

**OPERE DI
MONSIGNOR
GIOVANNI DELLA
CASA DOPO
L'EDIZIONE DI...**

Giovanni Della Casa



P. MAGLIARECHIANAE BIBLIOTHECAE
CANILLUS CIARAMELLIUS ANCISANUS
J. V. D.
QUI ET ORANG-UTANG
VALIDO LEGUM RITU
D. D. ANNIS MDCCCXXXIII.

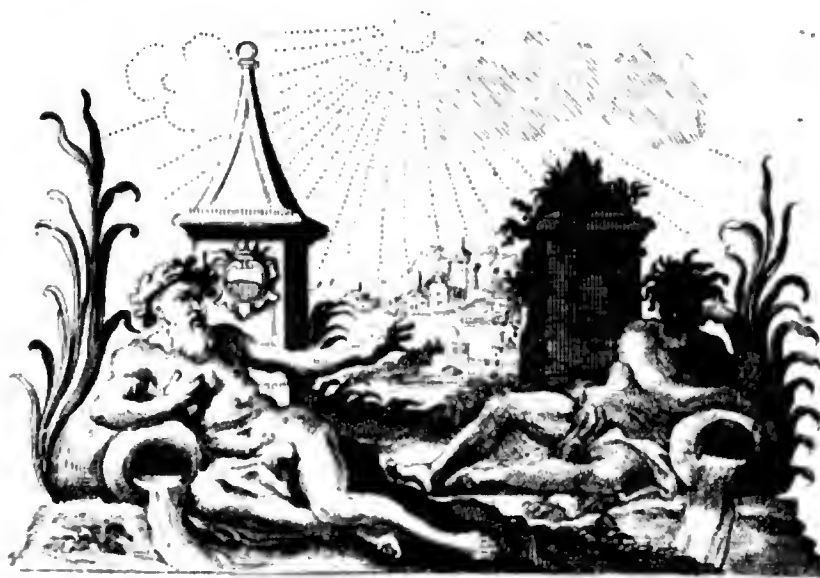
11 E. 6

11. 6. 35

OPERE
DI MONSIGNOR
GIOVANNI
DELLA CASA

Dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII. e di
Venezia del MDCCXXVIII. molto illustrate
e di cose inedite accresciute.

TOMO SECONDO.



IN NAPOLI MDCCXXXIII.
CON LICENZA DE'SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



I N D I C E

*Delle cose contenute in questa Seconda Parte del
Tomo Primo.*

- R**ime dal Sonetto 32. fin' al Sonetto 59.
Sposizioni di Sertorio Quattrimano , di M. Aurelio Severino , di Egidio Menagio fin' al Sonetto 50. di Anton Maria Salvini , che seguita quelle del Menagio, e dell' Autore Anonimo .
Rime aggiunte dopo il Sonetto 59. con le sposizioni dell' Anonimo .
Altre Rime aggiunte , che si sono ritrovate stampate in varie raccolte di Rime scelte .
Lettura di Messer Benedetto Varchi sopra il Sonetto 9.
Lezione di Alessandro Guarini sopra il Sonetto 53.
Lezione di Torquato Tasso sopra il Sonetto 59.
Discorso di Francesco India sopra il Sonetto 59.

SONETTO XXXII.

Commendazione di un vivo ritratto.

BEN veggo io , TIZIANO , in forme nove
 L' Idolo mio , che i begli occhi apre , e gira
 In vostre vive carte , e parla , e spira
 Veracemente , e i dolci membri move .
 E piacemi , che 'l cor doppio ritrove
 Il suo conforto , ove talor sospira ;
 E mentre , che l' un volto , e l' altro mira ,
 Brama il vero trovar , nè sa ben dove .
 Ma io come potrò l' interna parte
 Formar già mai di questa altera imago ,
 Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto ?
 Tu Febo (poich' Amor men rende vago)
 Reggi il mio stil , che tanto alto soggetto
 Fia somma gloria alla tua nobil' arte .

QUATTIMANO.

Questo Sonetto avanza di gran lunga quei , che il Petrarca scrive a Simone , e
 quei , che il Bembo manda al Bellino .
 IN FORME NOVE L' IDOLO MIO) Il Petrarca nella Can-
 zone 7.

L' Idolo mio scolpito in vivo lauro .

E. PARLA (Dante nel 10. del Purgatorio , v. 73. parlando dell' immagine
 nell' Angelo , che era andato ambasciadore a Maria ,

Dinanzi a noi pareva sì verace ,
 Quivi intagliato in un' atto soave ,
 Che non sembrava immagine , che tace :
 Giurato si saria , ch' ei dicesse AVE ;
 Perchè quivi era immaginata quella ,
 Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave :
 Ed avea in atto impressa esta favella ,
 Ecce Ancilla Dei , sì propriamente ,
 Come figura in cera si suggella .

E più sotto delle genti , che cantavano , e del fumo degl' incensi , che ivi era effigiato.

Tom. I. P. II.

A

Dinanzi.

*Dinanzi pareva gente ; e tutta quanta
Partita in sette cori , a' duo miei sensi
Facea dicer l'un Nò , l' altro Sì canea .
Similmente al fummo degl' incensi ,
Che o' era immaginato , e gli occhi , e 'l naso
Ed al sì , ed al nò discordi sensi .*

Il Petrarca nel Sonetto 59.

*S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce , ed intelletto .*

Ma pare ad alcuni , che il Casa usa iperbole troppo grande , che un ritratto apra , e giri gli occhi , e parli , e spiri veracemente ; e par , che dica cosa , che non sente in se stesso . Ma il Casa spianò il passo a questa difficoltà con quelle parole , **I N F O R M E N O V E** , per mostrare , che questo Idolo suo non era somigliante agli altri , ma nuovo , e non più veduto . L' Idolo è cosa morta ; e perciò l' avviva con dargli tutte quelle qualità , che sono delle persone vive ; apre , e gira gli occh , parla , e spira , e muove i membri . Il Petrarca nella Canzone 7. lo avvivò con dire ,

L' Idolo mio scolpito in vivo lauro .

Non è Idolo , come quegli , che sono biasimati dal Profeta nel Salmo 113. v. 5. *Os habent , & non loquentur* . E dà anche tutte queste qualità vive a questo suo Idolo , per lodare grandemente l' eccellenza del Pittore . Virgilio nel 6. dell' Eneide , v. 848.

*Excudent alii spirantia mollius aera ;
Credo equidem , vivos ducent de marmore vultus .*

Il Petrarca non ardì trapassare tant' oltre ; e non ebbe cura di far maraviglia , e rattemersi in se stesso . Dante dice cose , che sente in se stesso , e muove maraviglia a' Lettori , e facci vedere ogni cosa con gli occhi ; e perciò vinca di gran lunga quanti mai hanno espresso questo concetto . Vaghiissimo , e ingegnossimo è anche quello d' Ausonio Gallo nell' Epigramma 64.

*Aerea mugitum poterat dare vacca Myronis ;
Sed timet artificis deterere ingenium .
Fingere nam similem viva , quam vivere plus est ;
Nec sunt facta Dei mira , sed artificis .*

E quell' altro di Apulejo nel 2. dell' Asino d' Oro : *Canes utrinque secus Dea latera muniant , qui canes & ipsi lapis erant . His oculi minantur , aures rigent , nares biant , ora sapiunt ; & sicunde de proximo latratus ingruerit , eum putabis de faucibus lapidis exire ; & in quo summum specimen operæ subtilis egregius ille significæ prodidit sublati canibus impetus arduus , pedes imi resistunt , currunt priores .* Quel che disse il Bembo nel Sonetto , che fa al Bellino ;

Poi se mercè ten' prego , non rispondi .

Non è troppo alto , nè desta molta maraviglia .

E S P I R A) Marziale nell' Epigramma 83. del libro 7.

Spirat & arguta picta tabella manu .

Silio Italico nel libro 14. v. 370.

Vestis , spirantes referens sub tegmine vultus ;

E I D O L C I M E M B R I) Il Petrarca nella Canzone 49.

Vergine , que' begli occhi ,

Che vider tristi la spietata stampa

Ne' dolci membri del tuo caro figlio .

E P I A C E M I , cc.) Certo è , che gli piace ; *quid novi ?*

E

E MENTRE CHE L'UN VOLTO , E L'ALTRO MIRA , BRAMA IL VERO TROVAR , NE' SA BENDO-VE) Asclepiade così dice dell' immagine di Berenice : Io sto in dubbio , se quest' immagine è di Venere , o di Berenice . Dimmi tu , forestiero amico : A chi è più simile ? all' una , o all' altra ? Pare ad alcuni , che il Casa erri , facendo simile la cosa amata ad un ritratto , come fece Marziale nell' Epigramma 110. del lib. 1.

Istam denique pone cum tabella ;

Aut utramque putabis esse veram ,

Aut utramque putabis esse pictam .

Ma il Casa non agguaglia la cosa amata al ritratto , il che sarebbe difetto ; ma il ritratto alla cosa amata , come l' istesso Marziale :

Aut utramque putabis esse veram .

MA IO COME POTRO' L' INTERNA PARTE) Le bellezze dell' animo ; e a riguardo alle bellezze di fuori , che ha ritratte Tiziano . Plinio lib. 35. cap. 2. *Ita est : profecto artes desidia perdidit ; & quoniam animorum imagines non sunt , negligenter etiam corporum .* E Plinio il giovane nel lib. 3. dell' Epistole : *Sed tamen ut sculptorem , ut pictorem , qui filii vestri imaginem faceret , admoneretis , quid exprimeret , quid emendare deberet ; ita me quoque formate , regite , qui non fragilem , & caducam , sed immortalem , ut vos putatis , effigiem conor efficere , qua hoc diuturnior erit , quo verior , melior , absolutior fuerit .*

TU FEBBO) Invoca l' ajuto divino , perchè gli sovraffa una malagevolezza tanto grande , che non è possibile a spedirsi da forza umana .

PERCHE' AMOR MEN RENDE VAGO) Poichè è di mestieri , che io scriva di costei , perchè Amor mi sforza a far ciò .

REGGI IL MIO STIL) Metafora tolta da' Fanciulli , i quali quando cominciano a scrivere , è di mestieri , che altri regga loro la mano .

CHE TANTO ALTO SUBBIETTO FIA SOMMA GLORIA ALLA TUA NOBIL' ARTE) Che un soggetto così grande farà illustre la tua nobil' arte , cioè la Poesia , alla quale tu sei sovrastante .

S E V E R I N O .

Supposto di averfi con esso divisa Tiziano l' impresa , rappresenta le bellezze della sua Donna , cui adunò a quello la parte del corpo , e per se quella dell' animo , che sono i due pregi , che deve aver' un' ottimo ritratto . Parve a Tiziano , al quale erano toccate le bellezze del corpo , aver condotto , per la vivacità , e somiglianza , la sua opra all' ultimo segno della perfezione : perciocchè a conto della vivacità nel suo ritratto si vedea espresso lo spirito , la voce , e il moto delle membra a riguardo della somiglianza .

Loda Tiziano facitore del ritratto della sua Donna , perchè l' immagine rappresenti per una tal guisa , che vivi ne pajano gli atti , e i movimenti , il parlare , e 'l respirar veraci ; e perchè tanta sia la somiglianza , che egli , vaneggiando am- bi , trovi in ambedue pari ricoveri de' suoi sospiri ; e mentre questo , e quel miri , brami ben di trovare il più vero , ma nol trovi . I primi luoghi , che appartengono al dipinto magistero , sono dagli atti ; ma quei , che appartengono ad esso lui , che mira , sono dagli atti di esso mirante propj ; ma l' ultimo argomento tolto è dalla specie , sia questa , o quella . Ciò tutto detto del Poeta muto , che è quel valoroso dipintore ; viene a ragionare del Pittore parlante , che è esso Poeta , il quale , agguagliandosi all' ammirabil Tiziano , dice , non senza la forma della potenza , con cui tace la menzion dell' immagine esteriore : Ma io come po-

erò l' interna parte formar giammai di questa immagine? E toglie l' argomento dagli aggiunti, perchè è fabbro oscuro; ovver direm, che sia dagli opposti, e da' relativi, poichè posto ha l' altro membro (a sì chiara opra) eletto. Pertanto volti alla potestà di Febo nume sovrano della Poesia, e all' autorità d' Amor potente d' ità, che lo invaghisce e sforza, prega, che regga lo stile, rimembrando, che sì degna materia sia somma gloria alla sua per altro nobil' arte.

Trattanto osserva, come dal mestiere del pingere passa l' Autore a quel del poetare, e dal Pittore al Poeta, con una vana paragonanza, qualchè Tiziano appellò formator della eterna immagine, e se dell' interna; ch'è un' altro più nuovo, e forse più bel modo di chiamar' il Pittore Poeta mutolo, e il Poeta Pittor parlante.

M E N A G I O.

Bellissimo, e pieno di nuovi, e maravigliosi concetti è questo Sonetto del Casa sopra il ritratto di Madonna Elisabetta Quirini, fatto di mano di Tiziano. Questa Elisabetta Quirini fu donna d' alto valore, affezionata del Bembo, e del Casa, e da essi nell' opere loro molto celebrata. Veggasi di sotto al Sonetto 37. e 38. Fu sorella di Girolamo Quirini, del quale si parlerà al Sonetto 36. Si ritrova oggi il detto ritratto in Roma, ed una copia in Venezia appresso i Padovani Pittori. Di quello, e del Sonetto del Casa fa menzione il Vasari nella Vita di Tiziano con parole, che sono da riferire: *Monsignor Giovanni della Casa Fiorentino, stato uomo illustre per chiarezza di sangue, e per lettere a' tempi nostri, avendo fatto un bellissimo ritratto d' una Gentildonna, che amò quel Signore, mentre stette in Venezia, meritò da lui essere onorato con quel bellissimo Sonetto, che comincia:*

BEN VEGGO IO, TIZIANO, ec.

E nella Vita di Giovanni Bellino: *Giovanni dunque ritrasse a M. Pietro Bembo; prima che andasse a star con Papa Leone X. una sua innamorata, così vivamente, che meritò esser di lui, siccome fu Simon Sanese del primo Petrarca Fiorentino, di questo secondo Veneziano celebrato nelle sue rime, come in quel Sonetto:*

O immagine mia celeste, e pura.

Dove nel principio del secondo quaternario dice:

Crede, che 'l mio Bellin con la figura.

e quello, che seguita. E che maggior premio possino gli artefici nostri desiderare delle lor fatiche, che essere dalle penne de' Poeti illustri celebrati? siccom' è anco stato l' eccellentissimo Tiziano dal dottissimo M. Gio: della Casa in quel Sonetto, che comincia:

Ben veggio io, Tiziano, in forme nove.

E in quell' altro:

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde.

Il Cavalier Ridolfi anch' egli nella Vita dell' istesso Tiziano: *Ed in grazia di Monsignor della Casa, Nunzio del Pontefice a Venezia, desideroso d' avere alcuna memoria della sua mano, gli fece l' effigie di bellissima Dama Veneta, onde poscia fu da quel dottissimo Poeta celebrato in questa guisa:*

Ben veggio io, Tiziano, ec.

Son queste, Amor, ec.

L' IDOLO MIO) Idolo sendo propriamente statua di Dei falsi, fu ripreso dal Castelvetro il Caro, per aver detto nella Canzone in lode della Casa di Francia, *T'effiam ghirlande a' nostri Idoli*, senza consolazion di parole, per usar quelle del Castelvetro; il qual soggiugne, che non così fece il Petrarca nella Canz. 7.

L' Idolo mio, scolpito in vivo lauro.

Ma, senza andar' esaminando minutamente le ragioni del Caro, è certo, che la voce

Voce *Idolo* s' usa figuratamente da' Poeti Italiani per Amante, e per Donna amata, ed in somma per qualunque cosa, nella quale si ponga smoderato affetto, e s' abbia in soverchia venerazione:

Struggi la fede nostra; anch' io t' affretto.

Che dico nostra? Ah non più mia; sedele

Sono a te solo, Idolo mio crudele.

dice Arnida al suo Vago nella divina Gerusalemme; canto 16. 46.

Vedi pur la risposta del Castelvetro al Caro.

V I V E C A R T E) *Spirantia ara* disse Virgilio nel 6. dell' Eneid. v. 842.

E P A R L A, **E S P I R A**) ὁσπερ πνέουσα. Vedi al Son. 35.

E P A R L A) Divino veramente in simil proposito fu il concetto del Tasso nella divina Gerusalemme, canto 16. 2.

Manca il parlar; di vito altro non chiedi;

Ne' manca questo ancor, s' agli occhi credi.

E I D O L C I M E M B R I M O V E) Loriprendono alcuni, dicendo, che accenna qualche disonestà: *quod si recipias, nihil loqui tutum est*, per usar le parole di Quintiliano in simile proposito:

D O L C I M E M B R I) Cioè *grati, e piacevoli a riguardare*, come benissimo lo spono il Tasso nella sua Lezione sopra il Sonetto *Questa vita mortal* di Monignor della Casa. Il Petrarca anch' egli nella Canzone alla Vergine Maria;

Vergine, que' begli occhi,

Che veder tristi la spietata stampa

Ne' dolci membri del tuo caro figlio;

Volgi al mio dubbio stato.

e 'l Tasso nell' Aminta 3. 1.

O bella Silvia;

Perdona a queste man, se troppo ardire

E l' appressarsi alle tue dolci membra.

E P I A C E M I) Rincresceva allo 'ncontro a Giuliano Egizio, nel 3. dell' Antologia, di veder così vivamente espressa la sua innamorata:

Ἀδὴν ὀνομάζω δ' ὀρεγέρος αἰδῶ δε τέρχης

Ἡμεῖς τε, καὶ λήθον δάκρυ δαυρούμεναι:

C H' E L C O R D O P P I O R I T R O V E I L S U O C O N F O R T O) *Doppio a conforto* si riferisce. Ma usandosi *cor doppio* per *non sincero*, *Vae duplici corde*, spiaceci questo *doppio* così vicino a *core*. *Vitanda est in primis ambiguitas; non hæc solum, de cujus genere supra dictum est, quæ incertum intellectum facit, ut Chremetem audivi percussisse Demeam: sed illa quoque, quæ, etiamsi turbare non potest sensum, in idem tamen verborum vitium incidit; ut si quis dicat, visum a se hominem librum scribentem. Nam etiamsi librum ab homine scribi pateat, male tamen composuerat, feceratque ambiguum, quantum in ipso fuit, dice Quintiliano, gran maestro nell' arte del ben parlare. Vedi pur' Ermogene al cap. 35. del Metodo.*

B R A M A I L V E R O T R O V A R, N E' S A B E N D O V E) Imitò questo verso il Marini nell' Adone 11. 136.

Bravo il summo trovar, nè son ben dove;

Siccome l' aveva imitato il Casa da quel luogo del Petrarca nel Son. 161.

Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,

Doppia dolcezza in un volto delibo.

L' istesso Petrarca nella Canzone *Poichè per mio destino;*

E 'l sangue si nasconde i' non so dove.

ND

Nel libro delle cento Novelle alla Canzone *Cor gentili ferventi d'amore* :

*Gli spiriti miei ne fanno prove ,
Che vanno discorrendo non so dove .*

L' INTERNA PARTE) L' animo . Il Varchi in un suo Sonetto :

*Ma le virtù interne , e quel valore ,
Per cui la nostra età si pregia , e vanta ,
Non cape mente , non che esprima inchiostro .*

TU FEBBO , cc.

FIA SOMMA GLORIA ALLA TUA NOBIL' ARTE) Presodal Bembo :

Pon , Febo , mano alla tua nobil' arte .

Nel Sonetto , che così incomincia :

MEN per mene . Vedi il Sonetto , che 'l Petrarca scrisse a Simon Pittore , e quei , che 'l Bembo mandò a Bellino maestro di Tiziano . Io altresì a imitazione del Casa feci alcuni anni sono il seguente Sonetto sopra il ritratto della Signora Marchesa di Sevignì donna valorosa , savia , accorta , e gentile ; il quale con molta purità , e vaghezza , e anche con esattezza singolare fu tradotto in Franzese dal Signor Marchese di Ciambret gentiluomo savio , dotto , pulito , e valoroso , e degnissimo nipote di quel gran Capitano il Signor della Nua , cognominato *Braccio di ferro* :

*Eccola ; è dessa ; ognun venga a vedella ;
In queste vive tele e parla , e spira :
Or quinci , or quindi que' begli occhi gira ;
Ove Amor dora l' aspre sue quadrella .*

*Questa è la mano amorosetta , e bella ,
Ch' ogni cor prende , e come vuol l' aggira ;
Questa è la bocca , ond' ogni cor sospira ,
Sì dolce ride , e dolce sì fucella .*

*O quanto debbo a te , Pittor gentile !
Per cui doppio è 'l mio ben , doppio il tesoro :
Al tuo pennello sucrar vò il mio stile .*

*Ma di te certo la mia cara JOLA
Ha da dolersi , e di quel tuo lavoro ,
Ch' in beltà non è più nel Mondo sola .*

A N O N I M O .

Questo Sonetto , afferma il Quattrimano (a car. 21. delle sue Opere) esser migliore di quello del Bembo ,

O immagine mia celeste , e pura .

E di quanti ne fa il Petrarca al suo Maestro Simone .

IN VOSTRE Nelle tue . M. S. Melch.

E I DOLCI MEMBRI MOVE) cioè *grati , e piacevoli* . Torquato Tasso nella lezione sopra 'l Sonetto del Casa .

E PIACEMI , CHE IL COR DOPPIO RITROVE , cc.) In questo Sonetto il Poeta parlando del ritratto , che Tiziano fatto avea della sua Donna , lo agguaglia all' *esemplare* . Ma (dice qui M. Fagiano a c. 542.) se ne secondi due versi voleva egli render la ragione di quello , che detto avea ne' primi due , cioè di trovar doppio conforto , mirando la sua Donna or vera , or dipinta ; bisognava , che ponesse nel principio la causale , e non la congiuntiva , e che dicesse ;

PER-

CON LE SPOSIZIONI. SON. XXXII.

7

PERCHÈ MENTRE L'UN VOLTO, E L'ALTRO MIRA, cc.
Che se in essi voleva spiegar quello, che detto avea negli altri, e dichiarare qual fosse il suo doppio conforto, bisognava continuare la costruzioni, e i modi del tempo, dicendo per avventura:

E MENTRE, CHE L'UN VOLTO, E L'ALTRO MIRA,
BRAMI 'L VERO TROVAR, NE' SAPPIA DOVE,
SUBBITTO) *Soggetto. M. S. Melch.*

8 RIME DI M. GIO: DELLA CASA
SONETTO XXXII.

Disamina delle parti di sua Donna dipinte ,
e deificazione di lei .

Son queste , Amor , le vaghe trecce bionde
Tra fresche rose , e puro latte sparte ,
Ch' i' prender bramo , e far vendetta in parte
Delle piaghe , ch' i' porto aspre , e profonde ?
E' questo quel bel ciglio , in cui s' asconde
Chi le mie voglie , com' ei vuol , comparte ?
Son questi gli occhi , onde 'l tuo stral si parte :
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde .
Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso :
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova :
Nè in ciò me sol ; ma l' arte insieme accuso :
Stiamo a veder la meraviglia nova ,
Che 'n Adria il Mar produce , e l' antico uso
Di partorir celesti Dee rinova .

Q U A T T R I M A N O .

Questo Sonetto è fatto a gara di quel del Bembo , che comincia :
Son questi quei leggi occbi , in cui mirando .
e se fossero così i ternarj , come sono i quaternarj , l'avrebbe avanzato di gran
lunga .

T R A F R E S C H E R O S E , E P U R O L A T T E S P A R T E
(E) Properzio nella Elegia 2. del lib. 2. v. 12.

Uique rosa puro latte natant folia .

Ennio:

Erubuit mulier ceu lacte , & purpura mista .

C H' I' P R E N D E R B R A M O , E F A R V E N D E T T A
(A , ec.) Tolto da Dante nella sua Canzone famosa , che è la prima del 3. libro.

*S' io avessi le bionde trecce prese ,
Che fatte son per me scudiscio , e ferza ;
Pigliandole anzi terza ,
Con esse passerei vespro , e le squille ;
E non sarei pietoso , nè cortese ;*

Anzi

Anzi farei , come Orso , quando scherza ;

E s' Amor me ne sferza ,

Io mi vendicherei di più di mille .

Pare ad alcuni , che il Casa , e Dante sieno in ciò troppo villani , e che bramino cosa , che non ha a desiderarsi .

NE' IN CIO ME SOL , MA L'ARTE INSIEME ACCUSO) Concetto nuovo , e vago .

STIAMO A VEDER , cc.) L'ordine oscuro , e impigliato di questo ultimo ternario non mi può in conto niuno piacere .

S E V E R I N O .

E Saminate ad una ad una le bellezze della sua Donna espresse vivamente in un ritratto , e trovate in niuna parte dissomiglianti dal vero , si maraviglia , come in breve carta si sieno potute racchiudere bellezze divine .

Secondo Sonetto composto nel ritratto di sua Donna , in cui primieramente il Poeta interroga , e dubita per ciascheduna parte delle belle membra , se son d' essa , che egli tanto ama , e adora ; ed affermando , che sì , e che non si ponno senza ammirazione di divinità riguardare : adunque conchiude , che divine sono . Questa , per mio avviso , è la somma in tutto il suo dir contenuta del Sonetto , in cui sono tre forme variamente comprese . In prima il costume d' un vago d' amore , che le membra dell' immagine della sua Donna dipinta ad uno ad uno , e in ciascheduno ammira la bellezza , ed esprime la propria facoltà .

La seconda forma è la speditezza , che è un torcersi serpentino , e vedere come il nostro Poeta fa questo Sonetto spedito ne' suoi periodi , e torteggianti ; e massimamente se sia pronunziato di parte in parte con suoi atti , e modi , e col metodo , e col corso dell' interrogazione , che è vaghissimo in questo affare .

La terza forma è della Verità , che è tutta quasi animata , e viva , che nel presente soggetto chiarissima è per l' ammirazione , che non può non supponer cosa vera ; ma tanto più continuata per più membri con interrogazione , la quale insegnò Erinogene , che sia uno Schema , a cui eotradir non si può ; perchè le cose con questa forma dimostrate vaglion tanto , quanto quelle cose , che per costante natura confessiamo . Per la quale evidenza già palese fatta , e per se stesso , e per lo suo parlare , conchiude il Poeta .

STIAMO A VEDER LA MERAVIGLIA NUOVA ,

CHE 'N ADRIA IL MAR PRODUCE , E L' ANTICO USO , cc. che l' effetto è altra fiata seguito .

Fu questo Sonetto composto , ed imitato da quel del Bembo , che comincia :

Son questi quei begli occhi , in cui mirando .

ma con quanta più vivezza , ed acutezza sopravanzato sia questo dal Casa , ciascuno scorto intelletto può vedere . Ed inoltre perchè mena la sua Donna infino alla Deificazione , e questa intra molte , che molti tentato hanno , io dico il Petrarca nel Sonetto 271 .

Che 'n Dee non credeu' io regnasse morte .

E nel Sonetto 294 .

Il mio Signor federfi , e la mia Dea .

e prima Dante nella sua Beatrice , a cui diè luogo divino , questa è la più poetica , e la più fondata , appareggiando nel nativo mare generata la sua Diva , siccome l' Atrodifia Venere nell' Oceano .

E Questo anche è bello, e grazioso, e ingegnoso: e fu fatto a gara di quel del Bembo, che comincia: *Son questi quei begli occhi*, e sopra l'istesso soggetto, che l'precedente.

SON QUESTE, AMOR LE VAGHE TRECCE BIONDE) Il Bembo:

*Son questi quei begli occhi, in cui mirando,
Senza difesa far, perdei me stesso?
E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
In van del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, ch'è legando
Vanno 'l mio cor, sicchè ei ne more espresso?* cc.

E l' Varchi:

*Questo è ben di Madonna il crin aurato,
Di ch' Amor mi legò; questi son quegli
Occhi assai più che Sol lucenti e begli,
Che 'l Mondo lieto, e me pon far beato.
Queste le labbra, onde quel dolce ornato
Esce, e saggio parlar, che i più rubegli
D' Amor, non che 'l mio core, arrende, e tiengli
Vivendo ancora in immortale stato.
Questa è sì di mia Donna altera, e santa
L'immagin vera, cc.*

Il Sannazaro anch' egli in un suo Sonetto:

Son questi i bei crin d' oro,

con quel, che segue.

TRA FRESCHE ROSE, E PURO LATTE SPARTE) Lo prese da Propertio 11. 3.

*Ut Maotica nix, minio si certet lbera;
Utque rosae puro latte natent folia.*

siccome Propertio da Anacreonte;

*Τῶς ποτ' ἴνα καὶ παρὶς
Ποτὰ τῷ γάλακτι μίχας.*

puro latte, cioè schietto. Così puro felse, disse di sopra:

E puro felse or pasce i desir miei.

TRECCE SPARTE) Dicendosi *treccia* a tutto quel, ch' è intrecciato insieme, e specialmente a' capelli di Donna, e derivandosi dal Latino *trica*, che vale *impedimenti*, ed *implicazioni*: *TRICAE sunt impedimenta, & implicationes* (& intricare impedire morari) *dicitur quasi* *ὑπερξ*, *quod pullos gallinaceos involvant, & impediunt capilli pedibus implicati*, dice Nonio Marcello, par, non debbano chiamarsi sparte le trecce. Ma s' usa altresì generalmente per ogni capello la voce *treccia*, la quale eziandio, secondo alcuni, dalla Greca *ὑπερξ*, che vale *capello*, deriva. *ὑπερξ, ὑπερξ, ὑπερξ, treccia*. Ed in questo generale significato l' usaro quasi tutti i Poeti Italiani. Basterà addurre un' esempio solo del Poeta Toscano nel cap. del Trionfo della Fama:

*Poi vidi la magnanima Reina,
Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparsa,
Corse alla Babilonica ruina.*

SPARTE) S' usa *sparso* in vece di *sparso*, non in verso solamente, come vuole il Ruscelli nel suo Rimario, ma anche in prosa. Veggasi Ferrante Longobardi nel curioso

so suo trattatello della Lingua Italiana, intitolato *Il Torto, e il Dritto del non si può*.
CH' I' PRENDER BRAMO, E FAR VENDETTA) Tolto da Dan-
te in una sua Canzone :

*Se io avessi le bionde trecce prese ,
Che fatte son per me scudiscio , e ferza ;
Pigliandole anzi terza ,
Con esse passerei vespro , e le squille ;
E non farei pietoso , nè cortese ,
Anzi farei come Orso quando scherza ;
E s' Amor me ne sferza ,
Vendetta ne farei di più di mille .*

Il Petrarca anch' egli nel Sonetto 218.

Far potessi' io vendetta di colei , ec.

DELLE PIAGHE, CH' I' PORTO) Nota portar piaghe . Il Tasso nella
Gerusalemme 19. 97.

*Partimmi in somma , e le mie piaghe in seno
Portai celate*

El Petrarca Sonetto 261.

*. del dolce amaro
Colpo , ch' io portai già molti' anni chiuso .*

E' QUESTO QUEL CIGLIO , IN CUI S' ASCONDE ; ec.)
L' istesso Tasso nell' Aminta :

*Ma qual cosa è più picciola d' Amore ,
Se in ogni breve spazio entra , e s' asconde
In ogni breve spazio? or sotto all' ombra
Delle palpebre*

STIAMO A VEDER LA MERAVIGLIA NOVA) Petrarca So-
netto 160.

*Stiamo , Amor , a veder la gloria nostra ,
Cose sopra a natura altere , e nove .*

E Sonetto *Almo Sol* , ec.

Stiamo a mirarla :

Un Poeta incerto in un suo Sonetto stampato in Ferrara fra i Sonetti in materia di
Stato nelle Rime degli Accademici Eterei :

*Stiamo a veder le meraviglie estreme ,
Onde ne mostra il Ciel sì chiare prove , ec.*

E L' ANTICO USO DI PARTORIR CELESTI DEE RINNO-
VA) Intende

Della Cortese Dea , che nel Mar nacque .

per usar quel verso del Bembo , di Venere parlando :

A N O N I M O .

Egli è sopra 'l ritratto di M. Elisabetta Quirini, lodato sommamente dal Menagio,
e da altri. Il Quattrimano osserva, essere stato fatto a prova di quel del Bembo;

Son questi quei begli occhi , in cui mirando .

e soggiugne , che se questo del Casa non mancasse ne' ternarj , lo avrebbe avanza-
to di gran lunga .

Cerca in questo Sonetto il Poeta , nelle trecce , nel ciglio , negli occhi , nel volto
tutto , se il dipinto sia il vero volto della sua Donna , appropriando ad ogni parte
qualche effetto provato in se stesso .

SONETTO XXIV.

Congratulazione col Bembo .

L' *Altero nido , ov' io sì lieto albergo
 Fuor d' ira , e di discordia acerba , e ria ;
 Che la mia dolce terra , alma , natia ,
 E R O M A , dal penser parto , e dispergo ;
 Mentr' io colore alle mie carte aspergo
 Caduco , e temo estinto in breve fia ;
 E con lo stil , ch' a i buon tempi fioria ;
 Poco da terra mi sollevo , ed ergo ;
 Meco di voi si gloria : ed è ben degno ;
 Poichè sì chiare , ed onorate palme
 La voce vostra alle sue lodi accrebbe ;
 Sola , per cui tanto d' Apollo calme ,
 Sacro Cigno sublime , che sarebbe
 Oggi altramente d' ogni premio indegno .*

Q U A T T R I M A N O .

Risponde al Sonetto del Bembo .

L'ALTERO NIDO) Fa il periodo lungo , per far grandezza , e magnificenza . L'ordine va infino a quel verso , **MECO DI VOI SI GLORIA** . E la sentenza è tale : Venezia , mentre mi esercito in scriver latinamente , si gloria meco di voi ; ed è ben ragione , poichè l' innalzate a tanto onore co' vostri versi , e con le storie , che scrivete di lei .

FUOR D' IRA , E DI DISCORDIA) Virgilio Georg. 2. v. 459.

..... *Procul discordibus armis .*

DOLCE TERRA) Virgilio Eclog. 1. v. 3.

Nos patria fines , & dulcia liquimus arva .

Il Petrarca nel Sonetto 34.

Del dolce loco , ov' ha sua età fornita .

CADUCO) M. Tullio dice , *Fugientes literas .*

E CON LO STIL , CH' A I BUON TEMPI FIORIA) Lo stil non può fiorire .

POCO DA TERRA MI SOLLEVO , ED ERGO) Perchè le penne sollevano in alto gli augelli .

MECO

MECO DI VOI SI GLORIA) Che il nido si glorj, par detto non troppo propriamente.

S E V E R I N O.

Risponde ad un Sonetto scritto dal Bembo in sua lode, e secondo il costume di cotali componimenti abbassa se stesso, ed esalta i pregi del cortese lodatore. Di se parlando, chiama le sue opere caduche, e di poca durata. Al Bembo dà lode di aver illustrata la Patria, e restituita la Poesia all' antico suo onore. Tutto questo però è detto obliquamente, mentre il Poeta finge di raccontar' al Bembo, che Vinegia sua patria, parlando con esso lui, si gloria di un tanto Cittadino.

Con questo Sonetto, che risposta è ad un' altro del Bembo, rimanda il Poeta poche ben, ma gloriose lodi ad esso Bembo; e l' occasione prende dalla Patria, e dice, che questa con esso lui parlando si gloriava del suo Bembo: e degnamente in vero, poeziachè la costui voce, o penna accrebbe agli altri suoi pregi tanto ornamento. Voce veramente disse, intendendo ciò, che da lui esce in dimostrazione delle cose Vineziane: conciosiachè scritto egli avesse la Storia della Repubblica di Vinegia, il qual' or suo albergo in grado, come ben si può credere, del Bembo il Poeta descrivendo da quel, che trovato ha lieto vivere, e riposato, e libero d' ira, a di discordia, e di lor conseguenti passioni, e tanto a se stesso piacevole, e gradita stanza, che infin la natia Firenze, e la speranzevol Roma di sua memoria scinto si ha.

Or questo dir tutto è positivo, siccome Erimogene, non contenzioso, e di pruove dirittamente ordito: laonde riponfi nell' ordine del dir mezzano. Egli è ben vero, che per aggrandirlo per riguardo delle persone, e Città più felici, Peribole, e Travolgimento ritrovassè dal primo verso infino al nono, e legò esso primo con l' ultimo verso; benchè dubbio si rende in questa sentenza (**CHE SAREBBE OGGI ALTRAMENTE D' OGNI PREMIO INDEGNO**) a riferir s' abbia ad **ALBERGO**, ovvero ad **APOLLO**; de' quali l' uno, e l' altro concetto potrebbe star bene. Trattanto consideriamo ciò, che dice in quello,

SOLA, PER CUI TANTO D' APOLLO CALME,
e parmi, che l' ammirazione, e l' esempio del Bemhesco stile preso, ed invaghito l' abbia tanto, che voglia egli pur poetare. Nel rimanente col secondo, per decessol modestia di se parlando il Poeta, par, che ribatter voglia l' estreme lodi, di che vogliosamente si nel primo, sì nel secondo quartetto lo investì l' onorato Bembo, tanto per mia se più cortese, che esso più antico non dubitò il giovane Casa primiero, e di suo buon grado prevenire, tanto la candidezza dell' animo, e l' ammirazione della Virtù.

L' ALTERO NIDO) Perciò altero, che per onorar, come soggiugne nell' ultimo verso, che sarebbe oggi altramente.

O V' IO SÌ LIETO) Sì per dir cosa in grado del Bembo suo Cittadino, sì perchè quì vivea fuor d' ira, e di discordia acerba. Dico, che ciò pur disse, per compiacerne al Bembo, siccome nel Sonetto 55. protestò, che

Per questa, e per quei due, di quel, ch' io bramo

Obbliar, mi forzièn; per tai suo' pregi,

Roma, che sì mi nocque, onoro, ed amo.

Intanto vedi, che il parlar sempre più cresce, dicendo non sol lieto, ma pacato, e tranquillo, e sì contento, che dimenticato ho, anzi dalla memoria bandisco Firenze mia patria, e Roma, che mi promettea maggioranze.

MENTR' IL COLORE) Metafora tolta da' Pittori, anzi Allegoria, perchè continua.

CA-

CADUCO) Ed allude alla crosta de' colori, che per l'antiquità suol cadere; e però dice, ESTINTO IN BREVE FIA.

E CON LO STIL) Torna al proprio suo dire, e parla dell'imitazione.

POCO DA TERRA MI SOLLEVO, ED ERGO) Risponde a quel del Bembo:

E lo stil, che d' Arpin sì dolce uscì,

Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo.

MECO DI VOI SI GLORIA) Quivi esposta è la verità, forma del dire; sì che esso dice, ED È BEN DEGNO, quasi rincalzando la confermazione, e terzo lo rafferma dicendo:

POICHE' SI' CHIARE, ED ONORATE PALME

LA VOCE VOSTRA ALLE SUE LODI ACCREBBE.

SOLA) Risponde alla VOCE, cioè favella, o canto di Cigno.

TANTO D'APOLLO CALME, CHE SAREBBE) risponde a tutte le lodi date, ma o soverchio, o pericoloso; benchè quivi è una perfetta sottigliezza, che contende per far diveder l'eccellenza della Storia Bembesca, che fa splendore di chiarissimi fatti, e del Consiglio censorio di quella Repubblica, cominciando dal suo nascimento fin' a questi tempi de' due Poeti: senza la qual contezza chiara, sarebbe quella oscura parsa. Aggiugni, che viver lieto in albergo letto cosa è desiderabile, e secondo natura; ma dismettere la memoria d'una Roma sua beatrice, e bandir dall'afetto la propria Patria, avvissi sono d'un'uomo da senno difformi; pure di gran lunga prevalevano per la sola contemplazione, e per lo riguardo del suo Bembo, che il Casa tanto osservò, e riverì, che la vita diligentemente ne scrisse.

MENTR'IO COLORE) Tratto dalla Pittura, vagamente rappresentando ciò, che fanno i Pittori, che l'ombreggiato aspergon, e quindi di colori CADUCHI: perocchè per l'aspero arido con l'umido prima disteso sopra, dalla tela dopo lungo tempo separati cadono. E TEMO ESTINTO IN BREVE FIA: perocchè della opera dipinta pure il lume, siccome l'ombra, quali ambi i buoni maestri di quest'arte sottilmente compensano. E CON LO STIL, dagli antichi buoni Scrittori imitato: che senza imitazione mal può verun pregio lo scrivere avere. POCO DA TERRA MI SOLLEVO, ED ERGO: detto con generosa modestia, per risponder' a ciò, che di lui commendato avea il Bembo:

E lo stil, che d' Arpin sì dolce uscì,

Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo.

MECO DI VOI SI GLORIA risponde all'ALTERO NIDO, ED È BEN DEGNO, ciò è interposto giudizio. POICHE' SI' CHIARE: ragione tratta dalle cagioni, che esso lodava. SOLA risponde a VOCE. TANTO D'APOLLO CALME: passa da voce ad orazione, e da questa a poesia per Metonimia, per lo cui esempio, e forza dicendo, TANTO D'APOLLO, dello studio poetico, CALME, è vaghezza, e forzomi innalzare lo stile.

Or così sposto il Sonetto, per dir della forma usata, fu grandemente in questa composizione la circonduzione trasportata dal primo fin' all'ultimo verso: la qual circonduzione perchè s'attacca con quante vive forme, da vedere con quali è congiunta; e ciò apparirà dall'uopo, a dal bisogno, che il Poeta condusse, la qual necessità fu questa, che il Poeta per risponder' al Bembo, concetto legittimo non gli sovvenne, che per grandezza degno gli sembrasse, ma comunale, e basso, che fu, che Vinegia con lui quì abitante si gloriava d'un tal figlio, quale era il Bembo: al qual concetto per torr'ogni bassezza, s'attenne all'unico di ciò mezzo, che è la circonduzione, e per adempirla si valse degli assuntivi; e però assunse di essa

Vinegia

Vinegia il geno, che era nido del Bembo nativo, e suo per albergo eletto: ed in oltre assunse il viver suo, che ivi dimorando menava lieto: terzo assunse le cagioni della sua letizia, perchè ivi se la passava tranquillamente: quarto l'intenso modo del suo talento, onde egli rinunziato avea Firenze sua patria, e Roma sua promotrice, ed esaltatrice. Riemembra del suo trattenimento, ed ozio del poetare da lui descritto, come udito hai; ed aggiugnevi la qualità, e frutto del suo scrivere tratto dall'imitazione de' migliori antichi.

Si viene al principal suo concetto, che Vinegia con lui si gloriava di un suo sì caro parto.

E qui interpone di esso Bembo il merito, che egli lo stimava gravissimo; e di questo suo giudizio, e di lui merito ne rende la ragione per le cagioni, che furono le storie del Bembo delle singolari cose di Vinegia scritte con eccellente stile; il quale stile assime, che con l'esempio l'ha invaghito sì, che è tratto ad un'ardente studio di Poesia; e finalmente dopo una bella Apostrofe conchiude, che se l'orazione del Bembo così celebrata, e viva tenuta non l'avellè, senza il suo vero pregio ne sarebbe rimasa, &c. Egli è però degno d'avviso, che l'Iperbato relativo in un lupo tratto, e con Apostrofe interposta con artificio, io credo sia, perchè non facesse aperta ingiuria all'inclita Vinegia.

Or da tutto questo racconto raccogliet puoi, che per la forza della locuzione sollevato a tal grado si è questo componimento, per altro lieve, e triviale; benchè, per dire il vero, stimò il nostro Poeta, questo esser il pregio dello scrivere, e del poetare, le cose picciole aggrandire, e le grandi abbassare, che fu l'antico d'Oratori avviso: non come oggi molti pensano, che i concetti facciano il Poeta; e costumati sono così, che senza l'altezza del concetto seriver, nè poetar, poco, nè molto fanno: imperocchè non sono i concetti, che il Poeta innalzano; ma il poeta con le locuzioni, e modi del dire ammirabil si fa. Perciò osserva, che gli antichi miglior Poeti non tanto l'eccellenti sentenze, quanto l'eccellenti parole, ed altre eleganze hanno studiosamente seguito: laonde si confondon di rossore i nostri moderni, che dopo che posto hanno il fondamento dell'appariscnte pensiero, quello d'appariscnti colori, nè di figure l'addobbano.

M E N A G I O.

Risponde a quel Sonetto del Bembo, che comincia:

CASA, in cui le Virtuti han chiaro albergo:

L'ALTERO NIDO) Venezia, patria del Bembo. *Nido per luogo natale* disse anche il Petrarca nel Trionfo della Morte c. 2.

Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui

Aimen più presso al tuo fiorito nido.

E l'nostro Poeta nel Sonetto terzo de' Refutati. Diede altresì a *nido* l'aggiunto d'*altero* il Varchi in un suo Sonetto al Casa, sopra la morte del Bembo, di Venezia parlando, e di Firenze.

Per voi l'altero nido vostro, e mio

FUOR D'IRA, E DISCORDIA) Virgilio Georg. 2. v. 459.

... procul discordibus armis.

DI DISCORDIA) Vien qui ripreso il nostro Poeta per lo concorso delle voci di simile desinenza. E da notare, che *di*, *dis* non sono tutt'affatto di simile desinenza. Ma così anche il Petrarca nel cap. 1. del Trionfo d'Amore

Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno.

E l'Tasso nella Gerusalemme 14. 51.

E

E fra se disse di disdegno accesa.

Oltre a ciò la repetizione delle medesime sillabe da non pochi coltissimi Poeti, non pure non fu schivata, ma anche affettata. Veggasi il Pontano nel Dialogo intitolato *Attio*, con quello, che a questo proposito sopra l' *Aminta* del Tasso abbiamo osservato.

LA MIA DOLCE TERRA ALMA NATIA) Firenze.

CON LO STIL, CH' A I BUON TEMPI FIORIA) Il buon secolo della Lingua Italiana comunemente si conta dal 1300. fino al 1400. o in quel torno. I Signori Accademici della Crusca nella Prefazione del lor Vocabolario: *Nel compilare il presente Vocabolario (col parere del Illustrissimo Cardinal Bembo, de' Deputati alla correzion dell' anno 1573. e ultimamente del Cavalier Leonardo Salviati) abbiano stimato necessario di ricorrere all' autorità di quegli Scrittori, che vissero, quando questo idioma principalmente fiorì, che fu da' tempi di Dante, o per poco prima, sino ad alcuni anni dopo la morte del Boccaccio. Il qual tempo raccolto in una somma di tutto un secolo, potremo dir, che sia dall' anno del Signore 1300. al 1400. poco più, o poco meno: perchè, secondochè ottimamente discorre il Salviati, gli Scrittori dal 1300. indietro si possono stimare in molte parti della lor lingua soverchio antichi, e quei dal 1400. avanti corrisponno non piccola parte della purità del favellare di quel buon secolo, ec.* Vedi il detto Salviati ne' avvertimenti della lingua sopra l' *Decamerone*, e Ferrante Longobardi nella prefazione delle regole intorno alla Lingua Italiana. Ed è da notare ciò, che notò detto Longobardi, che quegli Scrittori, che infra quello spazio vissero, e in purtezza di lingua fiorirono, tutti li dobbiamo a Firenze loro madre, e nutrice. Adriano Politi Sanese nella sua Apologia, che va stampata con la sua Traduzione di Tacito in 4. e nella dedicatoria del suo Dizionario Toscano, afferma pure, che il secol suo (visse nel fine del precedente, e morì nel principio del presente) sia il vero buon secolo della Lingua Italiana. Il medesimo afferma anche il Tasso ne' suoi *Diversi pensieri* lib. 9. cap. 15. E veramente nel secolo 1500. fu una gran copia di Scrittori illustri, specialmente di Poeti; e nel tempo del Petrarca non erano al sommo ancor giunte le Rime, per usar le sue parole. Come che sia, si può dir sicuro, che il secol d'oggiè di gran lunga inferiore al precedente, e che va declinando la favella Toscana col suo stile concettoso, o più tosto iperbolico, e gigantesco.

POCO DA TERRA MI SOLLEVO, ED ERGO) Virgilio Georg. 3. 84

. tentanda via est, qua me quoque possim

Tollere humo, victorque virum volitare per ora.

(Il Bembo nel Sonetto *Lieta*, e chiusa contrada.

Nè tante carte altrove aduno, e vergo,

Per levarmi talor, s' io posso, a volo.

Si sogliono attribuire l' *ale a' Poeti*; e Platone dice nell' *Ione*, che il Poeta è cosa sacra, e volatile.

CALME) Mi cale.

SUBLIME) Notò il Caro nella Predella contro il Castelvetro, che la voce *Sublime* non si trova nelle rime del Petrarca. Le sue parole, perchè in esse si fa menzione del nostro Poeta, sono qui da riferire: *E dove nel Petrarca vedete voi dispendi, sublime, sedato, venerata, asilo, umbilico, irroro, allice, appropinqua, ed altre assai, che son latine? Dove vi trovate omaggio, monda, rivoli, sorvoli, stridevole, contempio, e tante altre di questa sorte, che vi si leggono? Perchè il Petrarca non l' ha usate, per questo non sono elleno buone, e belle? Nel Petrarca non sono già questi nomi fuco, muschio, muggiti, gaudi, membrane, candori, foglia, calati, corimbi. Non ci sono questi aggiunti acerbetta, ondosa, torosa, famelico, villosa, im-*

immondo, salubre, ferace, tumido, implacabile, guardingo. *Non questi verbi infettare, rintegrare, anelare, lustrare, schiudere, danneggiare, eternare, appellare. Non questi participj infesto, deluso, intermesso, inacerbito, concetto, incolto, tentato, immerso. Non questi avverbj di leggiero, in abbandono. Non tante altre Voi, ch' io vi potrei dire vaghiissime tutte per forestiere, e nuovamente formate, o accettate che sieno. E non di meno son pure intromessè nelle Scritture, quali dal C A S A, quali dal G U I D I C C I O N E, e quali dal M O L Z A vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d' altro intelletto, e d' altro giudizio, e d' altra dottrina, che non siate voi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino spirito, ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per studio, e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator de' precetti, e conoscitore della bellezza di questa favella specialmente? e che non vaglia più l' autorità di questi insieme, che il vostro capriccio solo? cc.*

A N O N I M O.

E In risposta a quel del Bembo:

Casa, le cui virtudi han chiaro albergo.
Dal Quattrimano fu censurato nel Trattato della Metafora (a cart. 130. delle sue Opere) Imperocchè dice egli, avendo trasformato *Vinegia* in *Nido*, le dà cose improprie al nido.

L' altero nido, ov' io s'è lieto albergo.
Perchè il nido non può parlare, nè vantarsi di aver prodotto il Bembo. E questo avviene al Casa, perchè avea detto prima:

La nobil Donna, ov' io s'è lieto albergo.
E poi:

Meco di voi si gloria
E potea ben dire, di voi si gloria, perchè può donna vantarsi di avere ingenerato così fatto figliuolo. Ma avvegghendosi poi, che avea alquanto del disonesto, ch' egli alberghi con una donna straniera; e che era detto impropriamente, la donna, ov' io albergo, cambiò la nobil donna in altero nido; e così per fuggire uno scoglio, incorse nell' altro.

SONETTO XXXV.

Che dall' espertissimo Giudice Paride farebbe all' altre
tutte nella beltà preposta la sua Donna.

LA bella Greca , onde 'l pastor' Ideo
In chiaro foco , e memorabil' arse ,
Per cui l' Europa armossi , e guerra feo ;
Ed alto Imperio antico a terra sparso ;
E le bellezze incenerite , ed arse
Di quella , che sua morte in don chiedo ;
E i begli occhi , e le chiome all' aura sparse
Di lei , che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe ;
E qual' altra , fra quante il Mondo onora ,
In maggior pregio di bellezza crebbe ,
Da voi , giudice lui , vinta farebbe ,
Che le tre Dive (o se beato allora !)
Tra' suoi bei colli ignude a mirar' ebbe .

QUATTIRIMANO.

Fatto a Madonna Lisabetta Quirini a concorrenza di quel, che le scrisse il Bembo, che comincia,

Se fosse stata voi nel colle Ideo .

il quale tolse questo concetto da Ovidio , che disse nella 16. dell' Epistole eroiche, y. 137.

Si tu venisses pariter certamen in illud ,

In dubium Veneris palma futura fuit .

Vedi quella elegia , che è ne' gioveniti di Virgilio , che comincia ,

Pauca mihi niveo , sed non incognita Phæbo .

che l' arte di questo Sonetto è tolta da certi versi , che sono in essa .

Ora il sentimento è tale . La bella Greca , colei , che ha il titolo d' esser la più bella Donna , che sia stata mai al Mondo , per cui Paride arse in fuoco sì memorabile , e per cagione della quale l' Europa si mosse a romore , prese l' arme , e distrusse l' Asia , posta a comparazione di Voi , resterebbe vinta , eziandio se fosse Giudice di così alto litigio il suo amante , il quale tuttochè fosse accecato nell' amor suo , pure
non

non potrebbe fare , che non donasse la palma a Voi .

LA BELLA GRECA , ONDE 'L PASTOR' IDEO) Il Petrarca nel cap. 1. del Trionfo d' Amore , v. 135.

Poi vien colui , che ha 'l titol d' esser bella

Seco ha 'l pastor , che mal' il suo bel volto

Mirò sì fiso ; ond' uscìr gran tempeste ,

E sunnò il Mondo sottosopra volto .

Incerto nella tragedia Ottavia :

Formam Spartæ jullet alumna

Licet & Phrygius præmia pastor

Vincet vultus hæc Tyndaridos .

Qui moverunt horrida bella ,

Phrygiæque solo dedere regna .

Descrive queste Donne dalle lor qualità , per far più grandezza , come fece il Petrarca nel luogo citato , e nel Sonetto 223.

Non chi recò con sua vaga bellezza

In Grecia affanni , in Troja ultimi stridi ;

Non la bella Romana , che col ferro

Aprì 'l suo casto , e disdegnoso petto .

il che non ha a fare chi scrive prose , o almeno non ha a fare spesso , siccome fa il Boccaccio in tutte le sue Opere , fuorchè nelle Novelle , e nel Corbaccio ,

ONDE 'L PASTOR' IDEO) quel Pastore , che ebbe così gran giudizio in saper conoscere le bellezze .

IN CHIARO FOCO , E MEMORABIL' ARSE) Esaggera grandemente l' amore di Paride , per far più grande la bellezza d' Elena : E dice chiaro , e memorabile , perchè ne fecero eterna memoria Omero , e molti altri Scrittori .

PER CUI L' EUROPA ARMOSI , E GUERRA FEO) Prima avea detto :

E quella , che Giunon gelosa feo ,

Quando mal seppe a Menalo celarse :

Ma perchè non esaggerava , quanto egli avea in concetto , la bellezza di Elena ; e perchè il numero delle favole era troppo spesso ; e perchè parlava della bellezza d' Io con non troppa efficacia ; levò via questi versi , e continuò il ragionamento di Elena , ed esaggera quanto più può la sua bellezza .

PER CUI L' EUROPA ARMOSI) Per cagion della quale si armò non una Città , non una Provincia , non un Regno solo ; ma l' Europa , una delle tre parti del Mondo , la più nobile , e la più riguardevole .

E GUERRA FEO) Non solamente prese l' armi , per riaver' Elena ; ma stette dieci anni guerreggiando intorno a Troja .

ED ALTO IMPERIO ANTICO A TERRA SPARSE) E distrusse l' Imperio dell' Asia alto , ed antico , cioè potente , e ben fermo , e fondato . Vedi Quintiliano lib. 8. c. 6.

IMPERIO ANTICO) Orazio nell' ode 15. del lib. 1. v. 8.

Et regnum Priami Vetus .

E LE BELLEZZE INCENERITE , ED ARSE) Descrive ora Semele .

INCENERITE , ED ARSE) Questa voce *incenerite* fa grandezza , e come nuova , e come composta , e come di molte sillabe .

DI QUELLA , CHE SUA MORTE IN DON CHIEDEO) Prima avea detto .

C 2

Di

Di Semele ; che a Giove il don chiedeo .

Ma perchè i nomi propri feceravano in gran parte la vaghezza della descrizione ; e perchè con dire *il don chiedeo* esprimea con poca vivezza questo concetto ; mutò con avanzo grande , e disse :

Di quella , che sua morte in don chiedeo .

ad ombrando quel d' Ovidio nel lib. 2. delle Metamorfosi , v. 99.

Panam pro munere poscis .

E per certo , che le bellezze di Semele furono grandi : posciachè furono tali , che accelerò Giove , e lo costrinsero a giurare di far ciò , che Semele da lui chiedesse .

E I BEGLI OCCHI , E LE CHIOME) Ci dipinge la fugga di Dafne , e ponci la cosa innanzi con molto artificio , e allude al nome di Dafne .

E LE CHIOME ALL'AURA SPARSE) Virgilio nel 1. dell' Eneide v. 323. *Dederatque comam diffundere ventis .*

Il Petrarca nel Sonetto 70.

DI LEI , CHE STANCA IN RIVA DI PENE
NOVO ARBOSCELLO A I VERDI BOSCHI ACCREBBE) Prima avea detto :

Delia fugace figlia di Peneo ,

Che a i verdi boschi arborescel novo accrebbe .

Ma per bene che esprimea la velocità di Dafne , nondimeno il verso era troppo corrente , e non avea quella dignità degli altri , e non vi era mestiero mostrar velocità .

NOVO ARBOSCELLO A I VERDI BOSCHI ACCREBBE) Ovidio nel 1. lib. delle Metamorfosi , v. 450.

Nondum laurus erat .

Aggiugne un verso a i periodi de' quadernarj , per mostrare , ch' ella accrebbe i boschi d' un nuovo arborescello . Ora sono di molto maggior pregio queste Donne , alle quali il Casa prepone la sua Donna , che quelle , a cui il Petrarca prepone Laura : perchè il Petrarca dice , che non hanno da pareggiarsi a lei Elena , Lucrezia , Polissena , Illiile , e Argia , le quali tutte furono amate da uomini mortali ; il nostro mette Elena , della quale fu tanto romore , e tanto rivolgimento di Mondo , Semele , le cui bellezze furono possenti ad accender Giove ; e Dafne , che accese Apolline .

E QUAL' ALTRA , cc.) Non contento d' averla preposta a così fatte Donne , la prepone anche a qualunque altra è stata mai in pregio al Mondo , e che è stata in maggior fama di bellezza . Il Petrarca nel Sonetto 223.

Non si pareggi a lei , qual più s' apprezza

In qualc' etade , in qualche strani lidi .

Il Petrarca dal generale discende al particolare ; e il Casa , avendo nominate alcune Donne particolari , trapassa al generale .

QUAL') in vece di *qualunque* . Il Petrarca nella Canzone 31.

Qual più diversa , e nova .

e nel Sonetto 224.

Qual Donna attende a gloriosa fama .

DA VOI , GIUDICE LUI , VINTA SAREBBE) Sarebbe vinta da Voi , eziandio facendosi giudice Paride , il quale tuttochè fosse giusto , e corrotto nell' amore di Elena , sarebbe nondimeno forzato a dar la palma a Voi d' ogni bellezza . Nel 7. libro degli Epigrammi Greci vi è un' Epigramma in lode di Arianna , dove dice , che se fosse posta in paragone di Venere , eziandio se fosse giudice Paride , sarebbe vinta da Arianna . E un' altro , dove si ha ,
che

che Pallade , e Giunone , veduta la bellezza di Meone fanciulla , griderebbono Non bisogna spogliarci , e mostrarci nude , perchè saremmo un' altra volta vinte da costei .

GIUDICE LUI) Ovvidio nella 16. dell' Epist. Eroiche , v. 203.

Nec , puto , collatis forma Menelaus , & anus ,

Judice te , nobis anteferendus erit .

CH E LE TRE DIVE) Ovvidio nel sopraccitato luogo v. 65.

Tresque simul divae , Venus , & cum Pallade Juno ,

Graminibus teneros imposuere pedes .

O SE BEATO ALLORA) Non può contenersi , che non gridi , e che non rompa il suo periodo con una parentesi piena d' affetto , tanto è grande l' invidia , che il preme , che colui ebbe in ventura di veder così fatte bellezze ignude .

TRA SUOI BEI COLLI , ec.) Il medesimo Casa nel Sonetto 29.

E de' leggiadri membri anca mi lagno ,

Eguale a quei , che contrastar' ignudi

Vider le selve fortunate d' Ida .

Properzio nell' Elegia 2. del lib. 2. v. 13.

Cedite jam Divae , quas Pastor viderat olim

Idaeis tunicam ponere verticibus .

A MIRAR' E EDE) *Mirò* : locuzione riposta .

S E V E R I N O .

CHe dall' espertissimo Giudice Paride sarebbe all' altre tutte nella beltà preposta la sua Donna .

Per l' Apostrofe dicele , che Elena , Semele , Dafne , e qualunque altra Donna ; che l' maggior pregio di bellezza avesse , avanzata da voi sarebbe , eziandio Paride estimatore a giudicar' ignude le tre Dive esperto . Questo è il semplice , e nudo concetto del componimento , che ora in piano abbiamo : la cui sentenza io ripongo nell' idea della venustà col rimanente addobbiamento tutto . Dalla qual' idea diffinire non è la Peribole , e tralungamento detto ; ma ben con quella lodevolmente , perchè attamente , e senza oscurità , si può tramescolare ; e perciò l' autor nostro dal primo verso infino al principio dell' ultimo terzetto la tesse . Inoltre la venustà assai bene con le descrizioni si confà . Così tutte e tre le sue di bellezze illustri donne con la vaghezza delle descrizioni spiegate sono .

Egli ha faccia il Sonetto di positivo , ma veramente è con prova dimostrativo ; e volendo il nostro Poeta far la sua Donna oltre alle altre belle bellissima , argomentò così : Qualunque Donna da Paride , giudice esperto di bellezza , stimata sarebbe di questa dote la prima , costei senza dubbio sarebbe di bellezza la prima : Ma Voi sareste da Paride , giudice esperto di bellezza , stimata la prima ; Adunque voi senza dubbio sareste di bellezza la prima .

Ora i membri dell' induzione indotti son tutti con amplificazione .

La beltà d' Elena , onde un Pastore arse in un chiaro , e per sempre memorabil fuoco , e per la cui sola vendetta Europa , e la Grecia tutta andò in guerra , ed alto imperio antico a terra sparso .

La forma di Semele strana sì , che condusse un Giove a volerla godere , eziandiochè l' amata ne dovesse andar' in cenere dal suo fuoco .

La vaghezza di Dafne , che tanto addentro toccò il cuore ad un' Apollo , che ben si stancò a seguirla , nè la lasciò giammai , insintantochè gli Dii le cangiarono forma .

Ag-

Aggiugni una più nuova amplificazione dalla persona del giudice, che egli, con tuttochè appareggiata ad Elena sua Diva si giudicasse, pur nondimeno la palma, che a lei era per dare, a voi, che più la meritate, la darebbe.

M E N A G I O.

E' Sonetto bellissimo, scritto a Madonna Lisabetta Quirini, a concorrenza di quello, che le scrisse il Bembo, e che comincia: *Se stata fosse voi nel Colle Ideo.*

I. A B E L L A G R E C A) Elena. Petrarca cap. 1. del Trionfo d' Amore:
Poi vien colei, c' ha 'l titol d' esser bella.

P A S T O R' I D E O) Paride, Così lo chiama anche il Bembo nel Sonetto
Per cui tante invan.

P E R C U I L' E U R O P A A R M O S S I) Virgilio nel 7. dell' Eneide v. 222.

*Quanta per Idaos saxis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos, quibus altus uterque
Europa, atque Asia satis concurrerit orbis.*

Il Petrarca nel soprallegato luogo:

*Poi vien colui, c' ha 'l titol d' esser bella.
Seco ha 'l Pastor, che mal' il suo bel volto
Mirò sì fiso, ond' uscir gran tempeste,
E funne il Mondo sottosopra volto.*

Prima avea detto il Casa:

*E quella, che Giunon gelosa feo,
Quando mal seppe a Menalo celarse.*

Vedi il Quattrimano.

F E O) Per fece l' adoperò anche il Marini nell' Adone 4. 272.

Chi può dir ciò, che disse, e ciò che f'ò?

Non che il Petrarca nel cap. 2. della Fama. Il Guarini nel Pastor Fido 12.

Vittima, e Sacerdote in un cadèo.

Di sotto nel presente Sonetto pose altresì il Casa *chiedè per chiedè*. E' da notare, che s' usano sì fatti verbi da' Poeti solamente, e quasi sempre nelle desinenze..

A L T O I M P E R I O) L' Asia.

A N T I C O) Orazio Carm. lib. 1. Od. 15. v. 8.

Et Regnum Priami vetus.

I N C E N E R I T E , E D A R S E) *ἄσπερ ἄσπερ*. Vedi di sopra al Sonetto 2.

D I Q U E L L A , C H E S U A M O R T E I N D O N C H I E D E O) Semele. Ovidio nel 3. delle Trasformazioni, volgarizzate da Giovan' Andrea dell' Anguillara:

*Così se ch' ella dimandò la Morte,
Ch' non vedendo il simulato core
Della finta nutrice, il dì che venne
Il mortal don da lui non cauto ottenne:*

con quelle che segue.

I N D O N C H I D E O) Petrarca Son. 291.

E 'n don le chieggio sua dolce favella.

E L E C H I O M E A L L' A U R A S P A R S E

D I L E I , C H E S T A N C A I N R I V A D I P E N E O

N O V O A R B O S C E L L O A I V E R D I B O S C H I A C C I E R E

C R E B B E) Circonferizione di Dafne e vaga , e bella , e poetica affai . Ora è da avvertire , che il nostro Poeta trapassò in questo Sonetto , siccome in molti altri , dal secondo quaternario nel primo terzetto , ovvero nella prima muta , come parlavano gli Antichi . Il Tassone sopra 'l Sonetto 7. del Petrarca , dove si vede il medesimo trapassamento , biasima grandemente questo modo di poetare del Casa . Porterò qui le sue parole : *Ma questa maniera di trasportare i Quaternarij ne' Ternarij , non credo , che alcuno di sano giudizio dirà , che sia lodabile , nè degna da imitarsi ; ancorchè l' imitassi Monsignor della Casa in que' versi :*

di lei , che stanca in riva di Peneo

Novo arbofcello a' verdi boschi accrebbe .

Ma gl' ingegni grandi anch' essi alle volte hanno bisogno di lungo . E però non debbiamo noi farne legge lor necessità : come se qu' llo , che si dice per forza , fosse tutt' uno con quello , che si dice a suo gusto . Stefano Guazzo anch' egli nel suo Dialogo della Poesia Latina , e Toscana : *Non si possono senza Biasima far cavalcar le sentenze da una Stanza all' altra , nè da un Quaternario , o da un Terzetto all' altro , ma rinchiuderle ne' suoi confini .* Seguì l' esempio del Petrarca , e del Casa il Dolce nel Sonetto , che comincia *Nè più leggiadra , e vaga Pastorella* , nel qual trapassò dal secondo Quaternario al primo Terzetto . E 'l Petrarca , e 'l Casa possono esser difesi e con l' esempio de' Poeti Lirici antichi , che bene spesso non terminano il periodo con la strofe , ma trapassano nell' antistrofe , e dall' antistrofe nell' epodo , e con quello degli Elegiaci , i quali eziandio trapassano talora dal pentametro nell' esametro , Simionide appresso Efestione :

*Ἡμεῖς Ἀδμείδῃσι φίλος γυνὴν , ἄνδρ' Ἀεΐον
δάμνῃ ἱππάρχῳ κτλ. v. 497.*

E L E C H I O M E A L L' A U R A S P A R S E) Ovidio nelle Metamorfosi : là dove parla d' Apollo invaghito di Dafne lib. 1. v. 497.

Spēllat inornatos coelo pendere capillos :

Et , quid si conantur ? ait

e poco appresso v. 541.

*tenoque fugacis
Imminet , & crinem sparsum cervicibus afflat :*

D I L E I) Nota lei per colei . Così appresso il Petrarca nella Canzone della Vergine :

Invoco Lei , che ben sempre rispose ,

Chi la chiamò con fede .

Prima avea detto il Casa ,

della fugace figlia di Peneo ;

Che a i verdi boschi arbofcel novo accrebbe .

S T A N C A) L' istesso Ovidio nell' istesso luogo v. 545.

Viribus assumptis expalluit illa , citaque

Villa labore fugæ , spectans Peneidas undas ,

Fer , Pater , inquit , opem , si Flumina numen habitis ?

I N R I V A D I P E N E O) Seguita Ovidio , Igino , e Fulgenzio , i quali scrivono , che Dafne fu figliuola di Peneo fiume di Tessaglia , e presso alle sue rive in Alloro trasformata . Vuole Licofrone , ch' ella fosse figliuola di Ladone fiume d' Arcadia , e che in quella fosse inghiottita dalla Terra , uscendo poi da quell' apritura il lauro : il che fu ancora confermato da Pausania ne' Focici , e dallo Scoliaste Anonimo d' Omero nel 1. dell' Iliade v. 14. e di Palefato nel lib. delle cose incredibili , da Astonio ne' Provinnasmi , e da S. Grisostomo nella Vita di Babilà . Laonde *Ααδωνίς* vien da Galeno nel 1. della Compilazione de' rimedj *κατ' ἰσότητος* esposto

esposto per allero . *Ααδωνιδές* . χ) ὅτι τ' *Δάφνης* λέγει , *δὲ* αὐ' *εἰμαὶ* τίνα *διπλοῦνται* . E quindi si vede , che appresso Esichio in vece di *Ααδωνιδές* , ἢ *Α'φροδίτη* . ὅτι ἐπὶ *Αφροδίτη* *καταμὲν* *Ααδωνί* *ἐστίν* , è da leggere *Ααδωνιδές* , ἢ *Δάφνη* , ὅτι , cc. siccome l'abbiamo osservato nell' Etimologico nostro Botanico , il quale , a Dio piacendo , speriamo di ben presto pubblicare .

NOVO ARBOSCELLO A I VERDI BOSCHI A CREBBE) Quasi l' istesso modo di parlare usò il Sanazzaro in quel vaghissimo Epigramma :

*Flebat adhuc mœrens , Cervo Cyparissus adempto ,
Cum sua conspexit cortice membra tegi .
Delius exclamat . Quid nostro silva dolore
Crescis ? tu Daphnen , tu Cyparissum habes .*

E QUAL' ALTRA FRA QUANTE IL MONDO ONORA) Il Petrarca Sonetto 223.

*Non si pareggi a lei , qual più s' apprezza
In qualch' etade , in qualche strani lidi ;
Non , chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni , in Troja ultimi stridi ;
Non la bella Romana , che col ferro
Aprì 'l suo casto , e disdegnoso petto ;
Non Polissena , Iffile , ed Argia .*

Il Marini nell' Adone 3. 161. imitò così questo verso del nostro Poeta ;
E qual Donna più bella il Mondo onora .
qual , cioè qualunque .

DA VOI , GIUDICE LUI) Il Bembo ;

*Se stata fosse Voi nel colle Ideo
Tra le Dice , che Pari a mirar' ebbe
Venere gita lieta non sarebbe
Del pregio , per cui Troja arse , e cadde .*

c' l' Varchi :

*Quanto 'l Pastor di Troja nel colle Ideo
Vide mirando già l' altre tre Dice ;
Tanto oggi , e più nelle Pisane rive
Vede mirando Voi , l' antico Aifeo .*

Ruffino nel 7. dell' Antologia :

*Εἰ τὰντις δ' ἔργατ' ὁ δῖον ἰδὲν ἰδὲν κούρας
Οὐκ ἴτ' αὖ οὐδ' ἰδὲν ἰδὲν τὰς ἀντίκας .*

Properzio lib. 2. eleg. 2.

*Cedite jam , Divæ , quas Pastor viderat olim
Idæis tunicam ponere verticibus .*

E Marziale 9. 116. parlando di due fratelli ,

*Ista Therapnæis si forma fuisset Amyclis ;
Cum vicere duas dona minora Deas ;
Mansisset Helene , phrygiamque redisset in Idam
Dardanius gemino cum Ganimede Paris .*

E l' Sanazzaro nell' epigramma d' Atteone di marmo ;

*Viderat Idæo nudus in vertice Divas
Phryx Paris , & dixit : Vincis utranque , Venus ;
At si Gargaphiis , quam nos male vidimus , undis
Vidisset , poterat digere ; Cede , Venus .*

G I U .

GIUDICE LUI) Ovvidio nella Pistola di Paride a Elena:

*Non puto collatis forma, Menelaus, & annis,
Judice te, nobis anteferendus erit.*

CHE LETRE DIVE) Giunone, Venere, e Pallade. Ovvidio nel d. luogo:

*Tresque simul Divæ, Venus, & cum Pallade: Juno,
Graminibus teneros imposuere pedes.*

Il Petrarca Sonetto 24.

*Se si possass' sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre faria men bella:*

O TE BEATO ALLORA.) Parentesi piena d'affetto, la qual così

imitai anch' io in un mio poemetto latino, intitolato *Aminta l' Uccellatore*:

*Nemo illa quidquam vidit formosius: altis
Non qui Dilynnam mergere corpus aquis:
Non qui nudantes (o terque, quaterque beatum!)
Idæo vidit vertice membra Deas.*

A MIRAR' EBBE) Cioè mirò. Pon mente a questo modo di dire. Così il Bembo ne' soprallezati versi:

Tra le Dive, che Pari a miror' ebbe.

A N O N I M O.

Questo Sonetto è fatto ad imitazione di quello del Bembo:

Se stata foste voi nel colle Idæo.

ma nè dall' uno, nè dall' altro fu preso il soggetto dell' Ariosto, come a' cuni sentirono: egli bensì fu tolto da Ovvidio, che per bocca di Paride dice ad Elena, nella 16. dell' epistole eroiche, v. 137.

*Si tu venisses puniter certamen in illud,
In dubium Veneris palma futura fuit.*

Quattrimani, nelle sue opere, a car. 50.

**PER CUI L'EUROPA ARMOSSI, E GUERRA FEO,
E L'ALTO IMPERIO ANTICO A TERRA SPARSE)**
Nel Ms. Melch.

*E quella, che Giunon gelosa feo,
Quando mal s'ppe in Menalo celarse.*

**DI QUELLA, CHE SUA MORTR IN DON CHIE-
DEO)** Ms. Melch.

Di Semele, che a Giove il don chiedeo.

**DI LEI, CHE STANCA IN RIVA DI PENE-
NOVO ARBOSCELLO A I VERDI BOSCHI A C-
CREBBE)** Ms. Melch.

*De la fugace figlia di Peneo;
Che a i verdi boschi arboscel novo accrebbe;*

SONETTO XXXVI.

In morte di Pietro Bembo Cardinale.

OR piangi in negra vesta , orba , e dolente
 VENEZIA , poichè tolto ha Morte avara
 Dal bel tesoro , onde ricca eri , e chiara ,
 Sì preziosa gemma , e sì lucente .
 Nella tua magna , illustre , inclita gente ;
 Che sola Italia tutta orna , e rischiara ,
 Era alma a Dio diletta , a Febo cara ,
 D' oner' amica , e 'n ben' oprar' ardente :
 Questa , Angel novo fatta , al Ciel sen vola
 Suo proprio albergo , e 'mpoverita , e scema
 Del suo pregio sovrana la terra lassa .
 Bene ha , Quirino , ond' ella plori , e gema
 La patria vostra , or tenebrosa , e sola ,
 E del nobil suo Bembo ignuda , e cassa :

QUATTIRIMANO.

OR PIANGI) Perciocchè tutte le altre cagioni , che tu hai avuto di piangere i tempi addietro , sono state nulla a comparazione di questa . Comincia ex abrupto , come persona dolorosa , e che si lascia trasportare dal dolore , e dal dispiacere , e che non può badare a far poemi : perchè non è possibile , che il dolore gli dia agio da pensare a sì fatte cose . Così il Petrarca nella Canzone 40.

Che debb' io far ? che mi configli , Amore ?

E non racconsola qui Venezia , siccome si suol fare dagli altri , e da lui stesso in tutte l'altre jatture : perchè vuol mostrare , che la perdita è tanto grande , che non vi ha luogo la consolazione .

IN NEGRA VESTE , ec.) Dice piangi , ed aggiugne in negra vesta , orba , e dolente . Il negro è insegna degli addolorati . Il Petrarca nella Canzone 40.

Non fa per te di star fra gente allegra ,

Vedova sconsolata in veste negra .

Catullo Car:n. 64. v. 226.

Nostros ut luctus , nostraque incendia mentis

Carbasus obscura dicat ferrugine libera .

O R B A) Come madre rimasta senza il lume di così alto figliuolo . Germanico ;
Orba

*Orba quod inventum mater dum conderet urna ,
Hoc peperit flammis , cetera , dixit , aquis .*

Catullo Carm. 39. v. 5.

Orba quam flet unicum mater .

Festo : *Orba est , quæ patrem , aut matrem , aut filios quasi lumen amisit ?*

POICHÈ TOLTO HA , cc.) L'ordine è tale : Poichè Morte avara ha tolto dal bel tesoro gemma sì preziosa , di tanto pregio , e sì lucente , di tanto lume , per cagion della quale tu eri ricca , e chiara sopra ogni altra Città .

TOLTO HA MORTE , cc.) Il Petrarca nel Sonetto 230.

Tolto m' hai , Morte , il mio doppio tesoro .

GEMMA) Dice *gemma* , alludendo al nome di Pietro con molta leggiadria ; e segue la metafora con molta vaghezza , ed artificio : perciocchè le gemme s' involano , e si tolgono da i tesori , e dalle persone avarie .

PREZIOSA) Come preziosa faceva ricca Venezia , come lucente la rendea chiara , e illustre .

NELLA TUA MAGNA , ILLUSTRE , INCLITA GENTE , cc.) Non contento d' aver lodato così altamente il Bembo , loda anche tutta la nobiltà Veneziana , della quale egli era affezionatissimo .

MAGNA , ILLUSTRE , INCLITA , cc.) I buoni Scrittori sempre , quando ragionano di cose gravi , usano parole forestiere ; ma quelle solamente , che sono alte , sonore , e di buono significato , e che l' orecchio non le rifiuti , e che sieno come domesticate per le bocche di alcune persone . Così fa il Casa , che parlando di quel Venerando Senato , usa tre parole , l' una dopo l' altra , tutte tre latine , ma fatte già come domestiche , cioè *magna* , *illustre* , *inclita* : il che fa anche per dar grandezza , e lume a quella parola *gente* , che non è in tutto nobile , e d' alto significato . Così Orazio nell' Ode 1. del 1. libro , v. 7.

Hunc sinobiliurn turba Quiritium .

quantunque altri leggano *mobiliurn* .

CHE SOLA ITALIA TUTTA ORNA , E RISCHIA-
RA) Non si potea dare più alta loda alla nobiltà di Venezia . *Orna* , come *magna* , e come *inclita* ; e *rischiara* , come *illustre* . *E sola* risponde a *tutta* ; e dice *sola* , perchè non v' hanno parte tutte le altre nazioni d' Italia . *Tutta* , senza lasciarne pur' una menoma particella , che non sia illustrata da così alto raggio .

ERA ALMA A DIO DILETTA , A FEBBO CARA) Era fra l' altre un' anima pura , e saggia , la quale avea in se la bontà , e la saviezza congiunte insieme ; e quello è tutto quel bene , che si può desiderare in un' anima perfetta . Perchè la bontà è accompagnata dalla scempietà , e la saviezza dalla malizia , e rare volte si ritrova e l' una , e l' altra virtù in un solo soggetto . Il Petrarca anche diede queste due qualità a Laura , quando disse nel Sonetto 179.

Ed in alto intelletto un puro core .

E 'l Signore ne i precetti , che egli ci lasciò , consiglia , e conforta i suoi diletti , che si ingegnino di farsi puri , come le colombe , e prudenti e sagaci , come i Serpenti ; il che è molto difficile a potersi accezzare insieme . E dice *alma* , per darci a vedere , che il Bembo era tutto anima , e tutto spirito ; e che non avea quasi nulla del terreno , e del carnale ; siccome disse il Petrarca di Laura nel Sonetto 289.

Niente in lei terreno era , o mortale .

I Poeti anche favoleggiano , che Prometeo faceva gli uomini di molto spirito , e di poca carne , ed Epimeteo fratello di costui , di molta carnaccia , e di pochissimo spirito : e perciò gli uomini spiritosi sono chiamati opra di Prometeo , e i grassi e tondi , opra di Epimeteo .

D'ONOR'AMICA) Amica di cose generose.

E IN BEN'OPRAR'ARDENTE) Non solo avea le Virtù in potenza, ma le metteva anche in atto, e in opra. Non solo era desiderosa d'acquistar gloria, ma faceva anche delle azioni grandi, e magnanime, per acquistarla, e per rendersi chiara, e onorata alla vista degli uomini. Il perchè tu, Venezia, hai molta cagione di piangere, e di affligerti per la sua morte; perciocchè hai molto perduto in lui, che tutta quella gloria, e tutto quello onore, ch'egli gloriosamente operando si veniva di giorno in giorno guadagnando, sarebbe stato tuo eterno; e tu come madre ne avresti goduto, come di cosa propria.

ANGELNOVOFATTA) Perchè l'anima beata e saggia è molto simile all'Angelo. Adunque fatta *Angel novo*, cioè fatta così pura, e divina, come sono gli Angeli. O nuovo, cioè aggiunta al numero degli Angeli. Il Petrarca nel Sonetto 283.

*Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate.*

ALCIELSENVOLA) Fa la sua propria operazione. Dante nel Canto 10. del Purg. v. 122.

*Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?*

SUOPROPRIOALBERGO) Perchè la terra non è albergo degli Angeli, e non fu fatta per gli Angeli, ma per gli uomini, e per gli animali. Laonde gli Angeli, e le Anime beate sciolte da i lor corpi non vi hanno da dimorare; e perciò porre, che Venezia più tosto abbia cagione di rallegrarsi, che di attristarsi. Ma il Poeta dice, che sebbene il Bembo è asceso a miglior luogo, e a più alta sede, e a più illustre gloria; che egli ha però lasciato la sua patria impoverita, e scema, e ignuda d'ogni suo bene.

IMPOVERITA, E SCENA) Perchè egli era gemma preziosa, che faceva ricca la sua patria.

DELSUOPREGIOSOVRAN) Della più cara, e nobile gemma, che fosse in tutto il suo tesoro.

LATERRA) Non solamente la Città di Vinegia, ma tutto questo cerchio di terra, cioè tutta la terra insieme, e intera.

BEN'HA, QUIRINO) Quando si ragiona con persona alcuna, siccome fa egli ora con Venezia, la quale egli ha vestito di persona viva, non si suol far l'apostrofe ad altri. Ma egli, come vinto dal dolore, e dal dispiacere immenso, che egli sente in vedersi privo del suo Bembo, lascia Venezia, e rivolgesi a Giuliano Quirino, amicissimo del Bembo, e del Casa, il quale sentia in lui questa percossa più che tutti gli altri.

PLORI, EGEMA) Per islar sempre nella gravità, ha usato per tutto parole latine, e ha più tosto voluto dire *plori*, e *gema*, che *pianga*, e *sospiri*. Fallo anche per variare da *piangi*, che disse sopra; e non si è contentato di dire una sola cosa, cioè che pianga, o che gema, ma le ha voluto accozzare tutte due insieme.

TENERROSA) Per aver perduta una gemma lucente, che la rendea chiara, ed illustre.

SOLA) Per esser priva del suo nobilissimo Bembo: siccome il Cielo, che quando riman privo del Sole, tuttochè scuopra una moltitudine innumerabile di Stelle, si chiama solo, ed oscuro.

OR) Perchè prima era lucida, e accompagnata.

IGNUDA) Perchè in lui ha perduto quel lume, che la ornava, e vestiva di

di splendore , e di gloria , e di maestà ; e senza lui è rimasta ignuda , ed oscura . Il Petrarca anche per mostrare , che la sua Laura era come un'ornamento del Mondo , disse nel Sonetto 254.

Poichè l' ultimo giorno , e l' ore estreme

Spogliar di lei questa vita presente .

volendo dinotare , che il suo secolo era rimasto ignudo , ed oscuro :

CASSA) Voce latina , dinota priva ; e usasi sempre in cose care . *Ethere cassus* , disse Virgilio nell' 11. dell' Eneide v. 124. e nel 2. v. 85. *Nunc cassum lumine lugent* . Il Bembo nella Canz. *Ben' ho da maledir* :

Ma io d' ogni mio ben son cassò , e privo .

Vedasi , come esprime i concetti . Piangi Venezia , poichè è morto il Bembo :

OR PIANGI IN NEGRA VESTA , ORBA , E DOLENTE

VENEZIA , POICHÈ TOLTO HA MORTE AVARA

DAL BEL TESORO , ONDE RICCA ERI , E CHIARA

SI PREZIOSA GEMMA , E SI LUCENTE .

Fra i suoi Senatori , che sono veramente l'ornamento di tutta Italia risplendea un' anima , che era adorna di ogni virtù , e che intendea oltre ciò i Sacri Misterj della poesia , e che era molto amata da Dio , e che non li stancava mai in ben fare .

NELLA TUA MAGNA , ILLUSTRE , INCLITA GENTE ,

CHE SOLA ITALIA TUTTA ORNA , E RISCHIARA ,

ERA ALMA A DIO DILETTA , A FEBO CARA ,

D' ONOR' AMICA , E 'N BEN' OPRAR' ARDENTE .

Questa anima sciolta dal Corpo è fatta un nuovo Angelo , ed è volata al Cielo , lasciando il nostro Mondo ignudo , e spogliato d'ogni valore .

QUESTA ANGEL NOVO FATTA AL CIEL SEN VOLA ,

SUO PROPRIO ALBERGO , E IMPOVERITA , E SCENA

DEL SEO PREGIO SOURAN LA TERRA LASSA .

BEN' HA , QUIRINO , ONDE ELLA , ec.) Ha la vostra Patria cagione di attristarsi , e di rammaricarsi , perchè ha perduto nel Bembo ogni suo lume , ed è rimasta in tenebre , e in solitudine .

S E V E R I N O .

Nella morte del Bembo esorta Venezia a piangere , per aver perduto il più bel pregio , che era in essa . Che il Bembo fosse tale , lo prova con dire , che esso tra i Veneziani era il più pio , il più dotto , il più amico , e il più ardente in ben' operare . Persuade al comun di Venezia , ed in ispezialtà alla più nobil gente , che pianga amaramente per la morte del Bembo lor Cittadino , lor pregio , e lume il più chiaro , e parte ottima .

NELLA TUA MAGNA , ILLUSTRE , INCLITA GENTE ,

CHE SOLA ITALIA TUTTA ORNA , E RISCHIARA ,

ERA ALMA A DIO DILETTA , A FEBO CARA ,

D' ONOR' AMICA , E 'N BEN' OPRAR' ARDENTE .

Aggiunti tutti singolari , e rari in terra a vedersi fra noi mortali , per li quali Angel nuovo da terra in Ciel volato , rimane essa terra impoverita , e scema del suo sovrano ornamento , ed essa Venezia in tenebre , ed insolitudine . Qual jattma più grave di questa ? Sospirata adunque , e gemuta questa esser dee .

In tanto notar devi le forme del dir , che sono il costume , e inoltre la verità , nè ultima è la diligenza , o venustà , e forse prima , che de' morti con la congiunta sempre gloria ragiona . Evvi l' acutezza in buona parte ; e queste per mio avviso

so sono le forme, che in questo componimento sono sparfe: di ciascuna brevemente diciamo. Il costume espresso è per la composizione tutta, che io non ridico, e per le ripetizioni varie e nuove in ambi i quartetti, e terzetti ripigliate, che son proprie delle Nenie, e del lutto: aggiungonfi i sentimenti del costume seguaci, per alcuna purità semplici, e per alcuna semplicità puri, non sì composti, ed involti, quai del Poeta nostro son perpetui; e però qui per alcuna parte, oltre al costume, valuto si è della forma chiara. Terzo serbato si è il costume per le parole, che più aperte sono dalle vocali A, E, ed O, con lo spesso concorso di queste, ma vi è l'U, che è dell'urlo, ben presso a dieci volte usata.

Inoltre non è senza il costume da ciò perturbato, che ben tre volte prende l'Auttore a nominar' il Bembo, e poi ciò traslascia, cioè nel primo quartetto, e secondo, e nel primo terzetto, poscia nel fin' il nome.

Finalmente il costume si mostra nella metodo, primo indirizzamento dell'orazione, la quale indotta è per diretto modo, non placido, nè posato; qualchè dica, or sì, che ben pianger dei, o puoi,

Ho detto, che questo componimento riceve in alcuna parte la chiarezza, e semplicità, forma eleggenti, e ornanti con la lor mescolanza il costume, primo appoggio della decevole orazione, la quale talvolta, perchè ha bisogno d'alta e sollevata esser, per compagna se le acconcia la sottigliezza, od acutezza, di cui non par che vota sia l'orazione dell'artificiosissimo nostro Casa, ma in più luoghi partecipe ne appare, prima nel secondo, terzo, e quarto verso del primo quartetto, ed in tutto il secondo quartetto, e nel primo terzetto, delle quali cose odi le dichiarazioni. Il primo quartetto fuori del primo verso, ha questo, che nelle pure semplici parole nasconde la somiglianza, onde è la necessità del pianto; altramente pigliandosi le parole per quel, che sonano, verrebbe il Poeta a trattar Vinegia come illiberale, e che doveste pianger per una gemma preziosa rubatale, che farebbe indegna cosa a dirsi dal Poeta, non che a farsi da una Vinegia.

Ma più accresce il prezzo della sottigliezza, in questo dir'usata, che ciò dicendo, allusion coverta se il Poeta al nome di Pietro, e da questo trascese a pietra, e da pietra a gioja, o gemma, sopra cui formò il concetto, che voi Lettor vedete. Onde a me mestieri non fa ridire, anzi che doppia, se finalmente discerni, se il gran Maestro l'allusione al tesoro, che i Signori Veneziani racchiudono in S. Marco.

Nel secondo poi quartetto seguì, **NELLA TUA MAGNA, ILLUSTRE, INCLITA GENTE**, per dir, che il Bembo parte di lor'era, ma in tanta lode, che era parte la più eletta della Senatoria nobiltà, ed in questa guisa, quella luce de' chiarissimi Signori reca pregio al Bembo, ed egli loro vicendevolmente. Nota qui descritta per termine indefinito la persona del Bembo, poscia nel seguente terzetto spiegata per lo pronome **QUESTA**, passaggio nuovo, e bello.

Ma dove lascio io le Deità nominate? **ERA ALMA A DIO DILETTA, A FERBO CARA**. Delle quali menzioni la prima fa grandezza, l'altra venustà. Angiungi l'emfasi di **SOLA**, e quella più rilucente per l'antitesi di **TUTTA**.

Ma che direm del primo verso del primo terzetto, ove chiara è la metamorfosi fatta dal Bembo, alla qual metamorfosi per avventura il gran Dante se luce, quando ei disse nel Canto 10. del Purg. v. 122.

*Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?*

'ME-

Scrisse questo Sonetto a M. Girolamo Quirino in morte del Cardinal Bembo Nobile Veneziano, la di cui Vita scrisse altresì in Latino. Fu Girolamo Quirino Nobile Veneziano anch' egli, e figliuolo di M. Smerio. Era cordialissimo amico del Bembo, del quale avendo fatto fare un ritratto di marino di maraviglioso artificio dal Danese Scultore eccellente, lo pose a Padova nella Chiesa del Santo, e somma gloria, e perpetua memoria del Bembo. Fu parimente dal Casa sommanente amato, il qual morendo gli raccomandò le sue cose; che perciò a detto Quirino dedicò le Opere del Casa Erasmo Gemini. E' uno degl' interlocutori nel Dialogo della Repubblica di Venezia di Messer Donato Giannotti. Leggonfi delle sue lettere nella raccolta di diversi fatta dal Manuzio.

I N N E G R A V E S T A) Il Petrarca, alla sua Canzone parlando,

Vedova sconsolata in veste negra.

Vesta per Veste s' usa.

T O L T O H A M O R T E A V A R A D A L B E L T E S O R O)
L' istesso Petrarca Sonetto 230.

Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesoro.

e nel Sonetto 300.

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto.

S I P R E Z I O S A G E M M A , E S I L U C E N T E) Preziosa riguardar ricca; lucente a chiara si riferisce. Crede il Quattrimano, che dicendo *gemma*, che val *pietra preziosa*, scherzi il Casa col nome di *Pietro*; che questo fu il nome del Bembo.

M A G N A) Usa altresì questa voce Dante, e 'l Petrarca, e 'l Bembo, e l' Ariosto, e altri buoni.

I L L U S T R E) Notò il Castelvetro nella censura sopra la Canzone del Caro, che la voce *illustre* fu usata solamente in rima dal Petrarca. Ma fuor di rima l' usò anche Dante, e 'l Bembo, e 'l Poeta nostro di sotto,

E fur tra noi cantando illustri, e conti.

siccome l' osservò nel Predella il Caro, il qual l' avea altresì usata per entro del verso.

I N C L I T A) L' usa Dante nel Paradiso, e 'l Boccaccio nel Filocolo.

C H E S O L A I T A L I A T U T T A O R N A , E R I S C H I A R A) Imitato dal Petrarca nel Sonetto 301.

Quella, che fu del secol nostro onore;

Or' è del Ciel, che tutto orna, e rischiar.

E R A A L M A A D I O D I L E T T A) Si deve intender Bembo, e non *gemma*.

A N G E L N O V O F A T T A) Petrarca nel Sonetto 283.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta Vittoria

Angel novo, lassù di me pietate.

E 'l Casa nostro nel Sonetto 1.

Angel novo del Ciel quaggiù mirando:

A L C I E L S E N V O L A S U O P R O P R I O A L B E R G O)
Petrarca Sonetto 278.

Al Ciel traslato in quel suo albergo fido:

I A P A T R I A V O S T R A) Venezia.

O R T E N E B R O S A , E S O L A) Venendo scritto questo Sonetto a Girolamo Quirino, persona eminente per dottrina, e bontà, e nascita, siccome si può

si può vedere nella Dedicatoria di Erasmo Gemini, par non dovesse il Casa chiamar Venezia, patria del detto Quirino, *tenebrosa, e sola*, sendo Quirino vivo; anzi più tosto dir dovea, ch'era egli per ristaurarla, come di sotto disse al Varchi, parlando anche della morte dell'istesso Bembo:

*Quando dianzi perdèo Venezia, e noi
Apollo in voi restauri, e rinnovelle.*

E come lo disse a Francesco Bembo il Guarini in quei versi d'un suo Sonetto per la Città di Ferrara in risposta a un Sonetto del detto Francesco;

*Così, poichè di lui la Patria è priva,
Cui cede il Greco onor, cede il Latino,
Di voi ella si gloria, a lui vicino
Bembo dell' altro Bembo immagina viva.*

E si può credere, che su quì turbato il Casa dal dolor della morte d'un tale amico: Il Signor Ottavio Falconieri Gentiluomo Romano eruditissimo rispondeva a favore del Casa, ch'egli scrivendo in morte d'un personaggio famoso in lettere, quale era il Bembo, non doveva aver riguardo se non che ad in grandir la perdita fatta dalla sua Patria, conforme l'uso de' Poeti in casi simili; benchè verisimilmente nelle Città, nelle quali muore qualche grand' uomo, e ne restino sempre degli altri. Soggiugneva, che il Quirino però era bene Uomo di prudenza grande, e di giudizio, e amicissimo, e affezionatissimo de' Letterati, ma non Uomo di lettere. Ed il Casa in una sua lettera non stampata a M. Carlo Gualtruzzi da Fano lo chiama *Idiota*.

IGNUDA, E CASSA) *Cassò*, cioè *privo*. Il Bembo 25.

E s'io qual' uom di spirto ignudo, e cassò.

E altrove in più luoghi. E 'l Petrarca nel Sonetto 253.

Amor della sua luce ignudo, e cassò.

E' voce latina.

A N O N I M O.

ONDE RICCA ERI) *Quel ricca eri* non ben lusinga le orecchie d'lle Grazie, o per meglio dire, di M. Fagiano; che però soggiugne: *Io sono certo, che il Casa prima scrisse eri ricca; ma ess' so dal consorsio di que' due ri, scambiò il sito a quelle parole, e rispose ricca eri.* Ma meglio senza dubbio sarebbe stato:

Dal bel tesor, che ti fea ricca, e chiara.

NELLA TUA MAGNA, ILLUSTRE, INCLITA GENTE) *Magna, Inclita*, voci latine, ma per beneficio de' più autorevoli Scrittori di ogni secolo, adottate dall'ottima italiana favella, come fa vedere con più testimonianze il Borghesi nella par. 3. delle lett. discors. a car. 52. e 62.

E DEL NOBIL SUO BEMBO IGNUDA, E CASSA) Il più volte citato M. Fagiano ac. 548. 549. osserva, avervi nelle poesie del Casa, e particolarmente nelle fini de' versi, alcune parole, che per poco sono l'istesso, delle quali bastata sarebbe una sola; e non solamente *summo, e sovrano*, che più sopra si è avvertito; *ignuda, e cassa*, che pur è del Petrarca, e del Bembo; ma eziandio *mi purgo e spoglio di pensieri; rodi e pastei, contrada e parte; dona e dispensa; parta e scompagne; sani e chiuda le piaghe; nuozii e freschi; contenda e giostri; diporto e festa; fiammeggia e splende; sollevo ed ergo; toglie e fura; usi struggo e sfaccio; splende e riluce; luce inferma, e luce vacillante; sparso, e sciolto; e molte altre similanti.* Ma veggo ciò, che dice contro sì fatte censure Diomede Borghesi nella terza parte delle Lettere discorsive a car. 103.

SO-

35

SONETTO XXXVII.

Ad un Pappagallo ammaestrato dalla sua Donna .

Vago angelletto dalle verdi piume ,
 Che peregrino il parlar nostro apprendi ;
 Le note attentamente ascolta , e 'ntendi ,
 Che Madonna dettarti ha per costume :
 E parte dal soave , e caldo lume
 De' suoi begli occhi l' ali tue difendi :
 Che 'l foco lor , se , com' io fei , t' accendi ,
 Non ombra , o pioggia , e non fontana , o fiume ;
 Nè Verno allentar po d' alpestri monti :
 Ed ella , ghiaccio avendo i pensier suoi ,
 Pur dell' incendio altrui par , che si goda :
 Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti ,
 Discepol novo , impara , e dirai poi :
 QUIRINA , in gentil cor pietate è loda .

Q U A T T R I M A N O .

Fatto per un Pappagallo di Madonna Elisabetta Quirina , Donna d' alto valore , o affezionata del Bembo , e del Casa . Se chiamasse felice il Pappagallo , perchè impari a favellare dalla sua Donna , il concetto sarebbe stato piacevole , e umile ; ma perchè il consiglia , che si guardi dal lume degli occhi di lei , perchè il fuoco lor è tanto possente , che non può cosa del Mondo smorzarlo , o allentarlo , l' intesse nello stile grande , e sublime ; e procaccia di ingrandirlo per ogni via , e con la disposizione delle voci , e con distendere i periodi in lungo , e con le locuzioni riposte , e con altre figure ; siccome brevemente si mostrerà . E perchè la perifrasi fa grandezza , e la voce Pappagallo è in tutto indegna del verso , il descrive da alcune sue qualità . Ed è la perifrasi , quando quel , che può dirsi in una , o in poche parole , si spiega con giro di molte voci . Virgilio nel 4. dell' Eneide v. 584.

*Et jam prima novo spargebat lumine terras
 Tithoni croceum linquens Aurora cubile .*

E già la novella Aurora , lasciando l' indorato letto di Titone , vestia di nuovo lume la terra . Con tutte queste parole non si dice altro , se non che si fa dì . I Poeti fuggono di dire molte voci , che potrebbero recare bassezza a i loro componimenti . Virgilio per non dir *Mergo* , disse , che Mercurio era simile a quello angello , che
 Tom. I. P. II. s' aggira

s'aggira intorno a i lidi, e intorno agli scogli, e che non si allontana mai dal mare. E' l' Casa, per non dir *Mergo*, o Corvo marino, ricorre alla favola di *Esaco*, ed ingrandì il suo dire con modo nuovo:

*Lasso, e fierienni d' Esaco, che l' ale
D' amoroso pallor segnato ancora,
Digittano per lo Cielo apre, e distende.*

E per fuggir *Nibbio* disse:

Io, come vile augel stende a poca esca.

Il che non seppe osservare *Stazio*, che disse nel lib. 2. delle *Selve*, v. 4.

Psittace, dux volucrum, domini sacunda voluptas.

VAGO AUGELLETTO) Molti qui riprendono il Casa, che chiamò augelletto un Pappagallo, che è un' augello ben grande; ma egli dice ciò per vezzi, e per farlo amico. E *Catullo* disse di alcuni suoi amici, l' un detto *Veranio*, e l' altro *Fabio*, i quali aveano qualche anno: *Hæc amicum necesse est, ut Veranium mium, & Fabullum*. E appiello i Latini le donne amate chiamano i loro innamorati *Papilion*, e *Pasam*. E *Tecrito* chiama *Polifemo*, che fu così smisurato animale, *Polyphemus*,

DALLE VERDI PIUME) Il *Petrarca* nel Sonetto 152.

Questa Fenice dell' aurata piuma.

Ovvidio chiamò il Pappagallo augello Verde, nelle *Pistole Eroiche* 15. v. 38.

Et niger a viridi turitur amatur ave.

CHE PEREGRINO IL PARLAR NOSTRO APPRENDI) Parla al Pappagallo, come fosse un' uomo forestiero, che s' insegnasse di apprendere la favella nostra, per poterla parlare, ed avvaltersene ne' suoi bisogni. Il Pappagallo è più atto ad apprendere la lingua umana, che qualunque altro augello. *Marziale*

Psittacus humanus depromit voce liquelas,

Atque suo domino xuxo, vaereque sonat.

APPRENDI) Il *Boccaccio*: *E avendo alquanto della lor lingua appreso*:

PEREGRINO) Ha riguardo a nostro.

LE NOTE INTENTAMENTE, cc.) Impara da lei a favellare; ma guardati dal suo lume. Ma veggasi come esprime questo concetto.

LE NOTE) Quasi che il parlare della *Quirina* non sia altro, che armonia. Note appresso i nostri Poeti dinota parole soavi.

Il *Petrarca* nel Sonetto 148.

Le notte non fur mai dal dì, che Adamo

Aperse gli occhi, sì soavi e quete.

Dinota anche quel nugiero, che comunemente si chiama *aria*. Il *Petrarca* nella Canzone 9.

E con parole, e con alpestri note

Ogni gravizza del suo petto sgombra.

Ed è quel di *Vergilio* nell' *Elogia* 9. v. 45.

. *Numeros manu, si verba tenerem.*

ASCOLTA, E INTENDI) Ascoltare è stare intento ad udire; intendere è udire il suono, e l' sentimento delle voci. Il *Petrarca* nel Sonetto 216.

l' pur' ascolto, e non odo novella

Della dolce ed amata mia nemica.

Ed esaggera grandemente ogni cosa; **INTENTAMENTE, ASCOLTA, INTENDI**.

DETTARTI HA PER COSTUME, cc.) Dettare è propriamente

mente di quelle cose , che i Maestri mettono in bocca a i fanciulli , perchè essi le imparino a mente . M. Tullio a Q. Fratello : *Mea in illum pueri omnes tanquam dilata perdiscent* . Ma il Petrarca con molta licenza trasportò questo significato alla mano .

E di sua propria man mi detta Amore .

PER COSTUME) Per usanza . Il Petrarca nel Sonetto 129.

Non fia in voi scoglio omai , che per costume

D' arder con la mia fiamma non impari .

E PARTE DAL SOAVE , ec.) E parimente difenditi dal suo lume :

P A R T E) *Pariter* . Il Petrarca nella Canzone 44.

Tien pur gli occhi , com' Aquila , in quel Sole ,

Parte dà orecchi a quelle mie parole .

S O A V E) E perchè con la soavità del suo lume ti alletta , e tu non te ne guardaresti , e faresti nuova farfalla al suo fuoco , perciò io te ne accorgo .

L' A L I T U E D I F E N D I) Scherza con la favola d' Icaro , quasi come la sua donna sia un nuovo Solo ; e che come Icaro non potè difendere le ale sue dal caldo del Sole , così il Pappagallo non possa difendere le sue dal lume degli occhi della sua Donna .

D I F E N D I) Virgilio Eclog. 7. v. 6. *Hic mihi , dum teneras defendo a frigore myrtos* . Ma disse più nobilmente , e con più maraviglia v. 47. *Solstitium pecori defendite* . Il che imitò Orazio lib. 1. Od. 17. v. 2. *Et igneam defendit astatem capellus usque meis* .

C H E I L F O C O L O R O , ec.) Perchè il fuoco di questi occhi è di tanta possanza , che non ha cosa al Mondo , che ne possa smorzare pur' una picciola favilla . E mette tanta malagevolezza in ismorzar questo fuoco , perchè sene guardi con più diligenza . L' ordine è questo : Perchè se tu ti accendi , come mi accesi io , al lume de' suoi begli occhi , il fuoco non può allentare nè ombra , nè pioggia , nè fontana , nè fiume , nè tempesta , che scenda da i Monti . E chiama Verno la tempesta , ad imitazione di Virgilio nel 1. dell' Eneid. v. 124.

Jam validam Ilionei naevem , jam fortis Achata ,

Et qua reclus Abas , & qua grandævus Aiethes ,

Vicit hyems

Il Petrarca nel Sonetto 199.

Cb' è nel mio mar' orribil notte , e verno .

Le iperboli per molto grandi e smisurate che sieno , quando chi le dice , le dice con affetto , e le sente in se stesso non solo sono belle , ma sono di molta efficacia , e fanno grandezza . Il Petrarca nel Sonetto 194.

L' pianfi , or tanto , che 'l celeste lume

Quel vivo Sole agli occhi miei non cela ;

Nel qual' onesto Amor chiaro rivela

Sua dolce forza , e suo santo costume ;

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume

Per accorciar del mio viver la tela ,

Che non pur ponte , o guado , o remi , o vela ;

Ma scampar non potienmi ale , nè piume .

Sì profond' era , e di sì larga vena

Il pianger mio , e sì lungi la riva ,

Cb' i' o' aggiungeva col pensier' appena .

E pure è una delle più belle , che si trovi in tutto quel canzoniero . Ma quando chi dice , non le sente in se stesso , riescono fredde , e di poca efficacia ; perchè pare al

Lettore, che lo Scrittore il voglia ingannare, e non lascia persuadersi, e imita in ciò Pindaro, e M. Tullio, de i quali così dice un valente uomo: *Exquisitam verò figuram hujus rei deprehendisse apud Principem Iyricorum Pindarum v. deor, in libro, quem inscripsit Hymnos. Is namque Hercules impetum adversus Meropem, qui in insula Coo dictumur habitasse, non igni, nec ventis, nec mari, sed fulmini dicit similem fuisse; ut illa minora, hoc par esset. Quod imitatus Cicero illa composuit in Verrem: Versabatur in Sicilia longo intervallo non Dionysius ille, nec Phalaris (tullii enim illa quondam insula inuitos, & crudeles Tyrannos) sed novum quoddam monstrum ex vetere illa immunitate, quæ in isdem versata locis dicitur. Non enim Charybdem tam infestam, neque Scyllam navibus, quam istum in eodem freto fuisse arbitror. Cioè: Ma parmi di aver trovato una isquisita figura di questa fatta appresso Pindaro negl' Inni, imperciocchè costui agguaglia l'empito di Ercole incontro a' Meropi (i quali si dice, che abitarono l'Isola di Coo) non al fuoco, non al vento, non al mare, ma al folgore; perchè quelle cose gli pareffero minori, e il folgore gli pareffe uguale. Il che imitando M. Tullio, disse di Verre: Aggirava si per la Sicilia, dopo molto tempo, non quel Dionisio, non quel Falari (imperciocchè quella isola produsse molti Tiranni di estrema ferezza) ma un certo nuovo mostro di quella antica crudeltà, che si racconta essersi aggirata in quei luoghi. Perciocchè io stimò, che nè Cariddi, nè Scilla fu così infesta, e perniziosa a i navigii, quanto nello istesso stretto è stato costui. Ma il Casa è più grande di Pindaro, perchè non trova cola da poter' allentare il fuoco della sua Donna, e termina il suo dire senza trovar termine a così fatto incendio; e distende il periodo infino al primo ternario, per metterci avanti la grandezza di questo fuoco; e la lunghezza de i periodi ci ajuta grandemente a farci parer grandi, e sublimi. Virgilio nel 6. dell' Eneide v. 724.*

*Principio Calum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titanique astræ
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.*

E prende questo concetto dal Petrarca: *Non Tefin*, Po, cc. Ma il Petrarca in questo Sonetto non fa altro, che un raccolto di molti fiumi: dove non li vede di molto artificio; e dice, che niuno di questi tanti fiumi sarebbe possente a rallentare il suo fuoco. I versi sono quelli.

*Non Tefin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Enfrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona, e 'l mar, che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Albia, Era, Ebro.*

Ma come campeggia un mare fra tanti fiumi? E se altri mi dicesse, ch'egli intende del fiume Timavo, che è chiamato da Virgilio *Mare*, dirò, che egli fa molta oscurità: e che non bastando quelle parole, e *'l Mar, che frange*, a mostrarci, che egli intende del Timavo. Ma Virgilio dice di molte parole e prima, e poi, che ci mostrano chiaramente, che quando egli chiama Mare il Timavo, non può intendere d'altro, che del Timavo. Oltre che il chiama col nome proprio, siccome fa Plinio, che disse in *Danubio Mari*. I suoi versi sono questi nel 1. dell' Eneide 246.

*Antenor posuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Iuburnorum, & fontem superare Timavi:
Unde per ora nocum magno cum murmure montis
It mare proruptum, & pelago premit arva sonanti.*

Segue poi:

Non Edra, Abete, Pin, Faggio, o Ginebro

Perla

Porta il fuoco allentar, che il cor tristo ange.

Chi ha mai veduto, che i legni allentino un gran fuoco? Se questo fuoco non si è potuto allentare con tanta moltitudine di fiumi, come può egli smorzarsi co' i legni? E se egli intende dell'ombra di questi alberi, dice cosa assai minore della prima; e come il parlare dovrebbe crescere, va scemando. Non fece così il Casa: perchè pose prima l'ombra, come cosa leggiera; e poi di mano in mano cresce con pioggia, con fontana, e con fiume, e con tempesta, che scende da' Monti, la quale è terribile sopra ogni altra. E non sono molti anni che da i Monti di Gifone presso Salerno, e quei della Sila, che è presso Cosenza, cadde così gran tempesta, che inondò tutto il piano di Picentino, e di Crati, e trasse seco gran moltitudine non solo d'alberi, di tronchi, e di sassi, ma gran quantità di animali. Ombra, pioggia, fontana, fiume, tempesta, che scenda da i monti, sono tutte cose, che smorzano ogni gran fuoco: non solo monti, ma alpestri monti.

ED ELLA GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI,

PUR DELL' INCENDIO ALTRUI PAR CHE SI GODA) Non isperate ajuto da lei, perchè quantunque ella abbia il cuore di ghiaccio, non di meno si rallegra, ch' altri arda nel fuoco. Ed è cosa strana, che chi è ghiaccio, procacci, che altri sia fuoco. Ma queste sono delle maraviglie, che fa Amore. E l' Petrarca disse, che della beltà di Laura, ch' aveva il cuore di ghiaccio, nasceva il fuoco, che l'accendeva, Sonetto 169.

D' un bel, chiaro, solito, e vivo ghiaccio

Move la fiamma, che m' incende, e strugge:

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI, E PRONTI,
(DISCEPOL NOVO, IMPARA) Ma tu ingegnati d'imparar l'eloquenza da lei; e come sarai fatto eloquente, persuadibile, che l'esser pietoso è cosa lodevole.

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI, E PRONTI) Imita la dolcezza, e l'armonia del suono, e il canto del Pappagallo con le Sillabe LEI, LE, C ACCENTI PRONTI.

LEGGIADRI ACCENTI, E PRONTI) Lodasi quella eloquenza, che è pronta, e fiorita, siccome fu quella di M. Tullio. Chiamia accenti pronti e leggiadri le voci della sua Donna: sopra le chiamò note.

DISCEPOL NOVO) Cioè, che sarai nuovo, o cui non è stato simile, o eccellente. Virgilio Eclog. 3. v. 86.

Poëto & ipse facit nova carmina . . .

Terenzio 1. 2. 24. *Nova figura oris.*

E DIRAI POI; QUIRINA, IN GENTIL COR PIETATE E LODA) Altrove spiegò questo concetto più largamente;

Ben lo prego io, che attentamente attenda

Con quai note pietà si svegli, e come

Vera eloquenza un cor gelato accenda.

Sì dirai poi, che tra sì bionde chiome,

En sì begli occhi Amor giammai non scenda:

Questo è notte, e veneno al vostro nome.

Qui sono di belle risposte, e di bei contrapposti; PARLARE, APPRENDI, NOTE, ASCOLTA, INTENDI, DISCEPOL NOVO, ACCENTI LEGGIADRI, E PRONTI, IMPARA, DIRAI, LUME, DIFENDI, FUOCO, ACCENDI, INCENDIO, GHIACCIO, PEREGRINO ha riguardo a NOSTRO. Vedasi come esprime i concetti; Pappagallo:

V A-

VAGO AUGELLETTO DALLE VERDI PIUME.

Che impari a parlare:

CHE PEREGRINO IL PARIAR NOSTRO APPRENDI;

Impara a favellar da lei, ma guardati dal suo lume;

LE NOTE ATTENTAMENTE ASCOLTA, E INTENDI

CHE MADONNA DETTARTI HA PER COSTUME:

E PARTE DEL SOAVE, E CALDO LUME

DA SUOI BEGLI OCCHI L' ALI TUE DIFENDI.

Che non può cosa niuna scamparti dal suo fuoco:

CHE IL FOCO LOR, SE, COME IO FEI, T' ACCENDI;

NON OMBRA, O PIOGGIA, E NON FONTANA, O FIUME,

NE' VERNO ALLENTAR PUO' D' ALPESTRI MONTI.

Non isperar' ajuto da lei; perchè sebbene ella è ghiaccio, ha vaghezza, che altri arda nel fuoco:

ED ELLA GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI

PUR DELL' INCENDIO ALTRUI PAR, CHE SI GODA;

Ma tu apprendi eloquenzia da lei, e poi persuadila ad esser pietosa:

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI, E PRONTI,

DISCEPOL NOVO, IMPARA; E DIRAI POI:

QUIRINA, IN GENTIL COR PIETATE E' LODA.

S E V E R I N O.

DOpo una vaga Perifrasi del Pappapallo, rivolgesi secondo l' usato modo ad esaggerar la fierezza della sua Donna, e quindi destra occasion prende di cavare il suo prò, che è di rimembrarle quanto la pietà le convenga, ed argomenta così:

A chi vuol' esser gentile la pietà fortemente si confà: Voi volete, Quirina, esser gentile: Adunque a voi la pietà fortemente si confà.

Ora quello Sonetto è per mio avviso artificiosissimo da molti lati, e per molte vie, sì delle forme, sì della composizione, e meschiansi qui le forme di numero molte, e di facoltà gravissime. Prima è la grandezza nell' umil soggetto d' un Pappagallo, che per altro gran cose non può seco recare; ma il divin' uomo ben sa trar concetti degnissimi. Mostra la grandezza primieramente per la circonduzione, o periboli, che noi con nostra voce chiamar sogliamo tralungamento, cominciato nel fine de' quartetti, e poscia nel primo terzetto. Inoltre mostra per la perifrasi, che noi chiamiamo descrizione, per certo avvisatissima. Nè dispiaccia, siccome ad alcuno, il geno, che è augelletto, dicendo costoro, che il Pappapallo non è augelletto; e lasciando tutte le ragioni recate dal Signor Sertorio Quattrimano appartenenti alla figura, io dirò, che veggonsi tutto di pappagai piccioletti, non maggiori di un Golano, o d' una Gazza, quali ambi non fia fuor di giusto chiamar' augelletti, e non dico già per comparazione a' grossi augelli, ma per la legittima de' piccioli misura, se non vorranno però i Sofisti parlar de' Cardillini, e Lusignuoli: ma come per Dio son cotali uomini svogliati, e fazie voli di tutto ciò, che non fa a lor talento.

Terzo mostra la grandezza per l' amplificazione invitte, per le colinate induzioni, per l' apostrofe d' un, che non ode, per le nobili figure, e per gli ornamenti delle sentenze, e per esser sentenze, che parte alla natura delle cose, parte a' costumi si riportano.

Ora dirò dell' argutezza, e prima è la parafrase, che noi direm preparamento; che,

cheda (*peregrino il parlar nostro apprendi*) ci mena più franchi all' intenzione ; che è (*Le note attentamente ascolta, e intendi, Che Madonna dettarti ha per costume*) benchè quel verso secondo posto fu anche per la differenza, che cape tra questo augelletto, è il Golano, quale è più verde; ma questa è la felicità, e l' accuratezza del nostro Monsignore, che descrivendo bene un concetto per un verso, gli riesce finalmente per un' altro.

CHE IL FUOCO LOR, SE, COME IO FUI, T'ACCENDI) Appareggiamento insieme, e preparamento a ciò, che non guari di spazio segue.

E DELLA GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI) Dov' è la Metonimia, posto *ghiaccio* per *agghiacciati*, ed attribuito o questo, o quello a' pensieri, che capevoli di freddo non sono, se non come il Poeta nostro, e 'l Petrarca feciono tuttavia; e quivi eziandio è la Metalepsi, ponendosi il pensiero per lo cuore, e il cuore per lo segato, e il segato per la concupiscevole, che amor' ci dice non sentire; ovvero prendendosi il cuore per un' affetto, o volontà, che per servizio, o per prieghi, o per pianto, o per martire, o per mortal rischio di chi l' anima, giammai si muove a suo prò.

LE NOTE ATTENTAMENTE) Come se dicesse *armoniose*; con ciò l' innanina ad imparar le note, *che Madonna dettar ha per costume*; ma avvisato il far, non come farfalla intorno al fave sì, ma ardente torchio de' due begli occhi, pericolo incorra d' arderli; o perchè più lodegli è di quel vernicello di bruciarli le ale. Questo, credo io, fu il concetto del primo quartetto, sì per l' avvertativa, ed avvertativa particella volesse far cauto quell' augelletto, che non capitasse nell' azevole incendio dell' ale almeno, che men resistono. Ciò credo che fosse il suo pensiero; ma però mi maraviglio, che l' abbia esposto per la disgiuntiva; e perciò se lecito mi è tanto oltre presumere, ed ardire, dirò io, che più chiaro, ed acconcio dir' era: *Mi intanto dal soave, e caldo lume De' suoi begli occhi t' aliti tue difendi*. Ma via più vago, che non è quel del secondo terzetto: *Ma tu da lei leggiadri*, ec. se non però sponiamo e parte, e pariter, come volle il mio buon Sertorio Quattiniano, la qual però espolizione, benchè alquanto meno specchiata, non discorda dalla nostra.

CAEDO LUME) più diritto era, dal caldo luminoso.

CHE IL FUOCO LOR, SE, COME IO FUI, T'ACCENDI) La ragion, perchè guardar si dee dal fuoco, che Madonna con gli occhi gl' induca, è, cioè perchè farà inestinguibile, e ne reca l' induzione delle cose, ma però niente valevoli, ed annoverandole tutte, d' una in un'altra sempre cresce l' amplificazione, che non lo ammorzerà ombra, nè pioggia, nè fontana, nè fiume, nè verno, cioè freddo ghiacevole, la cagion' è per l' effetto; ed aggrava inoltre più de' monti non comunali, ma alpestri.

E DELLA GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI, PUR DELL' INCENDIO ALTRUI PAR CHE SI GODA) Qui risponde ad una istanza taciuta ben, ma sottintesa, che reca a memoria, che Madonna, come tutta di ghiaccio, verrà per contemplare, più che per ammorzare. Ma egli non dubita di ribatter la difficoltà, e affermando, che, tuttochè abbia ella il cuor di ghiaccio, nulla di meno gode, che altri arda nel fuoco; la qual cosa, comechè sia strana, io però questa deformità salvo con Etmogene, il quale tanto più commenda, non che rifiuta tai paradossi, perchè sono dell' acutezza da lui ricercata.

MÀ TUDA LEI LEGGIADRI ACCENTI, E PRONTI, ec.) Vuole svolgere la sua Donna dall' impreso rigore per via dell' ondo, che

che la lode è decevole dell' alme gentili. Ma per contrario nel Sonetto, che segue nell' Ipot: si stessa del Pappagallo, distornarla dall' usata sua ferezza contende dalla turpità del nome, la quale ella senza dubbio riporterà, se non si piega a benignità, e a gradevolezza verso chi l' ama: Così vedi, che esso in due contrarie guise argomenta nell' affar deliberativo in una stessa quistione, Se Madonna debba esser clemente a' suoi fedeli.

Una altra durezza il Lettor' offenderà, perchè congiugne col lume degli occhi calda, e soave qualità, di cui l' una strugge l' altra, perchè questo caldo, s' egli è soave, arder non varrà. Ma per vero dire, *soave* risponde al *lume*, e val gradevole, o piacevole, non già temperato; oltrechè queste del Petrarca furono bene esposte, il quale dell' acutezza fu veramente amico; ma pari ha qui luogo la bellezza, o vuoi venustà, la qual chi non vede quì spessa per le membra di un' augelletto dalle verdi piume, che peregrino il parlar nostro apprende da una riguardevole Donna, che le note a parte a parte gl' insegna, e che ci da lei leggiadri accenti e pronti impari, tanto che finalmente le possa balbettare, *Quirina, in gentil cor pietate è loda*.

In tanto ben puoi scorger' il costume d' un vago amante, che l' occasione prende di aver per mezzo, e per segretario un' augel loquace, siccome il Petrarca inviò gli augelletti, che presi avea nella cacciagione, alla sua Donna, per quelli conciliandosela, ed altre volte per lo specchio, ed altre volte per un quanto dalla sua Donna trascurato.

D' un' Amante anche è accomunar' il suo stato, e i suoi pensieri con gli accenti non solo, ma con l' insensate cose, come il Casa, e in tanti luoghi il Petrarca, e poscia pregare un' augelletto, che parlando, dalla sua Donna animato, le rammenta l' onestà della pietà.

Ma col costume accompagnata va l' evidenza della verità seguace; e nell' autor nostro chi non la vede, quando egli coll' augello ragiona, come appunto se fosse un forestiere, che venuto fosse ad apprendere la lingua nostra a lui mal conta; con lui attacca l' atto di benevolenza, quali avendo di esso lui compassione; anzi entra a farsi del pari stato, ove dice, che il foco lor, se come io fei, t' accendi.

M E N A G I O.

Parla in questo leggiadriissimo Sonetto al Pappagallo di Madonna Lisabetta Quirini, della quale si è parlato di sopra al Sonetto 32.

VAGO AUGELLETTO DALLE VERDI PIUME, Petrarca vaga e graziosa, per fuggir la voce *Pappagallo*, voce bassa, e indegna della maestà del Sonetto; il che non seppe osservare Stazio, che disse Silv. 2. 4. 25.

Psittacus ille plaga zircidis regnator Eoa.

A imitazione del Casa l' osservai io in un mio Idillio Franzese, intitolato *l' Uccellatore*;

*D' une eslude attentive, & d' un sein curieux
Il nourissait captif dans des fers précieux
L' oiseau, que l' Inde élève, au verdoyant plumage,
Et qui sçait des Humains imiter le langage.*

Vago qui vale grazioso, leggiadro; e non come appresso il Petrarca, *che vaga, che vagando*;

*Vago Augelletto, che cantando vai,
che è quel di Tibullo nel lib. 1. 3. 60.*

• • • • • *passingue pagantes.*

Dulce

Dulce sonant tenui gutture carmen aves .

il Tasso in un suo Sonetto :

Vago angelin , che chiuso in bel soggiorno .

Ora nella voce *angelletto* vien quì notato il Casa da Pietro Lescina al cap. 17. del libro 1. de' suoi Vergati , le cui parole sono tali : *A questo Sonetto del Petrarca , parla del Sonetto , che comincia , Vago angelletto , che cantando vai , ec. avendo mira Giovanni della Casa , e forse ancora (il che è facile a credere) a questo del Bembo , che fra tesii antichi ha simil mente il primo verso , che dice :*

Vago angelletto , che al mio bel soggiorno .

Parmi , che non ben dicesse , parlando ad un Pappagallo ,

Vago angelletto dalle verdi piume .

Che di meno avrebbe egli potuto dir' ad un Fringuello , ad un Lucarino ? Se il Pappagallo gli pareva angelletto , costui non avrebbe veduto un Merlo , nè una Cornacchia col l'occhiale ; e certo che nò , perchè Il Bembo Mulo , e il Petrarca Cornacchia ; e non avrò , che questi due non favellavan , come egli faceva , di così fatti uccelloni . Ma non ebbe già ragion quel Critico , Disse ciò il Poeta al Pappagallo per vezzi , e come si direbbe in greco , *ὑποφωτιστός* , per renderlo amico . Oltre a ciò , vi sono de' Pappagalli piccoli assai .

CHE PEREGRINO IL PARLAR NOSTRO APPREN-
DI) Stazio nel sopraccitato luogo :

Humana solers imitator , Psittace , lingua .

Qui la voce *peregrino* è equivoca , potendo riferirsi a *parlar* , e ad *angelletto* ; de- riferirsi a *parlar* . *Apprendere* per *imparare* l' usano anche gli altri buoni Scrittori .

LE NOTE ATTENTAMENTE ASCOLTA , E 'NTE-
NDI) *Intentamente* , che è l' istessa cosa , disse il Petrarca Sonetto 300.

E come intentamente ascolta , e nota .

ascoltare è stare a udire con attenzione il suono delle voci , dal Latino *auscultare* :

I' pur ascolto , e non odo novella ,

disse il Petrarca nel Sonetto 216. *Intendere* è comprendere il sentimento delle parole ; *apprendere* con lo *intelletto* , *figliar* con la mente ascoltando , o leggendo . E soggiugne questa voce il Casa , perchè si dice comunemente *favellar come i Pappagalli per pro- nunciare le parole , e non intendere il senso* .

P A R T E) Qui è avverbio , e significa *parimente* . Petrarca Sonetto 175.

Che mi consueva , e parte mi diletta .

Che così in questo luogo del Petrarca benissimo lo spono il Castelvetro ; siccome nel Sonetto 221.

E parte d' un cer saggio sospirando .

e nella Canzone *Tacer non posso* :

Parte dà orecchi a queste mie parole .

Vedi pure gli Accademici nostri della Crusca nel Vocabolario loro , dove ne' due primi esempi del Poeta spongono la voce *parte* per *mentre* , *intanto* ; e 'l Pergami- ni nel suo Memoriale , ove nel terzo esempio lo spono per *partim* . Qui può signifi- care anche *intanto* .

DAL SOAVE , E CALDO LUME) A me non può piacere quell' aggiunto di *Soave* , amando gli augelli di stender l' ali sue a' raggi del Sole ;

Hanc juvat ad nitidum pennas extendere Solem ,

disse Giorgio Bucanano , ragionando della Rondine , in quella vaghiissima elegia , intitolata *Calenda Maje* . Era da dire *dall' ardente fiamma* .

L' A L I T U E) Vuole il Quattriniano , che scherzi il Poeta nostro con la favola d' Icaro , quasi come la sua Donna sia un nuovo Sole , e che come Icaro non

Tom. I. P. II.

6

potè

potè difendere le sue ale del caldo del Sole , così il Pappagallo non possa difendere le sue dagli occhi della sua Donna . Dicefi *ala* , e *ale* nel singolare , e nel plurale *ale* , e *ali* .

SE , COM' IO FEI , T' ACCENDI) Se tut' accendi , com' io m' accesi .

NON OMERA , O PIOGGIA , E NON FONTANA , O FIUME , NE' VERNO , ec.) Questo va bene , sendo propie tutte queste cose a estinguere un fuoco . Ma inciampò il Petrarca in un' error' incomportabile dicendo :

*Non Tefin , Po , Varo , Arno , Adige , e Tebro ,
Eufrate , Tigre , Nilo , Ermo , Indo , e Gange ,
Tana , Istro , Alfeo , Garona , e 'l mar che frange ,
Rodano , Ibero , Ren , Sena , Albia , Era , Ebro ,
Non Edra , Abete , Pin , Faggio , o Ginebro ,
Poria 'l foco allentar , che 'l cor tristo ange , ec.*

nessuno di questi alberi , come ottimamente l' osservò il Tassone , avendo proprietà d' allentare il fuoco , ma di conservarlo ; anzi il Ginepro , ardendo benissimo verde , e del Pino facendosi facelle , ch' ardono come la cera . Il Caro nella Canzone in lode della Casa di Francia , parlando de' Gigli , e de' Giacinti , disse altresì ;

*E tu , Signor , ch' io per mio Sole adoro ,
Perchè non sian dall' altro Sole estinti .*

e poscia parlando de' folgori ,

O qual fia poi spento Tifeo l' audace .

Onde fu ripreso dal Castelletto , essendo che l' azion del Sole , e de' folgori sia l' accendere , e l' ardere , e non l' estinguere , e lo spegnere . Quali l' stesso errore par' abbia commesso Giorgio Bucanano in que' bellissimi versi :

*O formosa Amarilli , tuo jam septima bruma
Me procul aspectu , jam septima detinet aestas ;
Sed neque septima bruma mixalibus horrida nimbis ;
Septima nec rapidis candens frvoribus aestas
Extinxit vigilis nostro sub pectore curas .*

non essendo altresì proprio della State l' estinguere . Ma qui la State è posta figuratamente per l' anno .

VERNO) Cioè *tempesta* , a imitazion de' Latini ; i quali usaro *hyems* nell' stesso significato .

E DELLA , GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI , ec.) Il Petrarca Sonetto 170 .

*D' un bel chiaro , polito , e vivo ghiaccio
Moue la fiamma , che m' incende , e s' rugge .*

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI , E PRONTI

DISCEPOL NOVO IMPARA) Così di sotto nel Son. seguente :

*Da sì dolce maestra , e 'n tale scola
Parlar' ode , ed impara alto e dritto .*

e Torquato Tasso in un suo Sonetto sopra un Pappagallo :

*Quel prigioniero augel , che dolce , e scorte
Note apprend-a del tuo soave canto .*

Io altresì in un mio Idillio Franzese , intitolato l' Uccellatore :

*Dixen Chantre des bois , si vostre voix charmante
A dessein d' enchanter l' oreille d' Amarante ,
Ecoutez attentif ses aimables chansons ,
Reglez sur ses accords vos agreables sons ;*

Mais ,

*Mais , hélas ! par ces sons , faites naître en son ame
Des tendres sentiments pour l' amoureuse flamme .
Dans ce cœur insensible a ma sainte amitié
Par vos tons languissans excitez la pitié , ec.*

• • • • • E DIRAI POI :

QUIRINA, IN GENTIL COR PIETATE E LODA)
Un Valentuomo, secondo m'è stato riferito, lodando in una brigata d' uomini letterati il nostro Poeta, per aver quì dato a recitare un verso solo ad un Pappagallo, mi biasmò grandemente, per averne dato due nel soprallegato Idillio Franzese. Ma non sapeva già quel Valentuomo, che Lodovico Celio Rodigino nel 2. libro delle sue antiche lezioni al capo 33. fa menzione d' un Pappagallo, che comperò il Cardinale Ascanio cento fiorini d' oro, il quale pronunziava tutto quanto il Credo, non altrimenti che avrebbe fatto un' uomo ben letterato. Io altresì ho spesse volte sentito dire dal Signor Paolo Scarrone, il Berni Franzese, e del qual si può dire, siccome del detto Berni disse il Salviati, che le giocose Poesie all' età nostra in un solo Scarrone hanno avuta in un tempo e la nascita, e la perfezione; da lui, dice, ho spesse fiate sentito dire, che egli in Parigi avea veduto un Pappagallo, il qual cantando recitava parimente tutto quanto il Credo; e dalla sua moglie, Donna in beltà pellegrina, e d' ingegno grazioso, ho inteso anch' io, che ne avea nutricato uno nell' Indie, al quale in pochi giorni avea essa insegnato a pronunziare il Pater nostro. Giovanni Fabro anch' egli in un suo discorso sopra gli Animali dell' America di Hermandes, Medico di Filippo II. Re di Spagna, fa menzione di un Pappagallo, il quale cantava una Canzone alquanto lunghetta, che dall' istesso Fabro nell' istesso luogo vien riferita, e dove si può vedere. Ma più maraviglioso di questi ha da stimarsi il Pappagallo veduto dal Principe Maurizio di Nassau, se è vero ciò, che ne narra il Cavaliere Temple nelle sue memorie della Cristianità. Ecco le sue parole: *Il me dit (il Principe Maurizio) que lors qu' il fut sur le point de partir du Bresil, il avoit ouy parler de ce Perroquet, & que bien qu' il crust qu' il n' y avoit rien de vrai dans le recit qu' on lui en faisoit, il avoit eu la curiosité de l'envoier chercher; qu' il estoit fort vieux, & fort gros, & que lors qu' il vint dans la Salle, ou le Prince estoit avec plusieurs autres Hollandois aupres de lui, le Perroquet dit d' abord qu' il les vit, quelle Compagnie d' hommes blancs est celle cy! on luy demanda en lui monstrant le Prince, qui il estoit? Il respondit que c' estoit quelque General; on le fit approcher, & le Prince lui demanda: D' où venez vous? Il respondit, de Marian. Le Prince, a qui estes vous? Le Perroquet, a un Portugais. Le Prince, que faites tu là? Le Perroquet, Je garde les poulles. Le Prince se mit a rire, & dit, Vous gardez les poulles? Le Perroquet respondit, oui moy, & je sçay bien faire chuc chuc, ce qu' on a accoustumé de faire, quand on appelle les poulles, & ce que le Perroquet repeta plusieurs fois. Je rapporte les paroles de ce digne dialogue en François, comme le Prince me les dit. Je lui demandai encore, en quelle langue parloit le Perroquet? Il me respondit que c' estoit en Brasilien. Je lui demandai, s' il entendoit cette langue? Il me respondit que non, mais qu' il avoit eu soin d' avoir deux interpretes, un Brasilien qui parloit Hollandois, & l' autre Hollandois qui parloit Brasilien, qu' il l' s' avoit interrogez separément, & qu' ils lui avoient rapporté tous deux les mesmes paroles, ec.*

A N O N I M O .

Vago augelletto dalle verdi piume) Il Sonetto è sopra un Pappagallo di M. Elisabetta Quirini. Piero Lescina nel vergato 18. burlasi del Poeta, perchè a

un Pappagallo dia il nome d' *angelletto* . Il Nisideli nel vol. 4. progin. 91. così lo difende : *Secondo i suoi occhi (cioè del Lescina) non si d'ono esser mai veduti Pappagalli piccoli , siccome ne ho veduti io . Senza che quel Pappagallo potea essere di piccola condizione , rispetto a che sogliono essere ordinarimente gli altri . O vero disse angelletto per termine adulatorio , e lusinghevole ; uso generalissimo in tutte le lingue ; che i diminutivi tengono quel significato di lusinghe . Basti solo questo esempio , che nel Ciclope d' Euripi de un Sileno dice allo smisurato gigante Polifemo Cyclopion : • Ciclopeitto .*

Al luogo di Euripide è questo :

Απεισοὶ ὢ καλῶς , ὦ Κοκλόπιον !
ὦ δεσποτίαν .

Juro , o pulcherrime , o CYCLOPICULE ;
O hercule .

Che il dottissimo Signor Antonmaria Salvini nella recente versione di quella tragedia così gentilmente volgarizzò :

Giuro , o bellino , o CICLOPINO , o mio
Padroncino .

SONETTO XXXVIII.

A Madonna Lisabetta Quirini .

Quel vago prigioniero peregrino ,
 Ch' al suon di vostra angelica parola ;
 Sua lontananza e suo carcer consola ,
 E 'n ciò men del mio fero ave destino ;
 Per messo tutto , e 'l bel Monte vicino
 Vincer potrà , non pur Calliope sola
 Da sì dolce Maestra , e 'n tale scola
 Parlar' ode , ed impara alto , e divino .
 Ben lo prego io , ch' attentamente apprenda
 Con quai note pietà si svegli , e come
 Vera eloquenza un cor gelato accenda ,
 Sì dirà poi , che tra sì bionde chiome
 E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda :
 Questo è notte , e veneno al vostro nome .

Q U A T T R I M A N O .

P R I G I O N I E R O) Questa voce come forestiera fa grandezza ; e parlando di forestiero , usa voce forestiera .

P E R E G R I N O) Perchè i Pappagalli ci vengono dall' India .

C H' A L S U O N D I V O S T R A A N G E L I C A P A R O L A) La perifrasi sempre innalza il dire . E appresso il Petrarca fu più alto il dire , *l'aria del bel volto* ; e appresso Lucrezio , e Virgilio , *Fortis equi vis* , e *Odora canum vis* ; che *il bel volto* , *fortis equus* , e *canes odori* .

D I V O S T R A A N G E L I C A P A R O L A) Il levar dall' articolo a i nomi , quando si fa con giudizio , porge infinitissima grazia al parlare . E l' usar' il numero minore in vece del maggiore fa il parlar vago , e alto , e straordinario . Oltre che l' A è di maggiore spirito , che la E , ed è più polso , e di più lena .

S U A L O N T A N A N Z A , E S U O C A R C E R C O N S O L A) Toglie qui anche gli articoli , e parla d' un' angello , come ragionasse d' una persona umana , in dir , che egli consola il suo carcere , e la sua lontananza al suono della parola della sua Donna , e par , che alluda a quel , che disse Omero , che Achille raccontava i suoi alti dolori al suon della Cetera . I buoni Scrittori usano sempre lontananza , e non mai assenza . Usa carcere in vece di gabbia , per nobilitar

tar più la cosa , siccome se il Petrarca , che disse schiera in vece di greggia nella Canzone 9.

Moue la schiera sua soavemente ,

e come arme in vece di zappe , e vanghe , e rastelli nella detta Canzone 9.

L' avaro zappador l' arme riprende .

il che tolse da Virgilio nel libro 1. delle Georgiche v. 160.

Dicendum & qua sint duris agrestibus arma .

CARCERE ha riguardo a PRIGIONIERO , LONTANANZA a PEREGRINO .

E 'N CIO' MEN DEL MIO FERO AVE DESTINO) Perchè io non consolo la mia lontananza , o la mia prigionia alla dolcezza della vostra armonia : e in quanto al rimanente siamo conformi , che l' uno e l' altro di noi è lontano dalla sua patria , e prigioniero . L' ordine delle voci alquanto alterato suol dare grandissima grazia alle composizioni poetiche , e levarle dall' uso comune ; perlocchè fu molto più vago , che se avesse detto accomodando il verso ; e in ciò ave men fero destino del mio ; e di questi modi questo libro ne è pieno .

PERMESSO TUTTO , E 'L BEL MONTE VICINO VINCER POTRÀ) Qui usa quattro figure , per far' alto il suo dire ; mette il fiume per tutto il luogo , siccome fa Virgilio , che mette l' Eufrate per l' Oriente , nel 1. delle Georgiche v. 509.

Hinc movet Euphrates , illinc Germania bellum .

E 'l Petrarca , che pose il Tevere , e l' Arno , e 'l Po invece della Toscana , o della Lombardia , e del paese di Roma ; se pure non voglia dire , che egli descrive l' Italia da questi tre fiumi . Descrive il monte Parnaso in cambio delle Muse , e de' Poeti , che abitano quel monte ; ed è quel , che contiene per la cosa contenuta . E usa una iperbole grande , che uno augelletto per udir favellar la sua Donna , possa vincere tutti i Poeti , tutte le Muse , e Parnaso , e Permessò , cioè quanta armonia , e quanta eloquenza si ritrova , e fu mai al Moodo . Le quali cose tutte insieme fanno infinita vaghezza , e destano una gran maraviglia negli animi de' Lettori .

NON PUR CALLIOPE SOLA) Scelse Calliope fra tante Muse , perchè vuol dire bella voce ; e dice sola , per dare come un contrapposto a Calliope , perchè ella contiene , e rappresenta in se tutte le Muse , ed è quel contento , che nasce dalla loro unione : onde Virgilio le parlò nel numero maggiore , e quasi come avesse ragionato a tutte insieme le Muse , quando disse nel 9. dell' Eneide v. 525.

Vos , o Calliope , precor aspirate canenti .

DASI' DOLCE MAESTRA) Avendo egli ad usare questa voce Sola , e parendogli alquanto bassa : e per darci a divedere , che egli non fa ciò come costretto dalla rima , comincia la metafora dalla lunga ,

Permessò tutto , e 'l bel monte vicino

Vincer potrà non pur Calliope sola .

perchè nelle Scuole si questiona , e si acquista delle vittorie . E la segue , e continua , e però disse MAESTRA , CODE , CIMPARA ; e nel precedente Sonetto usò APPRENDI , NOTE , ASCOLTA , INTEN- DI , DETTARTI , ACCENTI , DISCEPOLO , IMPARA ; le quali cose ajutano infinitamente a levar' in tutto via questa bassezza , e a far' il parlare chiaro , e illustre . Così il Petrarca , avendo egli necessità di usar barca in quel Sonetto . *Lassò , Amor mi trasporta* , per nobilitare il suo dire , e per non dar sospetto , che la rima l' avesse forzato e costretto a usar questa parola , disse , e ampliò la metafora , quanto più altamente potè , e disse ;

Ne

Nè mai Saggio Nocchier guardò da scoglio

Nave di merci preziosa carica ,

Quant' io sempre la debile mia barca

Dalle percosse del suo duro orgoglio .

Ma non fu così, quando disse, senza aver troppo cura di ciò, *ed or da quali schuole verrà il Maestro*; e fu il suo dire alquanto volgare.

ATTENTAMENTE APPRENDA) *Attentamente*, e *apprenda* sono anche da discepolo; e tuttavia segue nella impresa metafora.

NOTE) Varia una cosa in diverli modi, e con molta leggiadria, che dice, *Parola*, *Parlare*, *Note*, ed *Eloquenzia*; e nel precedente *Parlare*, *Note*, e *Accenti*.

PIETA' SI SVEGLI) Io il priego, che egli apprenda da voi quella parte d' eloquenzia, che muove gli affetti, e che desta pietà, e compassione negli animi d' gli uditori: e parla secondo l' opinione de' Platonici, i quali vogliono, che noi abbiamo in noi ogni virtù, e ogni affetto lodevole; ma che stiano ne' nostri corpi, e nelle nostre anime come addormentati; e che poi sieno desti in noi da qualche potenza esteriore. E perciò disse il Petrarca nel Sonetto 26.

E desierassi Amor là dove or dorme .

VERA ELOQUENZA UN COR GELATO ACCEN-
DA) Paolo Manuzio loda infinitamente questo verso, e dice egli, che *Est carmen infinitæ rotunditatis*.

UN CUOR GELATO) Che non sente Amore, o pietà.

ACCENDA) Infiammi tutto di compassione, e di amore. Ed è quel, che disse il Petrarca, ma più ampiamente, nel Sonetto 181.

E 'n sì fervide rime farmi udire ,

Ch' un foco di pietà seffi sentire

Al duro cor , ch' a mezza state gela .

SIDIRA' POI, ec.) Così poi potrà dire, e persuadervi, che se voi non mostriate qualche segno di attenzione a qualche valente uomo, il qual possa innalzare, e rendere eterna la gloria delle vostre bellezze, e del vostro nome; farà cagione, che il vostro nome non possa vivere eternamente per bocca degli uomini, e che si muoja insieme col corpo, siccome è avvenuto dell' altre, le quali non hanno avuto in lor guardia qualche Scrittore illustre. E in verità, come dice Orazio, che innanzi, e dopo Elena sono state di molte Donne illustri, e d' alto merito, ma tutte sono ingombrate dalle tenebre della obblivione, Carm. lib. 4. 9. 28.

Carent quia vate sacro .

SCENDA) Come cosa divina, e che venga da luogo alto, e illustre, e come dal Cielo. E dinota assai più, che non esprime. Virgilio con dire nel 2. dell' Eneide, v. 262. *Dimissum lapsi per funem*, cioè che i Greci si calavano in giù dal Cavallo con un farto. ci dà ad intendere l' altezza grande del Cavallo. E col dire di Politemo nel 3. dell' Eneide v. 631. *Jacisque per aëruum immensus*, ci dà a dividere la vastità immensa di quel Ciclope. E viene come a persuader la sua Donna, che non ischifi di dargli albergo, perchè egli è tanto divino, e scende da così illustre luogo.

QUESTO E' NOTTE, E VENENO AL VOSTRO NOME) Il nome delle persone illustri ha da essere chiaro, ed eterno; la notte adunque l' oscura, e il veneno lo uccide, ed è la seconda morte, che è assai peggior della prima: perciocchè in noi possono cader tre morti, la prima è quando l' anima si divide dal Corpo; la seconda è quando si estingue la memoria del nostro nome; la terza quando l' anima è dannata a perpetua dannazione, la quale è peggiore di tutte l' altre. Il Petrarca disse, ma con poca vaghezza, nel trionfo del Tempo.

E

E 'l gran tempo a i gran nemì è gran veneno .

E questo ultimo verso , sebben dice cosa diversa da quello , par , che sia tolto da quel del Bembo :

Questo è le mani aver tinte di sangue .

E da questo i Giovanetti possono apprendere , come si hanno ad imitare i detti de' Poeti famosi senza nota di ladroneccio . Ma di questo ne parleremo in altro luogo più proprio , e più distesamente .

S E V E R I N O .

Siccome nel prossimo precedente Sonetto persuaso ha il Poeta alla Donna , e mostra quanto le convenga la pietate , in questo chiaro le fa vedere quanto le sconvenga la crudeltà , in questa forma argomentando .

Qual cosa ad una gentil Donna in guisa è di notte , e di veneno , deesi da lei fortemente schifare : Ma la crudeltà ad una gentil Donna in guisa è di notte , e di veneno : Adunque la crudeltà da una gentil Donna si dee fortemente schivare .

Or' è il Sonetto , poichè gemello , siccome il primo bello , e avvegnachè non di pari sublime , pur di notabil grandezza , imperciocchè ragirato è dalla sua peribolè dal primo verso fin' al quinto , e segue di passo in passo con alcune altre peribolètte .

Di poi se i sentimenti per lor prima sorte non sono eglino sì alti , pur' aggranditi sono per la metodo , per la composizione tutta , per le parole sonanti , per le figure , per le membra , per li posamenti , e per lo ritmo , che numero altramente si nomina . La metodo io dico incominciare dal Sottonome *Quel* , e segue con la descrizione compresa dal geno , e dalle differenze veramente singolari , e da più intimi aggiunti , e (come altri dicono) adjacenti ; e terzo dagli atti , con la necessità , e coll' uopo più stretti .

Il suon delle parole la più parte , che a dir sono , *Suon di , angelica , lontananza , conforta , e n' ciò , men del , mente , vincer , e in tale , impara , ben lo , attentamente , apprenda , con quai , eloquenza , un cor , accenda , bionda , e in sì , seconda* . Inoltre fornito è il Sonetto di A , di E , di O , di L , e di R , di cui questo per lo scroscio , e quel per lo tintinno son per la composizione acconcissimi .

Son poscia e posamenti parimente rotondi , e nelle più belle , ed ample vocali terminanti .

Le membra non sono men lunghi , e di undici sillabe , e perciò ben' atti a sostener mezzana grandezza , e per questa anche bastevole .

Detto ho della misurata grandezza del componimento , seguirò ad investigare altra forma , se ve n' è ; e parmi , che esclusa non ne sia l'acutezza , e la venustà : e quanto a quella sovviemmi considerar' il doppio fine dell' Autore , il quale fine io con Filosofi chiamerò interno intrinseco , ed esterno estrinseco , o direni fine tramezzato , o fin senza tramezzo . Lo intrinseco , e senza mezzo è procacciar grazia da Madonna , o più che graziosa elemente farfela ; e per questo fine ottenere tenta due vie , una di darle gran vanto , non di umana , ma di angelica melodia , con che impiegata per insegnar di parlare il suo augello , ne seguono effetti maravigliosi , che sono nella lontananza confortarlo , e nella prigione consolarlo : onde egli invidj all' augello il suo stato . Amplificando inoltre essa melodia , che con questa apparata b'n potrà l' augello vincer tutte le genti di Permesso , non che Calliope sola ; lodi certo dell' insegnatrice gravissime : conciossiachè se un angelietto di ragion manco : da questa ammaestrato , varrà tutti gl' ingegni di Parnasso vincere , e le Muse , quanto per Dio sarà incomparabilmente maggiore la Maestra fies-

sa ,

fa, certo che non vi è proporzione tra un' Angelo, ed un' Augello.

Questa d' attestar costei maniera per l' estremo vanto presente non può non esser gradevole; ma a questo laccio non affidato, ne tende il Poeta un' altro, che è dal danno, perchè non onorando chi l' onora, persona, che la potrà con vivircarmi eternare, ne rimarrà ella di secondo morire spenta, e per tutti i Secoli oscura.

Tale dell' ultimo terzetto diè sposizione il Quattrimano, ma io ne trovo un' altra alle parole più conforme, e più sottile ancora, cioè, che questa tal Donna non capisca per niente amore, che è raggio, e don primo di Dio, senza il quale amore non si comincia, nè si compie niun bene sì in Cielo, sì in Terra. Spandi quì ciò, che ne dica la Platonica Scuola, e mostrerai quì, che Amor non culto, nè adorato da Donna, che pregio senta, ed illustre nominanza curi, tanto le sia questo, quanto notte e veneno al nome: e nota quanto vaglia l' argomento da' contrarj in una Donna, che omor merchi, ed obblivione e morte del nome aspetti.

Or veduta la bella argutezza, or l' altra intendi, così discorrendo: L' eloquenza di Madonna, che vincerebbe tutta la rimanente, che tutte le Muse porta, e quanta i lor seguaci ne raccogliono, si è trasfusa in questo discepolo, che il Poeta noma, e da esso adoperata, e indarno usata sia, ben piano sarà quindi, che non capisca quella Donna amor, nè pietà umana, cosa, che diffamar la potrà, e il suo nome per sempre spegnere, ed oscurare. Questa invero conclusione chiara n' appare, ed agevole a comprendersi, che niente più; ma io intoppo quì una grave difficoltà, che dal primo terzetto passaggio si fa al secondo senza veruno attacco, e certo che non toccava questa particella conclusiva, se non in atto di rassermare, siccome se il Bembo nel Sonetto *Felice Imperador*:

Sì vedrem poi del nostro ferro vile

Far secol d' oro . . .

però a dir' il vero in questo luogo si desidera una particella, avversativa da' Grammatici detta, come se noi dicessimo: Ma si dirà poi, che tra sì bionde chiome, e in sì begli occhi Amor giammai non scenda, questo è notte, e veneno al vostro nome.

Inoltre terza difficoltà sarà, che dura, ed impropria è questa maniera di parlare, che fa il Casa dicendo, che la crudeltà notte e veneno sia alla sua Donna; dall' altra parte chiunque è versato nella lezione di questo Scrittore, conosce in lui una acutezza, ed accuratezza affatto inestimabile, con la quale di gran lunga trapassato ha tutti gli altri compilatori volgari; nè sono io solo di sì fatta opinione, ma prima di me ciò disse il giudiziofissimo Signor Sertorio Quattrimano nostro paesano spositor primo di queste rime: dunque essendo il Casa sì grande osservatore dell' arte, e de' precetti del dire, e del poetare, non è verisimile, che cadesse in sì sconcio fallo, quale si è quello della durezza, e dell' improprietà. Pertanto direm noi, che questa è una Metonimia, tratta dall' animato all' inanimato. E nel vero se diciam noi il nome oscurarsi, il nome immortalarsi, perchè non direm' anche patir notte, e per veneno spegnersi? Più diffòrmi cose l' attribuì Catullo Carm. 68. v. 49. dove così disse:

Ne tenuem texens sublimis aranea telam

Deserto in Manij nomine opus faciat.

e più abbasso v. 151.

Ne vestrum scabra tangat rubigine nomen.

Or se al nome, dice Catullo, che l' aragno ordisca sua tela, e che il medesimo nome si arruginisca, perchè non dirà il nostro Poeta?

Questo è notte, e veneno al vostro nome.

Ma facciamci un poco più addietro, onde fui tratto. Osserva or l' enfasi, che il suono, e l' angelica parola consoli tutta la miseria di un peregrino prigioniero; la

Tom. I. P. II.

G

finzza

sinezza di questa maestra , il cui discepolo brutto , e balbo di eloquenza avanzi tutti , ben si può dir le menti umane , e le Deità della Poesia . Or che iperbole non più udita è questa ? ma però vera , secondo il pensiero , e il costume di un' uomo d' amore involupato ; e perchè ho mentovato del vero , or' intendi dir , che in questo Sonetto espressa è grandemente l'asleverazione , e , come Erimogene l'appella , la Verità dal principio al fine del Sonetto .

M E N A G I O .

E Nelli' istesso soggetto , che 'l precedente .
 PEREGRINO) Il Tasso nel soprallegato luogo :

Un , che passò d'agl' Indi a noi stranero .

CH' AL SUON DI VOSTRA ANGELICA PAROLA
 SUA LONTANANZA , E SUO CARCER CONSOLA ,
 E 'N CIO' , ec.) Lontananza riguarda peregrino , carcer riguarda prigioniero . Nota il Quattrimano , che i buoni Scrittori usano sempre lontananza , e non mai assenza . Ora ho io imitato questo luogo del Casa nell' Idillio mio della Bella Uccellatrice :

*Avventuroso augello !
 Di LICORI , no 'l niego ,
 E per lei notte , e giorno
 Nel suo Carcer cantiamo :
 Ma , Prigionier felice ,
 In ciò men duro , e fiero
 E' del mio il tuo destino ;
 Io son da lei negletto ,
 Da lei tu se' pregiato :
 Ti pasci d' esca dolce ,
 Che bella man ti porge ;
 Ed io d' amaro fel miser mi pasco :
 O me troppo felice ,
 Se così bella mano
 Ahnen me lo porgesse !
 Io languisco cantando ,
 E tu cantando godi .
 Tu canti a chi t' ascolta
 Pietosetta , e benigna ,
 E 'l suon canoro , e vago
 D' angelica parola
 Il tuo carcer consola :
 La seluggia , e la cruda
 Udir non vuole i miei non rozzi accenti ,
 E scortese mi nega
 Le sue dolci parole , ec.*

PERMESSO TUTTO , E 'L BEL MONTE VICINO)
 Petrarca Sonetto 10.

*• • • • • e 'l bel monte vicino ,
 Onde si scende poezando , e poggia .*

NON PUR CALLIOPE SOLA) Scelse Calliope fra l'altre Muse , essendo detta Calliope dalla bellezza della voce . Rustino nel 7. dell' Antologia ;
 Kal-

Καὶ ἴχθυς Κόρυμβος, Παιδοὺς ὅμιλος, σῶμα καὶ ἀντίμα
Εἰσενέειν ὡς ὅν ἐβίτμα ἢ Καλλιόπης.

D'A SI' DOLCE MAESTRA) Vedi al Sonetto precedente .

VERA ELOQUENZA UN COR GELATO ACCEN-
DA) Il Quattrimano : Paolo Manuzio loda infinitamente questo verso , e dice egli ,
che est divinae rotunditatis .

SI DIRA' POI) Bernardo Cappello nella Canzone , che comincia , D' un
bianco , e vivo marmo , alla Signora Geronima Colonna .

Si dirà poi : Questa , che vive , e spira , cc.

QUESTO E' NOTTE, E VENENO AL VOSTRO NO-
ME) Imitato da quel verso del Bembo ,

Questo è le mani aver tinte di sangue .

Sebben dice cosa diversa , vuol dire il Casa , che se Madonna Lisabetta Quirini non
mostra qualche segno di affezione a qualche valentuomo , il qual possa con la sua
penna rendere eterna la gloria delle sue bellezze , farà sepolto il suo nome nelle te-
nebre dell' obblivione . Il Petrarca nel Trionfo del Tempo ;

E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno .

A N O N I M O .

Q U A L V A G O P R I G I O N I E R O P E R E G R I N O) Le
parole prigioniero peregrino fanno il suono parte languido per le poche conso-
nanti , e parte aspro per le molte r , che dentro vi sono ; dove in questo luogo bi-
segnava , che dolcissimo fosse . All' uno e all' altro si sarebbe in parte rimediato , pon-
do pellegrino in vece di peregrino . M. Fagn. a c. 543.

SONETTO XXXIX.

Come vago angelletto fuggir sole ,
 Poichè scorto ha 'l lacciuol tra i verdi rami ;
 Così se fugge il cor , nè prender vole
 Esca sì dolce , fra sì pungenti ami .
 Come augellin , ch' a suo cibo sen vole ,
 Così par , ch' egli a me ritornar brami ;
 Sì 'l colpo , ond' io 'l ferì , diletta , e dole :
 E fol , perche 'l mio mal gioja si chiami .
 Ma la nemica mia perchè non piaga
 Lo stral tuo dolce ? E' ben fora costei
 Di sì forte arco , e di chi 'l tende , onore ?
 Pensier selvaggi , adamantino core
 Non adesca piacer , nè punge piaga ;
 Nè visco intrica , o rete occhi sì rei ?

QUATTIMANO.

Paria il Poeta , e Amore . Il primo quaternario è detto dal Poeta , il secondo da Amore ; il primo ternario dal Poeta , il secondo da Amore .

S C O R T O) Veduto .

I L L A C C I U O L T R A V E R D I R A M I) Il Petrarca nella Canzone 23.

Un laccio , che di feta ordava ,
 Tese fra l'erba , ond' è verde 'l cammino .

N E' P R E N D E R V O L E E S C A S I' D O L C E , cc.) Nè vuole innamorarsi , per non sentir dolcezze meschiate con amaritudine .

F R A S I' P U N G E N T I A M I . Or trapassa alla metafora del pesce ,
 • prende amo per ogni cosa pungente . Tibullo lib. 4. 3. 10.

Candidaque hamatis crura notare videtis .

C O M E A U G E L L I N) Angelletto , e Augellin nell' istesso Sonetto .

S I 'L C O L P O , O N D' I O 'L F E R Ì D I L E T T A , E D O L E) Catullo , Platone , Plauto .

E F O) Nota .

P E R C H E 'L M I O M A L G I O J A S I C H I A M I) Il Petrarca nel Sonetto 102.

O viva morte , o diletto male !

E B E N F O R A C O S T E I D I S I' F O R T E A R C O , cc.)
 E

E farebbesi gran gloria , se tu vincesti così gran Donna .

E DI CHI 'L TENDE) Locuzione riposta fa grandezza . Orazio
Carm. 2. 10. 19. . . . *Neque semper arcum*

Tendit Apollo .

PENSIER SELVAGI , ADAMANTINO CORE
NON ADESCA PIACER , NE' PUNGE PIAGA) Gli
animi selvaggi non possono innamorarsi : *Pensier selvaggi* , quarto caso , *piacer* , e
piaga , retto .

ADESCA) Terenzio negli Adelfi 2. 2. 13. *Nescis inescare homines .*

VISCO) Chiamasi dagli Antichi *Viscus* la rete , perchè è stringente , e tena-
ce , siccome c' insegna Nonio Marcello . Virgilio nel 1. delle Georg. V. 139.

Tum laqueis captare feras , & fallere visco

Invenit , & magnos canibus circumdare saltus .

Dove è di mestieri , che s' intenda delle fiere , e non degli augelli .

INTRICA) *Trica* sono i capelli , che involgono i piedi de' polli ; e pon-
gonli per ogni maniera d' impedimento . Plauto nel Cureulione 5. 2. 15.

Quod argentum , quas tu mihi tricas narras ? . . .

Fassene il verbo *intricare* & *extricare* , *pro impedire* & *expedire* .

OCCI SI' RET) Così accorti , e guardinghi . Risposte *Escia dolor ;*
Cibo , adesta , pungenti anni , colpo , feri , piaga , stral , arco , punge , piaga . Con-
trapposti , *Piacere non adesta , Selvaggi pensier , Piaga non punge , Adamantino*
core .

S E V E R I N O .

Dialoghetto deliberativo tra l' Autore , ed Amore , i quali ambo avendo conte-
sto di contrarj proponimenti ne' due quartetti , ne' terzetti poscia fa una di-
manda , ovver questione , a cui risponde Amore , dove termina l' intenzion del
Poeta , che è dimostrar finalmente , che Madonna è impenetrabile ad Amore in
questa guisa , ed in questo argomento , dagli atti , e dalle parti tratto così : Qualun-
que Donna abbia pensier selvaggi , e cor diamantino , penetrabile non è dalla for-
za di Amore : Or Madonna pensier ha selvaggi , e cor diamantino : Madonna
 dunque penetrabile non è dalla forza di Amore . A questa , che la parte principale
è del Sonetto , indirizzate ed apparate furono le contese .

La prima tenzone è del Poeta , in cui motteggia con Amore , che il suo cuore ri-
sfugge amore , come augello si guarda dal lacciuol , che per se teso ha veduto tra ra-
mi ; e come il pesce , che accortosi dell' amo , senza più sen' allunga .

Alla qual' inchiesta rimbecca Amor la sua per contrario così : che^o il cuor del
Poeta di buon grado ritorna alla vaghezza d' Amore , non altrimenti che l' augel-
lino ritorna all' esca , che gli serba l' amica mano , e ciò quasi accettato dal Poeta ,
tutto egli domanda , e vuol sapere da Amore , se Madonna imprenda il desio d' A-
more , a cui rende questi la ragione , che si è riferita , che

Pensier Selvaggi , adamantino core

Non adesta piacer , nè punge piaga ;

Nè visco intrica , o rete occhi sì rei .

Ma questa fine intricata è di controversia , e di difficoltà , perchè acconcia non par
la metafora del vischio , e della rete ad intricar gli occhi ; e il legare si adatta a tut-
ta la persona . Così il Petrarca nel Sonetto 3.

Che i be' vistr' occhi , Donna , mi legaro .

E nel Trionfo d' Amore vien catenato Giove innanzi il Carro . Del cuore anche fu
vinto .

usato il legare . Il Bembo nel Sonetto 9.

Intanto il cor mi fu legato , e tolto .

Degli occhi non mai legare , nè invischiare , nè prender con rete ; ma nò , se dalla stimativa si concepiscan' in se soli , e scervri dell' altre membra , ben si potranno intender' acconciamente intrigati con le vischiate , e con la rete , ovvero intendere noi il vischio , e la rete d'amor privati , e tai , de' quali dir potè il Bembo nel Sonetto *Oltre , in cui spesso* :

E i vaghi , e lievi spirti prende , e lega .

Ancor s' addoni l' uem' accorto , che vi è la negativa ; e quel che dà più peso , dobbiam rimembrarci , che l' argomento fu cominciato con la cacciagione dell' augello , e con questa il termina finalmente , cioè con la prigione di esso augello .

Più dirò , e forse anche meglio , che il Poeta scelse gli occhi a dir del sopraprendimento da farsi della sua Donna , sol perchè gli occhi primi sono a guardare , e custodire la persona :

Quos quasi Custodes , d' sensoresque pericli

Prospectans , summa Natura locavit in arce .

E in tal guisa siccome la sentinella si dee la prima occupare , perchè s' introduca l' oste , così hanno ad occuparsi gli occhi , perchè s' introduca Amore ; e in tal modo gli occhi presi sono come prigione da intricarsi la persona con vischio , o rete ; non che essi s' intrichino . E' lo stile però disposto in dolce vaga contesa , piena di venustà , e di argutezza , cui serve la chiarezza con la contraddizion d' ambidue le parti vere , e col giudizio delle questioni particolari , onde la gravità e scena , se non quanto ridurre il contrasto puossi all' universale definizione , qual' è , che Amore per le sue durezza scorto si fugga tal volta , e tal volta anche per le dolcezze eziandio Amore si ritenghi , e segua ; e che la salvatichezza natural' d' una Donna non si spetri per gli assalti de' suoi fedeli . Nulla però di meno , *Mulierem forte m quis inveniat ?*

M E N A G I O .

E Un Dialogo fra il Casa , e Amore . Il primo quadernario , e il primo terzetto sono detti dal Casa . Il secondo quaternario , e 'l secondo terzetto da Amore .

A M I) Non seguita la Metafora *Come vago augelletto* , ec. essendo amo strumento da prender pesci , e non da prender' augelli .

Il Cor preso ioi , come pesce all' amo ,

disse il Petrarca nel Sonetto 219. E questo è il più ordinario mancamento depli Scrittori , e che fu con molto giudizio notato da Quintiliano in queste parole : *Non id quodque in primis est suscipiendum , ut quod in genere ceperis translationis , hoc desinas : multis enim cum initium a tempestate sumpserunt , incendio , aut ruina finiunt , quod est inconsequentia rerum fadissima* . Tanto è vero ciò , che nella Poetica dice Aristotele , che grandissima cosa è l' essere buon fabbro di metafore ; perciocchè questo solo non si può prendere da altrui , ed è segnale di natura ingegnosa , perciocchè il translate bene è considerare la similitudine : *τὸ δὲ μέγιστον . τὸ μεταφορικὸν εἶναι . μόνον γὰρ τὸν ὅτι παρ' ἄλλου ἐστὶ . λαβὼν ὡς οὐίας πρὸς σκυῶνα ἐστὶ τὸ γὰρ ὡς μεταφορικὸν τὸ ὡμοιον διαφέρει ἐστὶ* . E' ben vero , che certi augelli acquatici si prendono coll' amo ; e di quelli d' cui intendere Omero nell' Odissea M. dicendo de' compagni d' Ulisse , che presero con ami e pesci , e augelli :

Ἄλλ' ὅτι δὲ πρὸς ἄλλου διὰ τῶν

Καὶ δὲ ἄρην ἐφέπτεον ἀλπιύοντες ἀνδρῶν ,

Ἰχθὺς θρῆδας πρὸς οὐίας . ὃ , τι χῆρας ἔσται

Ἰταπτίς ἀχίρσιον .

312

Ma dee il Poeta aver riguardo a ciò, che si fa per lo più. Crede il Quattrimano, ch'abbia quì usato il Casa la voce *ami* per ogni cosa pungente. Il Basile nelle sue osservazioni intorno alle rime del Bembo, e del Casa vuole sia detta metaforicamente per *inganni*.

COME AUGELLIN, CH' A SUO CIBO SEN VOLI)
Così di sotto nella Canzone 4.

Così, com' angel sole,

Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.

e lo tolse dal Bembo nel Sonetto *Caro sguardo*, ove della sua mente, e delle bellezze della sua Donna parlando, dice

Perchè ella, come angel, ch' a parte vole

Ond' ha suo cibo, allor sempre ritorna

Con l' ali del desio veloci, e calde.

DILETTA, E DOLCE) Petrarca Sonetto 102.

O dirà morte, o diletto male!

PENSIER SELVAGGI, ADAMANTINO CORE)
Nel quarto caso. Cioè, *non adisca piacer pensier selvaggi, nè punge piaga adamantino core.*

PIAGA) Nota *piaga* per colpo alla latina; e quindi *piagare*. Per lo più vale presso agl' Italiani quel disgiugnimento di carne fatto per ferita: nel qual significato l' usarono anche i Latini. Suetonio nella Vita di Caligola al capo 55. *Columbo victori, leviter tamen faucibus, venenium in plagam addidit.*

NE' VISCOINTRICA, O RETE OCCHI SI' REI)
A me non può piacere *intricare occhi con una rete*, benchè detto figuratamente; e spiacermi grandemente *intricarli col vischio*; che certo occhi viscosi sarebbero cosa brutta a vedere.

OCCHI SI' REI) Di sotto nella Canzone 2.

Nè del martiro, che mi duol sì forte

In quei begli occhi rei

Ancor venne pietade.

E nel Sonetto 42.

Le vaghe luci de' begli occhi rei,

Che 'l duol soave fanno, e 'l piacer lieto.

E 'l Petrarca nel Sonetto 209.

Celando gli occhi a me sì dolci, e rei.

A N O N I M O:

SÌ 'L COLPO, OND' IO 'L FERRI, DILETTA E DOLE;
E FOL, PERCHÈ 'L MIO MAL GIOJA SI CHIAMO)
Nel M. S. Melchior leggesi così:

Sì 'l dolce, ond' io scrissi, e giova e dolo,

E fol, perchè 'l mio duol gioja si chiami.

56
SONETTO XL

Fatto ad una Signora de' Colonnese ad istanza d' un
Signor de' Farnesi .

BEN mi scorgea quel dì crudele stella
E di dolor ministra , e di martiri ;
Quando fur prima volti i miei sospiri
A pregar' Alma sì selvaggia , e fella :
O tempestosa , o torbida procella ,
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri !
Donna amar , ch' Amor' odia , e i suoi desiri ;
Che sdegno , e feritate , onore appella .
Qual dura quercia in selva antica , od elce
Froncosa in alto monte , ad amar fora ,
O l' onda , che Cariddi assorbe , e mesce ;
Tal provo io lei , che più s' impetra ogn' ora
Quanto io più piango , come alpestra felce ,
Che per vanto , e per pioggia asprezza cresce :

QUATTIMANO.

BEN MI SCORGEA , ec.) In mal punto m' innamorai ; ma dice
ciò nobilmente . Il Petrarca nel Sonetto 177.

In tale stella presi l' esca , e l' amo .

E DI DOLOR MINISTRA) Dicono i Teologi , che le stelle sono
ministre di Dio . Dante del Sole , nel canto 10. del Paradiso v. 28.

Lo ministro maggior della natura .

O TEMPESTOSA , O TORBIDA PROCELLA) Le vo-
ci di molte sillabe , e intessute di molte consonanti , e terminanti tutte in A , ci
mettono avanti la grandezza della tempesta .

CHE IN MAR SI CRUDO LA MIA VITA GIRI .)
Virgilio nel 1. dell' Eneide v. 112.

Tres Notus abreptas in saxa latentia torquet .
e più sotto v. 119.

*... pronusque magister
Voluitur in caput ; ast illam ter fluctus ibidem*

Torquet

Torquet agens circum , & rapidus vorat aquore vortex :

DONNA AMAR , CH' AMOR' ODIA) Bischizzo.

CHE SDEGNO , E FERITATE ONOR' APPELLA) Il Boccaccio nella novella di Maestro Alberico : Ed alla loro *melensuggine* hanno posto nome *Ovestà*.

QUAL DURA QUERCIA) Prima avea detto così :

Cb' io non vo dir del suo passato orgoglio ,

Ma il fuggir nuovo quanto amaro mesce

Entro a quest' alma , e quanto aspro cordoglio :

E se pianto dal cor mi scilla , ed esce ,

Via più s' impetra come alpestro scoglio ,

Che per pioggia , e per vento asprezza cresce :

Poi mutò nella guisa , che ora si legge ; e se un ternario , che avanza tutta la poesia Greca , e Latina , e Toscana ; e l'ultimo suo verso più tosto può invidiarsi , che imitarsi.

QUAL DURA QUERCIA) Agguaglia la durezza , e la crudeltà della sua Donna ad una quercia , o a Cariddi . Orazio nell' Oda 10. del lib. 3. v. 17.

Nec rigida mollior esculo .

Il Bembo nel Sonetto , che così comincia :

Se la più dura quercia , che l' Alpe aggia ;

V' avesse partorita

E Catullo Carm. 64. v. 154.

Quanam te genuit sola sub rupe Leana ?

Quod mare conceptum spumantibus exurit undis ?

Quæ Syrtis , quæ Scylla vorax , quæ vasta Charybdis ;

Talia qui reddis pro dulci præmia vita ?

DURA QUERCIA IN SELVA ANTICA ; OD ELCE FRONDOSA IN ALTO MONTE) Dà a ciascheduna cosa il suo aggiunto . Così Virgilio nell' Ecloga 7. v. 29.

Setosi caput hoc apri tibi , Delia , parvus

Et ramesa Mycon vivacis Cornua Cervi .

Catullo Carm. 63. v. 40.

Lustravit æthera album , sola dura , mare ferum :

IN SELVA ANTICA) Virgilio nel 6. dell' Eneide v. 179.

Itur in antiquam sylvam

OD ELCE FRONDOSA) Virgilio nel 5. dell' Eneide v. 129.

Hic viridem Æneas frondenti ex ilice metam

Constituit

O L' ONDA , CHE CARIDDI ASSORBE , E MESCE) Virgilio nel 3. dell' Eneide v. 420.

Dextrum Scylla latus , lacum implacata Charybdis

Obsidet : atque imo barathri ter gurgite vastos

Sorbet in abruptum fluctus , rursusque sub auras

Erigit alternos , & sidera verberat unda .

Salustio : *Est igitur Charybdis mare periculosum , quod contrariis fluctuum cursibus collisionem facit , & rapta quoque absorbet , & rejicit .* Vedi Strabone al 6.

COME ALPESTRA SELCE) Con l' asprezza delle voci ci mette avanti l' asprezza della sua Donna , e la comparazione non può esser migliore : che la sua Donna si indura al pianto di lui , ed a i sospiri , come fa lo scoglio , quando è percosso da i venti , e dall' onde . Il Petrarca nel Sonetto 30.

Tom. I. P. II.

H

E

E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio .

Quo lacrymæ impeliuntur , vi è di man del Petrarca .

(*PER PIOGGIA*) Per essere battuta dall' onde . Virgilio nel I. dell' *Eneide* v. 127.

Accipiunt inimicum imbrem , rimisque fatiscunt .

S E V E R I N O .

LO sperare dalla sua Donna mercede , provalo , che reo destino gli contrasta ; e poi la sua Donna rassomiglia alla procella , ad una quercia ben salda , ad un' elce , a Cariddi implacabile , e ad una selce , che per vento , e per pioggia sempre mai più s' indura ; talche niuna lasciata addietro più dura , ed insensibile , tuttavia più cresce , e s' avvanza : sicchè la conclusione è finissima , o , come il Latino dice , assolutamente .

La sua forma è l' asprezza , o più tosto la veemenza , perchè stride del suo rio destino , che cruda tigre ad amar dielle , e scoglio sordo , cui nè sospir , nè pianto move : parole , che poste sono nel primo limitar della Canzone seconda *Amor' , i' pianto* . Simigliante concetto , e quasi somma di questo Sonetto , nel cui anche principio poco men , che non bestemmio la sua crudele Stella , che il pose in simil punto ; onde fu condannato a piegar' a suoi voti alma sì crudele , e fella : donde proruppe in una dolente sciamazione , e a chiamar la insolente cagion del suo strazio *Tempesta , e torbida procella , che in mar sì crudo la sua vita gira* ; e lo sforzi Donna amar , che odj amore , e che *idigno , e feritate onore appelli* , stravolgendo , e stranamente tracangiando la natural legge , che vuol , che si ami chiunque ti ama , e che la ferità contraria dell' umanità , e dispari affetto dalla pudicizia sia . Poi quasi la sua indegnità , e malvagità basievolmente dimostrato non abbia , la sua Donna appareggia a tre sostanze le più dure , ed insensibili , e però inesorabili , che trovar si possano , e che in durezza ella minore non sia , anzi questa avanzarsi , ed inoltrarsi a quelle , mostra persistendo come uno scoglio , che per vento , e per pioggia asprezza cresce , volendo egli dir' invitta salvatichezza di costei . che per quanto senta l' estro de' sospiri , e vegga fonti di lagrime , non per tanto dalla sua fermezza si rimuove . Or questo dire , perchè sì acerbo , ardente , e robusto , fortemente si confa con la veemenza , ed anche , perchè è libero , e sdegnoso , e con dispetto , ed onta espresso , fa più debole l' affetto di perturbazione .

Evvi poscia la dimostrazione , ed asseverazione con la *Ben mi scorgea quel di crudele Stella* , con gli aggiunti , ed attributi ironici , quando e' disse ministra , benchè aggiunti di dolor , e di martirj , come se dicessi *Carnesice , o Manigoldo* , voci , che per esser basse , le tacque , ma ben le diè la mala sembianza , e volle forse temperare l' estrema agrezza , perocchè assunse la Stella fatale , che da un lato diminuisce la colpa di Madonna ; benchè dall' altro lato rimane' essa pur' impenetrabile dichiarata negli otto versi rimanenti , e ne' terzetti principalmente ; così dubbio si fa , se questa idea è con correzione , o senza , e se di asprezza , o di veemenza , i quali termini Ermogene dichiara .

Finalmente nota oltre i sensi le parole , che son la maggior parte aspre , e per la R , massimamente ne' terzetti , scrusciole .

M E N A G I O .

SCrise questo Sonetto per una Signora de' Colonnei ad istanza d' un Signore de' Farnesi , secondo lo testifica Sertorio Quattrimano .

BEN MI SCORGEA QUEL DI CRUDELE STELLA
(*LA*)

LA) Il Bembo allo 'ncontro nella Canzone , che così comincia :

Felice Stella il mio vicer segnava

Quel dì , ch' innanzi a voi mi scorfe Amore , ec.

E DI DOLOR MINISTRA , E DI MARTIRI) Il Guarini in quel vaghissimo madrigale :

Occhi , stelle mortali ,

Ministre de' miei mali .

e nel Sonetto 23. avendo mira a questo luogo del Casa :

Chi vuol , Donna , veder , s' amiche , o fere

Mi sien le stelle , in voi s' affisi , e miri

De le' vostri occhi i luminosi giri ,

Che son le stelle mie fatali , e vere .

E se d' aspetti rei s' arman le spere ,

Che son d' ira ministre , e di martiri .

Nulla cur' io , purchè da voi si giri

Sereno il Cielo de le luci altere .

Dante parlando del Sole nel c. 10. del Paradiso v. 28.

Lo ministro maggior della Natura .

CHE SDEGNO , E FERITATE ONORE APPELL

LA) Torquato Tasso nell' Aminta 4. 1. in persona di Silvia :

Onè ! che tu m' accori ; e quel cordoglio ,

Cb' io sento del suo caso , inacerbisce

Con l' acerba memoria

Della mia crudeltade ,

Cb' io chiamava onestade .

e 'l Marini nell' Adone 13. 104.

Nulla quel tuo rigor sia , che ti giovi ;

Che tu costanza , e continenza chiami .

Il Boccaccio anch' egli nella Novella di Maestro Alberico : E alla loro melensaggine buon posto nome onej à .

QUAL DURA QUERCIA) Il Quattrimano . Prima avea detto cost :

Cb' io non vo dir del suo passato orgoglio :

Ma il fuggir nuovò quanto Amore mesce

Entro a quest' ama , e quanto aspro cordoglio .

E se pianto dal cor mi fiutta , ed esce ,

Via più s' impetra , come alpestro scoglio ,

Che per pioggia , o per vento asprezza cresce .

Poi mutò nella guisa , che ora si legge ; e se un ternario , che avanza tutta la Poesia Greca , e Latina , e Toscana ; e l' ultimo suo verso più tosto può invidiarsi , che imitarsi .

QUAL DURA QUERCIA) Il Bembo nel Sonetto , che così comincia :

Se la più dura quercia , che l' Alpe aggia ,

V' avessè partorito

Orazio nell' Oda 10. del lib. 3. v. 17.

Nec rigida mollior esulo .

IN SELVA ANTICA) Virgilio nel 6. dell' Eneide v. 179.

Itur in antiquam silvan

OD ELCE) Così di sotto nella Canzone 3.

Ma quercia fuiti in gelida Alpe , ed elce

H 2

Fronz.

Frondosa

Ed in una sua Oda Latina sopra 'l Cardinale di Tournon ;

Quercus umbriferas inter , & ilices .

E lo prese da Orazio nell' Oda 23. del lib. 3. v. 9.

Nam quæ nivali pascitur Aegido

Devota quercus inter , & ilices .

FRONDOSA) Virgilio nel 5. dell' Eneide v. 129. *frondenti ex ilice :*

O L' ONDA , CHE CARIDDI ASSORBE) Catullo
Carin. 64. v. 154.

Quamvis te genuit sola sub rupe Leana ?

Quod mar' conceptum spumantius exiit undis ?

Quæ Syrtis , quæ Scylla vorax , quæ vasta Charybdis ;

Talæ qui reddis pro dulci pramia vita ?

ASSORBE) Vir. illo nel 3. dell' Eneide v. 420.

Dextrum Scylla latus , laevum implacata Charybdis

Obsidet : atque mox barathri ter gurgite vastos

Sorbet in abruptum fluctus

Salustio : *Est igitur Charybdis mare periculosum , quod contrariis fluctuum cursibus collisionem facit , & rapti quoque absorbet , & rejicit .*

CRESCE) Nota crescere in significato attivo . Così dopo Dante l' usò il Villani ; e 'l Bembo in un suo Sonetto soprallegato :

Due Città senza pari , e belle , ed alme

Le diedo al Mondo ; e Roma tenne , e crebbe .

A N O N I M O .

DONNA AMAR , CH' AMOR ODIA) Donna , ch' Amor ha
in odio . MS. Melch.

I due ultimi ternarj così leggonfi nel MS. suddetto .

Ch' io non vo dir del suo passato orgoglio ;

Ma il fuggir non quanto amaro mesce

Entro a quest' alma , e quanto aspro cordoglio !

E se pianto dal Cor mi stilia , ed esce

Vie più s' impetra , come alpestre scoglio ,

Che per pioggia , e per vento asprezza er sce .

ALPESTRA SELCE) Osservisi , dice M. Fapiano , c. 544. che questo Autore itera molte volte le medesime cose ; e pare , che non sappia variare alcune sue forme ; come chiamare la S. D. *dura selce , bella selce , alpestra selce , scoglio vi-vo , scoglio sordo , freddo marmo , aspra colonna , bel sasso , pietosa tigre , cruda tigre , bella fera , alpestra fera , cruda fera ;* allomigliare il suo stato alla *pruella , o alla tempesta ;* i suoi pensieri , ed illetti amorosi al *cibo ;* chiamare gli occhi della S. D. *belli e rei ;* dir , che ella ha *sogore di jorio cenere ,* e altre molte . Notifi principalmente il Sonetto , che segue .

CHE PER VENTO , E PER PIOGGIA ASPREZZA CRESCE) Che in questo luogo esser posta per *in cui* , afferma il Borghesi nella parte 3. delle lett. discors. a c. 7. Ma perchè anzi non diremo , che qui debbasi intendere *che per la quale* , prendendo il verbo *cresce* in significato attivo per *accresce* ; mentr' egli stesso nel medesimo luogo di ciò n' adduce tanti , e sì chiari esempi d' Autori gravissimi ?

61

S O N E T T O X L I

Ad una Signora de' Colonneſi , ad iſtanza
d' un Signor de' Farnèſi .

Glà non potrete voi , per fuggir lunge ;
Nè per celarvi in monte aſpro e ſelvaggio ;
Tormi de' bei voſtri occhi il dolce raggio ,
Che da me lontananza nol diſgiunge .
Nel mio cor , Donna , luce altra non giunge ;
Che 'l voſtro ſguardo , e Sole altro non aggio :
E s' egli è pur lontan ; lungo viaggio ,
E' breve coſo , ove Amor ſferza , e punge ,
Portato da deſtrier , che fren non ave ,
Pur ciaſcun giorno ancor , sì com' io ſoglio ,
Se veder mi ſapeſte , a voi ne vegno ;
E con la viſta lacrimoſa e grave
Fo meſſi i boſchi , e pii del mio cordoglio .
Solo in voi di pietà non ſcorgo io ſegno .

Q U A T T R I M A N O .

Imita il Bembo in quel Sonetto , che comincia , *Da torvi agli occhi miei* ; ma eſprime ogni coſa con più dignità , e con più vivacità . Vedi anche Marziale nel lib. 7. a Domiziano , e Seneca nel 3. ep. 28.

G I A' N O N P O T R E T E , cc.) Ciò , che fa la coſa amata , pare all' Amante , che ella ſel faccia per fargli onta , e oltraggio .

G I A') Queſta voce moſtra eſſerſi fatto più volte eſperienza di quel , che ſi dice , e non eſſerſene potuto venire a capo . Coſì altrove .

Già nel mio duol non pote Amor quietarmi .

G I A' N O N P O T R E T E V O I , cc.) Muove maraviglia da tre coſe poſſibili , le qual dice tutte avvenire , cioè ch' altri non poſſa il ſuo ad altri negare , e contendere , quando egli vuole ; e che non poſſa involarſi , e ſepararſi da alcuno , nè per fuggir lunge , nè per celarſi in luoghi aſpri , e ſelvaggi : e che la lontananza non poſſa diſgiungere , e dividere perſona , che ama , dalla coſa amata .

N È P E R C E L A R V I , cc.) Le molte R , che ſono in queſto verſo meſchiate con altre conſonanti , e nella parte , che ſegue , e gl'incontri delle vocali l' una nell' altra , ci mettono avanti quella aſpiezza , della quale ſi ragiona .

I N M O N T E A S P R O , E S E L V A G G I O) Allude al nome d' un

di un castelletto di quella Signora, chiamato Montefortino, ove ella era andata a starsi.

TORMI DE' BEI VOSTRI OCCHI. IL DOLCE RAGGIO) Perchè quantunque io nol vegga con gli occhi della fronte, il veggo pure con gli occhi dell' animo. Virgilio nel 4. dell' Eneide v. 83.

illum absens absentem auditque, videtque.

E volendo dire; Non potete fare, che io non vi vegga, l' esprime altamente, e con energia,

Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio.

DOLCE RAGGIO) Questo aggiunto, secondo il comune uso di parlare, e per via di traslazione, si può dare al lume, e senza nota d'improprietà. Il Petrarca nel Sonetto 173.

Ici è quel nostro xiro, e dolce Sele.

CHE DAME) (che in vece di perchè).

NOL DISGIUNGE) Non solamente non me ne allontana, ma non me ne disgiunge.

NEL MIO COR, DONNA, LUCE ALTRA NON GIUNGE) Io non ho vaghezza di mirar' altra, ma procaccio di venirmene a voi. Tibullo 4. 13. 3.

Tu modo sola places; nec jam, te præter, in Urbe

Fermosa est oculis ulla puella meis.

Nunc licet è Calo mittatur amica Tibullo,

Mittetur frustra, deficietque Venus.

Ma il Casa disse più nobilmente questo concetto.

NEL MIO COR) L' altre luci giungono solamente infino agli occhi.

LUCE ALTRA NON GIUNGE, CHE IL VOSTRO SGUARDO) Presuppone, che lo sguardo sia luce.

E SOLE ALTRO NON AGGIO) Presuppone, che sia anche Sole; e allude al nome del Sole, che vuol dire solo, e unico. Il Petrarca nel Sonetto 150.

Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco

Altro Sol; nè quist' occhi hann' altro obbietto.

Dunque se egli è unico, e solo, non possono esser due Soli nel Mondo; e perciò egli non può mirar' altro Sole.

E S' EGLI È PUR LONTAN, ec.) E se egli s' allontana da me, per lungo, e aspro che sia il viaggio, mi sia piano, e breve, quando io sono spinto dal desiderio grande, che ho di vedervi. *Lungo* risponde a *breve*, e *Viaggio* a *Corso*. Non solo ogni lungo viaggio diventa breve, ma parmi un salto. Lucrezio disse questo concetto semplicemente nel lib. 4. v. 1054.

Nam si abest, quod ames; præsto simulacra tamen sunt

Illius, & nomen dulce obversatur ad aures.

Ma mi risi per Dio, come il dice Lucrezio, e come l' esprime il Casa; e di quanto spazio il Poeta Tescano si lascia addietro il Latino.

OVE AMOR SFERZA, E PUNGE) Veste Amore di Persona umana, e dagli tutte quelle azioni, che fanno coloro, che cavalcano cavalli, e che fanno viaggi.

PORTATO DA DESTRIER, ec.) Platone chiamò il nostro desiderio Cavallo senza freno; e'l Petrarca anche in quel Sonetto,

Si traviato è il folle mio corso,

dispinge il suo desiderio in forma di Cavallo.

D.E.

DESTRIER , CHE FREN NON AVE) Prudenzio . . .
Forte p'r effusus inflata superbia turmas
Infreni mutabat equo .

Virgilio nel 1. delle Georgiche v. 514.

Fertur equis auriga , nec audit currus habenas .

PUR CIASCUN GIORNO) Eziandio ogni giorno , siccome io soglio fare , quando voi mi siete presente . Il che è un' altra maraviglia . E che ella non sappia vedere persona , che ogni giorno l'è presente , è la quinta maraviglia .

SE VEDER MI SAPESTE) Se voi amaste me , come io amo voi , mi vedeste con l' occhio dell' intelletto , siccome io veggio voi , così lontana , e nascosta .

E CON LA VISTA LACRIMOSA) Con l' aspetto , o con gli occhi pregni di lagrime .

FO MESTI I BOSCHI , E PII DEL MIO CORDOGLIO , SOL' IN VOI DI PIETA' NON SCORGO IO SEGNO) Sella maraviglia , ch' egli muova pietà nelle cose insensate , e dure , e non possa scorgere segno di pietà nella sua Donna . Fo contrappone a scorgo .

FO MESTI , E PII , ec.) Metto in dolore , e in compassione del mio affanno .

I BOSCHI) Sopra ha detto *Monte aspro , e selvaggio* ; ora usa il numero maggiore , per far più maraviglia , e per muover più a compassione di se le persone .

SOLO IN VOI DI PIETA' NON SCORGO IO SEGNO) Il Petrarca nella Canzone 29.

. e , pur che voi moftriate

Segno alcun di pietate .

Prende la Metafora del viaggio , e della lontananza , e seguela leggiadramente 2 .
Fuggir lunge , Celarsi in monte aspro e selvaggio , Lontananza d' sgiunge , Lontan lungo viaggio , Breve corso , Ove Amore sferza e punge , Portato da destrier , Che non ha freno . La Metafora del raggio è difesa con molta maestria : *Il dolce raggio de' bei vostri occhi , e luce altra non aggio .* E l' ultimo ternario ha anche di belle risposte ; *Lacrimosa , grave , mesti , pii , cordoglio , pietà .*

S E V E R I N O .

IN questo argutissimo , e di prove fornitissimo Sonetto il Poeta parte r' improvera alla sua Donna l' estrema di lei verso di se crudeltà ; parte tenta con quanta arte può trarla a pietà delle sue lagrime , e del suo cordoglio : laonde con bellissime , e vivissime maniere procaccia farla benivolente ; e le prove , e le sue macchine sono , che non per fuggir lunge , nè per celarsi in qual più ermo , ed erto luogo , se gli può trar dalla mente , e dalla vista : Che in essa sua mente non cape , nè penetra altra luce , che il divo suo raggio , e che qualunque più strano allungamento , basti vole è l' invito suo amore , a farlo breve , e corto .

Imperciocchè portato da destrier , che non conosce freno è come se dicesse , a lato di di in di la rivede , e adora : ma se di tutte queste ragioni cercherai la disposizione , recar potrai questa .

Se veruno giammai sì rapito in voi Madonna fosse , che in ogni luogo quantunque strano e lontano per viva forza d' amor vi trovasse , ed altra luce , o vita , che in voi , non provasse , egli della vostra mercede , e della vostra grazia ben si farebbe degno ;

degno: Ma tale io in voi, ed esso vo i in me siete: Adunque ben son' io della vostra
 fra mercè, e della vostra grazia degno. Ma se io poscia con la vista lagrimosa e gra-
 ve so mesti i boschi, e pii del mio cordoglio, solo in voi di pietà non scorgo io se-
 gno, ben veramente siete d'ogni rimprovero degna: Ma io con la vista lagrimosa
 e grave so mesti i boschi, e pii del mio cordoglio, solo in voi di pietà non scorgo
 io segno: Adunque veramente siete voi d'ogni rimprovero degna.

Si bei concetti informati sono per tutto dalla vivezza del costume, che appo gli
 amorosi Poeti mena la verità da Ermo gene detta, e da noi asseverazione; forte-
 mente io trovo seminato in questo Sonetto in lontananza composto, il qual dilun-
 gamento, benchè a bello studio fatto dalla sua Donna, per torse lo dinanzi, nulla-
 dimeno dice il Poeta, niente essergli conteso il godimento della vita, e comincia
 col G I A, che grande enfasi porta, ed energia; ma in ciò mostrasi l'affetto inna-
 morato, perchè sembragli, che la sua Donna fugace a prova tolta se gli sia lunge,
 e celata se gli ne' monti ermi, e a montarli ben' aspri, sol per sottrargli la sua dolce
 presenza. Ma contro a questa protervia ben dice contender' il suo pensiero contra
 ambe difficoltà; prima del fuggir lungi, e la seconda di riporsi ne' monti ermi, e
 scoscesi; perchè anbe far non ponno, che il costei sguardo tolto sia giammai, e
 quanto alla lontana fuga niente opera, perchè ben' esso pensiero l'aggiunge, vede,
 e contempla: e quanto al vedere dico, che non solo col rappresentante pensiero la
 gode, ma esso pensiero non può far, che altro obbietto vegga, che di costei. Il ch'è
 nel Sonetto sta così: N E L M I O C O R , D O N N A , L U C E A L -
 T R A N O N G I U N G E ; anzi che nè la luce del Sole val per lui a vederla,
 e segue, che S' E G L I E' P U R L O N T A N , L U N G O V I A G -
 G I O E' B R E V E C O R S O , O V E A M O R S F E R Z A F -
 P U N G E , perchè P O R T A T O D A D E S T R I E R , P U R
 C I A S C U N G I O R N O A N C O R , S I' C O M E I O S O -
 G L I O , S E V E D E R M I S A P E S T E , A V O I N E V E -
 G N O . Qual destrier, se io non fallo, il pensier' è dell'immaginazione, ed ag-
 giugne, S E V E D E R M I S A P E S T E , A V O I N E V E -
 G N O , per asseverazione, e per l'idea della verità costantemente detto. E qui
 benchè compiute le prove a esse, come, e perchè egli sopravanza le difficoltà;
 tuttavolta contento del suo felice camminar' a vederla, soggiunge, che passando
 pur' egli per via, compensa la sua sciagura, che i boschi figuratamente cogno-
 scenti) pietà sono costretti aver del suo cordoglio, e qui alza un grido: S O L O
 I N V O I D I P I E T A' N O N S C O R G O I O S E G N O . Or
 chi non vede finemente espresso il costume d'un vago d'amor aitantesi nell'ab-
 senza della sua Dìva?

Ma del costume ben serbato già detto, ben' agevole farà dir' anche della verità,
 che per le medesime orme patimente si troverà. Solo in disparte due cose dirò.
 Una è, che quando e' dice, E S O L' A L T R O N O N A G G I O , dice
 ben' il vero; perocchè il Sole, come *affus diaphani*, illuminar non può il diafano
 dell'occhio interno. L'altra è quella, S E V E D E R M I S A P E S T E ,
 che il nostro Maestro Quattrimano spose così: Se voi amaste me, come io amo
 voi, mi vedreste con l'occhio dell'intelletto, siccome io vi ve' più lontana, ed
 ascosa. Ma io fermamente credo, che ciò ad intender non s'abbia per pruova, ma
 ben per la metodo della verità, e che sogliamo nel comune favellare talvolta ufa-
 re, per fuggir lunge, celarsi; forme sono vevoli molto per l'asseverazione. Suc-
 cedon ora le cose dell'acutezza, che nel poetar del Casa raro, e non mai manca.

Di questa sieno alcune stranezze, ma che bene si confanno col dir acuto, o argu-
 to. La prima, che altri non possa altrui contendere il suo affare, quando egli vuo-
 le.

le . La seconda , che non possa involarsi , nè sottrarsi altrui , nè per fuggir lungi ; nè per celarsi in ermi , e riposti ridotti . Terza , che la lontananza non possa dispartir due persone da essoloro . Quarta , che lunghissimo viaggio debba con un salto farsi . Quinta sforzando , e spingendo il suo amore un tal' uom fatto palafreno , e questo sotto forma umana aver' a vedere ciascun giorno Donna in istrano , ed ascoso luogo fuggita , per non vederli ; e che non vede il Sole . Sesta , che il viso di lagrime molle , e sospirato faccia i boschi del suo cordoglio pietosi , nè muover possa a pietà un cuor di Donna amata . Queste , ed altre deformità sparso ha l' autor nostro in questo componimento ; ma è però ogni buon Poeta rapportator delle maraviglie , ed inoltre scrivente nella forma dell' argutezza via più guarnisce il suo stile dell' impossibili cose .

M E N A G I O :

E' Imitato da quel del Bembo , che comincia *Da torvi agli occhi miei* , e ad istanza del medesimo Farnese fu scritto alla medesima Signora Colonnese .

I N M O N T E A S P R O , E S E L V A G G I O) Allude , dice il Quattrimano , al nome di un castelletto di quella Signora , chiamato *Monte Fortino* , ove ella era andata a starsi .

C H E D A M E) Che , cioè perchè .

E S' E G L I È P U R L O N T A N) Iucrezio nel lib. 4. v. 1054.

Nam si abest , quod ames , praesto simulacra tamen sunt

Illius , & nomen dulce obversatur ad aures .

..... **L U N G O V I A G G I O**

E' B R E V E C O R S O , O V E A M O R S F E R Z A , E P U N G E) Di sotto nel Sonetto 43.

Ma l' ali del pensier chi fia ch' avanzi ?

Cui lungo calle ed aspro è piano e corto ;

Così caldo desio l' affretta , e stende .

P O R T A T O D A D E S T R I E R) Così il Petrarca nel Sonetto , *Sì travaiato è 'l folle mio desio* , assomiglia l' appetito suo ad un Cavallo ; e lo tolse da Platone , il quale nel Fedro assomiglia a due Cavalli le due parti inferiori dell' Anima , e la superiore al Cocchiere .

S E V E D E R M I S A P E S T E) Il Bembo : *E se 'l sapeste udir .*

S O L O I N V O I D I P I E T À N O N S C O R G O I O S E -
O N O) Il Petrarca nella Canzone *Italia mia* :

..... *e perchè voi mostriate*

Segno alcun di pietate .

A N O N I M O :

Questo Sonetto , e 'l 43. che il Quattrimano sentenzia essere maravigliosi , dice lo stesso essere stati fatti su 'l medesimo argomento di quel del Bembo ,

Da torvi agli occhi miei , s' a voi diede ale' ,

SONETTO XLII.

Alla medesima ad istanza del medesimo .

Vivo mio scoglio , e selce alpestra , e dura ;
 Le cui chiare faville il cor m' hanno arso ;
 Freddo marmo , d' amor , di pietà scarso ,
 Vago , quanto più po formar natura :
 Aspra Colonna , il cui bel sasso indura
 L' onda del pianto da questi occhi sparso ,
 Ove repente ora è fuggito , e sparso
 Tuo lume altero ? E chi me 'l toglie , e fura ?
 O verdi poggi , o selve ombrose , e folie ;
 Le vaghe luci de' begli occhi rei ,
 Che 'l duol soave fanno , e 'l pianger lieto ,
 A voi concesse , lasso ! a me son tolte ;
 E puro fele or pasce i pensier miei ,
 E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto :

QUATTRIMANO.

SE i ternarj di questo Sonetto fossero così gravi e leggiadri , come sono i quader-
 narj , e non venissero quali a cascar dalla incominciata grandezza , non si po-
 trebbe leggere a gran fatto miglior Sonetto di questo . Ma i ternarj gli tolgono af-
 sai . Il sentimento è tale . O crudelissima sopra ogni altra , e dove ten fuggi ? e chi
 mi ti toglie ? O selve , quel lume , che era con meco , ora è con voi , ed io mi pa-
 sco di angoscia , e di amaritudine .

VIVO MIO SCOGLIO) Virgilio , quando ragiona della durezza di
 Didone verso Enea , l' affomiglia alla selce , e allo scoglio .

VIVO MIO SCOGLIO) Presa occasione dal nome della Colonna ,
 scherza su tutte queste cose : **SCOGLIO** , **SELCE** , **MARMO** ,
SASSO . Dice *vivo scoglio* , come disse Lucrezio *Vivo busto* , nel lib. 5. v. 991.

Viva videns vivo separari viscera busto .

e 'l Petrarca nella Canzone 49. *Vivo tempio* :

Al vero Dio sacrato , e vivo tempio .

e nella Canzone 31. *Viva calamita* .

Ad una vita dolce calamita .

o nella Canzone 9. *Di questa viva petra* . . .

SELCE ALPESTRA , E DURA) Il Petrarca Canz. 4.

Me

Mi volse in dura selce .

Tibullo 1. 1. 75.

*Flebis , non tua sunt duro praeordia ferro
Vincla , nec in tenero stat tibi corde filae .*

Scoglio , selce , alpestra , dura fanno asprezza .

LE CUI CHIARE FAVILLE IL COR M' HANNO ARSO) Le cui bellezze m' hanno arso , e incenerito . Avendola chiamata selce , soggiunge con molta vaghezza .

Le cui chiare faville il cor m' hanno arso .
perchè dalla selce escono le faville ; ed è detto *Silex* , *quod ex eo ignis siliat* , *vel quod silentem intra se ignem habeat* , *qui attritu , aut percussu excutitur* . Virgilio nel 1. dell' Eneide v. 178.

Ac primum silici scintillam excudit Achates .

Lo Scaligero contra 'l Cardano è d' altro parere . Il Petrarca scherzando col cognome della sua Donna , che era de i Sadi , perchè *Sagda* è una pietra di color verde , disse nella Canzone 9.

Cb' assai ti fia pensar di poggio in poggio ,

Come m' ha concio 'l foco

Di questa viva petra

E pare anche agl' innamorati , che escano faville dagli occhi delle lor Donne . Il Petrarca nel Sonetto 220.

Vive faville uscian de' duo bei lumi

Ver m' sì dolcemente folgorando .

E per voler dinotare , che la sua Donna è dura , e che l' incende tutto di fuoco , non potea chiamarla più propriamente , che selce .

FREDDO MARMO) Tuttavia s' accosta : prima l' avea chiamata *scoglio* , poi *selce* , indi *marmo* , e ultimamente *colonna* ; e ne' ternarj le parlò come a Donna . Il chiama freddo , perchè non sente amore , e pietà ; e dichiara s' egli stesso , quando soggiunge , *D' amor , di pietà scarso* .

AL MARMO) Il Petrarca nel Sonetto 138.

Nulla posso levar' io per mio 'ngegno

Del bel diamante , ond' ell' ha il cor sì duro ;

L' altro è d' un marmo , che si muove , e spiri .

Il Casa di Girolamo Coreggio nel Sonetto 55.

E' vero , che 'l Cielo orni , e privilegi

Tuo dolce marmo sì

. D' AMOR , DI PIETÀ SCARSO ,

VAGO , QUANTO PIU' PO FORMAR NATURA) Il Bembo nel Sonetto , che così comincia :

La mia fatal nemica è bella , e cruda

Colà , nè so qual più : ma cruda , e bella .

VAGO , QUANTO PIU' PO FORMAR NATURA) I marmi si formano dalla natura , ma poi sono abbelliti dall' arte : ma questo marmo , e questa colonna erano abbelliti dalla natura ; e vuol dire , che la bellezza di costei è della natura , e non dall' artificio .

ASPRA COLONNA) Comincia alquanto ad aprir l' allegoria , e scherza con la voce aspra , che significa cruda . Virgilio nel 3. delle Georgiche v. 149.

Asper , acerba sonans

e significa anche ornata di lavori . Persio Satira 3. v. 69.

Quid asper

Utile nummus habet

Svetonio in Nerone : *Laxigique ingenti fastidio, & acerbitate nummum asperum argentum postulationem, aurum obriziam.*

IL CUI BEL SASSO INDURA L' ONDA DEL PIAN-
TO) Non si rompe dal continuo empito dell' acqua , come fanno gli altri sassi ,
ma cresce asprezza , e durezza . Il Petrarca nel Sonetto 226.

Vivo Sol di speranza , rimembrando ,
Che poco umor già per continua prova
Cusionar vidi marmi , e pietre salde :

Il sentimento è : quanto più piango , e ti chiedo mercè , più ti fai dura . Altrove il
Casa nel Sonetto 40.

Tal provo io lei , che più s' impetra ogn' ora ,
Quanto io più piango , come aspersa selce ,
Così per vento , e per pioggia asprezza cresce :

O VE REPENTE ORA E' FUGGITO , E SPARSO
TUO LUME ALTERO ?) Fuggito e sparso . Il Petrarca nella Canzone 19.
Come sparisce , e fugge

Ogni altro lume , dove 'l vostro splende .

TUO LUME ALTERO) Nobile . Virgilio nel 3. dell' Eneide v. 2.
Ceciditque superbum Ilium. Il medesimo nel 2. dell' Eneide v. 504.

Barbarico postes auro , spoliusque superbi .

E CHI ME 'L TOGLIE) Per forza .

E FURA) Di nascosto .

O VERDI POGGI) Tolto da Valerio Catone ?

Invidio vobis , egri ; mea gaudia habetis ;
Et vobis nunc est , mea quæ fuit ante , voluptas ;
Vos nunc illa videt , vobis mea Lydia ludit ,
Vos nunc alloquitur , vos nunc iridet ocellis .

Ma Valerio Catone *afficit magis* . Il Petrarca nel Sonetto 190.

Solo al Mondo paese alno felice ,
Verdi rive , fiorite ombrose pingge
Voi possedete , ed io piango 'l mio bene :

LE VAGHE LUCI DE' BEGLI OCCHI REI , ec.)

Par , che non segua bene la metafora , o allegoria , che vogliam dire ; perchè le
Colonne non hanno occhi , nè possono fare quelle maraviglie , che racconta quì il
Casa , e par , che incorra in quello stesso errore , che incorre il Bembo in quel So-
netto , che comincia :

Alta Colonna , e ferma alle tempeste .

perchè dà alla colonna quelle cose , che non le stanno bene . Ma possiamo dire in
difesa di questi grand' uomini , che chi sta in affetto , si dimentica di seguire la me-
tafora , e salta al proprio ; siccome fanno anche quando mutano genere , che tor-
nano a quello stesso genere . Orazio , avendo chiamato Cleopatra *monstrum* , sog-
giunge nell' Oda 37. del lib. 1. v. 21.

Fatale monstrum : quæ generosum

Perire querens

e 'l Petrarca , avendo chiamato Laura *il suo bene* , soggiunge nel Sonetto 260.

. Ond' al Ciel nuda è gita .

DE BEGLI OCCHI REI) Perchè sono rei , muovono pianto ;
perchè sono vaghi , acquietano ogni martire , e fanno dolce ogni dolore .

C H E

CHE 'L DUOL SOAVE FANNO , E 'L PIANCER
LIETO) Il Petrarca nel Sonetto 179.

*E non so che negli occhi , che 'n un punto
Può far chiara la notte , oscuro il giorno ;
E 'l mel' amaro , ed addolcir l' affenzio .*

E PURO FELE OR PASCE I PENSIER MIEI) T²
bullo nell' Elegia 4. del lib. 2. v. 11.

*Nunc & amara dies , & noſſis amarior umbra eſt ;
Omnia nam triſti tempora felle madent .*

E dice puro, senza la meſcolanza del miele , come fa negli altri innamorati , per-
che , come dice Plauto nella Cifcellaria 1. 1. 71.

*Namque ecceſtor Amor & melle , & felle eſt ſacrandiſſimus ;
Gluſtu dat dulce , amarum ad ſatiſtatem uſque eggerit .*

E 'L COR DOGLIOSO IN NULLA PARTE RQ
QUETO) Non ſo penſar coſa , che mi apporti pace , o quiete .

S E V E R I N O .

Componimento narrativo , fatto per lo ſol' affetto diſioſo , che l'ange , ed af-
fanna nella lontananza della ſua Donna , la cui privazion fortemente pian-
ge , invidia portando a' luoghi , che la godono .

Il ſuo dir tutto diretto è dal coſtume vago di veder l'amata preſente , ridente ,
parlante , ed andante , dolce aura ſpirante , e il paefe d'ogni intorno rallegrante ,

L' affetto ſi moſtra per l' aſſeverazion lunga , per tutto il Sonetto portata , prima
con varie guiſe chiamandola , e richiamandola or freddo cielo , or d' ardenti fa-
ville ſcintillante , ſiccome coſtumato fu di dire il Petrarca , e ſiccome tuttodi fan-
no gl' innamorati : poi crucciati , che in un punto gli ſi abbia tolta , ed altrove il
ſuo lume , e le ſue grazie volte . Il perchè egli , che , rimanendo in amaritudine , e
noja , invidia le dolcezze , e gioje , tanto a diporto che la guardano , queſto tra-
cangiamiento con un ſoſpiro , e con la nota di (laſſo) miſerabilmente pronunzia .
Ora paleſatoli il coſtume , non più di eſſo ragiona .

Ma dirò ben d' un' altra più profonda forma , che Ermogene , io argutezza
chiamo , che mena in prima due apoſtofe ; la prima allo ſcoglio , alla ſelce , al
marmo , e alla colonna ; la ſeconda alle piagge , e alle ſelve , che della ſua Donna
il ſtaudano . Prima diſparatezza , che contra il Poeta formar ſi potrebbe del vivo
ſcoglio . Seconda , che il marmo ſi chiama di pietà ſcarſo . Terza , che chiama ſie-
riſſima , e ſpietata la ſua Donna , che toſto con ſollecito ſtudio va cercando ; im-
perciocchè diſconviene una coſa sì dannevole con tanto ardore ricercarſi . Quarta ,
lume riſponde a faville di ſelce ; ma quella , lo ſcoglio , e l' altre ſimiglianti coſe
ſtabili come poſſono di repente ſparire ? Quinta , darſi gli occhi a' marmi . Seſta : il
ſiele paſcer' i penſieri . Settima , gli occhi rei ſoave rendere il duolo , e il pianto far
lieto .

A queſte diſconvenevolezze riſponderan toſto gl' intendenti del poetare , che
l' Autor fatto ciò abbia , traſportato dall' affetto ; diſeſa per avventura non iſconcia ;
ma per mio avviſo ſi è meglio tutto ciò riportare a più ri-poſto intendimento : po-
ſciachè l' arte del noſtro Poeta a chiunque ben l' eſamina , ben ſi ſcopre finiſſima ,
e dagli ottimi del dir maſtri tratta .

De' quali il primo Ermogene avviſò , che l' idea dell' acutezza , da lui chiamata ,
queſte diſformità ben gede ; ed in man de' Poeti via più fece luce , e con eſſa dette
queſte antiteſi ſono , Vivo ſcoglio , Selce animata , Marmo d'amore , e di pietà cape-
vole ,

vole, ma scarfo: vaghezza data all' insensato marmo, ma però in figura umana tratto intendi, la qual certamente vaghezza eziandio agli animali non spetta, siccome il nostro Niso nel libro della bellezza mostrò. E di questa anche forma è l'iperbole, che il pianto d' un' uomo induri una colonna, o che erta, o che giacente sia. Ma qual' è sì altero lume della colonna, benchè Orazio detto abbia nell' Oda 19. del 1. libro v. 6.

Splendentis pario marmore purius.

e chi sì fatto splendor possa togliere, o furare? Tutte sì fatte maniere non con altra licenza si danno, che con la facoltà, che ho detta: e 'l fiele parimente, che è sostantivo, porti per l' amore. Dirà taluno, che sia per virtù della Metonimia: io il concedo; ma questa non fassi, se non che con la forza pur dell' argutezza, che qui io credo sia ben chiara. Nel rimanente tratto è questo primo incontro di verso da quel del Bembo, *Vivamus in neve*:

E 'l cor deglioso in nulla parte ho questo.

Questa conclusione, e somma del suo penare, presa siccome suona, e al di fuori attesa, indegna par di sì grave Sonetto, e de' l' ingegno di Monsignore, che più avvanzar non potesse, o del giudicio, che sì freddo passar' il lasciasse. Perchè dire, come piacque al Quattrimano sponente, che non può pensar cosa, che gli apporti pace, o quiete, non sembra, che gran fatto monti: perciò haffi ad intendere la natural' ampiezza del cuore, da doverfi pigliar per avventura, come volle Aristotele, che il cuore è d' incomparabil proporzione con l' altre viscere interne: e ciò essendo, che tutte l' altre parti per imperio, e per facoltà, e per uso avvanza, e di tutto tiene il governo, per ciò raccoltesi, esser' usato più che altri non crede, e per la sua vastità da qualunque affetto occupar tutto non si può, nè che tutto l' empia. Sicchè tutto ciò supposto, e fermamente stabilito, che non può esser per tutto occupato: vuol poeticamente, e quanto si può il più, l' immentar sua pena il Casa esagerare, che da questa passione occupato è tutto, sicchè niente ne manca, o riman, che sia da quella intatto, tanto vale per l' enfasi già detta: *E 'l cor deglioso in nulla parte ho questo.*

Ma udiamo ora il gravissimo censor Sertorio Quattrimano, che di questo Sonetto tal giudicio fe: *Se i ternarij di questo Sonetto fossero così gravi, e leggiadri, come sono i quadernarij, e non venissero quasi a cascar dalla incominciata grandezza, non si potrebbe leggere a gran fatto miglior Sonetto di questo: ma i ternarij gli tolgono assai.*

Fin qui il Quattrimano: ma io col medesimo lume del Casa, e per le sue stesse orme camminando, posso mi sono a somigliante massa cimentare; e quivi aspirante, la Castalea Musa dettato m' ha ciò, che io a qualunque amico di questo Poeta, per via più farlo esercitare nel glorioso stile, non dubiterò di recitare;

Ahi che 'l vigor mio tutto ha sciolto, e sparsi

Vostro rigor, sì che mia luce oscura.

Mia luce, che per voi datami, e 'n voto

Sospesa, io pur lieto spendea per vostro

Servaggio, e 'n vostro pro sol cara avea;

Come or sien prate, e disperdete a voto?

Crudel, nè segno pur di mercè mostro;

Ma qual compenso abbia Parca empia, e rea?

Questo è il nostro supplimento, di cui convien, che si sponga la ragione, e l' avviso nostro, il qual' è, che si adeguino i quartetti magnifici a maraviglia con li terzetti, quanto per noi si può corrispondenti; e che cresca il dire, non si diminuisca; e tanto io credo esser fatto: imperciocchè a tanto orgoglio, e a sì strana ferezza seguir deono i dovuti effetti, i quali (secondo il mio credere) sono, che per lo inteso,

tenso, e continuo rammarico dell' animo, sene dismette, e rovini lo spirito, dicente il Saggio, che *Spiritus tristis explicat (usque) ossa, id est, affion medullas*, e quindi si disperda l' umor radicale, e il calor naturale da' Medici nominati, così con lamentevol sospiro dice l' afflitto uomo:

*Ahi che 'l vigor mio tutto ha sciolto, e sparso
Vostro rigor, sì che mia luce oscura.*

E ciò segue per propria forza, e condizione di natura, perocchè il freddo oltre-
modo eccedente scioglie il temperamento, e a terra lo sparge, e tramena. Sicchè
oscura, e spegne, ovver' ammorza la luce, cioè la vita, rassomigliata alla fiamma
ardente della lucerna, e per una raffermaute anafora, e con allegoria continuata
ripiglia *Mia luce*: amplifica dagli atti, che questa selvaggia fiera distempera, e di-
sperde la vita di costui, che il Ciel gli ha data per lei medesima servire, e che egli
glie l' ha consacrata in voto, e che a grado l' ha per lo sol servizio di lei. Secondo
l' esagera dal fine, che ciò costei fa a voto, frase di Dante. Terzo esagera con
una esclamazione, e con un grido, chiamandola *crudel*, e sì *crudel*, che nè an-
che verun segno di mercè mostra. E quarto chiamandola non senza iperbole Parca
con gli aggiunti di empia, e maligna; e in questo verso la leggiadria vi è innessa
della correzione, volendo dir, che Parca essendo, maraviglia non è, che tanto
misfatto, e scempio commetta; e intanto il principio, e il fine del Sonetto si con-
sentono, che quali unità fanno, ed una gagliardissima conclusione.

M E N A G I O .

E Questo Sonetto ancora è scritto ad istanza del medesimo Farnese alla medesima
Signora di Casa Colonna, sopra 'l nome della quale scherzando, così sogliono
scherzar sopra i nomi delle lor Donne i Poeti Italiani) ora *Scoglio* la chiama, or
Selce, or *Colonna*.

*Scoglio in mar, Selce in terra, Angelo in cielo
Fu sotto umano velo
La Donna, ch' io cantai.*

disse lo stesso Casa presso al Marini. Leggi al Sonetto I.

**VIVO MIO SCOGLIO, E SELCE ALPESTRA, E
DURA**) Girolamo Molini in un suo Sonetto:

Viva mia pietra, apestire orrido scoglio.

Vivo marmo disse similmente il Rota, e *viva Colonna* il Cappello, della Signora Li-
via Colonna parlando.

LE CUI CHIARE FAVILLE, ec.) Perchè dalle selci escon-
le faville.

*Così in gelida selce anco dimora
Criusa favilla,*

dice il Guarino nel Sonetto II.

FREDDO MARMO) Di marmo per lo più si fanno le colonne. Sopra 'l
nome dell' istessa Signora Colonna va similmente scherzando in una Canzone il
Cappello, *marmo* chiamandola:

*D' un bianco, e vivo marmo
Opera, ch' ogni umana industria avanza, ec.
Marmo, che virtù spiri, e 'n cui risplende
Quanta diede mai altrui beltà Natura, ec.*

e poscia, accennando al nostro Poeta, Nunzio di Paolo III. in Venezia:

Ma quando fia, ch' a lui

Grazie

Grazie render' i' possà , che col saggio
 Suo ragionar m' inalza a tanta gloria ?
 Avrà prona de' tui
 Eterni jocchi , o Sol , ten picciol raggio
 Di lume , che vacilli alta vittoria .
 Quinci del marmo illustre , onde si gloria
 La nostra età , siccome Amor fuoella
 E 'l Ver per bocca di quel Nuzzio Santo ,
 Cui tenuto i' son tanto , ec.

QUANTO PIU' PUO') Per fuggire il mal suono di queste voci più
 più , avrei detto quanto sa più . Pure disse anche più può il Petrarca nel Sonet-
 to 14.

Per i' estreme giornate di sua vita
 Quanto più può col buon voler s' aita .
 del quale lo prese il Casa . E Dante più pio ; Infer. 29. v. 36.
 Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio .
 il che sente del pigolar de' Pulcini d' India .

ASPRA COLONNA) Così anche sopra 'l nome della Signora Livia
 Colonna scherza il Cappello :

Viva Colonna , e salda , a cui s' appoggia
 Mia vita , che sostegno altro non ave .
 e altrove sopra 'l nome , se ben mi ricordo , dell' istessa Signora ;
 O Colonna , ove Amore , e Castità ,
 Quando son più di guerreggiarne stanchi ,
 Appoggian lieti gli affannati stanchi ,
 E san posando prove altere , e rade .

Bernardo Tasso altresì a Madama Vittoria Colonna , Marchesa di Pescara , par-
 lando :

Salda Colonna , alto sostegno , e fido
 Di que' pregiati onor , che 'l crine ornato
 A' vostri antichi chiari , ed onorati .
 e 'l Bembo nel Sonetto , che così comincia :

Alta Colonna , e ferma alle tempeste
 Del Ciel turbato
 e lo tolsero dal Petrarca , il quale va similmente scherzando sopra il nome del Co-
 lonnese Signor suo nel Sonetto 10.

Gloriosa Colonna , in cui s' appoggia
 Nostra speranza , e 'l gran nome Latino .
 e nel Sonetto 229.

Rotta è l' alta Colonna , e 'l verde Lauro ,
 Che facean' ombra al mio stanco pensiero .
 e nella pistola 1. del libro 8. Joannes divinus quidam , & plenus prisca , veraque
 Romana indolis adolescens , cui jure optimo Columna cognomen obligiss' diceris :
 neque enim de Columna , ut ceteri , sed ipsa Columna dicebatur , in quam scilicet
 amicorum spes , in quam domus ingens , & antiqua recumberet .

IL CUI BEL SASSO INDURA L' ONDA DEL PIAN-
 TO) Di sopra al Sonetto 40.

. che più s' impetra ogn' ora
 Quanto io più piango , come alpestra felce ;
 Che per vento , e per pioggia asprezza cresce ;

O VERDI POGGI , cc. . . .
A VOI CONCESSE , LASSO ! A ME SON TOL-
TE) Similmente il Petrarca nel Sonetto 190.

*Verdi vive , fiorite ombrose piagge
Voi possedete , ed io piango 'l mio bene ?*
Il che prese da Valerio Catone :

*Invideo vobis , agri ; mea gaudia habetis ;
Et vobis nunc ist , mea qua fuit ante , voluptas ?*
Bernardo Tasso anch' egli ebbe lo stesso concetto in quel vago Sonetto ;

*Apriche piagge , ombrosi colli ameni ,
Ne' quali il mio bel Sol virtute infonde ;
Fioriti lidi , chiare e lucid' onde ,
Tutti d' amore , e di dolcezza pieni ;
Beati voi , sì ogn' or fatti sereni
Da quelle eterne a null' altre seconde ,
Possedete colei , che mi nasconde
Il Cielo avaro de' maggior miei beni .
Quanto v' invidia così lieta sorte ,
Che con voi parte i suoi dolci pensieri
Sì bella Donna , e l' alte oneste voglie !
Voi del tesor , che 'n lei Natura accoglie ,
Ricchi e felici , ve ne gite alteri ,
Ed io mendico pur chieggo la morte ,*
e in una sua Oda amorosa :

*O fiumi , o colli , o rive
Quanto invidia vi porto !
O verdi lauri , o pallidette olive
Del mio dolce diporto
Voi vi godete , ed io sospiro a torto ?*

LE VAGHE LUCI DE' BEGLI OCCHI K
quel' allegoria , siccome benissimo l' osservò il Quattrimano , perchè le Col-
non hanno occhi. Simile fu l' error del Bembo in quel Sonetto ,

*Alta Colonna , e ferma alle tempeste
Del Ciel turbato , a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra avvolte in nero panno , cc.*

Già abbiamo avvertito altrove , che nelle allusioni debbono gli attributi conveni-
re al significante , e al significato . Vera cosa è , che non sempre fu seguitata tal re-
gola da' Poeti , e specialmente dal Petrarca , come in que' versi del Sonet-
to 293.

*Quel , che d' odore , e di color vincea
L' odorifero , e lucido Oriente ,
Frutti , fiori , erbe , e frondi ; onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio apca ,
Dolce mio Lauro , ov' abitar suola
Ogni bellezza , ogni virtute ardente .*

CHE 'L DUOL SOAVE FANNO , E 'L PIANGER
LIETO) Petrarca Sonetto 179.

*E non so che negli occhi , che 'n un punto
Può far chiara la notte , oscuro il giorno ;
E 'l mel' amaro , ed addolcir l' assenzio .*
Tom. I. P. II.

A VOI CONCESSE, LASSO ! A ME SON TOLTE)
Il Triflino nella sua Sofonisbe :

A me ne fu levata, e a lui concessa.

A N O N I M O.

Egli è sopra Livia Colonna, e al suo cognome di Colonna è allusivo: leggesi anche nelle rime di diversi, in vita, e in morte della medesima, stampate in Roma nel 1555. in 8. a c. 63.

LE CUI CHIARE) *Le cui rive.*

LE VAGHE) *Le dolci.*

HO QUETO) *acqueto.* Queste son tutte varie lezioni, prese dal MS. Melchiori.

OVE REPENTE OR' E' FUGGITO E SPARSO

TUO LUME ALTERO?) Qui il Casa pone *sparso* in luogo di *partito*. Vero è, che tal voce in detta significazione fuor di rima non potrebbe da comportare a niun partito del mondo. Borgh. lett. disc. par. 1. a c. 23.

LE VAGHE LUCI DE' BEGLI OCCHI MIEI) Il Quattrimano a c. 62. dell' Opere sue riprende il Casa, perchè alla sua Donna, figurata con la metafora d'una Colonna, attribuisce gli occhi: imperocchè *gli occhi sono della Donna, e non della Colonna*. Replica lo stesso a c. 229. nel trattato della Metafora.

SONETTO XLIII.

Quella , che lieta del mortal mio duolo ,
 Ne i monti , e per le selve oscure , e sole
 Fuggendo gir , come nemico , sole
 Me , che lei , come Donna , onoro e colo ;
 Al penfer mio , che questo obbietto ha solo ,
 E ch' indi vive , e cibo altro non vole ,
 Celar non po de' suoi begli occhi il Sole ,
 Nè per fuggir , nè per levarsi a volo .
 Ben pote ella sparire a me dinanzi ,
 Come Augellin , che 'l duro Arciero ha scorto ;
 Ratto ver gli alti boschi a volar prende ;
 Ma l' ali del penfer chi fia ch' avvanzi ?
 Cui lungo calle ed aspro è piano , e corto ;
 Così caldo desio l' affretta , e stende .

QUATTIRIMANO.

Fatto anche alla medesima ad istanza del medesimo : ed è d'uno istesso concetto col sonetto , che comincia ,

Già non potrete voi , per fuggir lunge .

E non cede in bellezza , ed in leggiadria a niuno degli altri .

QUELLA , CHE LIETA DEL MORTAL MIO DUOLO , ec.) Fa il periodo lungo , per mostrare , che ella si è allontanata molto da lui .

LIETA DEL MORTAL MIO DUOLO) Mira quanto è grande la sua crudeltà , che si rallegra del mio duolo , e di quel duolo , che mi uccide .

NE I MONTI) Scherza col nome di Montefortino , ove colei era andata a ricovrarsi .

PER LE SELVE) Perchè vi sono boscapie foltissime .

OSCURE) Che ascondono quelle persone , che vi ricovrano .

E SOLE) Dove non bazzica mai persona , che possa darci novella di lei , perchè questo Castello è fuori via , e non vi pratica mai Uomo . E sì grande è il desiderio , che ha di fuggirni , che non cura d' incamminarsi per la oscurità , e per la solitudine delle selve .

FUGGENDO GIR , COME NEMICO , SOLE ME) Sole gir fuggendo me , come si fuggono i nemici . Orazio nell' Oda 13. del lib. 1. v. 1.

Vitas binmuleo me similis , Clot ,

X 2

Quarenti

Quarenti pacidam montibus acris

Natrem non sine vano

Auratum, & Silva metu.

Ma il Casa dice cose più grandi, e aggiunge due aggiunti alle selve, ed è più fuggir sole, che vitas; e come nemico, che simili huiusmodi: Aggiunge;

Me, che lei, come Donna, onoro e celo.

il che è quel, che disse Orazio nel detto luogo v. 9.

Atqui non go te, tigris ut aspera,

Gerulusve leo, frangere persequor.

il che quantunque sia vaghissimo, quel che dice il Casa è più nobile.

COME NEMICO) Ovidio in persona d' Apolline nel 1. libro delle Metamorfosi v. 504.

Nym, ha, precor, Penel, mane; non insequor hostis.

Nympha, mane. Sic agna lupum, sic certa leonem;

Sic equitum penna fugiant trepidante colymba;

Hiltes quæque suos. Amor est mihi causa sequendi.

CHE LEI, COME DONNA, ONORO E COLO) Fugge me, che non cerco di farle oltraggio, ma l' ho in quella riverenza, che si hanno i Signori, e le cose divine. Il Boccaccio nella sezzaja novella: *Se da voi non sia come Donna onorata, voi proverete con vostro gran danno, quanto grave mi sia l' aver contra mia voglia presa moglie a' vostri preghi.* I Latini aveano già cominciato a chiamar Donne le loro innamorate. Tibullo 4. 4. 13.

Votaque pro dominæ vitæ muneranda facit.

Valerio Catone nel poema intitolato Lidia:

Hæc male tabescunt morientia membra dolore,

Et calor infuso decedit frigore mortis,

Quod mea non mecum Domina est.

COLO) Questa voce è Latina, ma è ricevuta ne' versi, e nelle rime;

AL PENSIER MIO, ec.) Esprime nobilmente questo concetto: Non mi può torre, che io non la vegga col pensiero, perchè mi fugga.

CHE QUESTO OBBIETTO HA SOLO) Che non sa pensar d' altri, che di lei. Il Bembo nel Sonetto, che così comincia:

Ben' ho da maledir l' empio Signore,

Che d' ogni mio pensier vi fece obbietto.

E CH' INDI VIVE, E CIBO ALTRO NON VOLE) Che sente mantenersi in vita da questo pensiero; e che non vuole pensar d' altro. Il Petrarca nel Sonetto 160.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,

Ch' ambrosia, e nettar non invidio a Giove.

Il medesimo nel Sonetto 142.

E di ciò vivo; e d' altro mi cal poco.

Dante nel canto 16. del Purgatorio v. 102.

Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

CELAR NON PUO' DE' SUOI BELLI OCCHI IL SOLE;

NE' PER FUGGIR, NE' PER LEVARSI A VOLO)

Altrove disse questo istesso concetto, e con non minor dignità, nel Sonetto 41.

Già non potrete voi, per fuggir lunge,

Nè per celarvi in monte aspro, e selvaggio,

Torni de' bei vostri occhi il dolce raggio,

Che da mi: lontananza nol disgiunge.

DE'

DE' SUOI BEGLI OCCHI IL SOLE) Il Petrarca nel Sonetto 303.

*... e mai non voissi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.*

N'E' PER FUGGIR) Per nascondersi. Virgilio nell' Ecloga 3. v. 65.

Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

O per allontanarsi da me con trasferirsi in paesi lontani. Non vorrei, che avesse usato due volte il verbo *fuggire*; ma quando il Poeta sta intento a cose grandi, questi piccioli errorucci son di assai poco momento, e recano più tosto ornamento, che altro.

BEN POTE ELLA SPARIRE, ec.) Esprime ne' ternarij quello stesso concetto, che ha espresso ne' quadernarij. Così fa il Petrarca in quel Sonetto, che scrive al Po.

COME AUGELLIN) Vaga comparazione dell' augellino ad una fanciulla; perchè fuggono dai vagheggiatori, come gli augellini da' cacciatori; e il diminutivo *augellino* ha più del vago, che se avesse detto *augello*; e perchè anche gli augellini sono cosa più vezzosa, e hanno più paura, che gli altri augelli, che sono più deboli, e che hanno meno spirito, che gli altri. La comparazione dell' Arciero all' Innamorato non è disforme, perchè gl' Innamorati sempre feriscono con gli occhi il viso delle Donne amate.

AUGELLIN) Il Bembo avea detto prima, nel Sonetto 3.

Vago augellitto, ch' al mio bel soggiorno.

Poi perchè certi Aristarchi troppo severi lo sgridarono, ch' egli usasse voce non usata dal Petrarca, mutò quelle due prime parole, e disse, *Picciol cantor*, e guastò affatto quel verso. Ma è pur maraviglia, che il Bembo prestasse più fede a coloro, che al suo giudizio.

IL DURO ARCIERO) Aspro, e crudele, che occide ogni maniera di augello senza usar mai pietà) Virgilio nel lib. 4. delle Georgiche v. 511.

*Qualis populea marens Philomela sub umbra
Amisissos queritur fatus, quos durus arator
Observans nido implacatus detrahit.*

RATTO) Inimantemente, senza metter tempo in mezzo.

A VOLAR PRENDE) S' accingeva a volare, come avesse a fare un gran volo, per allontanarsi quanto più può dall' arciero.

VER GLI ALTI BOSCHI) Sopra disse: *ne' monti, e selve.*

MA L' ALI DEL PENSER CH' FIA CH' AVANZI ?) Esprime nobilmente questo concetto: Ma non mi può torre, che io non la segua col pensiero. Fugga pure ella a suo modo, spieghi pur l' ali, per allontanarsi da me; che l' ale del mio pensiero l' aggiungeranno. Il pensiero è velocissimo sopra ogni cosa, e trapassa in un momento insino all' ultimo Cielo; e perchè gli Scrittori gli danno l' ale. Dante nel Canto 4. del Purgatorio v. 27.

*... ma qui convien, ch' uom voli,
Dico con l' ale snelle, e con le piume
Del gran desio.*

CUI) Al quale pensiero, o alle quali ale.

CUI, ec. COSI' CALDO DESIO L' AFFRETTA, E STENDE) Si è grande il desiderio di giungere a quel luogo bramato, che gli fa parer brevi e piani i cammini asprissimi e lunghiissimi.

AFFRETTA) In significazione attiva, che trapassa la sua azione in altri. Dante nel Canto 24. del Purgatorio v. 68.

Volgendò 'l viso, raffrettò suo passo.

STEN-

STENDE) Spiega - Risposte , Fuggir , Levarsi a volo , Sparir , come augellino
a volar prende , Ale , frettola , Stende , Monti , Selve . Contrapposti , Calle lungo e
cspiro , Piano e corso .

S E V E R I N O .

A Verroes , che il gran comento feo nella sua sposizione della Rettorica d' Aristotile , giudiciosamente avviso della Dimostrazion Rettorichea , la qual di gran lunga veramente si diparte dalla singolar dimostrazione locale . Ma non pertanto sua prova fa bastevole a persuadere per forza di stima , che tra il comune degli uomini prevaletta , e per valor di opinione , che benchè per necessaria spinta traboccar faccia l'uditore , nondimeno ben lo scuote , e distorce , finalmente nel persuaso lo fa fermare . Cotale a mio parere si è la prova qui contesa dal nostro Poeta volente , che la sua Donna perquantunque studioso fuggire , e nascondersi che ella si faccia da lui , non gli si possa però celare .

Egli è la conclusione primieramente proposta , e compresa nel secondo quartetto , nel quale unita è l'amplificazione della nemica avversione della sua Donna vivamente descritta dagli aggiunti , così :

Quella , che lieta del mortal mio duolo .

E cresce via più l'amplificazione per l'emfasi , e per li contrapposti , che fugga per boschi , e per selve quel , che lei come Donna onora , e cole .

Al mio pensier lo raddoppia nel primo terzetto alla presente sua amplificazione , che questo obbietto ha solo , e ch'indi vive , e cibo altro non vole : Che in altro non si raggira ; dirittamente e speditamente dice , che non può far di maniera , che riguardi vole , e palese non rimanghi ; poi con figure , e comparazione rincalza il medesimo concetto , così :

Ben pote ella sparire a me dinanzi ,

Come Augelin , che 'l duro Arciero ha scorto .

Poi :

Ma l'ali del penser chi fia ch'avanzi ?

questo è il mezzo termine così detto della sua amplificazione , ma così intralciato , e composto con gli atti estremi , quantunque volta l'immaginativa virtù a riguardar l'obbietto amato , mal può la bellezza immaginata , per quanto si ritragga da esso , celarsi ; ora è la mia immaginazione a riguardar l'obbietto vostro amato intesa .

Ora è da notare , che nel verso primo del quartetto primo compresa va la definizione della sua Donna ; ma però questa è la prima , principale , e universal ca-
ione , onde , come da fonte , derivino gli atti tutti protervi , e dispettosi di essa Donna . Il qual passo tanto più è notabile , quanto che sembra l'accoppiamento in un gruppo fatto di due concetti nel primo assunto della dimostrazione , il cui predicato è la proprietà del soggetto , ed insieme la definizione di esso soggetto .

Or'è questo Sonetto sparso tutto di sottigliezza , o d'acutezza , nè vi è parola veruna , in cui l'emfasi figura gravissima non si nasconda ; o più tosto non risplenda ; senzachè molte vi sono graziose stranezze . La prima , che una Donna fieramente amata da uno non indegno Uomo , ma degnissimo , per lui fuggire , come nemico ad inimica , nelle selve s'ammaggoni , e negli ermi monti s'ingrotti , appunto come se fuggisse un reo perseguitore , ma non però un fedele , che lei come Donna (e Diva qualchè non disse) onora , e cole .

Laonde se lei tiene in cotanta venerazione , dubitar' ella non può , che a dar-
le

le abbia sospetto, non che cagione capevole veruna di dispiacere; la qual cosa è via maggiore, e di più peso, che disse Orazio nell' Oda 13. del lib. 1. v. 9.

Atqui non ego te, tigris, ut aspera,

G' iunxerit leo, frangere persequor.

AL PENSER MIO, CHE QUESTO OBBIETTO HA SOLO, E CH' INDI VIVE; E CIÒ ALTRO NON VOLE. Senti tre alluntivi, e che a grandissimo suo concetto; che è, *Celar non può de' suoi begli occhi il Sole*; come se dicesse dichiarandosi così, sì per la mia parte, che ho del suo obbietto, e per questa necessità sempre l' ho a seguitare; sì per ragion del suo Sole, che nasconder non si può, lume a tutti chiarissimo.

BEN POTE ELLA SPARIRE A ME DINNANZI

COME AUGELLIN, CHE 'L DURO ARCIERO HA SCORTO) Conciolliacofachè sparire, e sottrarsi la persona non gran fatto può.

MA L' ALI DEL PENSER CHI FIA CH' AVANZI?) Certo niuna cosa. Laonde interrogato un Filosofo tal volta, qual fosse la più veloce cosa nel mondo, rispose, il Pensiero.

COSÌ CALDO DESTO L' AFFRETTA, E STENDE) Pronto vola il pensiero, ma più quando l' accende il desio ardente. Amplificazione da facitrice ben possente cagionamento, qual' è il valoroso amore, e la sua forza.

M E N A G I O.

PER la medesima ad istanza del medesimo: ed è Sonetto bello, e leggiadro quanto alcun' altro.

NE I MONTI) Il Quattrimano: *Scherza col nome di Montefortino ove colei era andata a ricoverarsi.* Vedi di sopra al Sonetto 41.

COME DONNA) Qui Donna val Signora, Padrona, e non Femmina.

ONORO, E COLO) Petrarca Sonetto 2do.

... al loro torno,

Che per te consacrato onoro, e colo.

AL PENSER MIO, CHE QUESTO OBBIETTO HA SOLO) Il Bembo nel Sonetto, che così comincia:

Ben bo da maledir l' empio Signore,

Che d' ogni mio pensier vi fece obbietto.

E CH' INDI VIVE, E CIÒ ALTRO NON VOLE) Lorenzo de' Medici, se ben mi ricordo:

Sol di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.

E 'l Petrarca nel Sonetto 132.

Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,

Cb' i' non curo altro ben, nè brama altr' esca.

Dante nel Canto 16. del Purgatorio v. 102.

Di quel sì pasce, e più oltre non chiede.

CELAR NON PUO') Di sopra al Sonetto 41.

Già non potrete voi, per fuggir lunge,

Nè per celarvi in Monte aspro, e selvaggio,

Tornar de' bei vostri occhi il dolce raggio.

DE' SUOI BEGLI OCCHI IL SOLE) Il Petrarca nel Sonetto 303.

e mai

*... e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.*
Il Bembo altresì nel Sonetto, che comincia *O superba, e crudele*:
E del Sol de' begli occhi vago, ardente, ec.

AUGELLIN) Il Bembo avea detto prima,
Vago augellin, ch' al mio dolce soggiorno;
poi, perchè certi Aristarchi troppo severi lo sgridarono, ch' egli usasse *Vago* non usato
dal Petrarca, mutò quelle due prime parole, e disse *Picciol cantor, e guastò affatto*
quel verso: ma è pur maraviglia, che il Bembo prestasse più fede a coloro, che al suo
giudicio: Sono parole del Quattrimano. E da notare, che usò il Bembo quella vo-
ce altrove, nel Sonetto 9.

E se, come augellin tra verde alloro, ec.
L' usò eziandio il nostro Casa di sopra al Sonetto 19. e al 39.

DURO ARCIERO) Cioè *crudele*, nel qual significato disse Virgilio
nel lib. 4. delle Georgiche v. 512. *Durus arator.*

MA L' ALI DEL PENSER CHI FIA CH' AVAN-
za) Il pensiero è velocissimo sopra ogni cosa: *ἄνερος νύμφης* disse Senofonte, ed
Omero *ἄνδρος ὄρε σέπης*. Che perciò gli diedero l' ale i Poeti. Il Petrarca nel
Sonetto 310.

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo.
Dante nel 4. del Purgatorio v. 27.
*ma qui convien, ch' uom voli;
Dico con l' ale snelle, e con le piume
Del gran d'iso*

P. l' Bembo nel Sonetto *Caro sguardo sereno*,
Con l' ali del desio, veloci, e calde.
Bernardo Tasso padre del Poeta maggiore in un suo Sonetto al Casa;
*Mostrami, come Amor, leggiere, e sciolto
Fugga con l' ali de' pensier leggiadri,
Dritto volando alla gran Donna in seno.*

L' stesso Casa in un suo Sonetto fra' rifiutati:
*Io non posso seguir dietro al tuo volo,
Pensar, che sì leggiere, e sì spedito
Battendo l' ali vai verso il gradito
Mio chiaro Sol, che come te non volo.*

G U I) Cioè alle quali ale.
LUNGO CALLE ED ASPRO E PIANO, E CORTO)
Di sopra al Sonetto 41.

*E s' egli è pur lontan, lungo viaggio
E' breve corso, ove Amor sferza, e punge.*
L' AFFRETTA) Cioè *te sollecita*. Così in significato attivo l' usò anche
Dante nel c. 24. del Purgatorio v. 68.
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo.
E STENDE) Le spiega.

A N O N I M O.

V E R G L I A L T I B O S C H I) *Ver gli alti monti*, MS. Melch.

CAN.

CANZONE II.

Pianto , querele , e final maladizione alla sua Donna
per lo fiero disgradimento del suo amore .

S T A N Z A I.

A *Mor , i' piango ; e ben fu rio destino ,
Che cruda tigre ad amar dicmmi , e scoglio.
Sordo , cui nè sospir , nè pianto move :
E come afflitto , e stanco Peregrino ,
Che chiuso a sera il dolce albergo trove ;
Pur costei prego ; e pur con lei mi doglio :
Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga ,
Sì come nebbia suol , che 'n alto s' erga ;
Men dolermi con lei , nè pianger voglio .
E così tinge , e verga
Ben mille carte omai l' aspro mio duolo ;
Perocchè 'l cor quest' un conforto ha solo ;
Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior , che lacrime , e sospiri :*

Q U A T T R I M A N O.

Questa è una delle più belle canzoni , che si leggano in lingua nostra ; e per
quanto vogliono alcuni . la migliore di tutte l' altre . Ma coloro non han-
no considerato la eccellenza d' alcune Canzoni del Petrarca .

**SCOGLIO SORDO , CUI NÈ SOSPİR , NÈ PIAN-
TO MOVE**) Perchè come lo scoglio sta saldo alle percosse dell' acque , così
venti , così ella alle lacrime , e a' sospiri del Casa .

E COME AFFLITTO , E STANCO PEREGRINO)
Usa troppo spesso l' esempio del Peregrino .

**IL MIO CORDOGLIO AL VENTO SI DISPER-
GA**) Simbo nel Sonetto *O immagine mia* , ec.

Nè spargi sì le mie speranze al vento .

NÈ TROVA INCONTRA GLI ASPRI SUOI MARTIRI

**SCHERMO MIGLIOR , CHE LACRIME , E SO-
SPIRI**) Di sopra al Sonetto 5.

Tom. I. P. II. . . . e già non ha e

L

Scherma

Scherino miglior , che lacrime , e sospiri .

Il Bembo ; Ardo , e non ho altro refrigerio al mio fuoco , che le mie lacrime ?

S E V E R I N O .

IN questa Canzone il Poeta , la inesorabile crudeltà della sua Donna accusando ; e di giammai ammolirla disperando , trapassa pressò che allo stile tragico , quale nell' ultima stanza della Canzon medesima appare : laonde riponfi la lamentevol poesia nel genere dimostrativo , e nella veemente forma , con la compagna verità , e del costume non senza grandezza , nè senza gravità , ma questa della quarta maniera distratta da Ermo gene ; benchè tal volta s' inaspra contro la stesla , e contro al destino , che fa il parlar della seconda specie ; ma delle idee , come divisamente diremo di passo in passo , secondo delle parti della Canzone ci si offriranno usate .

A M O R , I' P I A N G O) Indefinitamente detto , e con la metodo della prestezza , siccome nella Canzon e l. osservammo .

E B E N F U R I O D E S T I N O) E quì è l' altra metodo della verità proposta con tanta asseverazione , e con l' energia della particella *Ben* , la qual particella senza l' enfasi , e senza la vivezza dello spirito giammai usata non fu .

C H E C R U D A T I G R E) Che Amor' è troppo strano , e che alcuna grazia , o se vorrem dire gradevolezza , non cape , quella fiera essendo nemica , e non comportevole dell' uomo ; ma via più incomportevole , e difforme è , che il Casa dall' inclemente destino condannato fosse ad amar' uno scoglio , che ogni credenza eccede : ma sì fatto dir , quantunque duro , pur si ammette , e non si accusa sol per virtù dell' a sottigliezza , che sì fatte cose nel dir framinette con la lode del dicitore . E se altri la riportano , chi a modo di amplificare , e chi a figura ; nondimeno non si fan queste senza la prima virtù dell' acutezza ; e dover' è , che a più alti generi sottomettansi le specie , non a queste già le più alte nature . Vo dir , che queste forme via più alte , e generali sono , che non le figure , e queste a quelle , che parte sono , non quelle già a queste servir dovranno .

S O R D O , C U I N E' S O S P I R , N E' P I A N T O M O V E) Chiamò lo scoglio sordo , non per differenza , o per modo d' epiteto , ma per modo di necessaria conseguenza , o (come disse il Camillo nella Topica) per aggiunto perpetuo : siccome quando diciam' Uomo mortale , e Muti peccì ; e l' Autor nostro qualchè lo spiega egli medesimo .

S O R D O , C U I N E' S O S P I R , ec.) Ed è pur detto con una favillata della verità , che per altro senza questa voce pur seguiva il sentimento . I Latini un modo hanno altramente espressivo con l' avverbio , *tantum non scopulus* ; e i nostri Volgari dicono , Manco se fosse scoglio , e più politamente , Pressò che uno scoglio .

E C O M E A F F L I T T O , E S T A N C O P E R E G R I N O) Ugualianza di far vedere ciò , che vuole , e vuol dire al vivo , e che non si possa più , in cui si compiace tanto l' acuto senso del Poeta , che nella seconda stanza di questa Canzone ripigliò simigliante appareggiamento , di modo che passami anche pensiero , che doppiu sia , e gemello quello concetto .

N E' P E R C H E' S E M P R E I N D A R N O I L M I O C O R D O G L I O
A L V E N T O S I D I S P E R G A ,
S I' C O M E N E B B I A S U O L , C H E ' N A L T O S' E R G A ,
M E N D O L E R M I C O N L E I , N E' P I A N G E R V O -
G L I O) E segue fin' al fine , costante in amor , e pianger mostrandosi ; la ragione

ne apportando dagli usi , o come parla l' Agricola , da' destinati , perocchè non trova incontra gli aspri suoi martirj schermo miglior , che lacrime , e sospiri . E quella ragione comechè apparata sia per mostrare il fin di disacerbar' il duolo , e racconsolarfi ; nulladimeno io m' avviso , che il fine più intrinseco sia di più esaggerar la spietata condizion della sua Donna , il qual sentimento non è senza l' acutezza .

M E N A G I O .

Questa Canzone è bellissima , e per quanto vogliono alcuni , la più bella di quelle del Casa . Comunemente però in Italia si dà la palma alla quarta .

E BEN FURIO DESTINO) Il Rota nella Canzone *Tasquini un tempo* :

*. e fu ben rio destino ,
Che 'l foco accrebbe foco alla mia vita .*

CHE CRUDA TIGRE AD AMAR DIEMMI) Di sotto della Canzone seguente :

Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi .

NE' SOSPIR , NE' PIANTO MOVE) Nè vento di sospiri , nè acqua di pianto .

. IL MIO CORDOGLIO

AL VENTO SI DISPERGA) Il Bembo nel Sonetto , *O immagine mia* :

Nè spargi sì le mie speranze al vento .

SÌ COME NEBBIA SUOL) Il Petrarca nel Sonetto 275 .

Che come nebbia al vento si dilegua .

NE' TROVA INCONTRA GLI ASPRI SUOI MARTIRI
SCHERMO MIGLIOR , CHE LACRIME , E SOSPIRI) Di sopra al Sonetto 5 .

*. e già non have
Schermo miglior , che lacrime , e sospiri .*

A N O N I M O .

CHE CRUDA TIGRE) alcuna volta i nostri Poeti hanno usato gli aggiunti per annuollar l' asprezza del nome , ch'ella per se ; come usò il Petrarca , dicendo nel Sonetto 102 .

O viva morte , o diletto male .

e Mons. della Casa :

Pietosa tigre ad amar diemmi , e scoglio .

e altrove (Canz. 3. St. 5. v. 2.)

. Serena , e piana

Procella il corso mio dubbioso face .

Torquato Tasso nel Discorso del poema eroico a c. 116. Ma dove dice il Tasso , che il Casa dato abbia alla tigre l' aggiunto di *pietosa* , egli sbaglia o di memoria , ovvero d' inavvertenza , ment' e quivi lo stesso disse , *O cruda tigre* .

INCONTRA GLI) *Incontro agli* , Ms. Melch.

S T A N Z A II.

*Qual chiuso albergo in solitario bosco
 Pien di sospetto suol pregar talora
 Corrier di notte traviato , e lasso ;
 Tal' io per entro il tuo dubbioso , e fosco ,
 E duro calle , Amor , corro , e trapasso
 Fin là , ve 'l dolce mio riposo fora :
 Ivi , pregando , fo lunga dimora :
 Nè , perch' io pianga , e gridi ,
 Le selve empiendo d' amorosi stridi ;
 Lasso , le porte men rinchiusse ancora
 Del mio ricetto vidi :
 Nè per lacrime antiche , o dolor novo ,
 Posa , o soccorso , o refrigerio trovo ;
 Così fe 'l mio destin , la stella mia
 Sorda pietate in lei , ch' udir devria :*

Q U A T T R I M A N O .

QU A L C H I U S O A L B E R G O) Ripiglia la medesima comparazione , non appagandosi di quel solo , che avea detto nella prima stanza .

L E S E L V E E M P I E N D O D' A M O R O S I S T R I D I)
 Virgilio nel lib. 4. delle Georgiche v. 515.

... & mastis late loca questibus implet .

C O S Ì F E ' L M I O D E S T I N , L A S T E L L A M I A
S O R D A P I E T A T E I N L E I , C H' U D I R D E V R I A)
 Virgilio nel 4. dell' Eneide v. 440.

Fata obstant : placidosque viri Deus obstruit aures .
 Il Petrarca nel Sonetto 181. .

Tal fu mia stella
S O R D A P I E T A T E I N L E I , C H' U D I R D E V R I A)
 Il Petrarca nel Sonetto 175.

Che sol trovo pietà sorda , com' aspe .

M E N A G I O .

I L T U O D U B B I O S O , E F O S C O , E D U R O C A L L E
L E) Vedi sopra al Sonetto 4. **L E**

CON LE SPOSIZIONI. CANZ. II.

35

LE SELVE EMPIENDO D' AMOROSI STRIDI)
Ovvidio nel 6. delle Trasformazioni , là dove racconta la favola di Filomela,
v. 547.

Implebo silvas , & conscia saxa movebo .

E Virgilio là dove parla della morte di Euridice , nel 4. delle Georgiche , v. 460.

At chorus aequalis Dryadum clamore supremos

Implerunt montes

E nel 9. dell' Eneide , v. 480. là dove parla di quella di Eurialo ;

Calum debinc questibus implet .

e nel lib. 4. delle Georgiche , v. 515.

& mastis late loca questibus implet .

Il Petrarca anch' egli nel Sonetto 239.

N' empieffi 'l Ciel di sì amorosi stridi .

E nella Pistola 3. del libro 8. *Itaque per os meum flamma cordis erumpens , miserabili , sed ut quidam dixerunt , dulci murmure vates , calumque complebat .*

**NE' PER LACRIME ANTICHE , O DOLOR NO-
VO)** Giovan Batista Guarini nel Madrigale 38.

Così dopo tant' anni

Convien , che i primi affanni

Pianga canuto Amante , e non mi giove

Trar d' antico dolor lagrime nove .

e 'l Petrarca nel Sonetto 95.

E d' antichi desir lagrime nove

Provan , ec.

COSÌ FE' L MIO DESTIN) Virgilio nel 4. dell' Eneide v. 440.

Fata obstant : placidasque viri Deus obstruit aures .

LA STELLA MIA) Petrarca nel Sonetto 181.

Tal fu mia stella , e tal mia cruda sorte .

SORDA PIETATE) Lo stesso nel Sonetto 175.

Che sol trovo pietà sorda , com' aspe .

STAN-

S T A N Z A III.

*O fortunato , chi sen gio sotterra ,
 E col suo pianto fea benigna Morte ;
 Sì temprar seppe i lacrimosi versi ;
 Se non che gran desio trascorre , ed erra :
 A me non val , ch' i' pianga , e 'l mio duol versi ,
 Quanto m' è dato , in dolci note , e scorte :
 Nè del martiro , che mi duol sì forte ,
 In quei begli occhi rei
 Ancor venne pietade : e ben torrei ,
 Senza mirar la cruda mia Consorte ,
 Girmen per via con lei ,
 Fin ch' io scorgeffi il Ciel sereno , e 'l die :
 Poichè non ponno altrui parole , o mie
 Dal bel ciglio impetrar' atti men feri ,
 Fa tu , Signor' almen , ch' i' non lo sperì :*

Q U A T T R I M A N O .

O FORTUNATO) O fortunato Orfeo , il quale , se col gran desio non avesse trascorso , ed errato , avrebbe fatta benigna Morte .
A ME NON VAL , CH' I' PIANGA) Siccome se Orfeo .
IN QUEI BEGLI OCCHI REI ANCOR VENNE PIETADE) Siccome venne alla Morte , e a Plutone .
E BEN TORREI) Mi contenterci .
SENZA MIRAR LA CRUDA MIA CONSORTE) La mia Donna , siccome fece Orfeo , che non si seppe rattenere di non rivoltarsi , e di non mirarla .
FA TU , SIGNOR' ALMEN , CH' I' NON LO SPERRÌ) Il Boccaccio nella Canzone 6. 4. *Almeno sciogli i legami annodati di speranza .*

S E V E R I N O .

O FORTUNATO CHI SEN GIO SOTTERRA) Invidia porta a d Orfeo , che con l'armoniche sue note , e col piacevole suo pianto Morte rendè benigna sì , che riportò fuori del regno Euridice sua moglie , se non che per troppa cupidigia la perdè . A me , die' egli , non val con qualunque pianto , nè con

con qualunque rime destar pietà in quell' impenetrabil petto . Poscia conoscendo non esser più luogo alla speranza , pentesi d' aver giammai la speme avuta , e prega il suo Signore da qui innanzi far , che egli più non l' apprenda , o segua .

Egli è la prima parte di questa stanza della forma venusta investita , poichè di favole ragiona , e di ricovero di bella giovane da Morte fatto per forza di dolce melodia , e di pietosi versi , e del lacrimevole racconto . Ma poichè egli non val tanto , che ammolir possa con le sospirevoli sue note , o con gli altrui forti incanti piegar , gran fatto , l' altera sua Donna , prende consiglio di supplicar , siccome supplica , ad Amore , faccia sì , che dismetta oggi questa speranza , non la concepisca mai più ; ed è qui vagamente espresso il costume di un disperato , siccome più sopra l' affetto di ricovrare la grazia della sua Donna , eziandio se non la dovette mirare pel cammino , finchè scorgesse il Ciel sereno , e il die , di che guardar non si seppe Orfeo , la cui con seco uguaglianza , ed il qual desio sopra il mortal corso facendo , se falla il Poeta , non gli s' incolpa mica , sì per la imitazione del costume , come comunemente ciascun s' avviferà , sì per la virtù dell' acutezza , che guidato ha il nostro Scrittore .

M E N A G I O .

O FORTUNATO, CHI SEN GIO SOTTERA) Orfeo . Il Petrarca simigliantemente nella Canzone 46.

*Or' avess' io un sì pietoso stile ,
Che Laura mia potesse torre a Morte ,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime .*

Il Malerba nostro allo 'ncontro , e più vagamente :

*Pluton est seul , entre les Dieux ,
Dènué d' oreilles , & d' yeux
A quiconque le sollicite :
Il devore sa prière aussi tost qu' il la prend :
Et quoiqu' on lise d' Hippolyte ,
Ce qu' une fois il tient , jamais il ne le rend .
S' il estoit uiray que la pieté
De voir un excès d' amitié
Luy fist faire ce qu' on d' fire ;
Qui devoit le flechir avec plus de couleur ,
Que ce fameux Joueur de Lyre
Qui fut jusqu' aux Enfers luy monstrer sa douleur ?
Cependant , il eut beau chanter ,
Beau puer , presser , & flater ,
Il s' en revint sans Euridice ;
Et la vaine faveur , dont il fut obligé ,
Fut une si noire malice ,
Qu' un absolu refus l' auroit moins affligé .*

I N D O L C I N O T E , E S C O R T E) Petrarca nel Sonetto 279.

Con tante note sì pietose , e scorte .

e l' Tasso nel Sonetto , *Quel prigioniero angel :*

*Quel prigioniero angel , che dolci , e scorte
Note apprendea*

I N Q U E I B E G L I O C C H I R E I A N C O R V E N N Y P I E T A D E) Far venir pietà negli occhi , disse il Petrarca nella Sestina 2. della parte prima .

F.

E BEN TORREI) Mi contenterei.
 LA CRUDA MIA CONSORTE) La mia cruda Donna?
 E 'L DIR) Die per Di, all' antica. Simigliantemente il Petrarca nella Canzone, *Si è debile il fio.*

*Quante montagne, ed acque,
 Quanto mar, quanti fiumi
 M' ascondon que' duo lumi,
 Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
 Fer le tenebre mie.*

Il Poeta nostro più avanti nella Canzone 4.
*Ona' io del sonno, e del riposo l' ore
 L'olci scemando, parte aggiugli al die
 Delle mie notti.*

E 'l Tasso nella Gerusalemme II. 29.
*Saggiunse pascua: lo là, donde riceve
 L'alta vostra Meschita, e l'aura, e 'l die;
 Di notte esce si . . .*

E' anche delle prose, ma delle prose antiche. Giovanni Villani: *E settenni un die, ed una notte.*

FA TU, SIGNOR' ALMEN, CH' I' NON LO SPERI)
E nulla tiene chi non ha speranza,
 secondochè dice il Bembo nella Canzone, *Ben' ho da maledir.* Vedi lo stesso Bembo al Sonetto, che comincia, *Speme, che gli occhi nostri.* Il Boccaccio nella Canzone 6. *Almeno sciogli -- I legami annodati da speranza.* E Fulvio Testi in una sua Oda al Padre Costantino Testi suo fratello:

*La speranza emicida è de' Mortali,
 Che fin' al Ciel n' estolle,
 Percorà maggior sia 'l precipizio, e 'l danno, ec.*

Il Petrarca nella Canzone. *Ma non vo più:
 L' finita speranza occide altrui.*

FA TU, SIGNOR) Il Boccaccio
Deb, signor mio, deb fammielo sperare.

A N O N I M O.

SE NON CHE GRAN DESIO TRASCORRE, ED ER-
 RA) Vale a dire, per l' impazienza di far la cosa, si erra nel farlo: pe' 'l gran desio di ottenerla, si perde.

POICHE' NON PONNO ALTRUI PAROLE, O MIE
 DAL BEL CIGLIO IMPETRAR' ATTI MEN FERI,
 FA TU, SIGNOR, ALMEN, CH' I' NON LO SPERI:
 CH' IO PUR M' INGANNO, E 'N QUELLE ACERBE LUCI,
 PER CUI DEL MIO DOLOR GIA' MAI NON TACCIO,
 DICO, ec.) Osservili, come qui con la stanza non si termina la sentenza, ma la stessa fa passaggio nella stanza, che segue.

ANCOR VENNE PIETADE) *Ancor vidi in pietade.*

LA CRUDA) *La spenta.*

DAL BEL CIGLIO IMPETRAR) *Impetrar da Madonna.*

STAN-

S T A N Z A IV.

Ch' io pur m' inganno ; e 'n quelle acerbe luci ;
 Per cui del mio dolor già mai non taccio ;
 Dico : le rime mie pietà desta hanno ;
 E forse (o desir cieco , ove m' induci ?)
 Lacriman' or sovra 'l mio lungo affanno ,
 E noja è lor , quant' io mi struggo , e sfaccio :
 Così corro a Madonna ; e neve , e ghiaccio
 Le trovo il cor , e 'nvano
 Di quel nudrirmi , ond' io son sì lontano ;
 Col penser cerco ; anzi più doglia abbraccio ;
 Qual poverel non sano ,
 Cui l' aspra sete uccide , e ber gli è tolto ;
 Or chiaro fonte in vivo sasso accolto ,
 Ed ora in fredda valle ombroso rio
 Membrando , arroge al suo mortal desio .

Q U A T T R I M A N O .

E FORSE (O DESIR CIECO , OVE M' INDUCI ?)
 Il Petrarca nel Sonetto 173.

Forse (o che spero !) il mio tardar le dole .

O N D' IO SON SÌ L O N T A N O) Ch' ella mi abbia già ricevute
 nella sua grazia .

Q U A L P O V E R E L N O N S A N O) Iucrezio nel libro 4. v. 1090.

Ut bilere in somnis sitiens cam quærit , & humor

Non datur , ardet in membris qui stringere possit ;

Sed iaticum simulacra petit , frustra que laborat ,

In medicis fuit torrenti flumine potans :

Sic in amore Venus simulacris ludit amantes .

I N F R E D D A V A L L E O M B R O S O R I O) Così il Petrarca
 nella Canzone 27.

in più riposato porto ,

Nè 'n più tranquilla fuggia .

volendo dir , porto tranquillo , e fuggia riposata . E Virgilio nel 6. dell' Eneide
 v. 268.

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram .

Tom. I. P. II.

M

encl-

e nell' 8. v. 195. *semperque recenti*

Cade tepēbat humus

e nel 9. v. 455. *tepidaque recentem*

Cade locum

. IN FREDDA VALLE OMBROSO RIO

MEMBRANDO, ARROGE AL SUO MORTAL BEN-

310) Dante nel canto 30. dell' Inferno v. 64.

Li ruscelletti, che de' verdi colli

Del Casentin discendon, giuſo in Arno,

Faccendo i lor canali e freddi, e melli,

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,

Che l' immagine lor via più m' aſtunga,

Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno:

S E V E R I N O.

CH' IO PUR M' INGANNO, E 'N QUELLE ACERBE LUCI) Rende ragione, come esso Amor' implora, nol faccia più accattare speranza, conciossiachè dic'egli sovente, che sovvenuto gli sia d'averse ne investito, nell'eticaci rime affidandosi, e talor vanamente, dicendo, che la sua Donna lacrime versato abbia, rinereſcendole del co lui dolore, e dello strazio, che dato gli avesse. Ma quando poscia corre a Madonna, trovala, qual sempre, dura; e in tal guisa non solo si riconforta, ma suo dolor' addoppia, qual' infermo, che vinto è dalla sete, e hergli è tolto; e quello, e quel fonte per rinfreſcarſi rammentando, via più la sete accreſce. Di questo dir tutta la special forma, e del costume, che rappresenta l' amorosa passione, e quindi nascenti le varie immaginazioni, e gl'inganni di se ſteſſo co i corrispondenti parlari, che mutato il pensier muta nella lingua ſeguace.

M E N A G I O.

PIETÀ DESTA HANNO) *Destar pietà nell' animo* disse anche il Boccaccio nella Fiammetta, e 'l Casa nostro di sopra al Sonetto 38.

Con quai note pietà ſi ſceglì

E FORSE (O DESIR CIECO, OVE M' INDUCI) E' detto con modo affettuoso, e pien di rispetto. Similmente il Tasso nell' Aminta 1. 2.

. e forse (*ahi spero*
Troppo alte coſe) un giorno eſſer potrebbe,
Ch' ella, commoſſa da tarda pietade,
Piangeſſe inorto, che già vivo uccide.

E Carlo Noci nella Cintia, Favola Boſcherceſcia 4. 8.

Ed (oh che ſpero) forse
Per lo ſieſſo ſentier, io ſieſſo corſo
Terrà queſto mio corpo,
E ſi congiungerà con quel di lei.

E 'l Petrarca nel Sonetto 173.

Forſe (o che ſpero ?) il mio tardar le dole . . .

Che coſi ſi dee intendere quell' *O che ſpero* o appreſſo il Poeta Toſcano, quaſi diceſſe,
O che gran coſa ſpero io? Vegganſi le noſtre Oſſervazioni ſopra il detto luogo del Tasso

Tasso nell' *Aminta*. E s' ingannò Pomponio Torelli, se così non l' intese, dicendo in persona di Dare nella sua Tragedia intitolata *Il Polidoro*,

*Vedi, che sopraggiunge da man destra,
Forse, o che spero, tosto ella trarratti
Di tal confusione, in lei d' affanno.*

E altrove nella stessa Tragedia.

*Re generoso, tal credenza vana
Scaccia da te, deponi ogni sospetto;
Che tosto rivedrai tuo figlio sano,
E, o che spero, del successo lieto;
Poichè per esso accrescerà l' impero;
Congiungendo i bei regni, che risguarda
Con l' uno, e l' altro mare l' Istmo angusto.*

Che certo così l' intese lo Sperone, intendentissimo della lingua Toscana, dicendo nella sua vaga Orazione contro alle Cortigiane: *Parlerò ora della femminea eccellenza dirittamente contraria alla virtù delle Cortigiane. Questa è il Sol della Castità, nello splendor della quale se ben guardasse la Cortigiana, vedrebbe a pieno la sua miseria, e ben veduta, forse (o che spero) l' ammenderebbe.*

E NEVE, E GHIACCIO LE TROVO IL COR)
Non si direbbe da noi Franzesi *Cor di neve*, sì bene *Cor di ghiaccio*. Lo disse il Petrarca nel cap. 2. del Trionfo d' Amore:

Pareami al Sol' avere il cor di neve.

Ma è da notare.

QUAL POVEREL NON SANO;

CUI L' ASPRA SETE, cc.) Dante nel c. 30. dell' *Inferno* v. 61.

*Io ebbi vivo assai di quel, ch' io velli,
E ora, lassò! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon, giuso in Arno,
Faccendo i lor canali e freddi, e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l' immagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.*

E l' Tasso nella divina *Gerusalemme* c. 13. v. 60.

*S' alcun già mai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir' acque vive
Per Alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago d'io forma, e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Che l' immagine lor gelida, e molle
L' asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.*

E lo prefero da Lucrezio nel lib. 4. v. 1090.

*Ut bibere in somnis sitiens cum quarit, & humor
Non datur, ardorem in membris qui stingere possit;
Sed laticum simulacra petit, frustra que laborat,
In medioque fitit torrenti flumine potans;
Sic in amore Venus simulacris ludit amantes.*

Claudio altesì nella Prefazione al sesto Consolato di Onorio Augusto:

Blanda que largitur frustra siccantibus agris

Irignus gelido pocula fonte sopor.

ARROGE) Cioè, *aggiugne*; e vien dal latino *arrogare*, ancorachè abbia mutata conjugazione della prima nella terza, e piegata la significazione un poco, dice il Castelvetro sopra quel verso del Petrarca nella Canzone 9.

E duolmi, ch' ogni giorno arrige al danno.

Quasi l'istesso dice anche il Tassone sopra l'istesso verso.

A N O N I M O.

CH' IO PUR M' INGANNO) *Ch' io vo pensando.*

DICO: LE RIME MIE PIETÀ DESTA HANNO;

E FORSE (O DESIR CIECO, cc.) *Condotta i versi miei pietà forse hanno; Forse (ò cieco d'sir)*

QUAL POVEREL NON SANO) *Ch' è poverello infano.*
Lezioni varie, raccolte dal Ms. Melchiori.

S T A N Z A V.

Lasso, e ben femmi ed affetato, e 'nfermo
Febbre amorosa, ed un penser nudrilla;
Che gioja immaginando, ebbe martiro:
Così m' offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val; che s' io piango, e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale
Facella, che commossa arde, e sfavilla.
Fero destin fatale:
Quando fia mai, che la mia Fonte viva;
Perch' io pur lei nel cor formi, e descriva;
E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi,
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi.

Q U A T T R I M A N O.

COSÌ M' OFFENDE LO MIO STESSO SCHERMO)
Il piangere, e il sospirare.

NON PUR MI VAL) Cioè non pur non mi vale. I Latini anche usano,

NO, non modo, pro non solum non. Cicerone nella 2. Filip. Quos clientes nemo habere celit, non modo esse illorum clients.

QUALE FACELLA, CHE COMMossa ARDE, E SPavilla) Porzio Latrone: Non vides, ut immota fax torpescat, & ignes exagitata restituat? Ovidio nel lib. 1. degli Amori, eleg. 2. v. 14.

Vidi ego iactatas, mota face, crescere flammam.

PERCH' IO PUR LEI NEL COR FORMI, E DESCRIVA) In ricompensa di tanta affezione, ch' io le porto.

LE SUE DOLCI ACQUE UN GIORNO A ME NON NIEGHI) Dante nel canto 10. del Paradiso v. 88.

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala.

Per la tua sete

Ma detto bassamente, e vilmente .

S E V E R I N O.

LASSO; E BEN FEMMI ED ASSETATO, E NFERMO FERRE AMOROSA) Detto aver poco stante il Poeta, che egli, siccome l' infermo fieramente assetato, l' acqua da ber fresche, quindi e quindi correnti, per l' immaginazione sua forte rivolgentlo, più la sua sete accenda. Or in questa stanza dell' accrescimento della sua passione aggiugne un' altra cagione, la qual' è, che pensando egli sfogar la pena col piangere, e col sospirar, tutta via più l' aggrava, in quella maniera, che un' accesa facella da piccola aura commossa più li riaccende: laonde allumato il cuore, dimando, quando sia mai, che con le dolci acque Madonna le contempri? Segue con questa stanza l' usato costume di desiar di torli la sua mortal sete, ed attender da Madonna, e dal suo destin fatale ventura, che la contemperi, ed ammorzi.

M E N A G I O.

FEMMI) Mi fece. Così d'inni di sopra nell' istessa Canzone per mi diedi, e tienmi di sotto per mi tiene.

AL PRIMO SUON DI SQUILLA) Vedi sopra al Sonetto 11.

QUALE FACELLA, CHE COMMossa ARDE) Ovidio nel 1. libro degli Amori, eleg. 2. v. 14.

Vidi ego iactatas mota face crescere flammam.

Et vidi nullo concutiente meri.

E Porzio Latrone appresso Seneca: Non vides, ut inneta fax torpescat, & ignes exagitata restituat?

LE SUE DOLCI ACQUE UN GIORNO A ME NON NIEGHI) Dante nel 10. del Paradiso v. 88.

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala.

Per la tua sete

Anacreonte appresso Ateneo nel 10.

Φαν γὰρ ἡ ξύρις:

ἵαυον δὲ μὲν δι' ὄρνυ τῆς:

S T A N Z A VI.

*Forse (E ben romper suol fortuna rea
 Buono studio talor) nella dolce onda ,
 Ch' i' bramo tanto , almen per breve spazio
 Dato mi sia , ch' un dì m' attuffi , e bea ,
 Fin ch' io ne senta il cor , non dico sazio ,
 Perocchè nulla riva è sì profonda ,
 Qualora il verno più di piogge abbonda ;
 Ma sol bagnato un poco :
 O fortunato il dì , beato il loco !
 Ben potrei dire , avversità seconda
 Mi diede Amore , e foco
 M' accese il cor di refrigerio pieno ;
 S' un giorno sol , non avvampando io meno ,
 La grave arsura mia , la sete immensa ,
 Larga pietà consperge , e ricompensa .*

Q U A T T R I M A N O .

E BEN ROMPER SUOL FORTUNA REA
 BUONO STUDIO TALOR) Malaspina:

Buono studio rompe rea fortuna .

Giovanni Villani al cap. 3. del 7. lib. *Dicendo uno proverbio , ovvero sentenza del Filosofo , che dice :*

Buono studio rompe rea fortuna .

E Matteo Villani lib. 4. cap. 34.

PEROCCHÈ NULLA RIVA È SÌ PROFONDA)
 Cioè che basti a saziarmi , e non empie il concetto di parole ; per mostrare , che
 niuna riva profonda farebbe mai possente a saziar la sua sete .

LA GRAVE ARSURA MIA) Catullo 5. 8.

Credunt , quum gravis acquiescit ardor .

S E V E R I N O .

FORSE (E BEN ROMPER SUOL FORTUNA REA
 BUONO STUDIO TALOR) segue la incominciata speranza , on-
 de nelle dolci acque da lei bramate un dì si tuffi , e bea , e suo ardor si plachi ; e qui
 sparge

sparge un sospiro , dicendo : *O fortunato il dì , beato il loco ! affetto anche prose unito da desiderio , e da speranza per la via stessa del costume , che d' un vago d' amor' è proprio .*

M E N A G I O .

E BEN ROMPER SUOL FORTUNA REA

BUONO STUDIO TALOR) Giovanni Villani al capo 3. del libro 7. parlando dell' arrivo a Roma di Carlo Conte d' Angiò : *Ma il detto Carlo , come franco , e ardito Signore , si misse a passare , non guardando allo agguato de' suoi nemici , dicendo uno proverbio , ovvero sentenza del Filosofo , che dice , Buono studio rompe rea fortuna . E Matteo Villani , fratello del detto Giovanni , al capo 33. del libro 4. E però si verifica qui l' antico proverbio contrario alla vile pigrizia , il quale dice , che buono studio vince rea fortuna .*

ATTUFFI) Intorno all' origine di questa voce veggansi l' Osservazioni nostre sopra l' Aminta del Tasso .

PEROCCHÉ NULLA RIVA È SI' PROFONDA) E' da sottintendere per estinguer la mia sete .

O FORTUNATO IL DÌ , BEATO IL LOCO !) Petrarcha Sonetto 12.

I benedico il loco , e 'l tempo , e l' ora , cc.

LA GRAVE ARSURA MIA) Catullo 5.8.

. . . . Gravis acquisit ardor .

S T A N Z A VII.

Che parlo ? O chi m' inganna ? A tanta sete

Le dolci onde salubri indaruo spera

Il cor , che morte ha presso , e mercè lunge .

Ma tu , Signor , che non più sulda rete

Omai distendi , e qual più adentro punge

Quadrello , avventi a questa alpestra fera ?

Sì ch' ella caggia sanguinosa , e pera ,

E quel selvaggio core

Nelle sue piaghe senta il mio dolore ;

E biasmando l' altrui cruda , e guerrera

Voglia , il suo proprio errore ,

E la sua crudeltà colpi , e condanni ;

E sia vendetta de' miei gravi affanni

Veder ne' lacci di salute in forse

L' acerba Fera , che mi punse , e morse .

QUAT.

QUATTRIMANO.

CHE PARLO?) Questa Canzone è tutta grave, e leggiadra, e affettuosa; ma queste due ultime stanze trapassano tutte l'altre di gran lungi.

ONDE SALUBRI) Virgilio nel 12. dell' Eneide, v. 418.

*... spargitque salubres
Ambrosia succos, & odoriferam panaceam.*

CHE MORTE HA PRESSO, E MERCE LUNGE)
M Petrarca nel Sonetto 120.

Morte, o merce sia fine al mio dolore.

MA TU, SIGNOR, ec.) Par, che dica il contrario di quel di Orazio nell' Oda 26. del libro 3. v. 11. . . . *sublimi flagello*

Tange Chloen semel arrogantem.

benchè la maggior parte intendono *sublimi*, cioè grande, e mortale; perchè quando s' alza la mano, si fa maggior colpo. Il Petrarca parla con più modestia, e senza tanta asprezza

Che dolce mi era sì fatta compagna,

Dura a vederla in tal modo perire.

Ma egli non istava in affetto grande, come sta ora il Casa.

QUADRELLLO) Per itrale, in singolare; nota. Dante nel c. 2. del Paradiso v. 23.

E forse in tanto, in quanto un quadrel posa.

Usasi anche dal Villani, e da altri antichi. Il Villani lib. 8. cap. 68. *E morinne M. Lotteringo Gherardini d' un quadrello.* Iapo Gianni in una sua Canzona.

Che s' io non so ben saettar quadrello.

E QUEL SELVAGGIO CORE

NELLE SUE PIAGHE SENTA IL MIO DOLORE)
Properzio nell' Elegia 25. del libro 3. v. 15.

Exclusa inque cicem fastus patiare superbos;

Et quæ fecisti, falla queraris anus.

Ma il Casa dice più nobilmente, che non fa il Poeta Latino.

SEVERINO.

CHE PARLO? O CHI M' INGANNA?) **A TANTA SETE, ec.**) Avvedesi ormai delle sue vane speranze, posciachè Morte è presso, e merce lunge, dalle differenze del luogo argomentando, così di speme orbato, e di sdegno-carco, corre per vendetta a supplicar, perchè con mortal ferita s' abbatta questa spietata fera; onde, nelle sue piaghe sentito l' altrui dolore, la sua crudeltà condanni, e fa vendetta de' suoi lunghi affanni. I quai gridi tutti, e rimproveramenti dell' invitta empietà di costei colà tendono, dove il foro è de' lla veemenza, per cui decreto s' abborre, e si flagella tanta crudeltà, e tanto scempio.

MENAGGIO.

CHE PARLO? O CHI M' INGANNA?) Il Petrarca nella Canzone *Lasso me:*

Che parlo, o dove sono, e chi m' inganna.

ed è quel di Virgilio nel 4. dell' Eneide v. 595.

Quid

CON LE SPOSIZIONI. CANZ. II. 97.

Quid loquor ? aut ubi sum ? quæ mentem insania mutat ?
ONDE SALUBRI) Lo stesso Virgilio nel 12. dell' *Encide* v. 418.
Spargitque salubres

Ambrosia saccos
CHE MORTE HA PRESSO , E MERCE LUNGE)
Morte , o mercè sia fine al mio dolore ,
 disse il Petrarca nel Sonetto 120. Nota i contrapposti *presso* , e *lunge* . Così lo stesso Petrarca nel Sonetto 188.

S' arder da lunge , ed agghiacciar da presso .
SALDA RETE) Così di sopra i *faldi lacci* . Il *faldo nodo* disse anche il Bembo .

QUADRELLO) Vedi al Sonetto 10.

A QUESTA ALPESTRA FERA) Di sopra al Sonetto 12.

IN FORSE) In dubbio . Di sopra : *E gioja in forse bramo* , e quindi il verbo *inforzare* . Vedi alla Canzone seguente .

A N O N I M O .

QUADRELLO AVVENTI A QUESTA ALPESTRA FERA) *Quadrello* ben detto , in vece di dardo , nel minor numero .
 Borgh. lett. discors. part. 2. a c. 15. *Avventi a questa* , cioè contro di questa .
 Lo stesso nella par. 1. a c. 9.

S T A N Z A VIII.

*Già non mi cal , s' in tanta preda parte ,
 Canzon , non arò poi ;
 E sò , che raro i dolci premi suoi
 Con giusta lance Amor libra , e compare ;
 Purch' ella , che di noi
 Sì lungo strazio feo , con le sue piaghe
 La vista un giorno di questi occhi appaghe :
 Ma , lasso , alla percossa , ond' io vaneggio ,
 Vendetta indarno , e medicina cheggio .*

Q U A T T R I M A N O .

CON GIUSTA LANCE AMOR LIBRA ; E COMPARTE) Il Petrarca nella Canzone 47.

E queste dolci tue fallaci ciance

Librar con giusta lance .

ma il Petrarca mette queste parole in bocca di Donna ; e par , che oscuri il costume ,
 Temp. I. P. II. N c tolga

e tolga via il ver isimile . E 'l Casa parla da se stesso , e le voci forastiere aggiungonò grandezza , e deg nità al dire .

S E V E R I N O .

GIA' NON MI CAL , S' IN TANTA FREDA PAR-
TE , ec.) Conferma ciò , che io dissi , che riesce questa Canzone con fin tragico ; il qual tragico fine appar' anche da mezzo cominciato , fin' a quello , *La vista un giorno di questi occhi appaghe* .

M E N A G I O .

CON GIUSTA LANCE) Egualmente . Il Petrarca nella Canzone
Quando il Soave , in persona di Madonna Laura ;
Quanti' era meglio alzar da terra l' ali ,
E le cose mortali ,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance ;
ove *lance* è detto alla latina per *bilancia* .

A N O N I M O .

E SO ; CHE RARO I DOLCI PREMÏ SUOI
CON GIUSTA LANCE AMOR LIBRA , E COMPAR-
TE) *Librare* nella nostra lingua , propriamente altro non significa , che *pesare* , cioè investigare e trovare il peso d' alcuna cosa col mezzo di bilancia , o di stadera : e metaforicamente vale quanto *esaminare* , *stimare* , *considerare* , o simil cosa . Ma forse non è conveniente usar *librare* nel primo significato senza far menzione di bilancia , o di somigliante cosa ; come si vede aver fatto il Petrarca nel Sonetto 165.

Dev' è chi morte , e vita insieme spesse
Volte in frate bilancia appende , e libra .

E nella Canzone 47.

E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance .

E così anche il nostro Poeta nel sopradetto luogo .

CAN-

99

CANZONE III.

Tra speranza , e duolo , secondo il vario voler della
sua Donna , vive , e vaneggia .

S T A N Z A I.

Come fuggir per selva ombrosa , e folta
Nova Cervetta sole ,
Se mover l' aura tra le frondi sente ,
O mormorar fra l' erbe onda corrente ;
Così la fera mia me non ascolta ,
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor delle parole ,
Ch' io d' Amor movo ; e ben mi pesa , e dole ;
Ma non ho poi vigor , lasso dolente
Da seguir lei , che leve
Prende suo corso per selvaggia via ;
E dico meco : Or breve
Certo lo spazio di mia vita fia :

Q U A T T R I M A N O .

COME FUGGIR , ec.) Questo principio è tolto da Orazio , il quale disse nell' Oda 23. del lib. 1. v. 1.

*Vitas hinculeo me similis , Cbloë ,
Quarenti pavidam montibus avilis
Matrem , non sine vano
Auraton , & silvæ metu .
Nam seu mobilibus veris inhorruit
Adventus foliis ; seu virides rubum
Dimovere lacertæ ,
Et corde , & genibus tremit .*

Ma è spiegato più nobilmente : perciocchè è più bel *Cervetta* , che *Hinculeo* ; e *fuggir* , che *vitas* ; e *come* , che *similis* ; e *mover l' aura fra le frondi* , che *inhorruit mobilibus foliis adventus veris* : perchè *inhorruit* è voce tragica , e in quanto al suono , e in quanto al significato ; e perciò non è da maravigliarsi , se un Capriolo ne ha paura :

N a

O m.

OMBROSA , E FOLTA) Esaggera .

O MORMORAR FRA L'ERBA ONDA CORRENTE) E' detto con molta vaghezza . Lasciò la cosa delle lucertule , perchè gli parve alquanto bassetta ; e perchè non è maraviglia , che un picciolo animalletto abbia paura delle lucertole . Il Petrarca nel Sonetto 143.

. e l'arque

Mormorando fuggir per l'erba verde .

COSÌ LA FERA MIA , cc.) Agguaglia la sua Donna alla Cerva , e il vento all'aura delle parole .

M I PESA , E DUOLE) Ch'ella mi fugga .

DI SEGUIR L'EI , CHE LEVE) Il versetto manca nel mezzo , e non può seguire .

PRENDE SUO CORSO PER SELVAGGIA VIA) Questo verso corre con velocità .

E DICO MECO ; OR BREVE

CERTO LO SPAZIO DI MIA VITA FIA) Tutti questi due versi hanno le particelle loro di poche sillabe , perchè si ragiona di brevità di vita ; e *spazio* si pronunzia di due sole . Ed il secondo pur' anche *breve* , e corre rapidamente .

S E V E R I N O .

COME FUGGIR PER SELVA OMBROSA , E FOLTA) Questa Canzone , il cui argomento è della fugace , e crudel condizione della sua Donna , avanza parmi tanto di vaghezza , e venustà l'altre tutte , quanto quelle dall'altra parte trapassan questa di grandezza , e dignità . Egli è ben vero , che quanto le prime stanze son piene di grazie , altrettanto le due ultime bollono di silegno , e gonfie sono per aspri rimproveri . Vario è lo stile di questa Canzone , e ciò avviene , perchè capendo ella più molto , cape eziandio la varietà degli affetti , che in cor d'amanti cagionarli da' varj affetti , e dal volteggiar dell'amata Donna , protestò ben mille volte il Petrarca nel suo Canzoniero , e specialmente nel primo Sonetto , dove si scusava soprattutto del vario stile , in che ci pianse , e ragionò . Ma cominciamo a divisare , e squadrare le cose più belle della Canzone , di cui non esaminerò io già la imitazione , e l'appareggiamento con Orazio : ciò assai bene adempie il nostro Quattrimano ; ma io ora seguirò , pigliando quel , che ci negli altri otto versi lasciò , fuori della comparazione Oraziana , la quale è una bastevole spolizione de' primi versi fabbricati con metodo , e composizione , e frasi assuntive ; ma negli otto altri rimanenti sensi sono assuntivi , de' quali il primo è , che fugge incontinente . Secondo , al primo suon delle parole , che ci d'Amor muove . Terzo , che non ha da seguirla , che è un'agilissima Atalanta . Quarto , che fugge per selvaggia via . E quinto , che per fuggir seguendo questa , ci sene mostrà .

Ora questi sensi con la precedente comparazione germe è della verità , e note son dell'evidenza , senzachè incluso eziandio è il costume .

M E N A G I O .

COME FUGGIR , cc.) Tolto da Orazio nell'Oda 23. del 1. libro :
Vitas huiusmodi me similis , Cbiot ,
Quarenti paridam montibus avit .

Ma-

Matrem , non sine vano

Auratum , & silua metu :

Nam seu mobilitus depris inborruit

Ad ventum foliis : seu virides rubum

Dimovere lacerta ,

Et corde , & genibus tremit .

Che così deesi leggere in quel luogo , conforme all' emendazione del Signor Claudio Salmasio in una sua lettera al Signor Pietro Puteano non più stampata , e non *veris* , ovvero *vitis* , siccome si legge ne' libri stampati . Lo tolse Orazio da Anacreonte in que' versi addotti da Ateneo , dallo Scoliaſte di Pindaro , da Eufazio :

Οἶατε νῖβον νεφελῶν ,

Γαλαθνήν , ὅς ἐν ὕλῃ

Κροίστης ἀπολυφθῆς

Ἀπὸ μητρὸς ἐπτοήθη .

Ma ebbe riguardo il Tasso a questo luogo del Casa , dicendo in un suo Madrigale :

Voi sete bella , ma fugace , e presta ,

Come Cervetta suole ,

Che fugge per le selve ombrose , e sole ,

E cerca fiume , o rio ;

Tal che vi segua indarno , e vi desio .

D I C O M E C O) Questi due co così vicini sono di cattivo suono . Vedi pure di sopra al Sonetto 25. sopra quel verso :

L' uso del vulgo trasse anco me seco .

e di sotto al Sonetto 53.

STAN-

S T A N Z A I I.

Ella sen fugge , e ne' begli occhi suoi
 Gli spirti miei ne porta
 Nel suo da me partir , lasciando a' venti
 Quanti' io l' ho a dir de' miei pensier dolenti :
 Nè già viver potrei , se non che poi
 Ritorna , e ne' tormenti ,
 Onde quest' Alma in tanta pena è torta ,
 Quasi Giudice pio mi riconforta ;
 Non che però 'l mio grave duol s' allenti ;
 Ma spero , e ragion fora ,
 Pietà trovar' in quei begli occhi rei ;
 Ond' io le narro allora
 Tutte le insidie , e i dolci furti miei .

Q U A T T R I M A N O .

E NE' BEGLI OCCHI SUOI GLI SPIRTI MIEI
 NE PORTA) L'anima , che si nasconde dentro a i suo begli occhi , sic-
 come disse il Petrarca .

NEL SUO DA ME PARTIR) Trappone , *da me* , fra suo , e par-
 tir ; e fra me porta , per farci veder con gli occhi , che ella ne porta i suoi spiriti
 involti ne i lacci de' suoi begli occhi .

L A S C I A N D O A' V E N T I , ec.) Catullo Carm. 64. v. 59.

Irrita tentosae linguens promissa procella .

Vedi il Petrarca , e Stazio .

N E' G I A' V I V E R P O T R E I) Portando ella i miei spiriti , e la-
 sciandomi in tanti tormenti .

S E N O N C H E P O I R I T O R N A) E questa anche è maggior cru-
 deltà , perchè se egli morisse , con la sua morte si finirebbe ogni suo duolo .

O N D E Q U E S T' A L M A I N T A N T A P E N A È T O R -
 T A) Torta per tormentata . Il Vulgarizzatore di Guido Giudice nel primo capito-
 lo dell' ottavo libro : *E quando Agamennone vide il suo fratello Menelao esser torto*
da tanto dolore , con queste parole gli parlò . Orazio nel lib. 1. epist. 18. v. 38.

... & vino tortus , & ira .

N O N C H E P E R O' ' L M I O G R A V E D U O L S' A L L E N T I ;

M A S P E R O) Non che mi si mostri piacevole ; ma prendo speranza alla
 sua tornata , che ella abbia a me strarmisi tale .

O C C H I R E I) Micidiali .

O N D'

OND' IO LE NARRO ALLORA
TUTTE LE INSIDIE, E I DOLCI FURTI MIEI)
Siccome fanno i rei, quando sono esaminati da i giudici.

LE INSIDIE, E I DOLCI FURTI MIEI) Virgilio
nel libro 4. delle Georgiche v. 346.

Vulcani, Martisque dolor, & dulcia furta.

Tibullo nell'elegia 5. del libro 4. v. 7.

. Tua per dulcissima furta.

S. E V E R I N O.

ELLA SEN FUGGE, E NE' BEGLI OCCHI SUOI
GLI SPIRTI MIEI NE PORTA) Questa è la ragione,
foggiunta tosto agli ultimi due versetti della prima Stanza;

E dico meco: Or breve

Certo lo spazio di mia vita fia.

E ciò è, perchè ne porta gli spiriti, materia e mantenimento della vita. E soggiugne rispondendo a talun, che gli opponesse, come adunque viva egli: ed in pronto ridice, che vive, perchè quella ritorna, e il riconforta, come talvolta fa giudice castigatore, che ne' tormenti riconforta; ma non però che il suo grave duol s' allenti, ma quanto però basti a mantenerlo in vita; ed in quello spazio ci le racconta tutte le insidie, e i dolci furti suoi.

Il qual tutto ragionare con qualche altra particella oltre il serbato costume, la verità, la venustà, la chiarezza, sparso è, ed intinto per molta parte d'argutezza, come tu puoi saggiare.

M E N A G I O.

NE' BEGLI OCCHI SUOI
GLI SPIRTI MIEI NE PORTA) Dante Alighieri nella Canzone, che comincia *Morte, poich' io:*

La Donna, che con seco il mio cor porta.

e l' Petrarca Sonetto 88.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta.

Finsero i Poeti Italiani il core, ovvero gli spiriti dell' Amante esser nel viso, o negli occhi dell' Amata, perciocchè quello è l' oggetto di tutti i suoi pensieri.

L A S C I A N D O A' V E N T I) Catullo Carin. 64. v. 59.

Irrita ventosae linquens promissa procellae.

Così sogliono i Poeti dare a' venti in preda quelle cose, che hanno a riuscire vane.

T O R T A) Cioè tormentato, dal Latino *tortus*. Nel Volgarizzamento della Guerra Trojana di Guido Giudice lib. 8. cap. 1. *E quando Agamennone vide il suo fratello Menelao essere torto da tanto dolore, ec.*

. OND' IO LE NARRO ALLORA

TUTTE LE INSIDIE) Siccome fanno i rei, quando sono esaminati da i Giudici, dice il Comentator Napoletano; imitato dal Petrarca Son. 137.

Foi, lasso, a tal che non m' ascolta, narro

Tutte le mie fatiche ad una ad una.

E I DOLCI FURTI MIEI) Virgilio nel lib. 4. delle Georgiche v. 346.

Vulcani, Martisque dolor, & dulcia furta.

Tibullo.

Tibullo nell' elegia 5. del lib. 4. v. 7.

. *Tua per dulcissima furta .*

A N O N I M O .

ONDE QUEST' ALMA IN TANTA PENA È TOR-
TA) *Torto* nel Vocabolario degli Accademici della Crusca spiegasi *Piegato*,
contrario di *diritto*; e per metafora *Irragionevole*, *indiretto*, *sregolato*. Il Bembo
in due luoghi delle sue rime l' usa per *allontanato*, *fuor di strada*. Ma qui dal Ca-
sa si adopera in vece di *tormentato*, dal Latino *tortus*, *a*, *um*, onde la voce *tortu-
ra*. Di ciò n'è biasimato dal Quattrimano a car. 38. Il Menagio nelle annotazioni
ne difende l' uso di tal vocabolo con un passo di Guido Giudice delle Colonne nell'
Istoria della Guerra di Troja. E così certamente si legge in quell' opera dell' edi-
zion di Venezia del 1481. in foglio nel lib. 8. cap. 1. *Et quando Agamenon vide il
suo fratello Menelao TORTO di tanto dolore*. Benchè diversamente si legga nell' e-
dizione procurata dagli Accademici della Fucina in Napoli nel 1665. in quarto
a car. 106. *E quando Agamenone vide il suo fratello Menelao essere INVOLTO in
tanto dolore*, ec.

S T A N Z A III.

Nè taccio , ove talor questi occhi vaghi
Sen van sotto un bel velo ,
S' avvien , che l' aura lo sollevi , e mova ;
E come il dolce sen mirar mi giova ;
Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi :
E qual gioja il cor prova ,
Dove 'l bel piè si scopra , anco non celo :
Così gli inganni miei conto , e rivelo :
Nè questo in tanta lite anco mi giova .
Deh chi fia mai , che scioglia
Ver la Giudice mia sì dolci prieghi ,
Ch' almen non mi si toglia
Dritta ragion , se pur pietà si nieghi ?

Q U A T T R I M A N O :

NE' TACCIO) Discende ora a raccontare i furti , e le insidie in parti-
colare .

M I G I O V A) Mi diletta , alla latina : il giova , che siegue , è quello , che
i Latini dicono *prodest* ; e sono di diverso significato , e perciò si possono mettere
per due rime .

NON.

NON CHE L' INGORDA VISTA IVI S' APPAGHI)
Ovvidio nel libro 1. delle Metamorfosi, v. 499.

*Videt oscula, quæ non
Est vidisse satis*

Ingorda, perchè desidera veder troppo; ma questo non l'avrebbe detto il Petrarca, nè niun' altro innamorato modesto; anzi essendo egli trasportato a dire: *Il bel giovanil petto*; perchè altri non sospettasse di lui cosa men che onesta, soggiunse *Torre d' alto intelletto*.

E QUAL GIOJA IL COR PROVA,
DOVE 'L BEL PIE' SI SCOPRA) Di sotto nella Canzone
4. stanza 2.

*O se talor di giovinetta Donna
Candido piè scoprio leggiadra gonna*.

Usa quattro voci d' una sillaba, l' una dopo l' altra, per metterci avanti la picciolezza del piè. Così Zenofonte della picciolezza di quel fiume. Vedi Demetrio. E Virgilio, parlando di cose grandi, usa voci di molte sillabe, nel 6. dell' *Encide* v. 800.

Et septemgeminæ turbant trepida ostia Nilæ.

Catullo Carm. 11. v. 7.

*Sive quæ septemgeminus colorat
Æquora Nilus*.

GL' INGANNI MIEI) Sopra gli ha chiamati *insidie*, e *furti*.
DEH CHI FIA MAI, CHE SCIOGLIA, ec.) Poi-
chè non mi giova confessare il vero.

VER LA GIUDICE MIA) Sebbene in tutta questa stanza, e in parte della precedente segue la metafora del Giudice, e del Reo, pure questa giudice mia non mi può in conto niuno piacere. E forse ciò avviene, perchè le Donne non possono tener ragione, nè esercitar giurisdizione; e questa voce si dà sempre al Maschio. Vedi il giurisperito *de Reg. juris, l. Femina*.

CH' ALMEN NON MI SI TOGLIA
D RITTA RAGION, SE PUR PIETÀ SI NIEGHI)
Ch' almeno non mi si neghi giustizia, se mi si nega pietà.

S E V E R I N O.

NE' TACCIO, OVE TALOR) In questa stanza; per certo di ben molte veneri, e grazie piena, e di venustà, e segue ciò, che principiato avea di voler rivelare a sua Donna i destri suoi fatti amorosi.

M E N A G I O.

MIRAR MI GIOVA) Cioè mi *diletta*, ed è detto alla latina. Il *giova*, che seguita, è quello, che i Latini dicono *prodest*; e sono di diverso significato, e perciò si possono mettere per due rime, dice il Quattrimano.

NON CHE L' INGORDA VISTA IVI S' APPAGHI)
Ovvidio nel libro 1. delle Metamorfosi, v. 499.

*Videt oscula, quæ non
Est vidisse satis*

Il Tasso nel 4. della divina Gerusalemme, 31.

Mostra il bel petto le sue navi ignude,
Tom. I. P. II.

O

Onde

*Onde il foco d' amor si nutre , e desta .
 Parte appar delle mamme acerbe , e crude ,
 Parte altrui ne ricopre invida vesta .
 Incida , ma s' agli occhi il varco chiude ,
 L' amoroso pensier già non arresta ;
 Che non ben pago di bellezza esterna ,
 Negli occulti s' greti anco s' interna .*

*Come per acqua , o per cristallo intero
 Trapassa il raggio , e nol divide , o parte ;
 Per entro il chiuso manto osa il pensiero
 Sì penetrar nella vietata parte .
 Ivi si spazia , ivi contempla il vero
 Di tante meraviglie a parte , a parte ;
 Poscia il desio le narra , e le descrive ,
 E ne fa le sue fiamme in lui più vive .*

L' INGORDA VISTA) Cioè l' avida . Lucrezio nel libro I. v. 37:
. Avidos inbians in te , Dea , visus .

DOVE 'L BEL PIR' SI SCOPRA) Di sotto nella Canzone seguente .

*O se talor di giovinetta Donna
 Candido piè scoprio leggiadra gonna .*

VER LA GIUDICE MIA) *Ver lo giudice mio* direi più tosto , come nella stanza precedente *Quasi Giudice pio* , e conforme all' uso de' Latini , i quali dissero di femmina *Dux* , *auctor* , *fidejussor* , ec. Così il Boccaccio *Vincitore Donna* disse nel Laberinto . Guitton d' Arezzo anch' egli in un suo Sonetto , che comincia , *Non per meo fallo :*

*Ma pregherolla pietosamente ,
 Ch' ella mi dica , perchè m' è guerrero ?*

e l' istesso Casa nel Galateo : *Perciocchè l' usanza troppo possente Signore* , ec.

CH' AL MEN NON MI SI TOGLIA

DKITTA RAGION , SE PUR PIETÀ SI NIEGHI ?

*Si ce n' est par amour , que ce soit par pitié ;
 Si ce n' est par pitié , que ce soit par justice .*

disse vagamente il S. Vallico dolce espressor degli amorosi affetti :

STAN-

S T A N Z A . IV.

Donne , voi che l' amaro , e 'l dolce tempo
 Di lei già per lungo uso
 Saper devete , e i benigni atti , e i ferì ,
 Chiedete posa a i lassì miei pensieri ,
 I quai cangiando vo di tempo in tempo ;
 Nè so , s' io tema , o sperì ,
 Già mille volte in mia ragion deluso ;
 Sì m' ha 'l suo duro variar confuso ;
 E 'l dolce riso , e quei begli occhi alteri
 Voi talor d' orgoglio ,
 Ch' altrui prometton pace , e guerra fanno :
 Nè già di lei mi doglio ;
 Che 'n vita tiemmi con benigno inganno .

Q U A T T R I M A N O .

D O N N E , V O I , ec.) Non sa trovar miglior mezzo appo la sua giu-
 dice, che le Donne, che usano continuamente seco. Tolle ciò da Virgilio
 nel 4. dell' Eneide v. 423. quando Didone invia Anna ad Enea, per farlo fermare
 in Cartagine, dove dice :

Sola viri molles aditus , & tempora noras :

C H I E D E T E P O S A) perchè sapete discernere il tempo opportuno :

A I L A S S I M I E I P E N S I E R I) Perchè se non hanno quiete,
 non possono lungamente durare. Ovvidio nella pistola 4. Eroica , v. 89.

Quod caret alterna requie , durabile non est .

L A S S Ì) Per cangiarsi eglino così spesso .

O C C H I A L T E R I) Nobili . Virgilio nel 3. dell' Eneide v. 2.

... Ceciditque superbum

Ilium , & omnis humo fumat Neptunia Troja :

e altrove . . . *Postesque superbos*

C H' A L T R U I P R O M E T T O N P A C E , E G U E R R A F A N N O) Stazio di Domiziano nel 1. libro delle Selve , v. 15.

... Juvat ora tueri

Mixta notis belli , placidamque gerentia pacem .

Ovvidio nel 2. libro delle Metamorfosi , v. 858.

Pacem cultus habet

Tacito nella vita di Agricola : *Offensus fronte latus , pectore anxius excepit :*

N È D I L E I G I À M I D O G L I O) Nè mi doglio io di lei , che

mi dia or guerra, or pace; perciocchè se mi si mostrasse sempre piacevole, o sempre aspra, o la soverchia dolcezza, o la soverchia amaritudine mi ucciderebbe.

CHE IN VITA TIENMI CON BENIGNO INGANN-
NO) Il Bembo nel Sonetto, che incomincia, *A questa fredda tema;*

*Risponde: Voi non durereste in vita;
Tanto è 'l mio amaro, e 'l mio dolce mortale;
Se ne accresce sol questa, o quella parte.
Confusi, mentre l' un con l' altro male
Contende, e scema di sua forza in parte,
Quei, che v' accideria per se, v' aita.*

Vedi l' Epigramma d' Ausonio.

S E V E R I N O.

DONNE, VOI CHE L' AMARO, E 'L DOLCE
TEMPO) Per una Apostrofe fatta alle Donne usate di vivere con Madonna, lor prega, chiedan per lui posa, e sicurezza della vita, che così dubitevole, ed incerta mena, e qui descrisse il suo vivere tra il sì, e 'l nò; tra la tema, e la speranza variabilmente volta; volendo per avventura col Petrarca suo vicino dire nel Sonetto 119. che

*Non può più la virtù fragile, e stanca
Tante varietati omai soffrire.*

Par nondimeno il toglie in grado, conciossiachè
In vita tienlo con benigno inganno.

Tolto dal Petrarca in ben cento luoghi, sì del Canzoniero, sì nel Trionfo della Fama.

M E N A G I O.

DONNE, VOI) Così Dante in più luoghi delle sue rime volge il suo parlare alle Donne della sua Donna amiche, e compagne:

*Madonne, deh! vedeste voi l' atriieri, cc.
Voi Donne, che pietoso atto mostrate, cc.
Onde venite voi così pensose? cc.*

dice egli ne' Sonetti, che così incominciano; e 'l Petrarca nella Canzone, *Che del b'io far?*

*Donne voi, che miraste sua beltade,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincete pietade.*

e nel Sonetto 186.

*Liete, e pensose; accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via.*

con quel, che seguita.

CHE L' AMARO, E 'L DOLCE TEMPO)

Sola viri melles aditus, & tempora noras.

dicea Didone ad Anna sua sorella, di Enca ragionando, nel lib. 4. dell' Eneide v. 423.

IN MIA RAGION DELUSO) Torquato Tasso in una sua canzonetta, che comincia *Perchè Madonna sdegnata*, e che si legge nelle Rime degli Arcadi Eterei;

*Amor l' alma m' allaccia
 Di dolci aspre catene :
 Nè mi doglio io per ciò , ma ben l' accuso
 Che mi legkì , ed affrene
 La lingua , acciò ch' io taccia ;
 Azzì a Madonna timida , e confuso
 In mia region deluso .*

leggi di sopra al Sonetto 5.

CH' ALTRUI PROMETTON PACE , E GUERRA FANNO)
Pace degli occhi , e guerra del desio ,
 dice il Marini , nè so ben dove .

A N O N I M O .

GIA' MILLE VOLTE IN MIA RAGION DELU-
 so) Questa voce *d' luso* , in vece di schernito , ingannato , ec. resta prova-
 ta non solo dal sopradDETTO , e da altro luogo del Casa , ma da altri anche e del
 Bembo , e dello stesso Dante , allegati dal Borghesi nella 3. parte delle lettere discor-
 sive a car. 51.

S T A N Z A V.

*Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi ,
 Donne ; e serena , e piena
 Procella il corso mio dubbioso face .
 Onde talora il cor riposa , e tace ;
 Talor negli occhi , e nella fronte viemmi ,
 Pien di duol sì verace ,
 Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana .
 Allor m' adiro , e con la mente insana
 Membrando vo , che men di lei fugace
 Donna , sentio fermarsi
 A mezzo il corso ; e se 'l buon tempo antico
 Non mente , arbore farsi
 Misera , o sasso ; e lacrimando dico :*

Q U A T T R I M A N O .

ONDE TALORA IL COR RIPOSA IN PACE) Per
 esser' ella pietosa , e piana , e serena .
 T A L O R N E G L I O C C H I , E N E L L A F R O N T E
 V I E M -

110 RIME DI M. GIO: DELLA CASA

V I E N N I) Simile locuzione appresso il Petrarca nel Sonetto 98.

Che li si fece incontr' a mezzo 'l ciso .

V I E N N I) Cioè il core .

P I E N D I D U O L S I' V E R A C E) Per esser' ella tigre , e procella .

E , C O N L A M E N T E I N S A N A) Tribuito nell' elegia 5. del lib. 2. v. 115.

Tu miserum torques , tu me mihi dira precari

Cogis , & insana niente nefandi loqui .

. M E N D I L E I F U G A C E

D O N N A S E N T I O F E R M A R S I) Perchè fu fugace , ebbe in ga-
stigo di fermarsi eternamente .

A M E Z Z O I L C O R S O) E rompe anche il verso al mezzo .

. E S E ' L B U O N T E M P O A N T I C O

N O N M E N T E \ Virgilio :

Et si fabula non vana est .

e 'l Boccaccio nel Laberinto : *Perciocchè se nel Mondo , nel qual' io dimoro , non si*
mente .

B U O N T E M P O) Se è buono , non può mentire .

B U O N T E M P O A N T I C O) Terenzio nell' atto 4. dell' Andria
sc. 6. v. 22. *Antiquum obtines .*

S E V E R I N O .

PI E T O S A T I G R E I L C I E L O A D A M A R D I E M M I)
Continua pari maniera di favellare della varjetà del vivere ; poscia volge il pensiero come Donna , cioè a dir Dafne , e aggiugne *men fugace* , quasi dica , e tanto maggiormente questa , che è più fugace , v' intopperà , sentendo fermarsi cangiata in arbore . Ma egli non contento di questa , che gli sembra piccola vendetta , nelle seguenti Stanze , *Or vedesi' io cangiata in dura felce* , con onta gl' impiega , e indice , che possa da freddissima , e durissima trasformarsi in più similante durezza , qual' è di felce , o almen di quercia , o di elce . Poscia si raccorge , e di tante aspre bestemmie incolpa la lingua sdruciolosa a lamentarsi , e ne grava anche il primo movitor' Amore .

Qui per avventura Censore ipercritico , come Scaligero intitolò , vorrà di freddo concetto , e che non opera , tassare il nostro Poeta , che disia , che 'l suo pensiero dolce novella recar possa talvolta al core : come se non abbia il cuore comune sensorio , secondo Aristotile , e i Poeti , a trar tosto questa contezza ; e come se vi sia grande intervallo tra' sensi , e 'l cuore . Ma però io rispondo , che il Poeta si valse della somiglianza del Corriere , che rechi la novella , ed in questa maniera tra il Corrier' annunziante , e a cui s' annunzia , intervallo vi è non poco . senza chè l' annunziar' avviso è si fuor di credenza , che par non mai giugner possa l' avviso . Questa esser può la comune difesa , ma noi ce l' abbiamo più riposta , la qual' è per la via dell' acutezza da Ermogene , ma argutezza da noi chiamata , la qual di sì fatte cose , e delle stravaganti si diletta , siccome spesso fiate per questi nostri comentarj abbiamo mostrato .

M E N A G I O .

PI E T O S A T I G R E I L C I E L O A D A M A R D I E M M I)
Di sopra nella precedente Canzone :

Amor' , i'

Amor, i' piango; e ben fu rio destino,

Che cruda tigre ad amar diemmi

SE 'L BUON TEMPO ANTICO) Il Petrarca nella Canzone
Quel, ch'è nostra natura, che va fra i versi rifiutati;

Se riverenza del buon tempo antico

Non mi vieta parlar quel, che ha nel core.

NON MENTE) *Et si jobura non vana est*, disse Virgilio: e 'l Boccaccio nel Laberinto: *perciocchè se nel mondo nel quale io dimoro, non si mente*; e nella maggior opera N. 33. 7. *Voi; se le vostre parole non mentono*. Dante similmente nel Canto 19. dell' Inferno v. 54.

Di parecchi anni un menti lo scritto.

LACRIMANDO) Nota il Salviati ne' suoi avvertimenti, che *lacrimare* è del verso, *lagrimare* della prosa: ma questo è anche delle rime.

DICO Pon mente, che trapassa quì il Casa da una Stanza nell'altra. Così nella Canzone precedente dalla Stanza terza trapassò nella quarta. Vedi di sopra al Sonetto 35.

A N O N I M O .

PIETOSA TIGRE IL CIELO AD AMAR DIEMMI,
 DONNE; E SERENA, E PIENA

PROCELLA IL CORSO MIO DUBBIO SO FACE
 Bellissimi, e ornatissimi essere gli aggiunti, che implican contrarietà, e contraddizione, afferma Torquato Tasso nel Discorso del Poema eroico a car. 157. come ne' suddetti versi del Casa, quel di *pietosa* dato a *tigre*, e que' di *serena*, e di *piena* dati a *procella*. E così altrove nella Canzone 2, St. 6. v. 10. e segg.

Avversità seconda

Mi diede Amore, foco

Al' accese il cor di refrigerio pieno;

STAN-

S T A N Z A VI.

Or vedess' io cangiato in dura selce ,
 Come d' alcuna è scritto ,
 Quel freddo petto ; e 'l viso , e i capei d' oro ,
 Non vago fior tra l' erbe , o verde alloro ,
 Ma quercia fatti in gelida alpe , od elce
 Frondosa ; e 'l mio di loro
 Penfer , dolce novella al core afflitto
 Contra quel , che nel Ciel forse è prescritto ,
 Recar potesse : ah! mio nobil tesoro ,
 Troppo innanzi trascorre
 La lingua ; e quel , ch' è non detto , ragiona :
 Colpa d' Amor , che porre
 Le devria freno ; ed ei la scioglie , e sprona .

Q U A T T R I M A N O .

Quest' ultima Stanza è divina , e tutta piena d' affetto , e trapassa tutte l' altre
 e di vaghezza , e di leggiadria .
 O R V E D E S S ' I O) Il Petrarca non ebbe ardire di trapassar tant' oltre
 contra la sua Donna , e pose le bestemmie in bocca d' altri , e parlò in allegoria nel
 Sonetto 46.

Nè poeta ne colga mai ; nè Giove
 La privilegi : ed al Sol venga in ira
 Tal , che si secchi ogni sua foglia verde .
 E Non più fumar , anzi ardi
 Legno nodoso , e torto .

Quantunque altri abbiano opinione , che egli intenda d' un suo Signore :

O R V E D E S S ' I O C A N G I A T O I N D U R A S E L C E
 Q U E L F R E D D O P E T T O) E' cosa molto agevole , che una cosa
 fredda passi a farsi sasso .

N O N V A G O F I O R T R A L ' E R B E) Così si legge di Narciso ,
 di Ajace , e di Clizia . Il Petrarca di Laura nel Sonetto 37.

Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba .

F R O N D O S A) Che risponde a i capei d' oro .

D O L C E N O V E L L A) Usa sei volte *dolce* in questa Canzoncina ; ma
 come scrittor grande non cura questi piccioli difettucci .

A H I M I O N O B I L T E S O R O) Non come i tesori , che son pregiati
 dal vulgo , che sono vili .

T R O P .

TROPPO INNANZI TRASCORRE LA LINGUA)
Tolto da Tibullo, il quale avendo bestemmato la porta della sua padrona, al fin dice nell' elegia 2. del libro 1. v. 11.

*Et mala siqua tibi dixit dementia nostra,
Ignoscas; capiti sint, precor, illa meo.*

e nell' elegia 6. del libro 3. v. 27.

*Quid precor, ab demens? Venti temeraria vota,
Aeris & nubes diripienda ferant.*

Benchè alcuni l'intendano in altro modo.

**COLPA D' AMOR, CHE PORRE
LE DEVRIA FRENO; ED E' LA SCIOGLIE, E
SPRONA**) Catullo Carm. 91. v. 1.

Lesbia mi dicit, semper male, nec tacet unquam

De me: dispeream, me nisi Lesbia amat.

Quo signo? quasi non totidem innox deprecor illam

Affidue: cerium dispeream, nisi amo.

M E N A G I O.

IN DURA SELCE, COME D' ALCUNA E' SCRITTO
IO) Intende di Niobe. Il Petrarca nel Sonetto 81.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto

Li fece il don dell' onorata testa,

Celando l' allegrezza manifesta

Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto;

E nella Canzone Italia mia:

Al qual, come si legge,

Mario aperse sì 'l fianco.

E nella Canzone Qual più diversa:

Un' altra fonte ha Epiro;

Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella

Ogni spenta facella

Accende; e spegne qual trovasse accesa.

Il che biasima grandemente il Castelvetro sopra la Poetica d' Aristotele, dicendo; che non doveva il Poeta con quelle parole, *di cui si scrive*, levar la fede al miracolo di quella fonte, che si prendeva per fondamento certo della sua similitudine. Ebbemira il Petrarca a un luogo di S. Agostino, delle scritture del quale fu egli vago assai, e trovasi quel luogo nella Città di Dio al cap. 7. del libro 20. ed è questo: *De his autem, quæ posui, non experta, sed lecta, præter de fonte illo, ubi facces extinguuntur ardentes, & accendantur extinctæ.* Soggiugne il Castelvetro, che queste parole quanto sono dette a tempo da S. Agostino, tanto sono dette fuori di tempo dal Petrarca, che volle il Poeta con quelle parole, *di cui si scrive*, inferire, che non era bugia quel, che scriveva, e ch' ebbe oltre a ciò riguardo a quelle delle Scrittura Santa, *Sicut scriptum est.*

VAGO FIOR TRA L' ERBE) Come Clizia.

O VERDE ALLORO) Come Dafne.

MA QUERCIA, OD ELCE) Della differenza tra la Quercia, e l' Elce vedi sopra al Sonetto 40.

ELCE FRONDOSA) Di sopra nel detto luogo *Od elce frondosa*; e di sotto nella Sestina:

Tem. I. P. II.

P

Quando

*Quando tra l' elci , e le frondose querce ,
Elci frondose disse altresì il Bembo .*

I N G E L I D A A L P E) Tiballo lib. 2. eleg. 4. v.

Quam mallem in gelidis montibus esse lapis .

D O L C E N O V E L L A) Qui nota il Quattrimanò , che il Poeta nostro usò sei volte la voce *dolce* in questa Canzoncina , ma che , come Scrittore grande , non cura questi piccioli difettucci . Ma pure , per non ridir l' istesse voci nell' istesso poema , vien sommamente lodato il Petrarca da Sperone Speroni , di cui tali sono le parole del Dialogo della Rettorica : *Or venendo all' orazione , nella quale questo raro uomo le parole , che io ti lodai , con bella arte va componendo , risguardando alla copia , io m' accorsi , che avendo detto una volta lume , fuoco , catena , diletto , dolore , e altri tai nomi , mai i medesimi in quel Sonetto non ridiceva ; ma in lor loco raggio , luce , splendore , fiamma , ardore , faville , nodo , laccio , legame , gioja , piacere , doglia , martiro , strazio , affanno , e tormento si dilettava di replicare .*

T R O P P O I N N A N Z I T R A S C O R R E L A L I N G U A)

Orazio Marta :

Troppo , Musa , trascorre

L' ardita lingua , ove 'l disio la spinse .

Qui trascorre è uscire del dritto corso .

E Q U E L , C H' I' N O N D E T T O , R A G I O N A) Il Petrarca nella Canzone *Perchè la vita è breve* :

Dolor , perchè mi meni

Fuor di cammin' a dir quel , ch' io non voglio ?

C H E P O R R E L E D E V R I A F R E N O) Il Boccaccio nel Decamerone nov. 82. 2. *In vano si fatich rebber molti in por freno alle lor parole .*

Il Petrarca nella Canzone *Che debb' io far ?*

Pen freno al gran dolor , che ti trasporta .

S T A N Z A VII.

Canzon , tra speme , e doglia

Amor mia vita inforsa ; e ben m' avveggiò ,

Che l' altrui mobil voglia

Colpando , io stesso poi vario , e vaneggio .

Q U A T T R I M A N O ,

D O G L I A) Usa la stessa rima nella terza Stanza :

Deb chi fia mai , che scioglia

Ver la Giudice mia , ec.

I N F O R S A) Ogni mio stato *inforsa* , disse il Petrarca in rima nel Sonetto 119. Il Casa l' usò fuor di rima .

I O S T E S S O P O I V A R I O , E V A N E G G I O) Perchè ora mi doglio di lei , e ora la scuso , e or desidero una cosa , e or un' altra , e non isò mai fermo in un solo pensiero .

SEVE-

S E V E R I N O.

CANZON, TRA SPENE, E DOGLIA) Conchiude, che
 ei vive tra speranza, e temenza, ed in questo stato vario è volto per la forza
 d' Amore.

M E N A G I O.

DOGLIA -- VOGLIA) Pon mente, che questa rima è reiterata
 avendo detto il Casa nella terza Stanza di questa istessa Canzone:

*D b chi fia mai, che scioglia
 Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,
 Ch' almen non mi si toglia
 Dritta ragion, ec.*

Il che vogliono sia un' error grande nell' arte del versificare, sendo stato disinnito
 da' Maestri di quell' arte, che la rima in una medesima Canzone, o in un medesi-
 mo Cap tolo non si raddoppiasse mai. Laonde il Castelvetro biasima la Canzone
 del Petrarca in lode della Vergine, dove la rima *etta* della terza Stanza è reiterata
 nella sesta; e l' capitolo della Castità, dove una stessa rima è parimente reiterata.
 Vedilo sopra la Poetica d' Aristotele, e sopra la detta Canzone. Il Tassone allo 'n-
 contro sopra la stessa Canzone scusa il Petrarca: e perchè lo scusa coll' esempio del
 nostro Poeta, porterò qui le sue parole: *Circa la reiterazione delle medesime rime,*
ciò veramente da' Moderni è tenuto per vizio, quando anche le voci sieno differenti,
come qui nella terza stanza eletta, e benedetta, e nella settima facta, ed aspetta.
Ma io ho più che qualche cosa da dire in questo luogo: imperocchè, presupposto che so-
pra questo ci sia regola, io addimando in che autorità sia fondata, non l' avendo i mi-
gliori Poeti Toscani, antichi, e moderni, se non quanto è loro tornato bene, offer va-
ta. Qui si vede a chiusi occhi, che l' Petrarca ha voluto uscir della regola; poichè,
come mostra nell' altre sue Canzoni, non era uomo da non star colle rime. Il medesimo
se pur Dante Alighieri nella sua Canzone della Nobiltà, che comincia Le dolci rime
d' Amor, ch' io solia, dove la rima ente è replicata nella seconda, e nella quinta Stan-
za. L' istesso fece Guido Cavalcanti nella rima ento, replicata due volte in quella
sua Canzone Donna mi prega, perch' io voglia dire. E l' istesso Mansignor della Ca-
sa, Scrittore di quell' esattezza, che tutti fanno, in quella sua, che comincia Come
fuggir per selva ombrosa, e folta, dove la rima opla è replicata due volte. E questi
replicarono l' rima solamente, e non le voci: ma Cino da Pistoja, Dante da Majano,
Guittou d' Arezzo, Franco Sacchetti, Guido Guinicelli, e gli altri di quel secolo, e
tutti i Provenzali replicaron non solamente le rime, ma le voci medesime, e diverse
volte, come si può vedere. Però io non tengo, che in un volume di molte Canzoni, se l'
Poeta per necessità di spiegar bene un concetto, che lo meriti, si servirà della stessa
rima (variando però voci) in due luoghi così distanti, che l' suono non offenda l' orec-
chie; tengo, dico, che non gli abbia da esser men tollerato, che quando per necessità
di voci si feror di torpo, di bibo, d' incisca, di sepo, di testa, e d' altre tali concessi
per privilegio a chi non può far di meno; ancorchè oggidì si trovino certi cervelli stra-
lunati, che, per parer Petrarcbisti, vadano di simili sciocciatureempiendo le rime lo-
ro. A questo proposito fa anche quello, che dice Bernardo Tasso nella Dedicatoria
delle sue Rime al Principe di Salerno, suo Signore: Non dubito punto, che molti più
Curiosi, che non si conviene, mi riprenderanno, percb' abbia ne' miei scritti introdotte
alcune poche parole nè dal Petrarca, nè da Dante, nè forse da altri usate giammai;

ripigliata alle volte in un solo poema in varj luoghi una rima ; ed altre cetai cose : alle quali obbiezioni , tuttochè , avendo riguardo alla dignità della lingua , qual' esser dovrebbe , non qual' è tenuta , è bassin cura il porvi mente ; non mi rimarrò però brevemente di rispondere , che le parole , o sono ricevute dall' uso , e degne della compagnia dell' altre ; ovvero necessarie , più almeno che miserere , delibo , e bibo , e altre simili non farebbono : nè ho la rima pigliata , se non tanto lontano , che già è uscita della memoria di chi legge d' averla udita un' altra volta . Ma oltrechè qui sono le voci diverse , e i luoghi distanti , si è da notare , che la replicazione è nella Chiufa della Canzone , e che la Chiufa è quasi cosa distaccata dalla Canzone . Appresso il Petrarca ce n' è una senza Chiufa , e appresso i Poeti moderni ce ne sono molte . E invero la Chiufa a me pare cosa impropria , e superflua : ma di questo altrove . Ora ho io inteso spesso fiate dal Signor di Racan , uomo non meno per le sue Rime Franzesi , che per la sua nascita illustrissimo , che 'l Malerba nostro fu anche d' opinione , ch' una rima posta in una stanza d' una Canzone , o vogliam dire d' un' Oda , non si dovesse nell' istessa Oda coll' istesse parole reiterare . Ma nè anche l' istesso Malerba osservò questa regola , siccome l' abbiamo noi osservato sopra quel Principe della Poesia Lirica Franzese . Vogliono alcuni , che Dante Alighieri abbia replicato l' istessa voce in que' versi del Canto 9. del Paradiso ,

*Nè però quì si pente , ma si ride ,
Non della colpa , che a mente non torna ,
Ma del valor , ch' ordinò , e provvide ,
Quì si rimira nell' arte , ch' adorna
Con tanto affetto , e discerne il bene ,
Perchè al Mondo di su quel di giù torna :*

ma quivi s' ha da leggere la seconda volta *t'orna* , cioè *te ornat* , siccome acutamente l' osservò il Castelvetro sopra la Poetica d' Aristotele a carte 594.

I N F O R S A) Cioè *mette in forse* . E' verbo Dantesco . Uffollo anche il Petrarca nel Sonetto 119.

Mi rota sù , ch' ogni mio stato inforsa :

ma in rima ; e 'l Casa fuor di rima . Fu formato questo verbo da *in forse* , modo di dire usato da Dante , dal Petrarca , dal Bembo , dal Casa , e da tutti quanti ,

CAN-

CANZONE IV.

Dopo vario corso di sua vita spera ricovrarsi
a porto di salute .

S T A N Z A I.

E Rrai gran tempo ; e del cammino incerto ,
Misero Peregrin , molti anni andai
Con dubbio piè , sentier cangiando spesso ;
Nè posa seppi ritrovar già mai
Per piano calle , o per alpestro ed erto ;
Terra cercando , e mar lungi , e dappresso :
Tal che 'n ira , e 'n dispregio ebbi me stesso ;
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi
Ch' i non potea trovar scorta , o consiglio .
Ahi cieco Mondo , or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi .
Pietosa istoria a dir quel , ch' io sofferse
In così lungo esiglio ,
Peregrinando , fora ;
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora ;
Ma 'l mio Santo Signor con novo raggio
La via mi mostra ; e mia colpa è , s' io caggio .

Q U A T T R I M A N O .

E RRAI GRAN TEMPO) In tutta questa Stanza dal principio al fine
segue la Metafora del viaggio .

A N D A I C O N D U B B I O P I E ') Orazio nell' Ode 11. del libro 5.
v. 30. *Ferebar incerto pede* .

P E R P I A N O C A L L E , O P E R A L P E S T R O , E D
E R T O) La voce *piano* composta di poche consonanti , e piacevoli , e la voce
calle , che due LL , che è lettera dolcissima , ci mette avanti la pianura del luogo :

go: e le voci *piro*, ed *erto* interlute di molte consonanti aspre, e strepitose, ci fanno vedere la ertezza de' monti.

TAL CHE 'N IRA, E 'N DISPREGIO EBBI ME
STESSO) Il Bembo nella Canzone della morte del Fratello:

Tal che 'n odio, e 'n disdegno ebbi me stesso.

CH' I' NON POTEVA TROVAR SCORTA, O CONSIGLIO) Chi si mette a camminare per via dubbiosa, ha mestiero o di scorta, o di consiglio. E lui non trovava nè scorta, nè consiglio, perchè questa via non era camminata da persona da bene.

AHI CIECO MONDO, OR VEGGIO I FRUTTI TUOI,
COME IN TUTTO DAL FIOR NASCON DIVERSI) Le cose del Mondo riescono altrimenti di quel, che mostrano. Detto con molta dignità, e con molta efficacia.

PIETOSA ISTORIA) Fora pietosa istoria a dir quel, ch' io soffersi in così lungo esilio. Il periodo lungo, e 'l verbo posto al fine, fanno il dire magnifico, e grande.

IN COSÌ LUNGO ESIGLIO) Chiama esilio l' essersi partito dalla strada, che ci guida alla magion di Dio.

PEREGRINANDO) Sente quel, che si racconta nelle sacre lettere del Figlio Prodigio, il quale dopo molti errori tornò all' albergo paterno.

NON GIÀ CH' IO SCORGA IL DOLCE ALBERGO ANCORA) Perchè avea detto, che sarebbe pietosa istoria a raccontare quel, che ci soffersi in così lungo esilio; e pareva, che questo esilio fosse fornito.

MA 'L MIO SANTO SIGNOR) Ognuno cerca la sua beatitudine, e chi crede trovarla in un luogo, e chi in un' altro; e perciò egli sperimentò tante vie, nè potè mai trovar quiete, o posa nell' animo suo, finchè non gli fu mostrato il raggio da Dio.

CON NOVO RAGGIO LA VIA MI MOSTRA) Sente l' istoria della Cometa, che col raggio guidò i Maggi a Cristo.

LA VIA MI MOSTRA) Virgilio nel 1. libro dell' *Encide* v. 386.

Matre Dea monstrante viam . . .

E MIA COLPA È, S' IO CAGGIO) Perchè io veggio gl' intoppi, e i fossati.

SEVERINO.

ERRAI GRAN TEMPO, E DEL CAMMINO INCERTO) Questa ultima Canzone è da credere, che negli ultimi suoi anni la componesse il Poeta con ispirito di pentimento su i passati trasviamenti dal primo e vero nostro Bene, che è Iddio. Ben dissi fatta su gli ultimi anni, perchè disse *Errai gran tempo*; e nota, che col verbo dell' indicativo ordì tre Canzoni, quai sono *Asti*, e non pur la verde *stagion fresca*; la seconda *Amor*, *i' piango*; e questa terza *Errai gran tempo*. Ed osserva, che la prima affacciata del verbo indicativo o nel presente, o perfetto in tutte le persone, massimamente nel numero del meno, ha una nobil prerogativa, e forza, ma più di tutte nella prima, e terza persona. Il Petrarca *Vinse Annibal*; *Conobbi*, quanto il Ciel gli occhi mi aperse. E il Bembo, *Piunsi*, e cantai lo strazio, e *i' aspraguerra*. E 'l nostro Casa *Cangiai con gran mio duol*, e *Già lessi*, ed or conosco, ed *lo mi vivea d' amara gioja*, ne quali tutti esempi il sito di questo verbo è immobile, e comunque si muti dal primo seggio, perde tosto e la vaghezza, e la forza. Del qual fatto la ragion parmi, perchè costituisce, e sta-

e stabilisce il concetto più che il nome , e il verbo , perchè questo esprime l' azione , e passione , che seco tragge , non così il nome , che è più indefinito . Così in questo passo *Errai* tosto ha determinato quanto una piccola particella può capire . Egli è vero , che via più determina il tempo , e però disse *Errai gran tempo* , prima condizione , onde s' aggrava il suo duolo ; dopo la quale segue io dico , non solo in ogni verso gli altri appravamenti di un miserabile peregrino , ma eziandio in ogni quasi parola così soggiugne , *Misero peregrino incerto del cammino* molti anni andai con piè dubbio cangiando sentiero spesso , nè seppi , cioè con tutto il mio ingegno e studio , ritrovar posa giammai per piano calle , e per alpestro ed erto , cercando per terra , e per mar lungi , e dappresso ; e dopo tanti sensi allusivi arroge ancor lo sdegno , ed inoltre il dispregio di se stesso , e che tutti i pensier suoi gli spiacquero , poichè trovar non potea scorta , o consiglio . E qui nè anche finendo , sferida il Mondo , che ne diè la cagione , che un mostra , e un' altro fa . E quindi per la figura *Paralepsi* , o sia passaggio con silenzio , tralascia di raccontare la pietosa istoria di tutto ciò , che ci sofferse in così duro esilio . Nè pensate , che io dica d' averlo finito , o d' aver tocco la porta della magione ancora : sol fidanza ho nel Padre di misericordia , che la via mi mostri , e se io non la prendo , e non la seguo , è mia sola colpa . Or vedi , come il suo miserabilissimo , e più di laberinto intrigato il suo trasviamento , sì che pervenuto era alla disperazione estrema . Oggi con la fausta ispirazione di Dio trova il guado , e si ripone in sicuro , secondo il Sacrosanto Oracolo , *Deus mortificat , & vivificat , ducit ad inferos , & reducit* . Nel rimanente maravigliose sono le doppie circonduzioni , l' allegoria così ben servata , ed in lungo menata , ma soprattutto nobilissima è la metodo della prefezza così tortuosamente aggirata , e la verità , e l' evidenza con l' altre forme accompagnata .

M E N A G I O .

TOrquato Tasso nel Dialogo della Poesia Toscana va esaminando la testura , e l' artificio di questa Canzone ; e con parole degne d' esser qui riferite . *FOR. E quindi nacque il dispregio delle regole* (parla de' grandi , che poetavano , e di quelli , che quantunque grandi non fossero , poetavano alla grande) *per lo quale non acquisiorno biasimo , e vergogna alcuna , ma fama ed onore . E nella nostra lingua Dante , il quale fu non solamente Poeta , ma Cittadino illustre , poco osservò alcuna di quelle regole , ch' egli medesimo avea date . ORSINA . Già questo abbiamo in parte conosciuto . FOR . Nè l' osservò poi il Petrarca , il qual , benchè per le poesie latine vollesse prender la Corona dell' allora du buon Re Roberto , nelle volgari nondimeno egli non ricercò altro onore , che la grazia della sua Donna . E per questa ragione tanto solamente d' Imaginierio ci volle scoprire , quanto a gentile amante pareva convenirsi . Non l' osservò il Bembo , perchè nacque gentiluomo Veneziano , e visse nella Corte lusingata fra' Grandi , come Grande ; e ultimamente fu creato Cardinale . Nè sempre l' osservò Monsignor della Casa , per le medesime ragioni ; Nè l' Cappelletto , perchè la sorte non gli tolse quel , che gli diede in nascimento : Nè il Tasso (intende di Bernardo Tasso) uomo di fortuna molto inferiore , ma d' ingegno eguale , e di facilità , e senciata nel portare , più vicino al primo , ch' al secondo . Ma perocchè fra tutti questi non ricercò più la grandezza d' il Signor Giovanni della Casa , quantunque non conseguisse quel grado , ch' era dovuto a' suoi meriti singolari , chiunque verrà scrivere come convenirsi a' Grandi , a mio parere dovrebbe proporsi per esempio . Non vi spiacca dunque , che ci mettiamo innanzi alcuna delle sue Canzoni . ORS . Questo io aspettava , e mi ricordava , che voratevate promesso di farlo , e non so come ve n' eravate .*

raccontate scordato . FOR . Frenaiam questa :

Errai gran tempo ; e del cammino incerto ,
(con quel , che segue della prima Stanza) Nella quale io prego il Signor' Ercole , che
mi dica , se i primi sei versi , ne' quali è terminato il sentimento , sia fronte della
Canzone , o piedi : ma la domanda potrà forse parere disdicevole a molti , perciocchè
la fronte è la parte superiore dell' uomo , e i piedi l' inferiore : laonde , se con questa
proporzione dovess' io considerarsi nelle stanze , l' una dovrebbe esser la parte suprema ,
e l' altra l' infima ; nondimeno perchè Dante , il quale trovò questi nomi , di- do l' uno
e l' altro al a prima , io vi chiedo , se questi sei versi sieno fronte , o piedi . ERC . Pie-
di . FOR . Ma quelli , che seguono , saranno versi , o sinima ? ERC . Versi . FOR .
Ma essendo questi versi composti di nove Endecasillabi , e due Epitassillabi , saranno
inequali . ERC . Saranno ; ma io non dovea concedervi , che la divisione si facesse do-
po i sei primi versi . Farò dunque come i Giocatori di Scacchi , i quali avendo mal gio-
cato un pezzo , il ripigliano , e l' ritornano a giocare : perciocchè dirò , che l' altra Oda
comincia nel nono verso , laonde i nove primi saranno tre piedi eguali , e gli otto ulti-
mi o sarà Sinima , o pur due versi eguali . FOR . Se così dividerete la Canzone , sug-
gerete questa sconvenevolezza ; ma nella seconda non isbraveremo quello , ch' ad alcu-
no pare sconvenevole , e a me degno di molta lode , cioè , che l' Poeta trapassi dall' una
all' altra parte della Stanza senza ritegno , e senza legge alcuna : perciocchè dal
settimo passa nell' ottavo :

Con sì fatto desio , com' i' le tue

Dolcezza , Amor , cercava .

Nè si fermando al nono , discende al decimo senza freno , a guisa di velocissimo Ca-
vallo di Partia , o pur di fiume , che discenda altrettanto chinio , quanto veloce .

E DEL CAMMINO INCERTO) Del cammino di nostra vita :
L' Alighieri nel Canto 1. dell' Inferno :

Nel mezzo del cammin di nostra vita .

MISERO PEREGRIN) Pellegrinaggio vien dimandata la vita uma-
na . *Vita hominis peregrinatio super terram* , disse Giob al cap. 7. *Παγερινὸς ὁ ἄνθρωπος* , disse l' autor del Dialogo intitolato Alfrico , che va sotto il nome di Pla-
tone : Ma il Poeta nostro usa troppo spesso l' esempio del Peregrino . Vedi sopra alla
Stanza 1. della Canzone 2. e qui di sotto alla Stanza 5. e alla 6. e nel fine del Co-
miato :

CON DUBBIO PIE') Orazio nell' Ode 11. del libro 5. v. 30. .

Ferebar incerto pede .

TERRA CERCANDO , E MAR LUNGI , E DAP-
PRESSO) Petrarca nella Canzone 45.

Solea dalla fontana di mia vita

Allontanarme , e cercar terre , e mari .

TAL CHE 'N IRA , E 'N DISPREGIO ERBI ME
STESSO) Dal Bembo nella vaga sua Canzone in morte del Fratello , che inco-
mincia Alma Cortese :

Tal che 'n odio , e 'n disdegno ebbi me stesso .

AHI CIECO MONDO) Petrarca nella Canzone 42. St. 2.

Abi orbo mondo ingrato .

e nel Sonetto 210.

M' al mondo cieco , che virtù non cura .

Lo mondo cieco disse anche Dante Alighieri nel Canto 27. dell' Inferno :

PIETOSA ISTORIA A DIR) Il Boccaccio 17. 8. 1. Lunga isto-
ria sarebbe a raccontare . Il Petrarca nel Sonetto 259.

La

La lunga istoria delle pene mie .

IL MIO SANTO SIGNOR) Iddio .

LA VIA MI MOSTRA) Virgilio nel 1. libro dell' Eneide v. 386.

Matre Dea monstrante viam

A N O N I M O .

SI meritan quì d' esser lette le dotte riflessioni, che sovra la prima Stanza di questa Canzone fa Torquato Tasso nel Dialogo intitolato la Cavalletta, o della Poesia Toscana, a car. 32. e segg. delle sue gioje di rime e prose, stampate in Venezia ad istanza di Giulio Vassalini, 1587. in 12.

S T A N Z A I I.

*Nova mi nacque in prima al cor vaghezza ,
 Sì dolce al gusto in sull' età fiorita ,
 Che tosto ogni mio senso ebro ne fue ,
 E non si cerca o libertate , o vita ,
 O s' altro più di queste nom saggio prezza ,
 Con sì fatto desio , com' i' le tue
 Dolcezze , Amor , cercava ; ed or di due
 Begli occhi an guardo , or d' una bianca man
 Seguì le nevi , e se due trecce d' oro
 Sotto un bel velo fiammeggiar lontano ,
 O se talor di giovanetta Donna
 Candido piè scoprì leggiadra gonn
 (Or ne sospiro , e ploro)
 Corsi , come angel sole ,
 Che d' alto scenda , ed a suo cibo vole ;
 Tal fur , lasso , le vie de' pensier miei
 Ne' primi tempi , e cammin torto fei .*

Q U A T T R I M A N O .

NOV A MI N A C Q U E) La prima strada , che egli si diede a camminare , come giunse agli anni dell' avvedimento , fu quella dell' Amore .
 N O V A M I N A C Q U E I N P R I M A A L C O R V A -
 Tom. I. P. II. Q GHEZ

G H E Z Z A) Trapone alcune voci fra il nome e l'aggiunto, per far grandezza, e vaghezza insieme.

N O V A) Grande, e non più sentita.

A L C O R V A G H E Z Z A) Perchè Amore è desiderio d' unione; e ha origi ne dal core, come vogliono i Peripatetici.

I N S U L L' E T A F I O R I T A) La Gioventù. Il Petrarca nel Sonetto 237.

Nell' età sua più bella, e più fiorita.

Catullo Carm. 68. v. 16.

Jucundum quam ætas florida ter ageret.

C H E T O S T O O G N I M I O S E N S O E R B R O N E F U E) Perchè questo desiderio avea adombrato il lume della ragione.

O G N I M I O S E N S O) La parte sensibile, la parte inferiore dell' anima, che non ubbidiva alla ragione.

E N O N S I C E R C A O L I B E R T A T E , O V I T A) Quelle cose, che più si bramano.

O S' A L T R O P I U' D I Q U E S T E U O M S A G G I O P R E Z Z A) Perchè gli uomini Saggi fanno più stima dell' onore, e della gloria, che della vita.

C O M' I O L E T U E D O L C E Z Z E , A M O R) Dice Amore, perchè avea espresso ciò oscuramente con la vaghezza, la quale è molto generale. Ora sarebbe stato più vago, se avesse detto:

E non si cerca o libertate, o vita, ec.

Come io godea di stare in servitù, e di morire morte amorosa; e alluderebbe alla morte Platonica, che fanno gli Amanti, quando muojono in se stessi. Ma il Poeta trattava soggetto grave, e non avea a cercare tante sottigliezze, le quali sono più proprie dello stile mediocre, che del magnifico, e grande.

E D O R D I D U E B E G L I O C C H I U N G U A R D O) Dichiarata quali sono queste dolcezze, e dacci a divedere, che questo suo amore non fu punto lascivo, perchè si appagava della vista, e delle cose esteriori.

S O T T O U N B E L V E L O F I A M M E G G I A R) Perchè per tutto che sia adombrata di nube, pur risplende. Altrove anche diede il fiammeggiare alle chiome d' oro, nel Sonetto 30.

Le chiome d' er, ch' Amor solea mostrarmi

Per meraviglia, fiammeggiar sovente, ec.

e'l Petrarca nel Sonetto 165.

E solgorar' i nodi, ond' io son preso.

e par, che senta il fiammeggiar delle Comete. Catullo diè la chioma alle fiaccole, Carm. 61. v. 78.

Viden, ut facer

Splendidas quatunt comas?

O S E T A L O R D I G I O V A N E T T A D O N N A C A N D I D O P I E' S C O P R I O L E G G I A D R A G O N N A Pellicit animum. Cotta:

Tolle, precor, tunicam tantillum, & pascere ocellos

In pede languentes me sine candidulo.

Sed quid ego optavi mihi? Paulo ante iste tuus pes

Me incessu tenero dimidium abstulerat.

Vedi Anacreonte.

S C O P R I O L E G G I A D R A G O N N A) Dà la colpa alla gonna, per

per mostrare, che ciò fu a caso, perchè non tornasse in biasimo della Donna.

OR NE SOSPIRO, E PLORO) Non per desiderio, che egli avesse di così fatte cose, ma per pentimento di essere andato dietro a così fatte vanità. E ha tanto affanno di esser' incorso in così fatti errori, che non può fornire il periodo, e traponevi in mezzo una parentesi.

CORSI, COME AUGEL SOLE,
CHE D' ALTO SCENDA, ED A SUO CIBO VO-

LE) Il Petrarca nel Trionfo del Tempo:

*Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d' alto a sua preda volando.*

S E V E R I N O.

NOVA MI NACQUE IN PRIMA AL COR VAGHEZZA) Il primo trasviamento del diritto cammino, che se il Casa, fu la vaghezza d' Amore, da cui fu trasportato gran tempo, e (com' egli stesso confessa) fin' all' età matura, i cui progressi fin dal principio tratti descrive egli in questa Stanza sì leggiadramente, che niente più, dagli atti suoi amorosi, che sono i frutti, ch' ei destramente fa di penetrare, e godere or questa parte, or quella più celata della sua Donna. Or siccome di questa Stanza il soggetto, e la contenenza è piacevole, così lo stile è venusto.

M E N A G I O.

OR NE SOSPIRO, E PLORO) Di sotto nel Sonetto 54.

Ch' io ne sospiro, e ploro.
Il Rota altresì nel Sonetto, che comincia *Nell' ampio specchio:*

E tutto qu' l, perch' io sospiro, e ploro.
e nel Sonetto *La tela, ch' io tessèa:*

i Sì ne sospiro, e ploro.

COME AUGEL SOLE, CHE D' ALTO SCENDA,
cc.) Di sopra al Sonetto 39.

Come augellin, ch' a suo cibo sen vole,

Così par, ch' egli a me ritornar brami,

Il Petrarca nel Trionfo del Tempo:

Riprese il corso più veloce assai,

Che falcon d' alto a sua preda volando.

E CAMMIN TORTO FEI) *Chela diritta via era finarrata*, dice l' Alighieri nel Canto 1. dell' Inferno. *Distorte vie* disse altresì il Casa di sotto in questa istessa Canzone.

A N O N I M O.

NOVA MI NACQUE IN PRIMA AL COR VAGHEZZA)
Io mi sentii nova nel cor vaghezza. Ms. Melch.

S T A N Z A III.

E per far' anco il mio pentir più amaro , ..
 Spesso , piangendo , altrui termine chiesi
 Delle mie care , e volontarie pene ,
 E 'n dolci modi lacrimare appresi ;
 E 'n cor piegando di pietate avaro
 Vegghiai le notti gelide , e serene ;
 E talor fu , ch' io 'l torssi ; e ben convene
 Or penitenzia , e duol l' Anima lave
 De' color' atri , e del terrestre limo ,
 Ond' ella è per mia colpa infusa , e grave :
 Che se 'l Ciel me la diè candida , e leve ;
 Terrena , e fosca a lui salir non deve .
 Nè po , s' io dritto estimo ,
 Nelle sue prime forme
 Tornar già mai , che pria non segni l' orme
 Pietà superna nel cammin verace ,
 E la tragga di guerra , e ponga in pace .

Q U A T T R I M A N O .

E PER FAR' ANCO IL MIO PENTIR PIU' AMA-
 RO) Fa due Stanze d' Amore , come cosa che più gli premea , e che fu
 passione più lunga ; e dell' altre si ne spedisce con una sola .

IL MIO PENTIR) Il pentimento , che ho ora delle cose già fatte .

TERMINE CHIESI) Il termine era di essere amato , perchè gl' in-
 namorati gentili non chieggono altro , che veder la cosa amata , ed esser ricambia-
 ti da lei . Il Petrarca nella Canzone 19. St. 5.

Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti

Ultima speme de' cortesi amanti .

E 'N DOLCI MODI LAGRIMARE APPRESI) Cioè
 cominciai a tessere i miei lamenti in rime dolci , e soavi .

VEGGHIAI LE NOTTI GELIDE , E SERENE)
 Lucrezio nel libro 1. v. 143.

Et inducit nectes vigilare serenas .

Il Petrarca nella Canzone 46.

E vegghiar mi facea tutte le notti .

E

E TALOR FU, CH' IO 'L TORSI) E-perciò ho cagione di maggior pentimento . In due cose avea offeso Iddio ; l' una l' aver' impiegato il suo amore in cosa mortale ; l' altra l' aver' indotto altri a cadere nell' istesso fossato.

... E BEN CONVENE

OR PENITENZA , E DUOL' L' ANIMA LAVE
DE COLOR' ATRI , E DEL TERRESTRE LIMO,
OND' ALLA E' PER MIA COLPA INFUSA , E GRAVE:
CHE SE 'L CIEL ME LA DIE' CANDIDA , E LEVE;
TERRENA , E FOSCA A LUI SALIR NON DEVE.) Si ri-
sponde ben quattro volte con somma leggiadria , e senza niuna affettazione . Così
il Petrarca nel Sonetto 213.

*Sicché s' io vissi in guerra , ed in tempesta ,
Mora in pace , ed in porto : e se la stanza
Fu vana , almeno sia la partita onesta .*

Il Telesio , ma in altra forma :

*Frigida cum tremulis nox ignibus atra lucret ,
Candidus & fuscus frater cecidisse sorori
Non dolet*

NON DEVE) Non è dovere , nè diritto , nè ragionevole , che essendo tale , vi saglia .

... CHE PRIA NON SEGNI L' ORME
PIETA' SUPERNA NEI CAMMIN VERACE) Il Pe-
trarca nel Sonetto 171.

*Or con sì chiara luce , e con tai segni
Errar non dèssi in quel breve viaggio .*

E LA TRAGGA DI GUERRA , E PONGA IN PA-
CE) *Inquietum est cor nostrum , Domine , donec ad te revertatur .* Nota questi contrapposti , Traggia , Guerra , Pace .

PONGA IN PACE) Il Boccacio nel Labirinto : *Deh se colui , che può , i tuoi più caldi dèssi ponga in vera pace .*

S E V E R I N O .

E PER FAR' ANCO IO L MIO PENTIR PIU' AMA-
RO) Racconta l' amorosa sua vita , ei varj passi , in che egli è intoppato , e sdruciolato fuori del diritto amore . che è quello delle spiritali sostanze , e di Dio : il-perchè pentesi del piangere , e del sospirar vano , e d' aver trapassato le notti gelide , e serene in piegando , ed allettando o con canzonette , o con prieghi la sua Diva . De' quai tutti falli contende or con lagrime di penitenza lavarsi , per render , quando che sia , lo spirito al suo Fattore sì puro , come dal principio glie lo diè puro e chiaro ; che come , per Dio , ce l' ha a ricondurre di terrene macchie lordo , e di vil forme contaminato .

Del qual dir credo la forma sia veemenza , che dardi , e sferze torce contro a se stesso ; ed alcune particelle fan tanto più affettar le punte , quai particelle sono e ben del settimo verso ; e quell' altra dell' undecimo *Che se* ; e la non del duodecimo , che bassi a dir con rincalramento , e con due tempi ; e la *né po* , che s' ha a pronunciar con torvò viso , e con spirito intenso .

ME-

M. E N A G I O.

E PER FAR' ANCO IL MIO PENTIR PIU' AMARO) Il Petrarca nel Sonetto 155.

E per far mie dolcezze amare , ed empie .

VEGGHIAI LE NOTTI GELIDE , E SERENE ,
Veggasi quel , che s'è detto sopra al Sonetto 25.

PENITENZA , E DUOL L' ANIMA LAVARE) Il Passavanti al capo 6. della distinzione 5. *E ancora come dice la Scrittura , Omnia in confessione lavantur . Tutti i peccati si lavano , anzi si lava l' Anima da' peccati nella Confessione . Onde come l' Uomo è solito di lavarsi spesso le mani , il volto , il capo , e' panni ; così maggiormente l' Anima , che per lo peccato sconciamente si macchia , e lorda , si dee lavare .*

... E DEL TERRESTRE LIMO ,
OND' ELLA E' PER MIA COLPA INFUSA , E GRAVE) Di sotto al Sonetto 45.

Poco il Mondo già mai t' infuse , o tinse ,

Trisou , nell' atro suo limo terreno .

TERRENA) cioè grave .

SALIR) Petrarca Sonetto 213.

Se per salir' ail' eterno soggiorno

Uscita è pur del bell' albergo fora .

E Sonetto 70.

La bella Donna , che cotanto amavi ,

Subitamente s' è da noi partita

E , per quel ch' io ne sperai , al Ciel salita .

NE' PO , S' IO DRITTO ESTIMO) Il Petrarca nella Canzone *Ben mi credea* St. 7.

E fia , s' i' dritto estimo ,

Un modo di pietade occider tosto :

E PONGA IN PACE) Il Boccaccio nel Labirinto : *Deh se colui , che può , tuoi più caldi desii ponga in vera pace .* Il Casa nell' Orazione a Carlo V. *turbare i Cristiani , che sono in pace , e porgli in guerra , e ruina ;*

A N O N I M O .

IL MIO PENTIR) *Il mio pensier .* Ms. Melch.

ALTRUI TERMINE) *Altrui mercede .* Ivi .

E 'N COR PIEGANDO) *E 'n cor piangendo .* Ivi .

STAN-

S T A N Z A IV.

*Quel vero Amor dunque mi guidi , e scorga ,
 Che di nulla degno sì nobil farmi ;
 Poi per se 'l cor pure a sinistra volge ;
 Nè l' altrui po , ne 'l mio consiglio aitar mi ;
 Sì tutto quel , che luce all' Alma porga ,
 Il desir cieco in tenebre rivolge .
 Come scotendo pure al fin si svolge
 Stanca talor Fera da i lacci , e fugge ;
 Tal' io da lui , ch' al suo venen mi colse
 Con la dolce esca , ond' ei pascendo strugge ;
 Tardo partimmi , e lasso , a lento volo :
 Indi cantando il mio passato duolo ,
 In se l' Alma s' accolse ,
 E di desir novo arse ,
 Credendo assai da terra alto levarse :
 Ond' io vidi Elicon , e i sacri poggi
 Salii , dove rado orma è segnata oggi .*

Q U A T T R I M A N O .

QU EL VERO AMOR) Non falso , come il primo : e sente quel detto : *Deus caritas est* .

CHE DI NULLA DEGNO SÌ NOBIL FARMI)
 Perchè tutto fu dono della sua grazia .

POI PER SE 'L COR PURE A SINISTRA VOLGE ,
 NE 'L ALTRUI PO , NE 'L MIO CONSIGLIO
 AITAR MI) Poichè io naturalmente sono inchinato al male per la colpa contratta dal primo padre , io non posso nulla da me , nè può altri aitar mi senza la grazia di Dio ; perchè tutte le cose buone vengono da Dio , e da noi non siamo bastanti a sollevarci , senza il suo ajuto .

P O I) In vece di *poiché* . Il Petrarca al Sonetto 49 .

Ma poi vostro destino a voi pur vieta .

Il Bembo nel Sonetto *Tenace* , e *fuldo* :

Ma poi fortuna più non vi è molesta .

SÌ TUTTO QUEL , CHE LUCE ALL' ALMA POR-
 GA ,

O A , ec.) Così il senſo , e la mala uſanza ha ottenebrato l' intelletto .

. . . TUTTO QUEL , CHE LUCE ALL' ALMA FOR-
G A) Deſcrizione dell' intelletto , e della ragione .

. . . QUEL , CHE LUCE ALL' ALMA FORGA ,
IL DESIR CIECO IN TENEBRE RIVOLGE) Simile
a quel di Tibullo nell' Elegia 11. del libro 1. v. 5.

. Nos ad mala noſtra

Vertinus , in ſavas quod dedit ille ſeras :

e a quell' altro del Bembo nel ſonetto *Se già nell' età mia ;*

E nelle ſue doti l' alma ardita , e balda

Da te donata ha contra te rivolte .

COME SCOTENDO PURE AL FIN SI SVOLGE)
Orazio nell' Ode 5. del libro 3. v. 31.

Sic pugnat extricata denſis

Cerva plagis

Ma in quel luogo ſ' ha da leggere *ſi* , e non *ſe* .

TARDO PARTIMMI) Perchè fu innamorato inſino alla vec-
chiezza .

A LENTO VOLO) Egli ſteſſo nel ſonetto 55.

E ſuggol , ma con paſſi corti e lenti .

IN SE L' ALMA S' ACCOLSE) Perchè chi intende a ſcrivere
coſe poetiche , è di meſtiero , che ſi diſcioglia da tutti gli altri penſieri .

E DI DESIR NOVO ARSE) Della Poefia , come arſe già d'a-
more .

OND' IO VIDI ELICONA , E I SACRI POGGI
SALII , DOVE RADO ORMA È SEGNATA OG-
GI (E divenni famoſo Poeta . Si loda da ſe ſteſſo , ſiccome fanno infiniti altri
Scrittori , e fra gli altri Lucrezio , che diſſe nel principio del libro 4.

Avia Pieridum peragro loca , nullius ante

Trita ſolo

Ma il noſtro il dice più vagamente , e con più moſteſtia .

. E I SACRI POGGI

SALII , DOVE RADO ORMA È SEGNATA OG-
GI) Ha qualche ſimiglianza con quel di Dante nel Can. 22. del Paradifo ;

Ma per ſalirla mo neſſun di parte

Da terra i piedi

SALII) Per falſi . Nota .

SEVERINO.

QUEL VERO AMOR DUNQUE MI GUIDI , E
SCORGA) Qui confida , che Dio fonte del vero amore da lui invoca-
to , il ſenſo , che ſempre mai piega al mal fare , e che da queſto abito nè il
ſuo proprio , nè l' altrui conſiglio ſvolger ſi può ; eſſo , che il cred , e di nulla ſi
traſſe a tanta nobiltà , finalmente il tragga fuori di queſte tenebre , e alla luce lo
ſcorga .

Queſto dir tutto è della forma grande , ſotto di cui la prima metodo , che è del-
la gravità , i ſenſi maneggia della prima maniera , che è di parlar di Dio come
Iddio ; e vi ſono eziandio i ſenſi della terza maniera , qual' è il ragionamento del-
l' Anima , e dell' abito originale , che piomba ſempre mai al mal fare .

Ma

Ma quì ora è da divisar la forza , con che il Poeta argomenta , e così il Sillogismo Spositivo : Chi da prima mi trasse di suo buon grado dalle tenebre del niente , ben mi trarrà di suo buon grado dalle tenebre del peccato ; e chi dal niente assoluto mi trasse alla luce della vita , ben dal niente del peccato mi trarrà alla luce della grazia : Ma l'alto Dio dalle tenebre del niente assoluto mi trasse alla luce della vita : Adunque l'alto Dio dal niente del peccato mi trarrà di buon grado alla luce della grazia . E' l'argomento del maggior' affare al minore . Ma l'altro argomento è : Chi tutto può , a duro non si reca contra il somite originale valore inspirar da vincerlo , benchè nè il peccatore col suo propio , nè coll' altrui avvisio vi prevaglia : Ma Dio tutto può , e' l' nostro ben cura ; Adunque , ec. Il luogo comune è dagli atti .

Così scorto il Poeta si sprigionò d' amore , e in se l' alma accolta di desir nuovo arse di l'occhia , con questa credendo al vero pregio alzarfi . Onde vide Elicona , altrove piacquegli dir' Ippocrene nella medesima censura , ma nell' ultimo verso di questa Stanza nota osservata la forma dello splendore , di cui l' uom munito vanta si franca , e sicuramente d' aver fatte cose singolari ; siccome quì il Poeta , che si dà vanto d' esser poggiato , dove rado orma è segnata oggi . Con qual sicurezza disse colui nel 1. dell' Eneide v. 382.

Sum pius Aeneas

e come Orazio non vergognossi dire nell' Oda 30. del libro 3. v. 15.

Exegi monumentum aere perennius .

e Ovvidio nel fine delle Trasformazioni :

*Jamque opus exegi , quod non Jovis ira , nec ignis ,
Nec poterit ferrum , nec edax abolere vetustas .*

M E N A G I O .

P O I) Cioè poichè . Così di sotto al Sonetto 49. *E poi*
La mia Casetta umil chiusa è d' oblio .

nel qual significato l' usò anche il Petrarca , e' l Bembo , e altri Buoni :

. *QUEL , CHE LUCE ALL' ALMA FORGA*

I L D E S I R C I E C O I N T E N E B R E R I V O L G E) Il Bembo nel Sonetto , che incomincia *Se già nell' età mia :*

E le sue doti l' alma ardita , e baldia

Da te donate ha contra te rivolte .

C O M E S C O T E N D O P U R E A L F I N S I S V O L G E) Orazio nell' Oda 5. del libro 3. v. 31.

Sic pugnat extricata densis

Cervæ plagis

C H' A L S U O V E N E N M I C O L S E) Non è proprio del veneno il cogliere ; che perciò soggiugne *con la dolce esca* . Così il Bembo nel Sonetto *La mia fatal nemica :*

. *Già preso a più dolc' esca :*

C O N L A D O L C E E S C A , O N D' E I P A S C E N D O , T R U G G E) Di sopra , e frugge , e pasce . E' l Bembo nel Sonetto *Moderati desiri :*

E viver pur del cibo , onde si more :

E' l Marmitta nel Sonetto *Se 'l pensier vago :*

. *E d' una sola vista*

Prova dolcezza con amaro mista .

Tom. I. P. II.

R

Unde

Onde si pasce , e si distrugge insieme .

A LENTO VOLO) L' istesso Casa più avanti nel Sonetto 55.
E fuggo 'l ; ma con passi corti , e lenti .

DEL DESIR NOVO) Della Poesia .

E I SACRI FOGGI SALII) Dante nel 1. dell' Inferno v. 77.
Perchè non sali il dilettofo Monte .

DOVE RADO ORMA E' SEGNATA OGGI) Di sopra al Sonetto 25.

Nel Sacro Monte , ov' oggi uom rado vene .

Fulvio Testi in una sua Oda in morte del Signor D. Virginio Cesarini :

FULVIO , tu mi dicvi , in riva all' Arno

Nascon mirti amorosi :

Ma lungo Dirce eterni Lauri han vita .

Or là meco t' invia ; che non indarno

Sentier sì gloriosi

Argiva Musa alla mia mente adita .

Ben' è l' impresa ardita :

Ma per strade inaccessi , e non battute

Gode con franco piè correr Virtute .

Annibale Bonatesta in un suo Sonetto :

Movesi il Peregrin dal sonno desto

Con la Luna a seguir lungo viaggio ,

E 'n dubbio scorto per cammin selvaggio

Accusa il giorno in aspettando mesto .

S' ei vede al fin dopo 'l tardar molesto

Del novo Sole il luminoso raggio ,

Lieto , e sicuro del notturno oltraggio

Raddoppia il passo alla gran voglia presto .

A N O N I M O .

POI PER SE 'L COR PURE A SINISTRA VOLO)
Il verbo *Volgere* intransitivamente bene adoperarsi , prova con questa , e con altra autorità del Casa , e con due altre di Dante , il Borghesi a' car. 6. della parte 3. delle Lettere discorsive .

NE' L' ALTRUI PO , NE 'L MIO CONSIGLIO
AITARMI) *Aita* è voce di tre sillabe : al' altrettante è similmente *aitarmi* , *aitarme* , *aitare* , *aitando* , ec. E ve n' ha esempi autorevoli , prodotti dal Borghesi nella par. 3. delle Lett. discors. a c. 14.

AL SUO VENEN) *Al suo lacciuol* . Ms. Melch.

STAN-

S T A N Z A V.

*Qual Peregrin , se rimembranza il punge)
 Di sua dolce magion , taler se 'n via
 Ratto per selve ; e per alpestri monti ;
 Tal men giu' io per la non piana via ,
 Seguendo pur' alcun , ch' io scorsi lunge ,
 E fur tra Noi cantando illustri e conti .
 Erana i piè men del desir mio pronti ;
 Ond' io del sonno , e del riposo l' ore
 Dolci scemando , parte aggiunsi al die
 Delle mie notti , anco in quest' altro errore ;
 Per appressar quella onorata schiera :
 Ma poco alto salir concesso m' era
 Sublimi elette vie ,
 Onde 'l mio buon vicino
 Lungo Permessò feo novo cammino :
 Deh come seguir voi miei piè fur vaghi !
 Nè par , ch' altrove ancor l' Alma s' appaghi !*

Q U A T T R I M A N O .

QU A L P E R E G R I N) Vedi M. Tullio , e 'l Bembo . Segue la metafo-
 ra del Peregrino infino al fine della Stanza , e poi torna di nuovo a ripi-
 gliarla al fine della Stanza , che siegue , al fine del commiato .

T A L M E N G I U ' I O P E R L A N O N P I A N A V I A)
 Perchè il Poetare è cosa malagevolissima . Il Petrarca nella Canzone 32.

Ch' i' passai con diletto assai gran paggi .

S E G U E N D O) Imitando alcuni di que' Poeti , che poetarono altamente .

A L C U N) Per alcuni . Così il Petrarca nel cap. 2. del Trionfo d' Amore
 v. 155.

Ove raffigurai alcun moderni .

Dice alcun , perchè i Poeti buoni sono assai pochi .

C H ' I O S C O R S I L U N G E) l'arla modestamente , quasi che egli
 fusse tanto lunge da' buoni , che appena gli potea scorgere con la vista .

E R A N O I P I E ' M E N D E L D E S I R M I O P R O N T I)
 Dante nel Canto 12. del Purgatorio :

Fien li tuoi piè dal tuon voler sì vinti .

O ND' IO DEL SONNO) Quel , che mi mancava dalla natura , m' ingegnava d' acquistarlo con arte , e con diligenza .

P ARTE AGGIUNSI AL DIE DELLE MIE NOTTI) Cicerone a Gallo nella Pistola 35. del libro 7. *Atque ego aliquantum noctis assumo .* Virgilio nel lib. 8. dell' *Encide* v. 411.

Noctem addens operi

Seneca nell' ottava Pistola : *Nullus mihi per otium dies exit , partem noctium studis teneo , non vaco somno , sed succumbo , & oculos vigilia fatigatos , cedentesque in opere detineo .* Or dice :

A NCO IN QUEST' ALTRO ERRORE) Aggiungesi parte delle mie notti al die : eziandio in questo altro errore di farmi Poeta , come avca fatto in seguire le vanità amorose , perchè ha detto sopra ;

E 'n cor piegando di pietate avaro

Vegghiai le notti gelide , e serene .

E RRORE) Cioè mutamento di professione .

P ER APPREZZAR QUELLA ONORATA SCHIERA) Per avvicinarli a quei Poeti illustri , che si aveano acquistato eterna fama coi loro Sonetti .

I L MIO BUON VICINO) Il Petrarca , che fu anche Fiorentino : che vicino quì dinota Cittadino , come anche appresso il Petrarca nel Sonetto 71.

Che perdur' hanno sì dolce vicino .

Non dice il Petrarca , perchè avrebbe fatto bassezza , e avrebbe inimicato i seguaci di Dante .

N UOVO CAMMINO) Maraviglioso . Virgilio nell' *Ecloga* 3. v. 86.

Pellio & ipse facit nova carmina

Risposte: *Peregrino , S' invia , Ratto per selve , Per monti alpestri , Gira io per la via non piana , Seguendo , Scorsi lunge , I piè men pronti del desiderio , Appressare , Salire , Sublimi elette vie , Nuovo cammino , S'guir voi , Miei piè per vaghi .*

S E V E R I N O .

Q UAL PEREGRIN , SE RIMEMBRANZA IL PUNGE) Segue come nella Poesia suo novello studio tuttavia si portasse , dicendo , che avendosi alquanto tardi , o non almen da prima diletto di questo studio , conoscendolo poscia degno , qual peregrin se rimembranza il punge , e ciò che segue fino al quarto verso , s'attrettava egli per lo malagevole studio , imitando i migliori di prima , e dopo . Poi dice dell' industria , e dell' ardore , e della vigilanza , che tutto di in questo mestiere poneva , per appressar quella onorata schiera de' Poeti , tra quai mentova , io non sò se Dante , o Petrarca ; ma col nome ambiguo lascio a noi balia d' intendere o ambidue per lor dubbietà , o chi più ci piaccia de' due . Il Dante io veramente non l' escludo , perocchè ben gli potè esser norma di grandezza , più che il Petrarca ; e per Dio che molte volte tanta finezza , e vivacità del Casa , par che a niuno agguagliar si debba , che all' *Alighieri* , e nel 5. dell' *Inferno* vi son luoghi degnissimi , che il dir grave e solido hanno del Casa , o che quello ha di lui somiglianza . Nel rimanente al dir di questa Stanza moltissima porzione è del costume , e dell' evidenza , per cui ambe vivamente si mostra l' affar d' un novello Poeta , che vago sia della perfezione , ed ardente della gloria .

ME-

M E N A G I O .

G I V A I O) Così si legge e nell' edizione Napoletana , ed in quella de' Giunti: *Gio' io* hanno le altre , e forse meglio ; *giò* , non *giò* dicendo i Toscaneggianti .

A L C U N) Ciò , che segue , mostra , che *alcun* quì è posto per *alcuni* . Così appo il Petrarca nel cap. 2. del Trionfo d' Amore v. 155.

Ove raffigurati alcun moderni .

C H' I O S C O R S I L U N G E) Detto con modestia .

I L L U S T R I , E C O N T I) Osservò il Castelvetro sopra la Canzone del Caro , che il Petrarca non usò mai la voce *illustre* , se non in rima . Il Caro nella Predella adduce questo luogo del Casa con alcuni altri di Dante , e del Bembo , per mostrar , ch' ella s' usò da' Buoni anche fuor di rima . Vedi ciò , che s' è detto di sopra .

E R A N O I P I E' M E N D E L D E S I R M I O P R O N T I) Dante nel Canto 12. del Purgatorio ;

Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti .

P A R T E A G G I U N S I A L D I E D E L L E M I E N O T T I) Valerio Massimo nel lib. 8. cap. 13. exter. 1. *Noctem diem plerumque iungendo duxit.* Il Molza :

... ch' all' op'ra

Gran parte aggiugne della notte , ec.

Q U E L L A O N O R A T A S C H I E R A) Que' famosi Poeti , il Sanazzaro , l' Ariosto , il Bembo , il Molza , il Caro , ec.

O N D E ' L M I O B U O N V I C I N O) Intende del Petrarca , il qual nacque in Arezzo , luogo vicino a Fiorenza , patria del Casa . Il Varchi in un suo Sonetto al Casa :

Signor , che quanto il Tebro ebbe , e 'l Peneo ,

Tant' oggi avete , e par , non che vicino

Al vostro anitate , e mio sì gran vicino ,

Che sopra l' altre per la sua poteo .

Così Torquato Tasso in un suo Sonetto a Giovan Donato Cucchetti , significando il Sanazzaro :

Ciò ch' ammirò già Manto , e Siracusa

Ne' tuo famosi , e ciò ch' al mio vicino

Detto già spirto di celeste Musa .

Nacque il Sanazzaro in Napoli , e 'l Tasso in Sorrento , luogo vicino a Napoli . Ma qui , secondo il Quattimano , la voce *vicino* può anche alla Castigliana denotare *Cittadino* , siccome appresso il Petrarca nel Sonetto in morte dell' amoroso Meller Cino , ch' è il 71.

Piangi Pistoja , e i Cittadini perversi ,

Cb' perduto hanno sì dolce vicino .

che ben ha fosse Aretino il Petrarca , si chiamò pure Fiorentino .

S' io fossi stato fermo alla spelunca ,

Là dove Apolo diventò Proeta ;

Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta ,

Non pur Verona , e Mantova , e Arunta .

diss' egli in quel Sonetto , che così incomincia : siccome Napoletano si fece sempre mai nominare il Tasso : *Io sono in una Città , non solo in un Regno , ch' essendo mia patria , dovrebbe essere il termine , e la meta de' miei viaggi , e il riposo delle mie fatiche ,*

tiche, dice egli in una lettera, che va nel secondo volume. E così i Latini dissero *ciots* in vece di *conciots*.

NOVO CAMMINO) Francesco Petrarca fu il primo fra i Poeti Toscani antichi, il quale cominciò nel comporre a ritirarsi, e discostarsi dal Vulgo. Teneva Monsignor della Casa, che il Petrarca fosse maggiore Poeta, e migliore, che Dante, secondo lo testifica il Varchi nell' Ercolano.

A N O N I M O.

TALOR SE 'NVIA RATTO) *Ratto s'invia Taler*. Ms. Melch.
 TAL MEN GIV' IO PER LA NON PIANA VIA,
 SEGUENDO PUR' ALCUN, CH' IO SCORSI LUNGE,
 E FUR TRA NOI CANTANDO ILLUSRI, E CON-
 TI) Quivi osservasi primamente *alcun* per *alcuni*, nel maggior numero; il che esser lecito a' Poeti, con addurre, oltre a ciò, altro esempio del Petrarca, mostra il Borghesi nella 2. parte delle Lett. disc. a c. 50.

Secondariamente s' osservi il *Che*, rappresentante ora il caso retto, a esempio dello stesso Petrarca, prodotto dal soprad detto Borghesi nel citato libro a c. 6.

STAN-

S T A N Z A VI.

Ma volse il penser mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onore insegna ;
E bramai farmi a i buon di fuor simile :
Come non sia valor , s' altri nol segna
Di gemme , e d' ostro ; o come virtù , senza
Alcun fregio , per se fia manca , e vile :
Quanto pianfi io , dolce mio stato umile ,
I tuoi riposi , e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie , poich' i' m' accorsi ,
Che , gloria promettendo , angoscia , e scorni
Dà il Mondo , e vidi , quai pensieri , ed opre
Di letizia talor veste , e ricopre .
Ecco le vie , ch' io corsi ,
Distorte : or vinto , e stanco ,
Poichè varia ho la chioma , infermo il fianco ,
Volgo , quantunque pigro , indietro i passi ;
Che per quei sentier primi a morte vassi .

Q U A T T R I M A N O .

MA VOLSE IL PENSER MIO FOLLE CREDEN-
 Z A) Ma folle credenza volse il penser mio a seguire falsa insegna d' onore , folle credenza è retto caso . Vedi i versi Latini dell' istesso :

A SEGUIR POI FALSA D' ONORE INSEGNA) M.
 Tullio nel lib. 3. delle famigliari epist. 13. *Insignia virtutis multi etiam sine virtute affecuti sunt .*

E BRAMAI FARMI A I BUON DI FUOR SIMI-
 LE) Orazio nella pistola 16. del primo libro v. 45.

Introsuam turpem , speciosum pelle decora .

COME NON SIA VALOR , S' ALTRI NOL SEGNA

DI GEMME , E D' OSTRO) Egli stesso nel Sonetto 44.

Come splende valor , percb' uom nol fasci

Di gemme , e d' ostro ; e come ignuda piace ,

E n' gletta virtù pura , e verace ,

Trifon , morendo esempio al Mondo lasci .

QUAN-

QUANTO PIANSI IO , DOLCE MIO STATO UMI-
LE) Come cominciavi ad avere delle maggioranze , tosto mi rincerebbe questo sta-
to , per essere pieno d'affanni , e di noie ; e sospirai le dolcezze del mio stato pri-
vato .

SERENI GIORNI VOLTI IN NOTTI ATRE E
XIE) *Netti atre , Sereni giorni ;* rie non ha risposta : nia lo stil grave spregia così
fatte minuzie , e questi ornamenti così piccioli .

ECCO LE VIE , CH' IO CORSI DISTORTE) Il
Petrarca nella Canzone 8.

Per vie lunghe , o distorte .

POICHE' VARIA HO LA CHIOMA , INFERMO
IL FIANCO) Di sopra nella Canzone 1.

Or , che la chioma ho varia , e 'l fianco infermo .

VOLGO , QUANTUNQUE PIGRO , INDIETRO I PASSI ;
CHE PER QUEI SENTIER PRIMI A MORTE
VASSI) Non vo camminare per quelle vie , che io lungamente ho camminate.
Vo lasciare l' Amore , la poesia , e le maggioranze , che per quei sentieri si va a
morte , cioè alla perpetua dannazione , che è morte dell' anima .

S E V E R I N O .

MA VOLSE IL PENSER MIO FOLLE CREDEN-
ZA) Avendo il Poeta detto del primo trasviamento in Amore , e del se-
condo nella favolosa Poesia , racconta ora del terzo dell' Ambizion delle corti , la
qual egli descrive sia una *falsa d'onor' insegna* , cui chi segue brama di farsi a
i buoni fur simile , soggiugnendo da' contrarj per ironia , e per beile :

Come non sia valor , s' altri nol signe

Di glorie , e d' altro ; o come virtù , senza

Ancor fregio , per se sia monca , e vile .

come se dicesse , che Virtù contenta è del suo abito solo , e ignuda e negletta piace
pura e verace , e soddisfa a' buoni stimatori , siccome egli medesimo nel Sonetto a
Trifone dichiarò . Inoltre dice , che è una torbida , e penosa maniera di vita , che
gloria promettendo , angosceja e scorni dà ; e d' opre , e di pensieri mai sempre è
infinita ; e racchiudendo in una parola ciò , che fatto ha per lo passato , determina
ora , che sparfa di canuti peli ha la chioma , e al fin s' appressa , rivolger' indietro
il suo cammino , perocchè per quello finalmente alla perdizione si va .

Tutto questo del Poeta ragionamento si fattamente osservato , ora con qual
forma diciamo indotte , e portate sono le parole , le figure , le sentenze , e tutta la
composizione . Certo sono dell' asprezza , e della veemenza , che giusto disdegno
scaglia contro la malvagità della Corte , e contra la frode dell' ambizione schernita
con le osservazioni di rimprovero , con le beffevoli nominanze , con le infinite
ironie , con li gravi motteggi , con le antitesi delle false promesse , e finalmente
con le supposte , e nel mezzo del dir' interrotte bestemmie , che fulminar' inten-
dea . E questa aposiopesi è d' un membro , che dovea seguire , e *vidi , quai pensieri ,*
ed opre di letizia talor veste , e ricopre ; e volea dir , di fiele , e di veneno , o , se più
ti piace , del rasojo da trasforare , o del laccio da strangolare . Ciò detto , e quando
egli tende all' epilogo , facendo sopra ciò la dimostrazione per un' *Ecco* , questa
eziandio rabuffando , e con ischernio fa , se bene guardi .

ME:

M E N A G I O .

A SEGUIR POI FALSA D' ONORE INSEGNA) Di sopra al Sonetto 25.

Ove non fonti , ove non lauro , ed ombra ;

Ma falso d' onor segno in pregio è posto .

COME NON SIA VALOR , S' ALTRI MOL SEGNA DI GEMME , E D' OSTRO , ec.) Nel Sonetto seguente :

Come splende valor , perch' uom nol fasci

Di gemme , o d' ostro , e come ignuda piace ,

E negletta virtù pura , e verace ,

Trifon , morendo esempio al Mondo lasci :

E RIE) Rie non ha risposta : ma lo stil grave spregia così fatte minuzie , dice bene il Quattrimano .

DI LETIZIA TALOR VESTE) Incerto ;

Di pianto , e di sospir veste il pensiero .

DISTORTE) Il Petrarca nella Canzone 8.

Per vie lunghe , e disorte .

POICHE' VARIA HO LA CHIOMA ; INFERMO IL FIANCO) Di sopra alla Canzone 1.

Or , che la chioma ho varia , e 'l fianco infermo .

QUANTUNQUE PIGRO) Nota quantunque per benchè . Notarono i Maestri del ben parlare , che 'n Dante , e nel Petrarca non si trovava in questo significato . Trovasi nel Boccaccio in più luoghi .

CHE PER QUEI SENTIER PRIMI A MORTE VASSI) Di sopra al Sonetto 4.

Amor , per lo tuo calle a morte vassi .

A N O N I M O .

SIA MANCA) Sia rozza . Ms. Melch.

S T A N Z A VII.

*Picciola fiamma assai lunge riluce ,
 Canzon mia mesta ; ed anco alcuna volta
 Angusto calle a nobil Terra adduce .
 Che sai , se quel pensiero infermo , e lento ,
 Ch' io mover dentro all' Alma afflitta sento ,
 Ancor potrà la folta
 Nebbia cacciare ; ond' io
 In tenebre finito ho il corso mio ,
 E per sicura via , se 'l Ciel l' affida ,
 Sì com' io spero , esser mia luce , e guida .*

Q U A T T R I M A N O .

E D A N C O A L C U N A V O L T A A N G U S T O C A L L E A
 N O B I L T E R R A A D D U C E) Esprime un concetto malagevole a
 poterfi dire compostevolmente con molta dignità .

A N G U S T O C A L L E) Virgilio nel 4. dell' Eneida , v. 404:

. . . Prædantque per herbas
 Convellant calle angusto . . .

Q U E L P E N S E R O) Di pentirmi de' miei falli , e di volgermi a Dio .

I N F E R M O , E L E N T O) Perchè è nato pur' ora , e l' anima è indebolita , per esser' avvezza in seguire i peccati , e gli errori .

N E B B I A) Degli affetti mondani , e degli appetiti sensuali .

I N T E N E B R E F I N I T O H O I L C O R S O M I O) Perchè mi hanno tenuto tanto tempo ingombrato , che omai sono presso al fine della mia vita , e non mi sono rivolto a Dio .

I L C O R S O M I O) Mostra la velocità della vita umana .

S E V E R I N O .

P I C C I O L A F I A M M A A S S A I L U N G E R I L U C E)
 Dopo tanti racconti , e dopo gli abborrimenti , che fatto ha delle tre vie , che corse il nostro Poeta , ordisce ora la speranza della sua salute affidato alla mercè del nostro lume , che è il clementissimo Dio , delle cui ispirazioni , e grazie detto avea nella quarta Stanza . Ma la ragion , ch' è via della sua speranza , tolta è dalla comparazione della picciola fiamma , che assai lunge riluce ; e di un' angusto calle , che a nobil terra conduce : così egli da una picciola favilla di spirito , e di riconoscimento di se stesso ; e dal buon principio della sua buona via s' affida rimettersi in luogo di salute .

Questo

Questo commiato della Canzo ne formato è tutto secontlo il costume d' un' uom , che riconosciuto se stesso , e il vero lume appresso di Dio , che mai sempre il buono , e diritto ispira , raccoglie speranza di non aver' a perire , ma ben di salvarsi; posto per non dovergli giammai mancare la grazia , accompagnandolo esso Dio.

M E N A G I O.

PICCIOLA FIAMMA ASSAI LUNGE RILUCE) E' il contrario di quel del Petrarca nel capitolo 2. del Trionfo d' Amore ;

. Che così lunge

Di poca fiamma gran luce non viene ;

e di quel di Scipione Orfino in un suo Sonetto ;

Di poca fiamma gran luce apparire

Mai non si vide , cc.

ANGUSTO CALLE) Virgilio nel 4. dell' Eneida , v. 404.

. Pradamque per berbas

Convellant calle angusto

S O N E T T O XLIV.

In morte di Trifon Gabriele , Gentiluomo
Veneziano .

Come splende valor , perch' uom nol fasci
Di gemme , e d' ostro ; e come ignuda piace ,
E negletta virtù pura , e verace ,
TRIFON , morendo esempio al Mondo lasci .
E col Ciel ti rallegri , e 'n lui rinasci ,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora , e 'n vera pace
Ti godi , e di saper certo ti pasci :
Nè di me , credo , o del tuo fido , e saggio
QUIRINO , unqua però ti prese obbligo ;
Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo .
Ei dritto , e scarco , e pronto in suo viaggio ;
Io pigro ancor ; pur col tuo specchio ammando
Gli error , che torto han fatto il viver mio .

Q U A T T R I M A N O .

COME SPLENDE VALOR , ec.) Ovvidio de Ponto lib. 2. Elegia 3. v. 35.

Per seque petenda est
Externis virtus incommutata bonis .

Orazio nell' Oda 2. del libro 3. v. 17.

Virtus repulsa nescia sordida ,
Intaminatis fulget honoribus :
Nec sumit , aut ponit secures
Arbitrio popularis aura .

Claudiano nel Consolato di Fl. Mallio Teodoro :

Ipsa quidem virtus pretium sibi , salaque late
Fortuna secura nitet , nec fascibus ullis
Erigitur , plausuque petit clarescere vulgi :
Nil opis externa cupiens , nil indiga laudis ,
Divitiis animosa suis .

F A S C I) Perchè le gemme , e l'ostro sono peso , e fastidio al valore . Virgilio , il Petrarca .

E COME IGNUDA PIACE , E NEGLETTA VIR-
TU' PURA) Seneca lib. 9. ep. 1. *Errare mihi visus est , qui dixit ,*

Gratior & pulcro veniens in corpore virtus .

Nulla enim honestamento eget , ipsa & magnum sui decus est , corpus suum consecrat .

Petronio Arbitro : *Priscis enim temporibus , quum adhuc nuda virtus placeret .*

Mario appresso Salustio : *Non sunt composita verba mea . Parum id facio . Ipsa se virtus satis ostendit ; illis artificio opus est , uti turpia facta oratione tegant .* Il

Petrarca

Se come di Virtù nuda s' estima .

e 'l Casa nella precedente Canzone St. 6.

Come non sia valor , s' altri nol segna

Di gemme , e d' ostro , o come virtù , senza

Alcun fregio , per se sia manca , e vile .

E 'N LUI RINASCI) Il Petrarca

Poichè in terra morendo , al ciel rinasco .

Ma il Casa vi aggiunge la comparazione , che apporta molta vaghezza , e grandezza al dire . Vedi Colomella nell' orto , quando ragiona del Pesco .

E 'N VERA PACE) Non falsa , come è quella pace , che si gode quaggiù . Joann. 14. v. 27. *Facem meam do vobis : non quomodo mundus dat , ego do vobis .*

SAPER CERTO) Non dubbio , e falso , come è il sapere di questo Mondo . Paolo nella 1. epistola a' Corintj cap. 3. v. 19. *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum .*

TI PRESO OBBLIO) Locuzione Latina : *tui me capit oblitio* ; fa grandezza .

CH' AMBO I VESTIGJ TUOI CERCHIAM PIAN-
ENDO) Virgilio nell' Egloga 2. v. 12.

At mecum rauceis , tua dum vestigia lustris ,

Sole sub ardenti resonant arbuta cicadis .

Il Petrarca nel Sonetto 265.

Lei non troo' io ; ma suoi santi vestigi .

Metafora tolta da' cacciatori , quando cercano la fera ;

E I DITTO , E SCARCO , E PRONTO) Risponde a Pronto e scarco con Pigro ; a Dritto con Torto .

S E V E R I N O .

Egli è il Sonetto composto nel genere dimostrativo , porgente lode al trapassato a miglior vita suo grand' amico Gabriel Trifone ; ch' ei morendo lasciato avea per le sue passate azioni esempio a' posteri di vero valore , e di schietta virtù . Commendazion tratta dal luogo degli atti , dal qual parimente tratte sono le altre lodi seguenti , benchè vi si aggiunga la comparazione dell' arboscel trapiantato da men fruttuoso a miglior terreno .

Accrescegli poscia un' altro pregio non pensato , che è , che esso Trifone , comechè del bene eterno del Ciel goda , non per tanto di meno memoria serba del Casa , e dell' ottimo Quirino , i quali ambi van lui per le passate cose col pianto , e con la rimembranza ravvivando ; con questa però differenza , che il Quirino segue le di lui vestigia , dritto , scarco , e pronto ; ma esso Casa pigro per altro , e lento . Egli è ben vero , che il Casa emendar contende le tante erranze , che traviato hanno il dritto , qual tener dovea , viver suo . E quivi compresa è un' altra lode , un' altro onor , ch' ei fa allo spento Trifone , il qual' è del valore , e della forza del costui buon' esempio ,

pio, e ciò tolto è dal luogo delle ragioni, del qual passo, se ti piace, formar potrai così l'argomento; dicendo: Qualunque Uomo, di cui l'esempio raddrizza il torto viver dell'osservante amico, quegli di grand'ornamento è degno: Ora il Trifone coll'esempio raddrizza il traviato viver del Casa; Adunque il Trifone di grand'ornamento è degno.

La prima: *Come splende valor, perch' uom nol fasci
Di gemme, e d'ostro*

Onde il medesimo nella precedente Canzone:

*Come non sia valor s' altri nol segna
Di gemme, e d'ostro*

La seconda: *Come ignuda piace, e negletta virtù:*

La terza in quello: *Nè di me, credo, o del tuo fido, e fuggio
Quirino, unqua però ti prese obbligo.*

Imperocchè come per Dio a dimenticar la pietà, e la carità de' fedeli Oratori s'abbia uno spirito giusto, che 'l lume d'Dio gode nel Cielo, e cui nella memoria per altro serbano qui in terra i men giusti, e di caligine men franchi.

La quarta comprende molte difficoltà, e ciò è, quai sieno queste vestigia, come questi due amici lor seguano, e perchè piangano seguendole. Alle quali dimande per ordine rispondendo parrà, che le vestigia sieno sante; queste seguono, per ammirarle, e venerarle; e le cercan piangendo, perchè non è chi più lor dimostri la vera via dell'oprar, e viver bene. Senzachè ciò tutto è posto qui per via d'affetto.

F A S C I) Il diritto, e semplice era per certo *adorni*; ma il sottil Poeta amò meglio dir *fasci*, che dice insieme adornare, e vestire, abbracciando un senso più proprio, ed un'altro figurato, qual fu del Bembo nel Sonetto *T'osto che la bella Alba*:

Di dolor, e di panni mi rivesto.

E C O L C I E L T I R A L L E G R I) Il contenente per lo contenuto, come se dicesse, e con gioiosi hai gioja.

E 'N L U I R I N A S C I) A nuova, immortal, serena vita, qui traslato dal torbido, e miserabile stato terreno.

C O M E A P A R T E M I G L I O R T R A S L A T O F A C E

L I E T O A R B O S C E L T A L O R A) Ma qual miglioranza il dice: perocchè in vera pace ti godi, e di saper certo ti pasci. Il saper tocca a tutti, e il Filosofo il disse: *Omnis homo scire desiderat*. Senzachè io non so, se più singolarmente al Soranzo il favere appartenesse.

N È D I M E , C R E D O) Che più la splendida metodo richiede?

E I D R I T T O , E S C A R C O , E P R O N T O) Figura Polifindeto.

I N S U O V I A G G I O ; I O P I G R O A N C O R ; P U R C O L T U O S P E C C H I O A M M E N D O) Cortese è coll'amico nell'ufficio eziandio di pietà verso il Trifone, a se stesso proponendolo; e riverente è verso quel beato spirito, cotanto approvando il di costui esempio, che con questo confida d'emendare, ed indirizzar' il torto viver suo.

Ma vedi per tua fe, come l'accorto Poeta è destro a trovare, o a pigliar l'occasione di magnificar' il Trifone, che, de' suoi error parlando, nascer ne fa tal Maestro, onde non attacchi il vanto, che dà al Trifone.

M E N A G I O.

IN morte di M. Trifon Gabriele Veneziano, Socrate de' suoi tempi, Uomo dottissimo, e sopra tutto intendentissimo delle cose della lingua Toscana.

COME SPLENDE VALOR) Vedi di sopra alla Canzone precedente.

PERCH' UOM NON FASCI DI GEMME, E D' OSTRO) Il Bembo altresì in un suo Sonetto in morte dell' istesso Trifon Gabriele:

*Trifon, che 'n ocea di ministri, e seroi,
Di logge, e marmi, e d' oro inteso, e d' ostro,
Amate intorno elci frondose, e chiostro
Di neti colli, acque, e ruscei vedervi:
Ben dove il Mondo in riverenza avervi,
Mirando al puro, e franco animo vostro,
Contento pur di quel, che solo il nastro
Semplice stato, e natural conservi.
O alma, in cui riluce il casto, e saggio
Se olo, quando Giove ancor non s' era
Contaminato dal paterno oltraggio,
Se andesti a far quaggiù mattino, e sera,
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Di quel costume, e cortesia non pera.*

E' l Varchi in un Sonetto al detto Trifone:

*La riposata Vostra, e lieta vita
Di quelle antiche di Saturno pare, ec.*

E 'N LUI RINASCI) Il Petrarca
Poichè in Terra morendo, al Ciel rinasco.

COME A PARTE MIGLIOR, ec.) Il Berni nell' Orlando innamorato lib. 2. canto 1.

*Qual sterile arboſcel frutto produce
Se in miglior Terra, e Cielo altri il conduce.*

TRANSLATO) Voce Latina, non Toscana, ma però usata dal Petrarca nel Sonetto 277.

*Quel vivo Lauro, ove solcan far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non moffer fronda;
Al Ciel translato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici*

. E 'N VERA PACE

TI GODI, E DI SAPER CERTO TI PASCI) Parelli abbia imitato questo luogo Giovan Lodovico Balzacio, d' alta faconda inescabibil vera, dicendo in un suo Poemetto in morte di Niccolò Borbonio, quell' ardente Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche:

*Jam cessas vigilare, malas & ducere noctes;
Te jam vera quies, te sopor alius habet:
Quin potius sine fine vigil, neque pondere pressus
Corporis, & superi pars modo lecta Chori
Insomnes oculos mira dulcedine pascis,*

Pri-

*Primaque purgata lumina mente vides .
Sub pedibusque diem , Phæbeosque arduus orbes
Despicias , & longe est , quæ tibi sordet , humus .*

Q U I R I N O) Girolamo Quitino , del quale s'è parlato di sopra nel Sonetto 36.

C H' A M B O I V E S T I G I T U O R C E R C H I A M) Virgilio
nell' Egloga 2. V. 12.
Tua dum vestigia lustro :

A N O N I M O .

E N E G L E T T A V I R T U ' P U R A , E V E R A C E) E n e -
gletta per se Virtù verace . Ms. Melch.

SONETTO XLV.

145

In morte del medesimo :

POco il Mondo già mai t' infuse , o tinse ;
 TRIFON , nell' atro suo limo terreno ;
 E poco in ver gli abissi , onde egli è pieno ,
 I puri e santi tuoi pensier sospinse :
 Ed or di lui si scosse in tutto , e scinse
 Tua candida Alma , e leve fatta appieno ;
 Salìo , son certo , ov' è più il Ciel sereno ,
 E quanto lice più , ver Dio si strinse .
 Ma io rassembro pur sublime angello
 In ima valle preso , e queste pinne
 Caduche omai , pur' ancor visco invoglia .
 Lasso ; nè ragion po contra il costume :
 Ma tu del Cielo abitator novello
 Prega il Signor , che per pietà le scioglia :

QUATTIMANO.

PO CO IL MONDO GIA' MAI T' INFUSE ; O TIN-
 SE , cc.) Claudiano nel primo Consolato di Stilicone lib. 2. v. 116,

. Nec te gurges corruptior avi
 Traxit ad exemplum ; quod jam firmaverat annis
 Crimen , & in legem rapiendi verterat usus .

Dice , poco , perchè l' Alma è stata tanto tempo unita col corpo , che non è possibile , che non ne resti alquanto intinta , e macchiata ; e però è molta loda di Trifone , che egli sia poco intinto , e macchiato nelle cose mondane , e terrene , dove gli altri vi s' immergono insino al fondo .

I N F U S E) Il Petrarca nel Trionfo della Castità , v. 121.
 In mezzo Lete infusa .

S I S C O S S E) Come di cosa , che l' impediva . Il Petrarca nel Sonetto 181.
 Che quand' i' fin di questa carne scosso .

S A L I O) Nota .

R A S S E M B R O) Voce forastiera , e di bel suono : fa grandezza .

S U B L I M E A U G E L L O) Aquila , che vola sempre in alto . E questo
 Tom. I. P. II. T' dice

dice per cagion dell' anima , la quale s' innalza a Dio , quando ella non è ritardata dalla vaghezza delle cose terrene .

CADUCHE) Che non possono sollevarsi .

PUR' ANCOR VISCO INVOLGIA) Il Bembo nella Canzone , che incomincia Signor , quella pietà :

Vedi , padre cortese ,

L' alto visco mondan con' è tenace .

NE' RAGION PO CONTRA IL COSTUME) Il Petrarca nella Canzone 5 .

Nè natura può star contr' al costume .

PER PIETÀ) Non perchè i meriti miei sieno tali , che io abbia ad impetrar da lui questa grazia . Voci , che si rispondono : *Infuse , tinse , atro , limo sereno ; Abissi , sospinse ; Alma cand da , breve fatio , ciel sereno ; Angello sublime , preso in ima valle , piume caduche , visco , involgia , scioglie .*

S E V E R I N O .

POCO IL MONDO GIÀ MAI T' INFUSE , O TINSE) Ascoltasti , Lettore , le belle lodi porte dal nostro Poeta allo spento Trifon Gabriello ; ora attendi l' altre , che l' autor nostro gli dà ; da più luoghi comuni tolte . Io dico dalla materia , dalle cagioni , di cui la più comune , e più ampia , e che giammai non manca , oltre a quelle della carne , e del Diavolo , che tanto disterrinar contese il Salvatore , è il Mondo ; perchè le infezioni del Mondo prevagliano .

M E N A G I O .

E' Nell' istesso soggetto , che l' precedente .

... T' INFUSE , O TINSE ,
TRIFON , NELL' ATRO SUO LIMO TERRENO)
Di sopra nella Canzone 4 .

... e ben conviene

Or penitenza , e duol l' anima lave

De' color' atrì , e del terrestre limo ,

Ond' ella è per mia colpa infusa , e grave :

S I S C O S S E) Il Petrarca nel Sonetto 181 .

Che quand' i' sia di questa carne scosso .

O V' È PIÙ IL CIEL SERENO) Visono delle parti nel Cielo e più vaghe , e più pure , e più nobili dell' altre .

In qual parte del Ciel' , in quale idra

Era l' esempio , onde Natura tosse

Quel bel viso leggiadro , . . .

disse il Petrarca nel Sonetto 126 . e l' Tasso nella divina Gerusalemme al Cant. 1 . St. 17 . là dove si parla dell' Angelo Gabriele :

Tacque , e sparito rivolò del Cielo

Alle parti più eccelse , e più serene :

e nella Stanza 7 . dell' istesso Canto :

Quando dall' alto foglio il Padre Eterno

Ch' è nella parte più del Ciel sincera .

S U B L I M E) Vedi al Sonetto 34 .

S u-

SUBLIME AUGELLO) Cioè *Aquila*, *A'et'is in noëlas*, dicono in proverbio i Greci.

... E QUESTE PIUME
CADUCHE OMAI PUR' ANCOR VISCO INVOL-
GLIA) Il Bembo nella Canzone, che incomincia *Signor, quella pietà*;
Vedi, Padre cortese,

L'alto visco mondan com'è tenace.

... NÈ RAGION PO CONTRA IL COSTUME)
Nè Natura può star contr' al costume,
disse il Poeta Toscano nella Canzone 5. e nel Sonetto 7.
Nostra Natura vinta dal costume,

A N O N I M O :

Questo Sonetto è stato esposto da Pompeo Garigliano in una delle sue cinque lezioni, recitate da lui nell' Accademia degli Umoristi di Roma, e poi stampate in Napoli nel 1616. Crescimb. 1st. della volg. poesi. 1. impress. a car. 332.

I PURI, E SANTI) *I fermi, e saggi.* Mf. Melch.

PUR SUBLIME) *Quì debile.* Ivi.

... E QUESTE PIUME;
CADUCHE OMAI, PUR' ANCOR VISCO INVOL-
GLIA) *Invoglia* qui prenderli in sentimento d' *involvere*, e d' *intricare*, pronunzia il Borghesi nella par. 2. delle lett. discors. a car. 7. Io anzi crederei, che quì fosse in significato di *indurre voglia*, o *desiderio*; e che si formi, non dal verbo *involvere*, ma da *invogliare*; sicchè di questi versi tal sia il senso: E me di già cadente per gli anni, il Vischio d' Amore fa, che io entri in desiderio, e in voglia di amare. Il che poi considerando gli fa dire ciò, che di poi si legge:

Lassù: nè ragion po contra il costume.

quasi dir volendo: Ragion vorrebbe, ch' io fuggissi l' amorosa pania; ma vi sono sì avvezzo, che volentariamente a quella io so ritorno.

SONETTO XLVI.

A M. Jacopo Marmitta , Segretario del Cardinal
di Monte Pulciano .

CUri le paci sue , chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido infano ;
E chi sdruscita navicella invano
Vede talor mover governo , e farte ;
Ami , M A R M I T T A , il porto . Iniqua parte
Elegge ben , chi il Ciel chiaro , e sovrano
Lassa , e gli abissi prende : ah! cieco umano
Desir , che mal da terra si diparte !
Quando in questo caduco manto , e frale ,
Cui tosto Atropo squarcia , o nol ricuce
Già mai , altro che notte ebbe uom mortale ?
Procuriam dunque omai celeste luce ;
Che poco a chiari farne Apollo vale ,
Lo qual sì puro in voi splende , e riluce .

QUATTIMANO.

ORazio lib. 1. Serm. Satira 4. v. 54.

Non satis est puris versum perscribere verbis ; & v. 62.

Invenies etiam disjecti membra poetæ .

Tale è questo Sonetto ; che se si sciolgono le sue parti , pajono membri di giganti ,
cioè pajono eziandio locuzioni nobili , e poetiche .

C U R I L E P A C I S U E , C H I V E D E M A R T E

G L I A L T R U I C A M P I I N O N D A R T O R B I D O I N -
S A N O) Orazio nella Pistola 18. del libro 1. v. 84.

Nam tua res agitur , paries cum proximus ardet .

C U R I L E P A C I) Per procacciare : modo latino . Virgilio nel libro 11.
dell' Eneide , v. 460.

Pacem laudate sedentes .

e usa *paci* nel numero maggiore , per dar grandezza al suo dire , e per allontanarsi
dal dir trito , e comune . Virgilio nel libro 6. dell' Eneide , v. 366.

Portusque require Velinos .

C H I V E D E M A R T E

G L I

GLI ALTRUI CAMPI INONDAR TORBIDO IN-
SANO) Usa Marte invece della guerra, per metter più la cosa avanti gli occhi;
e dagli aggiunti del fiume, perchè ha da dire *inondare i campi*.

GLI ALTRUI CAMPI INONDAR) Virgilio nel libro 7.
dell' Eneide, v. 222.

Quanta per Idaos favis effusa Mycenis

Tempestas ierit campos . . .

e più sotto, v. 228. *Diluvio ex illo* . . . Il Petrarca nella Canzone 29;

O diluvio raccolto

Di che deserti strani

Per inondar' i nostri dolci campi!

INSANO) Virgilio nel libro 1. delle Georgiche, v. 481.

Proluit infans contorquens vortice filvas

Fluviorum rex Eridanus, Camposque per omnes, &c.

E CHI SDRUSCITA NAVICELLA) Navicella, e non nave;
esdrucita, che assai meno regge alle percosse della tempesta.

INVANO VEDE TALOR MOVER GOVERNO, E
SARTE) Per difendersi dalla tempesta.

GOVERNO) Il Temone. Virgilio nel 6. dell' Eneide, v. 349.

Namque gubernaculum multa vi forte revulsum.

Il Petrarca nel Sonetto 33.

Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte.

AMI, MARMITTA, IL PORTO) Non si difunghi dal
porto. Virgilio nel libro 5. dell' Eneide, v. 162.

Quo tantum mihi dexter abis? huc dirige cursum,

Litus ama, & laevas stringat sine palmula cautes.

INIQUA PARTE ELEGGE) Erra nello scegliere, e appigliarsi
al peggio. Ebbe riguardo a quel, che disse il Signore nel cap. 10. di S. Luca, v. 43.
Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea. Il Bembo nel Sonetto,
che comincia *Frisio*, che già:

Eletto ben' hai tu la miglior parte.

. . . CHI IL CIEL CHIARO, E SOVRANO
LASSA, E GLI ABISSI PRENDE) Columella.

Lethaei conjux mox facta tyranni

Sideribus tristes umbras, & tartara calo

Præposuit, Ditemque Jovi, lethumque saluti;

Et nunc inferno potitur Proserpina regno.

Ora chi lascia il Cielo, e prende gli abissi, cioè chi segue le cose terrene, e lascia le
divine: il continente per le cose contenute: o chi lascia quelle cose, che c'innal-
zano al Cielo, e appigliasi a quelle, che ci cacciano negli abissi. Nota i contrap-
posti, *Prende, Lascia, Cielo, Abissi*. Non dà aggiunti agli abissi, avendoli dati
al Cielo; perchè par, che nella voce abissi sieno tutti i contrapposti di chiaro, e
di sovrano. Il Petrarca dà gli aggiunti al luogo, e non al Cielo, nel Sonetto 287.

Io i chiamate cò dal Ciel risponde;

Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.

. . . AHI CIECO UMANO

DESIR, CHE MAL DA TERRA SI DIPARTE) O
desiderio umano, e come ti piacciono le cose basse, e terrene? Cieco, che non sai
discernere il migliore, che abbagli alle cose celesti, e come animale non alzi mai
alto il capo. Ovidio nel 1. libro delle Metamorfosi, v. 85.

Os homini sublime dedit, calumque tueri

Iussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

E scherza con la parola *umano*, perchè è detto da *uomo*; adunque mal volentieri si può partire dalla terra, cioè spogliarli degli effetti bassi, e terreni.

QUANDO IN QUESTO CADUCO MANTO, E FRAGILE) Quando, mentre siamo in questo corpo, il quale tosto muore, e non torna mai in vita, abbiamo mai altro che affanni? Lucrezio nel libro 2. v. 14.

O miseras hominum mentes! o pectora caca!

Qualibus in tenebris vita, quantisque periculis

Degitur hoc aevi, quodcumque est? . . .

Ovidio nel libro 6. delle trasformazioni, v. 472.

Proh superi, quantum mortalia pectora caca

Necis habent! . . .

CADUCO) Che agevolmente cade. Giulio Firmico; *Si Luna in boreoscope fuerit inventa, stultos, lentos, fatuos, & caducos efficit.* Virgilio nel 6. dell'Eneide, v. 481.

Hic multum fleti ad superos, belloque caduci

Dardanidae . . .

Il Petrarca nella Canzone 49.

Che se poca mortal terra caduca . . .

Cadavera son perciò dette; perchè *caro* quasi *cado*. M. Tullio, ragionando delle cose umane, lor diede questi due aggiunti nel libro dell' Amicizia: *Sed quoniam res humanae fragiles, caducaeque sunt, semper aliqui acquirendi sunt, quos diligamus, & a quibus diligamur.*

MANTO) Il corpo. Il Petrarca nel Sonetto 272.

Lei, ch' avvolto l'avea nel suo bel manto . . .

Chiamasi manto, velo, gonna, spoglia.

TOSTO) Perchè la vita nostra è assai corta.

ATROPO) Atropò è quella Parca, che rompe il filo, e che uccide; e dà alla Parca quel, che è della Morte, per far più grande il suo dire. Dante nel Canto 33. dell' Inferno, v. 126.

Innanzi ch' Atropòs mossa le dea . . .

SQUARCIA) Squarciare è rompere con empito. Il Petrarca nella Canzone 5.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo

Dal giogo antico, e da squarciar' il velo,

Cb' è stato avvolto intorno agli occhi nostri.

Il Boccaccio nella novella 8. della giornata 2. *Squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte.* Ed è più significante, e ci mette più innanzi il suo detto, che il verbo *lacero* appo i Latini.

ONOLRICUC GIA MAI) Non ritorna mai più in vita. Catullo Carm. 5. v. 5.

Nobis, quum semel occidit brevis lux,

Nox est perpetua una dormienda.

Contrapposti, *Squarciare*, *Ricucire*.

RICUC) Dante nel Canto 25. del Purgatorio, v. 138.

Con tal cura conviene, e con tai passi,

Cbe la piaga d'assesso si ricucia . . .

ALTRO CHE NOTTE) Chi è chiuso in un mantello non può avere altro che notte. Notte significa oscurità. Il Petrarca nel capitolo 1. del Trionfo della Morte, v. 39.

Gente

Gente , a cui si fa notte innanzi sera .
i quali abbagliano , e non veggono lume ; e sono ciechi nella luce del Sole .
UOM MORTALE) Ha riguardo a *amato caduco* .

PROCCURIAM DUNQUE ONAI CELESTE LUCE)
Adunque ingegniamoci di appigliarci a quella luce , che ci provi. ae da Dio ; per-
chè la luce di Apolline , per tutto che egli sia Sole , e sia così lucido , e così lumi-
noso , non è bastante a farci chiari , e illustri , ciò è gli studj della Poesia sono poco
sufficienti a farci chiari . Mette Apolline , Deità soprastante alla Poesia , per l' istessa
Poesia .

CELESTE LUCE) La grazia divina . E risponde a *notte* .
LO QUAL SI' PURO IN VOI SPLENDE , E RI-
LUCE) Sovrana lode di quest' Uomo , che Apolline , che è deità soprastante al-
la Poesia , e che è l' istessa luce del Sole , risplenda , e lampeggi in lui . Vuol dire ,
che la sua poesia è pura , e senza macchia , e non vi si scorge pur' un menomo di-
fettuccio .

S E V E R I N O .

CURI LE PACI SUE , CHI VEDE MARTE) Ad un
di Giacomo Marinitta per risposta fatto nell' ordine deliberativo sopra la qui-
sione dall' amico proposta , quale veramente

Sia il dritto , e bel sentir , che l' uom conduce

Al poggio , ov' ei si fa chiaro , e immortale .

E il suo consiglio è tolto da Lucrezio nel principio del libro 2. luogo singolare non
iscorto , io non so come , dal Quatterimano , di luoghi , e di esempi si diligente
trovatore , e pronto esibitore , che è senza pari . I versi di Tito Lucrezio son questi ,
nè ti nojeranno , che sien molti :

Sed , quibus ipse malis careas , quia cernere suave est .

Suave etiam belli certamina magna tueri .

Per campos instructa tua sine parte pericli :

Sed nil dulcius est , bene quam munita tenere

Edita doctrina sapientum templa serena .

Despicere unde queas alios , passimque videre

Errare , atque viam palantes quaerere vita :

Certare ingenio ; contendere nobilitate :

Noctes , atque dies niti praestante labore

Ad summas emergere opes , rerumque potiri :

Ma il nostro Toscano Poeta ciò riportò con più brevità , ed involger presto , ed ar-
guto , e con più diligenza , e brevità . La speditezza è chiara , perchè prestissimo si
dispaccia . L'argutezza , e la diligenza per la descrizione del periglioso navigare ,
che è dagl' instrumenti , e suoi aggiunti , e dagl' atti , e dal fine , e sì fatte circo-
stanze espressa . E vi son l' Enfasi di navicella picciola , e di sdruscita , che scon-
cissime condizioni sono per la salvezza de' naviganti . La gravità si mostra per l'
opportunità delle descrizioni . La metodo deliberativa , e il decreto , che *Curi* . Il
soggetto di grande aspettazione , e le sentenze doppiate , di utilità , e di salute av-
vilatrici . I membri dilungati , e finalmente la composizione , e le parole ampie ,
la più parte dello A , e dell' O pregne . Il numero tal volta dattilico , come : *Curi*
le ; paci su ; torbido ; scita na ; vede tal .

E inassimamente gli spondei , che sono spessissimi , e perpetui , quai finalmente
potrai tu Lettore per te stesso scorrere , ed osservare .

Ho

Ho detto della gravità apparessiata tra due Poeti ; or se questo seguendo per se stessa sostenuta ridir vorremo , malagevole a riconoscer per le medesime osservazioni , e maniere non farà ; ma per le moltiplicate sentenze tanto più chiaramente , sì che gravissimo il Sonetto n' apparirà .

Or duro ci si fa , come la doppia sentenza del primo quartetto con la seconda del secondo quartetto si convenga : perocchè essi veramente non si confanno . Così travolse il nostro Poeta dall' imitato Lucrezio Caro , il quale alle sue prime sentenze la chiarezza serbando , la prima traccia è , perchè detto avea , *Suave , mari magno* , cc.

Sed nil dulcius est , bene quam munita tenero

Edita doctrina sapientum templa serena .

Despicere unde queas alios , passimque videre

Errare , atque viam palantes querere vita .

Non così il nostro Casa , a cui , lasciata per la necessità della speditezza in un quattordicesimo Endecasillabo tanto più forzosa , supplirem noi questa : Che nell' amor delle cose Celesti è la vera pace , e siccurezza , non già ne' più profondi abissi terreni . Or di questi due fini , divino , e terreno , pessimo avviso è di colui , che il Ciel sommo , e sovrano lascia , e gli abissi prende ; del cui iniquo pensiero non si può non esclamare , e con Persio dire nella Satira 2. v. 61.

O curvo in terris anima , & caelestium inanes !

M E N A G I O .

Scrisse questo Sonetto a M. Jacopo Marmitta , Segretario del Cardinal di Montepulciano , dal quale fu somminamente amato , e stimato siccome uno de' più rari , e compiuti Gentiluomini , ch' abbia avuto la Corte di Roma ; e lo scrisse in risposta di quello del Marmitta , che incomincia :

Se l' onesto desio , che 'n quella parte , cc.

C U R I L E P A C I S U E) Detto alla Latina . Virgilio nel libro 11. dell' Eneide , v. 466.

..... Pacem laudate sedentes .

E dice *paci* nel numero del più , per dar grandezza al suo dire . Il Bembo nella Canzone , *Amor è Donne* :

Le guerre spesso aver , le paci rare ,

e altrove :

Chi le paci amorose offende , e fugge .

Dissero anche i Latini *paces* nel numero del più . Orazio nella Pistola 3. del 1. libro , a Giulio Floro , v. 7.

Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit ?

Bella quis , & paces longum diffundit in ævum ?

E nella Pistola 1. del libro 2. ad Augusto , v. 102.

Hoc paces habuere bonæ , ventique secundi .

G L I A L T R U I C A M P I I N O N D A R) Il Petrarca nella Canzone *Italia mia* :

O diluvio raccolto

Di che deserti strani

Per inondar' i nostri dolci campi ?

S D R U S C I T A N A V I C E L L A) Cioè fessa : Il Boccaccio Nov. 7. Gior. 2. Essendo essi non guari sopra Majolica , sentirono la nave sdrucire , cc. che sopra la sdrucita nave , si gettarono i padroni , cc. la nave , che da impetuoso vento era sospinta ,

spinta, quantunque *sducita* fosse, ec. per fiera tempesta la nostra nave *sducita* percossè a certe piagge, ec. SDRUCIRE propriamente vale *sciucire*, cioè disfare il cucito, *disfiere*. In vece di *consuere* dissero i Latini *cosere*, che si legge nelle Chiose intitolate *Glossa*, e *Glossario Arabico-Latino*, ec. *coso*, *insuo*, *fagitto*. E altrove nelle medesime Chiose, *insuo*, *fagitto*, *del coso*. E nelle Chiose antiche, *cusuo*, *párru*; *cusuit*, *párru*; e quindi lo Spagnuolo *coser*, siccome il Franzese *coudre*. Differo anche *cusire* in vece di *cusere*. Le Chiose d'Isidoro, *cusire*, *consuere*. Quindi l'Italiano *cucire*; e *sciucire* da *excucire*. In vece di *sciucire* dissero altresì *scrucire*, per pleonasmò della R; donde poi fu fatto *sdrucire*, e secondo alcuni *sdruscire*, usato qui dal Casa.

GOVERNO, E PARTE) Il Petrarca nel Sonetto 33.

Crudeli Stelle, ed Orione armato

Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte.

AMI, MARMITTA, IL PORTO) Virgilio nel libro 5. dell' Eneide, v. 163.

Litus ama, & laxas fringat sine palmula cautes.

Marziale nell' Epigramma 44. del libro 12.

Sed tu litus amas.

IN QUARTA PARTE ELEGGEREN) Par tenga di quel dell' Evangelio nel cap. 10. di S. Luca, v. 43. *Maria optimam partem elegit*. Il Bembò altresì in un suo Sonetto a Niccolò Frigio, che incomincia *Frisio, che già*:

Eletto ben' hai tu la miglior parte.

Che non ti si torrà.

IN QUESTO CADUCO MANTO, E FRALE) In questo corpo. Il corpo è il vestimento dell' anima. Petrarca Sonetto 8.

A piè de' colli, ove la bella vesta

Prese delle terrene membra pria

La Donna, che colui, ch' a te ne 'nvia, ec.

e nella Canzone 5. al Pontefice Urbano V.

O aspettata in Ciel, beata, e bella

Anima, che di nostra umanitate

Vestita vai, ec.

e nel Sonetto 305.

O felice quel dì, che del terreno

Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta

Questa mia grave, e frale, e mortal gonna.

L' Ariosto nel Canto 35. del Furioso, ragionando d' Ippolito da Este:

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste

Unqua l'ebbe altr' Alma in quel terrestre regno.

UOM MORTALE) Uomo mortale disse anche il Petrarca nella Canzone 8. St. 2.

Le vite son sì corte,

Sì gravi i corpi, e frali

Degli uomini mortali.

dove il Tassone: La penuria delle rime suol cagionar' abbondanza di cose non necessarie, come qui la voce MORTALI. Ma potendo dire il Poeta de' miseri mortali, si vede chiaramente, che non usò quel pleonasmò per servire alla rima. L' usò anche nel Trionfo della Castità:

Che s' io veggio d' un' arco, e d' uno strale

Febo percossò, e 'l giovane d' Abido,

Tom. I. P. II.

V.

L' AN

L' un detto Dio , l' altr' Uom puro mortale .
e fuor di rima nel Sonetto 298.

*Con quella man , che tanto desiai ,
M' asciugò gli occhi , e col suo dir m' appor-
ta
Dolcezza , ch' uom mortal non sentì mai .*

e nella Canzone Spirito gentil, St. 7.

*Però che quanto 'l mondo si ricorda ,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi , come a te , di fama eterno .*

12 Signora Vittoria Colonna anch' ella nelle sue Stanze Morali :

Beato dunque , se beato lice

Chiamar , mentre che vive , uomo mortale .

E fu quel modo di dire preso da' Greci , i quali dissero parimente : Βροτός ἀνὴρ ,

E Θνητός ἄνθρωπος . Omero nell' Iliade E. v. 604.

Καὶ νῦν οἱ πάρα κἄνος Ἀρπυ βροτῶ ἀνδρῶ ἐοικώς .

dove Eustazio : ἡτοὶ ἀνθρώπων θνητῶ . L' istesso Omero nell' Iliade Σ. v. 85.

Ἡμεῖσι τῶ ὅτε σε βροτοῦ ἀνδρὸς ἔμβαλον ἀνὴρ .

Βροτοὶ ἄνδρες disse anche Esiodo nell' Opere , e Giornate , v. 200.

τὰ δ' ἀλλεῖται ἀλλεα λυγρὰ

Θνητοῖς ἀνθρώποισι

e nella Teoponia , v. 223.

Τίχτε δὲ ὃ Νέμεσιν , πῆμα θνητοῖσι βροτοῖσι .

Νύξ ὀλοή ,

e Simonide appresso Clemente Alessandrino Stromat. lib. 3.

Τυλάων μὲν ἄριστον ἀνδρῶ θνητῶ

Mortal Donna disse similmente il Petrarca nel Sonetto 124.

E 'l dolce amaro lamentar , ch' i' udiva ,

Facean due biar , se mortal donna , o diva

Fosse , che 'l ciel rasserrenava intorno .

L O Q U A L) Lo qual nel principio del verso l' uso anche il Marino nel Canto 4. dell' Adone.

Lo qual dellà gran Dea , che de le spume , ec.

Lo qual , credimi pur , fia ch' a' tuoi preghi , ec.

non che il Petrarca in più luoghi .

A N O N I M O .

. . . : . I N I Q U A P A R T E

E L E G G E B E N , C H I I L C I E L C H I A R O , E S O V R A N O

L A S S A) L a s s a r e , e l a s c i a r e fu , e sarà sempre ben detto : il secondo oggi è più in uso : il primo amaron più i nostri vecchi , e specialmente i Poeti . Veggasi ciò , che ne dice il Menagio a car. 319. 320. delle Mescolanze , dell' edizione seconda , in Rotterdam 1692. in 8.

SONETTO XLVII.

Altra risposta al Sonetto del Marmitta .

Sì lieta avess' io l' Alma , e d' ogni parte
 Il Cor , M A R M I T T A mia , tranquillo e piano ,
 Come l' aspra sua doglia al corpo insano ,
 Poich' Adria m' ebbe , è men noiosa in parte .
 Lasso ! questa di noi terrena parte
 Fia dal tempo distrutta a mano a mano ,
 E i cari nomi poco indi lontano ,
 Il mio col vulgo , e il tuo scelto e 'ndisparte ,
 Pur come foglia , che col vento sale ,
 Cader vedransi . O fosca , e senza luce
 Vista mortal , cui sì del mondo cale ,
 Come non t' ergi al Ciel , che sol produce
 Eterni frutti ? ah! vile angel , sull' ale
 Pronto , ch' a terra pur si riconduce .

QUATTRIMANO.

SÌ LIETA , ec.) Così fuis' io sano della mente , come , da che giunsi
 in Venezia , sono alquanto migliorato della podagra . E ciò dice , perchè l' in-
 tera felicità è *Mens sana in corpore sano* . Lucrezio nel libro 2. v. 16. & seq.

Nonne videre est
*Nil aliud sibi Naturam latrare , nisi utque
 Corpore se junctus dolor absit , mensque fruatur
 Jucundi sensu , cura semota , metuque ?*

E D O G N I P A R T E) Orazio nell' Oda 16. del libro 2. v. 27.

*Nil est ab omni
 Parte beatum .*

e risponde a *men noiosa in parte* .

I L C O R T R A N Q U I L L O , E P I A N O) Catullo Carm. 64.
 v. 62.

Prospicit , & magnis curarum fluctuat undis .
 Virgilio nel libro 8. dell' Eneide , v. 19.

Cuncta videns , magno curarum fluctuat assu .
 La voce tranquillo con le due LL , che sono lettere dolcissime , e la voce piano , che
 V 2 ha

ha in se poche consonanti, e vocali tutte dolci, ci rappresentano quella tranquillità, che intende dimostrarci il Poeta.

C O M E) Appresso il si segue il *come*. Catullo Carm. 45. v. 13.

*Sic, inquit, mea vita Septimille,
Hinc uni domino usque ferimus;
Ut multo mihi major, acriterque
Ignis molibus ardet in medullis.*

I.' ASPRA SUA DOGLIA AL CORPO INSANO) Le voci di questo verso composte di molte consonanti, e la maggior parte aspre, ci mettono avanti l'asprezza della doglia, che suol tormentar l'Autore.

I N S A N O) Non sano, infermo, con sentimento straordinario fa grandezza.

P O I C H' A D R I A M' E B B E) Adria in luogo di Venezia; perciocchè ora non ha riguardo alla Città d'Adria, dalla quale fu detto il mare Adriano.

A D R I A M' E B B E) Locuzione tolta da' Latini. M. Tullio; *Habeo, inquit, non habeo a Laide*. Virgilio nell'Egloga 1. v. 31.

Postquam nos Amaryllis habet, Galathea reliquit.

Californio.

Pallida Mopsus habet, Lycidas habet ultima rerum.

Virgilio disse più espressamente nel libro 1. dell'Eneide, v. 674.

Hunc Phænissa tenet Dido

L A S S O ! Q U E S T A D I N O I T E R R E N A P A R T E) FIA DAL TEMPO DISTRUTTA A MANO A MANO, E I C A R I N O M I , ec.) Questo corpo insieme con la fama, che ci acquistiamo, verranno tosto meno.

Q U E S T A D I N O I T E R R E N A P A R T E) Dipinge il corpo assai vagamente, dicendo: *questa di noi terrena parte*, che parte mortale, e caduca anche si chiama; come all'incontro l'anima, miglior parte, maggior parte, e ottima parte; e varia dalla descrizione, che fece nell'altro Sonetto, quando disse:

. . . *Questo caduco manto, e frate.*

F I A D A L T E M P O D I S T R U T T A A M A N O A M A N O) E quel, che disse sopra:

Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce.

Distrutta, non solamente si muterà, e abatterà, ma distruggerassi in tutto, e in breve. Vedi il Trionfo del Tempo, e Boezio.

E I C A R I N O M I) L'ordine è tale: E i cari nomi, il mio col vulgo; e il tuo scelto e 'ndisparte, vedransi cadere poco indi lontano, come foglia, che sale col vento. Dice *cari*, perchè ciascheduno brama di lasciar nome di se; e quello scellerato, non potendo ciò altramente, si diede ad ardere il tempio di Diana in Efeso, fatto da tutta l'Asia in tanti anni.

P O C O I N D I L O N T A N O) Poco dopo la morte de' corpi.

I L M I O C O L V U L G O) Procaccia benivolenza dallo abbassar se stesso, e dallo innalzar dell'amico.

E I L T U O S C E L T O E ' N D I S P A R T E) Contrappone queste due parole al Vulgo. Orazio nell'Oda 1. del 1. libro. v. 29.

Me doctum non vedet praemia frontium

Dis miscent superis: me gelidum nemus,

Nympharumque leves cum Satyris ceteri

Secernunt populo.

Il Petrarca nella Canzone 19.

Questo

Questa sola dal vulgo m' allontana .

Il medesimo nel capitolo 2. del Trionfo della Morte :

Riconosci colei , che prima torse

I passi tuoi dal pubblico viaggio .

PUR COME FOGLIA , CHE COL VENTO SALE ;
CADER VEDRANSI) Agguaglia i nomi alla foglia , e la fama , che innalza i nomi , al vento : la foglia , che è portata in aria dal vento , come il vento cessa , è di mestiero che caggia , perchè non ha ove appoggiarsi ; e i nomi , che sono sollevati in alto dalla fama , la quale , come dice Dante , *non è altro che un fiato* , come questo fiato cessa di spirare , caggiono a terra , e sono sepolti nelle tenebre della obblivione .

• • • • • O FOSCA , E SENZA LUCE

VISTA MORTAL , CUI SI' DEL MONDO CALE)
O vista mortale cieca , e senza luce , che non vedi le cose celesti , e appigliati solamente alle cose caduche , e momentanee . Ed è quell' istesso concetto , che disse nell' altro , espresso con altre parole .

• • • • • Abi cieco umano

Desir , che mai da terra si diparte !

Il Petrarca nel Trionfo della Divinità

Misera la volgare , e cieca gente ,

Che pon qui sue speranze in cose tali ,

Che 'l tempo le ne porta lì repente !

Prudenzio nell' Inno in lode di Romano Martire :

O mersa limo cecitas gentium !

O carnulenta nationum pectora !

O spissus error ! O tenebrosum genus ,

Terris amicum , deditum cadaveri ,

Subiecta semper intuens , nunquam supera !

COME NON T' ERGIA AL CIEL , cc.) Come non rivolgi il pensiero a contemplar le cose celesti , i cui frutti sono eterni , e non caduchi e fragili , come sono i frutti di questo mondo ? Il Petrarca nella Canzone 39. St. 3.

Or ti solleva a più beata speme ,

Mirando 'l Ciel , che ti si volge intorno

Immortal' , ed adorno .

Dante nel Canto 14. del Purgatorio , v. 148.

Chiamavi 'l Cielo , e 'ntorno di si gira ,

Mostrandoci le sue bellezze eterne :

E l' occhio vostro pure a terra mira .

Boezio nel 3. *Respicite cali spacium , firmitudinem , celeritatem , & aliquando desinite vilia mirari .* Vedi M. Tullio nel Sogno di Scipione .

AH VILE AUGEL) Vile , perchè ti levi a volo , e ti avventi a terra , cioè ti metti a pensare , ma non sai pensare altro , che cose vili . Chiama l' uomo augello , perchè Iddio ci ha dato l' ale dell' intelletto , per sollevarci a lui ; ma noi se talora ci solleviamo , subito ci abbassiamo . Il Petrarca nel Sonetto 313.

Senza levarmi a volo , avend' io l' ale ,

Per dar forse di me non bassi esempi .

S I R I C O N D U C E) Non è ricondotto da altri in terra , ma da se stesso

S E V E R I N O .

L'Amico Marmitta nel Sonetto, che a questo è proposta, priega a Monsignore la salute del corpo; ma questi, mostrando, che si debba desiderar l'una e l'altra sanità, siccome disse Giovenale nella Satira 19. v. 356.

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.

dice, che egli ha mezzana posa dall'acerbità podagresca. Così godesse egli la pari tranquillità della mente: come se dicesse, che più desiderabile esser dee; e forse che in suo pensiero formò così l'argomento: Io vo delli due beni quel, che è più degno (da relativi): Ma quello dell'animo è più degno: Adunque quel debbo volere. Or prova la minor proposizione dicendo, che questa di noi terrena parte, ec. è corruttibile, e a morte soggetta; e l'altra per contrario incorruttibile, ed immortale.

Aggiugne con le cose mortali la chiarezza anche del nome, la cui caducità dimostra con la simiglianza dell'arida foglia, che per lo vento alzata pur giù ricade. Adunque finalmente conchiude, a qualunque uom discreto, che si sollevi al Cielo, cioè all'amor di quelle purissime stanze, il quale rende frutti d'eternità, non già di fragilità, quai dà la terra.

Ora è da veder della gravità del Sonetto, ma prima del genere, che è deliberativo, perocchè si ragiona del fine, e dell'eterna salute, a cui si poco, e si lievemente l'uom bada; e perchè il soggetto, e la sentenza è grave, e l'altro anche apparecchio tal l'accompagna chiaramente, la forma sie grave dal secondo quartetto dell'ordine quarto al dinanzi: perocchè il primo il carattere riconosce di chiarezza, avvegnachè egli si conforma eziandio con la gravità, poichè conforma la composizione col soggetto: e quello, secondo Ermogene, è dir grave, che adagiato è con la materia sottoposta. Però seguiamo nostro cammino.

L A S S O !) Comincia con un sospiro, non potendo senza duolo espresso dirlo, che parte questo abito mortale, che viver' è detto, per l'ispazio di tempo, cioè nel tempo disperdendosi lo spirito mantentore, ne verrà a poco a poco a disciorsi: poco dopo non molto il nome, che come foglia parrà che scaglia da ciascun fiato alzata, pur converrà che casgia. E qui alza un grido, rabbuffandosi incontra al giudizio umano, cui sì delle caduche cose son vaghi, l'eternamente durevoli sprezzate. E vedi, che tanto preme questo concetto dello sconvenevole partito, che fieramente contra di esso sgrida, e tre volte, parte geme, parte rincalza gli agri motti di sciamazioni. E qui scovresi intanto un'atto di veemenza, forma convenevole a sgridare, cui segue l'Apostrofe il ripiegamento della flosca, e senza luce vista mortal, cui sì del Mondo cale. I membri corti, per arguir' atti: la particella di ributtamento, e di rimprovero, come non s'erga al Ciel, che sol produce eterni frutti: e coll'altra di miseria, ah! vile augel sull'ale pronto, ch'a terra pur si riconduce. Il vero è, come se dicesse: Iddio santo posso ha l'ale all'insensato uon o, per sorvolare in alto, ed egli pur'abusa, e sfiorce il volo abbasso contro alla natura dell'ale; il qual'argomento è gagliardissimo, perocchè tolto è dal fine in questa guisa: Lasciar' il Cielo per la terra, ed amar le cose caduche per l'eternie, cosa è molto difforme: Questo è lasciar' il Cielo per la terra, ed amar le cose caduche per l'eternie: Adunque cosa è molto difforme.

Ma queste tai cose, o simiglianti forme, che tu voeli, senza comparazione più vivamente appariranno guidate, e tratte per l'osservate da Ermogene vie, che sono della veemenza, e dell'asprezza, con cui vanno le esclamazioni, e rampogne, con le quali proruppe ne' recitati versi Lucrezio, quando disse nel libro 2. v. 14.

O mi-

*O miseris hominum mentes ! o pectora caeca !
Quatibus in tenebris vitæ , quantisque periculis
Degitur , ec.*

Il qual luogo io non dubito , che , come l' antecedente , pronto imitasse il nostro Poeta in queste voci :

*O fosca , e senza luce
Vista mortal , cui sà del mondo cale .*

E col medesimo esempio , benchè in altra sentenza , più giù prorompeffe nell' altra con più agrezza rampognando , e rimproverando :

*Abi vile angel , sull' ale
Pronto , ch' a terra pur si riconduce .*

Ma prima però la via si preparò con incalzarli :

*Come non t' ergi al Ciel , che sol produce
Eterni frutti ?*

Così fece l' accortissimo Scrittore l' orazione costumata , e vera , e per dirlo come io sento , animata .

M E N A G I O .

Altra risposta al soprallegato Sonetto del Marmitta , alla quale così replicò il detto Marimitta con le medesime parole in rima , in quel Sonetto , che incomincia :

I' mi veggio or da terra alzato in parte , ec.

A L C O R P O I N S A N O) Nota *insano* per *non sano* , siccome *insanabile* per *non sanabile* . Era gottoso Monsignor della Casa .

P O I C H' A D R I A M' E S S E) Venezia : ed è modo di dire preso da Latini . Virgilio nell' Egloga 1. v. 31 .

Pisquam nos Amargyllis habet

E I L T U O S C E L T O , E ' N D I S P A R T E) Orazio nell' Oda 1. del 1. libro , v. 30 .

*Me gelidum nemus
Nympharumque levis cum Satyris chorus
Secernunt populo*

SONETTO XLVIII.

A. M. Francesco Nafi nobile Fiorentino .

FEROCE spirito un tempo ebbi , e guerrero ,
 E per ornar la scorza anch' io di fore ,
 Molto contesi ; or languè il corpo , e 'l core
 Paventa ; ond' io riposo , e pace chero .
 Coprami omai vermiglia vesta , o nero
 Manto , poco mi fa gioja , o dolore ;
 Ch' a sera è 'l mio dì corso , e ben l' errore
 Scorgo or del vulgo , che mal scérne il vero .
La spoglia il Mondo mira . Or non s' arresta
 Spesso nel fango angel di bianche piume ?
 Gloria non di virtù figlia che vale ?
 Per lei , FRANCESCO , ebb' io guerra molesta ;
 Ed or placido , inerme entro un bel fiume
 Sacro ho mio nido , e nulla altro mi cale .

QUATTIMANO.

Risponde a Francesco Nafi , gentiluomo Fiorentino , il quale il confortava a fuggir Roma , e a seguire i suoi Studj in Venezia . Il Sonetto è tutto grave , il soggetto è grave , la sentenza è grave , ma gravissima sopra ogni altra cosa è la locuzione . La contenenza è questa : Io mi sono ingegnato di acquistar dignità e maggioranze , e di abbellirmi di fuori , senza curare le parti interne : ora me ne dooglio , e sonmi transferito in Venezia , per allontanarmi dall' ambizione , e per ispogliarmi d' ogni affetto terreno .

FEROCE SPIRITO UN TEMPO EBBI) Esprime con molta dignità : Gran tempo fui combattuto dall' ambizione . Descrive l' ambizione , perchè le descrizioni fanno il dir grande e magnifico , e sono proprie de' poeti , e l' cominciare da casi obliqui fa anche grandezza .

E GUERRERO) Io ebbi uno spirito feroce ; e non solamente fu feroce , ma fu anche guerrero , cioè fu feroce , e pose in opra questa sua ferocità . Spirito di nota ancora cosa ardita e altera . Properzio nell' Elegia 3. del libro 2. v. 2.

. . . Cecidit spiritus ille tuus .

E PER ORNAR LA SCORZA ANCH' IO DI FORE
 Veste

Veste assai nobilmente questo concetto : E mi affaticai insieme con gli altri , per acquistar' onori , e dignità . Chiama scorza il corpo ad imitazione de' buoni . Il Petrarca nel Sonetto 237.

Lasciando in terra la terrena scorza .

e da questa voce ne trassero il verbo scorzare , che dinota trar di vita . Il Petrarca nel sopraccitato Sonetto :

Deh perchè me del mio mortal non scorza

L' ultimo dì , ch' è primo all' altra vita ?

E per avvilito il corpo , e per far più palese il suo errore , chiama il corpo *scorza* :

A N C H' I O C O N T E S I) Insieme con gli altri , quasiché tutti gli uomini sieno abbagliati dal falso lume dell' ambizione . Di sopra nel Sonetto 21.

L' uso del vulgo trasse anco me seco .

Molto contesi , locuzione riposta .

O R L A N G U E I L C O R P O) Perchè è stato combattuto e travagliato . Ora sono invecchiato , indebolito , e infermo ; *Quia ipsa senectus morbus est* , e non ho più vigore da travagliarmi .

E ' L C O R E P A V E N T A) Chi paventa non è più feroce , e guerriero . Teme delle pene eternali , per avere speso i suoi dì in cose vane , e instabili , e lontane da quel , che c' insegna il Signore di sua bocca . Teme , perchè si approssima al Tribunale dell' eterna giustizia .

O N D' I O R I P O S O , E P A C E C H E R O) Chiede riposo , perchè langue ; chiede pace , perchè è stato lungamente combattuto da uno spirito guerriero .

C O P R A M I O R M A I V E R M I G L I A V E S T A , O N E R O

M A N T O) Abbia pur dignità , o maggioranza , o sia in stato privato . Il concetto è comune , ma lo spiega in maniera , che toglie la speranza a tutti di poterlo appressare di molto spazio .

V E R M I G L I A V E S T A) I Re , e i gran Maestrati vestivano d' ostro , e le persone private vestono di nero . Virgilio nel 1. dell' Eneide , v. 643.

Arte laborata vestes , ostroque superba .

e scherza col Cardinalato , il quale fu molto vagheggiato da lui .

P O C O M I F I A G I O J A , O D O L O R E) Ne harò assai poco piacere , o dispiacere , e ciò dice , perchè gli onori , e le dignità apportano allegrezza ; e quando non ci sono date , apportano dolore inestimabile ; e perchè il color vermiglio è insegna d' allegrezza , e il nero di dolore . Io ho così smorzato in me l' ambizione , e gli altri miei desiderj , che niuna cosa è per apportarmi allegrezza , o dolore .

C H' A S E R A E ' L M I O D I C O R S O) Veggoasi come esprime questo concetto : Ch' io sono presso al fine della mia vita . Per inrandire il suo dire ricorre a quella bellissima metafora , ch' è tanto lodata da i Maestri dell' arte , e agguaglia la vita nostra ad un giorno , e il fine alla sera . Il Petrarca nel Sonetto 261.

E compie mia giornata innanzi sera .

Di sotto nel Sonetto 52. il Casa disse :

A vespro addutta ha la mia luce .

e usò più nobile traslazione . E questa è di quelle metafore scambievoli , delle quali fa tanto rumore Aristotele , perchè si dice la sera della vita , e la vecchiezza del giorno , e ponsi il giorno per la vita , come qui ; e dalli al giorno quel , che è della vita , e dell' uomo : perchè si dice nascere il giorno , e morire il giorno . Dante nel Canto 8. del Purgatorio , v. 6.

Tom. I. P. II.

X

Che

Che paja 'l giorno pianger che si muore.
Virgilio nel 1. dell' Eneide, v. 378.

Anse diem clauso componet v' sper Olympo.
Componere è de' morti, quando li rassettano su la bara. E usa la parola d' una sillaba, e la voce *corso*, per metterci più avanti la brevità, e la velocità della vita.

SCORGO OR DEL VULGO, CHE MAI SCERNE IL VERO) Ben conosco ora l' errore del vulgo, perchè sono invecchiato, e la lunga età mi ha fatto accorto, e prudente; e perchè ho sperimentato tutte queste cose del Mondo, e ne son maestro per lunga prova. Prima camminava una istessa strada col vulgo, ora ho preso altro cammino. Nel Sonetto 25. disse:

Ma quasi onda di mar, cui nulla offende,

L' uso del vulgo trasse anco me seco.

CHE MAL SCERNE IL VERO) Il vulgo è cieco, ed è abbagliato dalla falsa vaghezza delle cose instabili, e caduche. Disse Orazio del vulgo, *Nescit discernere verum*. E perciò i valenti uomini si sono ingegnati di allontanarsi dal vulgo. Il Petrarca nella Canzone 19. St. 1.

Questa sola dal vulgo m' allontana.

Orazio nell' Oda 1. del 1. libro, v. 29.

Me doctarum hederæ præmia frontium, ec.

Secernunt populo

LA SPOGLIA IL MONDO MIRA) Veggasi, come esprime nobilmente questo concetto: Le grandezze di fuori sono avute in ammirazione dal mondo, cioè dagli uomini comunali, i quali non hanno occhio da poter penetrar dentro, e mirano solamente la prima buccia di fuori.

SPONGLIA) Intende de' vestimenti ricchi, e pomposi, che sono insegne di maggioranza, e mettono il vulgo in grande ammirazione.

SPESSE NEL FANGO AUGEL DI BIANCHE PIUME?) O con quanta dignità manda fuori questo concetto! Non vedemo noi, che i gran maestri spessi sono immersi ne' vizj? E parla in allegoria, per non offendere quei gran maestri, che sono macchiati di queste lordure; perchè quando si biasima persona grande, e che possa offenderci, e far del male, abbiamo ad usar l' allegoria; Siccome fa Marco Tullio scrivendo a Cassio, nella pistola 4. del libro 12. *Vellem idibus Martus me ad caenam invitasset; reliquiarum nihil fuisset*. E scrivendo ad Attico nella pistola 4. del libro 15. che era ucciso Cesare, ma che non era ucciso M. Antonio, e gli altri Tiranni, dice: *Excisa enim est arter, non evulsa, itaque quam fruticetur vides*. E l' Petrarca, per voler' esprimere sott' ombra, che il suo Colonnese non temea le minacce del Pontefice, disse nel Sonetto 10.

Ch' ancor non torse dal vero cammino

L' ira di Giove per ventosa pioggia.

Gli augelli di bianche piume sono l' Oche, che si affucano nel fango. Pajono bianche, e pulite, e poi si arrestano nelle lordure. I gran maestri sono vestiti di porpora, e d' osso, e poi si sommergono tutti ne' vizj, e nelle sozzure. Arrestarsi nel fango è locuzione riposta.

PIUME) Varia con molto artificio *Scorza*, *Vesta*, *Manto*, *Spoglia*, *Piume*.

GLORIA NON DI VIRTÙ FIGLIA CHE VALE?) Quella gloria, che non nasce dalle azioni onorate, non può essere d' alcun pregio appresso gli uomini di giudizio. Il Bembo nel Sonetto, che incomincia *Girolamo se 'l vostro*; Non

Non fufpirate : il meritâr gli onori

E' vera gloria , che non patè oſtraggio :

Gli altri ſon falſi & a torbidi ſplendori .

Orazio nell' Oda 2. del libro 3. v. 17.

Virtus , repulſa neſcia ſordida ,

Intaminatis fulget honoribus

Nec ſumit , aut ponit ſecurus

Arbitrio popularis auras .

M. Tullio: Gloria virtutis filia.

PER L' E. R. A. N. C. E. S. C. O. , E D D' I O. G. U. E. R. R. A. M. Q. L. E. S. T. A.) Per queſt' ambizione io fui lungo tempo nojato , e guerreggiato .

E D O. R. P. L. A. C. I. D. O.) Senza quella feroçità di ſpirito , che mi faceva cercare quel , ch' io non dovea , cioè ſenza ambizione , e con l' animo quieto :

I N E. R. M. E.) Perchè non mi è data occasione di combattere , e di ſtare alla ſchermaglia ; perchè non è in me quello ſpirito feroce , e guerriero , che mi faceva guerra .

E N T. R. O. U. N. B. E. L. F. I. U. M. E.) In Venezia , che è dentro il mare Adriatico . E parla in allegoria , per teſſere la ſua tela tutta di un ſio . E chiama fiume il mare Adriatico , ad imitation di Tibullo nell' Elegia 4. del libro 3. v. 17.

Jam nox æthereâ n gis emenſa quadrigit

Mundum , cæruleo lavrat amne trojan

E può Tibullo chiamar fiume il mare , perchè l' ajuta con l' aggiunto di ceruleo . Ma quel del Caſa , che chiama il mare bel fiume , pare alquanto duretto . Ma egli intende di dire un mare tranquillo , e piacevole , come un fiume , perchè parrebbe aver fatta mala elezione a ridurli ad albergare in un mare per fuggir le tempeſte .

S A C. R. O. H. O. M. I. O. N. I. D. O.) Perchè i Cigni , che ſono agguagliati a' Poeti , ſianno dentro i fiumi . E ſente anche la ſloria di Pittagora , che conſacrò la ſua caſa alle Muſe ; e ſcherza col cognome della Caſa .

E N U. L. L' A. L. T. R. O. M. I. C. A. L. E.) E mi ſono ſciolto , e deliberato d' ogni affetto , e d' ogni penſiero .

S E V E R I N O .

DE fraudato dalla ſperanza ſi ritraſſe ne' colli Euganei , dove , ſiccome riſerisce Pier Vittorio nell' epistoia *Ad Lectores* preſiſſa nell' Opere Latine del Caſa , ſcriſſe la più parte de' ſuoi componimenti . Dice dunque così :

Io ſeguii un tempo le ambizioni , e gli onori della Corte di Roma , ora io lungi da queſti affetti , copiami ormai vermiglia veſte , o nero mantò , niente curo , perchè attendo alla dolce Poefia . Ma per dir , ch' egli attende alla dolce Poefia , ſcrveſi della metafora del Cigno , il qual vive ſempre fungo le rive de' fiumi , ſiccome ciò diſſe Ovvidio nella ſettima Piſtola Eroica , v. 2.

Ad vada Maandri concinit albus Olor

Egli ſteſſo nel ſeguente Sonetto :

Varchi , Ippocrene il nobil Cigno alberga .

Quando poi dice S A C. R. O. H. O. M. I. O. N. I. D. O. , o queſta parola nido la riſeriamo noi ad eſſo Poeta , e allora ſi prenderà metaforicamente per abitazione : Sicilia de' Tiranni antico nido ; ovver la riſeriamo ad eſſo Cigno , e ſarà proprio , come eſſo diſſe , che in *Adria miſe le ſue eterne piume* . Ecco , che diſſe metter le piume nell' *Adria* , che altro non è dire , che del nido . Ora per un b l *finme* intefe il Quattrimano *Adria* , e per eſſo *Vinegia* , che è dentro l' *Adria* , chiamando fiume

me il mare Adriatico con Tibullo, che nel soprallegato luogo disse :

Mundum, caruleo, laverat umne rotas.

e che il Casa disse bel fiume per mar tranquillo come un fiume. Ma qual mare, lo dico, è sempre tranquillo? Però parmi, che guardando all'origine del nome *Flumen*, che è da *flu*, alluder volesse alle lagrime di Vinegia; che pajon più fiume, che mare, siccome altri si persuasero.

E qui dentro dice aver sacro suo nido; senzachè il bel fiume propria e non figuratamente sponet potremo per Calore fiume di Benevento, dove esso allor' Arcivescovo di quel contado posto avesse suo ridotto, vecchio già fatto, e deposto ogni terreno affetto a viver santo rivolto. Leggi la Sestina. Or dice, che non dee più curare, nè cura di dignità temporale, nè d' abito purpureo; imperocchè la gloria esterna, et accidentale non si dee pregiare; Or questa è gloria esterna; Adunque, cc.

Che non debbia pregiarsi la detta gloria, prova con sì fatto modo, perchè si può macchiare, come si macchia nel fango il bianco dell' Oca; ma l' interna non così.

Ma odi la forma dell' Argomentazione. Qualunque di vello splendore deesi ammirare; che sempre è d' esso. Ma questo di vello splendore sempre non è d' esso: Adunque questo di vello splendore non si dee ammirare. La minor si prova, siccome augel di bianche piume s' arresta spesso nel fango, così i Porporati spesso si bruttano di sconsuevoli lordure. Poi segue, che non questa, ma ogni gloria è buona, che di virtù è figlia: Or questa di virtù non è figlia: Dunque questa gloria non è buona.

Ma diciamo ora delle forme del dire. La forma è più gravità, che grandezza. Prima, perchè parole vi sono, che severe ben, ma non grandi sono, di cui uno è corpo, qual non ammette il grande stile; ed inoltre avere spirito; poco mi sia; il mondo mira, che vale; per lei aver guerra molesta, null' altro; e se altre ve ne sono, le quali non dico io che sien basse, o vili, ma ben più gravi, che grandi, ed in vero accompagnan' il grande con l' universale, questo si può il più: ma qui il Poeta scende agli affari suoi particolari, oltrechè i parlari de' terzetti sono per altro per la veemenza; i cui membri son corti, e non gran fatto scorti: la composizione, la metodo poscia è diritta, qual' è quella: Ebbi un tempo spirito feroce, e molto contesi per ornar la scorta di fuori, or langue il corpo, e paventa il core; coprami ormai vermiglia veste, o nero manto; il mondo mira la spoglia; augel di bianche piume spesso s' arresta nel fango; gloria di virtù non figlia; or sacro mio nido dentro un bel fiume, che vale? ebbi guerra molesta per lei.

Aggiugni per segni della gravità le spesse Epitresi, che Giulio Camillo travoltò Aggiudicazioni; ed inoltre le Apostrofi, che il medesimo chiamò Iniezioni, quale è quella; Sia la veste vermiglia, sia nera: poco mi sia o gioja, o dolore.

Spirito feroce, e guerriero, cioè cortigiano; che per ascender a grado porporato non perdona a niun travaglio, nè di giorno, nè di notte, e si dibatte in opere, e pensieri; e questi non ha posa giammai per trovar il quado, per superar le difficoltà, che tuttavia se gli attraversavano, ed ei medesimo il disse, mostratolo per lo secondo verso. Così nel Sonetto 34.

L' altro nido, ov' io sì lieto albergo

Fuor d' ira, e di discordia acerba, e ria, cc.

E Roma dal penser parto, e dispergo.

E nel Sonetto 26.

Mentre fra valli paludose ed ime

Ritengon me larve turbate, e mostri,

Che tra le gemme, l'isso, e l' auro, e gli osi

Copron

Cepion venen , che 'l cor mi roda , e lime .
e nel medesimo Sonetto :

Membrando vo , com' a non degna rete
Col vulgo caddi , e converrà , ch' io mora .

e più sotto :

Meco non Febo , ma dolor dimora .

E a ciò pur' alluder pote con quello ,

Curi le paci sue , chi vede Marte , ecc .

nel Sonetto 46. Ma più d' ogni altra parte lo spiega nella Sestina .

Di là , dove per gliro , e pompa , ed oro .

Fra genti inermi ha perigliosa guerra .

E forse che alluse anche a quel detto : *Militia est vita hominis super terram .*

Ma chi vuol vedere quanto aspira guerra sia l' ambizione di qualche gran dignità , o di qualche gran seggio , legga il consiglio di Cicerone *ad Quintum fratrem .*

Detto ho già della gravità compresa nel Sonetto , son' ora per mostrare , l' asprezza , e la veemenza per altra parte convenirvi , con cui verrà siccome un funicello aggruppata la sottigliezza ; perocchè quelle , ed altre tutte seppe l' Autor nostro felicemente intralciare .

Egli è l' asprezza rimordente l' ambizion Romana per purpurei cappelli , per cui scanzare , mestieri ci è degli spiriti , quali esso assegna , briganti , e che abbiano a sostenere perpetua guerra con gl' invidi , con gl' avari , con superbi , col Cielo , con la fortuna , con li padroni , e servidori . E per qual fine ? per adornar la scorza di fuori : alla qual cosa prima che giunga l' uomo , si vedrà vecchio , e rancio , e languire , e da non potersi più riconciare , se non colla penitenza (come questo disse) e dolor dopo le spalle . Imperocchè che cosa è una veste , che così sconciamente si vuol bruttare ? E poi qual gloria , che non è in nostra podestà , nè posseder la possiamo ? e veramente come cosa di fuori non la possediamo , posciachè la sol virtù possessione è legittima nostra , siccome insegnò Epitteto . Così vedi quanto aspra guerra a sostener s' abbia , e l' miglior tempo della vita buttare per un' oscuro segno d' onor , siccome egli in altro luogo disse , e per mendico e nudo piacere , e per far' una somma immensa di danni ; e pur senz' altro pro , pur come loglio , o felice sventurata , che frutto non produce . Or seguitando alcune cose dell' acutezza poco difforini da ciò , che si è detto , ma ben molto difforini dal dovere , e dal senno , cioè le sottintese Ironie , e l' Enfasi , che s' armi un' uom per un vento , e per ornar la scorza di fuori vien l' uomo a pericolo di morire ; che di ciò parlò colà , onde m' assai . Ma venga il mondo con suoi doni ; che tutti , per chè fallacia sia , gli spanderà di buon cuore .

M E N A G I O .

E Sonetto grave , e morale in risposta a M. Francesco Nafi , il qual l' esortava a fuggir la Corte di Roma , e a seguire i suoi studj . Fu Francesco Nafi nobile Fiorentino , e uomo interamente dell' antica virtù imitatore , siccome lo chiama Donato Giannotti nella Prefazione del Dialogo intorno alla Repubblica di Venezia , da lui al detto Nafi dedicato .

FEROCE , cc. E GUERRERO) L' istesso Casa nell' Orazione a Carlo V. *Per la qual cosa quel valoroso , e diritto popolo , il quale Vostra Maestà rappresenta ora , e dal quale l' imperio del mondo ancora ha suo nome , comechè naturalmente fosse feroce , e guerrero .* E poco appresso nella medesima Orazione : *Quel-*
10

la parte dell' animo , che Dio agli uomini diede robusta , e sfinosa , e feroce , e guer-
vera , cc.

L A S C O R Z A) Il corpo . M. Francesco Petrarca , rivolgendolo il suo parla-
re al Po , nel Sonetto 147.

Po , ben puo' tu portartene la forza
Di me con tue possenti , e rapid' onde .

e nel Sonetto 237.

Lasciando in terra la terrena forza ,
L' Laura mia vital da me partita .

dove nota il Castelvetro , che 'l Corpo è all' Anima , come è la scorza all' albero .

Il Bembo altresì nel Sonetto , Lasso ! ch' io piango :

Qua' essai temo di lasciar tra via
Quest' ancor verde , e già lacera scorza .

D I F O R E) Fuora , fuore , e fuori dicono gl' Italiani : fuora da foras ; suo-
re , e fuori da foris .

C H E R O) Domando . Chero , naturale agli Spagnuoli . Straniero a noi , dice
Torquato Tasso ne' suoi discorsi Poetici . Il Bembo nelle Prose vuole sia voce Pro-
venziale : Chero , da credere , quantunque egli voce Latina sia , che sia stata pigliata
da' Provenzali , essendo eziandio Toscana voce Cerco : perciocchè molto prima da'
Provenzali su questa voce ad usar presa , ch' da' Toscani : la qual poi cercando disse-
ro cherere , e cherire , e caendo molto anticamente , e chessa . Il Castelvetro nella
Giunta afferma all' incontro essere voce Toscana , presa da' Latini : L' d' io dico pari-
mente , che Chiero è voce Latina , ma che da' Latini è stata presa per li Vulgari , e
da' Provenzali : il qual verbo non è superfluo a' Vulgari , perchè abbiamo Cerco , non
significando Cerco quello , ch' signifi- a Chiero : Cioè se accade in luogo di chiero
non si possa riporre in molti luoghi Cerco , ma più tosto domando : nè per li signifi-
casse quello stesso , e si potesse in tutti luoghi in luogo suo riporre , è cosa superflua
congiunta con vizio trovarsi in una lingua più voci d' una stessa significatione , come
è stato detto . E non fa se non questi casi . Chieri , chiere , cherire , cherere , che-
rendo , e caendo ; perciocchè chierlo è participio d' altro verbo , come apparirà altrove .
Io son col Castelvetro , sendo questa voce comune e a' Provenzali , e a' Tosca-
ni , nè essendo necessario , come già l' abbiamo osservato altrove , d' ire così spes-
so in Provenza per l' origini Toscane ; e ciò sia detto senz' approvare il pensiero ,
ch' ebbe il detto Castelvetro nella sua Giunta , di abbattere quello veramente au-
tico libretto delle Prose di Monsignor Bembo . Ma per tornare alla voce Chero ,
usolla anche fra Moderni Fulvio Testi in una sua Ode al Signor Giovambattista
Ronchi :

Purchè d' Aonio vento
Sia celebre il mio nome , altro non chero .

V E R M I G L I A V E S T A , O N E R O M A N T O) La dignità
Cardinalizia , o quella di Prelato . Fu il Cardinalato molto vagheggiato da Mon-
signor della Casa .

Or piuma , ed ostro , ed or-fontana , ed elce
Cercando , a vespro addutta ho la mia luce ,
dice egli nel Sonetto 52. E nella Sestina :

Di là , dove per ostro , e pompa , ed oro ,
Fra genti infermi ho perigliosa guerra ,
Fuggo io mendico , e solo , e di quella esca ,
Ch' i' bramai tanto , suzio , a queste querce
Ricorro , vago omai di miglior cibo ,

Per

Per aver posta ahnen quest' ultimi anni .

Ma niuno m' ha fatto tanto confermare in quella credenza , che in vano s' affaticano gli uomini a conseguir gli onori , se non di sono ajutati dalla Fortuna , ministra di Dio , quanto egli , poichè costituito in dignità Arcivescovale , ricco d' entrate , non povero di servizi fatti alla Chiesa , ornato di lettere , e finalmente procurando di farlo Cardinale gli stessi Nipoti del Papa , non potè mai conseguire il Cardinalato , dice Scipione ammirato nel Ritratto del detto Monsignore . Vogliono alcuni , che , per aver fatto il Capitolo del Forno , non abbia conseguito quella dignità ; e tale fu il sentimento del signor Presidente Thuano , di cui tali sono le parole nella sua Storia nell' anno 1555. *Etiam de Claudio Espenceo Parisiensi Theologo , & Joanne Casa , qui Pontifici ab episcopis erat , in Cardinalium Collegium cooptandis tunc attum . Utrique communibus generis nobilitas , & doctrina quavis diversa : Nam alter theologicis studiis innutritus , in professione sua consenuerat ; alter eloquentia , atque eleganter Etrusco , ac Latine scribendi peritia vel cum Antiquis comparandus , magna negotia sub Pontificibus summa fortia gesserat . Sed longe disparis utriusque mores erant , cum ille sanctitate vita , amorum castitate praeferret , hic sacri licentia , ac loci , in quo degebat , libertate usus , solute fere vitam egisset : Itaque ab amulis uterque apud Pontificem delatus ; Espenceus quidem , quod quadam perperam inter funzionandum , de Aurea , quam vulgo appellant , legenda locutus , tum ferream potius vocandam esse contenderet , post a publice recantare cunctus fuisset , quod & a Joanne Siedano memoria proditum est ; alter quod etiam carmine rem ne- jandam in juventute laudasse diceretur ; sicque ob diversas longe caussas uterque ab eadem dignitate summotus est . Qui io non voglio scusar Monsignor Giovanni della Casa , per aver composto il capitolo del Forno , tuttochè l' abbia composto ne' suoi più teneri anni , e non l'ia così sporco , come da molti , che mai non l' hanno veduto , si crede ; ma ardisco ben' affermare , che fu il detto Monsignor Giovanni della Casa di costumi veramente nobili , modelli , e virtuosi .*

E bench' Invidia altrui , d' infamia oscura ,

La mia penna gentile

Contaminar procura ,

Ebbi candida mente , anima pura ,

Siccome lor simile

Ebbi candido iuchi stro , e puro stile :

dice il Marini in persona del detto Casa .

CH' A SERA E' L' MIO DI CORSO) Sogliono i Poeti paragonar la vita umana al giorno . Il Sanazzaro nell' Egloga 8.

Questa vita mortal' al di somigliasi ,

Il qual , poichè si vede giunto al termine ,

Pien di scorno all' occaso rinverugliasi .

L' stesso Casa di sotto al Sonetto 52.

A vespro addutta ho la mia luce .

E nel Sonetto 8. fra i rifiutati :

Innanzi sera

Ricercando del suo bel Sole i rai .

E 'l Petrarca nel Sonetto 261.

E compie mia giornata innanzi sera ,

e nel Sonetto 308.

E mia giornata ho co' suoi piè fornita .

e nel Trionfo del Tempo , v. 61.

Che più d' un giorno è la vita mortale

Nutilo,

*Nobile , breve , freddo , e pien di noia ;
Che può bella parer , ma nulla vale ?*
ed in quel della Morte nel capitolo 1. v. 39.

Gente , a cui si fa notte innanzi sera .
cioè , coloro che innanzi la vecchiezza si muojono , a' quali il giorno , cioè la vi-
ta , avanti seras' oscura , ed avanti quel termine , che l' età nostra suole ave-
re , siccome benissimo lo spono il Tassoni . Aristotele anch' egli nella Poetica :
Ἐπεὶ , ἐπειὶς ἔχει ἐνέπα πρὸς ἡμέραν , καὶ γῆρας πρὸ βίον . ἐπεὶ τοῦτον τὴν
ἐνέπα γῆρας ἡμέραν , καὶ τὸ γῆρας ἐνέπα βίον ἢ ὅσον Εὐμεδονχῆς , συµπᾶσι βίε ,
cioè , secondo il vulgarizzamento del Castelvetro parte 3. particella 25. Ancora
simile riguardo ha la sera al giorno , la vecchiezza alla vita . Dirà adunque la sera
vecchiezza del giorno , e la vecchiezza sera della vita , o , siccome disse Empedocle ,
tramontare della vita .

ANGEL DI BIANCHE PIUME) Circonferizione delle
Oche .

GLORIA NON DI VIRTU' FIGLIA CHE VALE ?)
Mi ricordo d'aver letto , ma non mi ricordo ben dove , ch' avevano ordinato i Ro-
mani , che dal Tempio della Virtù a quello dell' onore passando si pervenisse . A
questo verso del Casa mira il Varchi in quel suo Sonetto al detto Casa .

*Bembo Toscano , a cui tu Grecia , e Roma
S' inchina , e l' Arno più , per lo cui inchiostro
Sen va lieto , e superbo il secol nostro
E ricca Flora , e felice si noma .
Più chiaro manto Voi , più degna soma
Aspetta , e fregio già più bel che d' osiro
(Come ben sa ciascun me' ch' io nol mostro)
V' adorna , e cinge l' onorata chioma .
Nulla deve stimar cosa mortale ,
Anzi nulla è quaggiù , che non annoi
Chi ha da gir' al Ciel' , come voi , l' ale .
Tanto più scende uom giù , quanto ei più sale .
Io per me dico , Signor mio , con voi :
Gloria non di virtù figlia , che vale ?*

ENTRO UN BEL FUME
SACRO HOMIONIDO) Lo spono il Quattrimano di Venezia ,
che è dentro il mare Adriatico ; il quale il Casa chiama fiume ad imitazione di Ti-
bullo nell' Elegia 4. del libro 3. v. 17.

*Jam nux atbereum nigris emensa quadrigis
Mundum , caruleo laverat annue rotas .*

Soggiugne il detto Quattrimano , che può Tibullo chiamar fiume il mare , perchè
l' ajuta con l' aggiunto di *ceruleo* ; ma che quel del Casa , che chiama il mare *bel*
fiume , par' alquanto duremento . Omero Iliad. 8. v. 245.

*Πᾶ κατευρύσσῃ , καὶ ἄν ποταμοῖο πέτρῃ
Δ' ἰανῆ , ὅσπερ γένειοι πάντεσσι τίτυνται .*

L' Oceano si chiama fiume . Vedi Casaubono sopra Strabone , pag. 4. Io per me cre-
do abbia inteso il Poeta di Benevento , Città della Provincia dell' Apruzzo nel Re-
gno di Napoli , dov' era il suo Arcivescovado , che perciò chiama *Sacro nido* : e
questo bel fiume è il Sebeto .

ANQ.

A N O N I M O .

Questo similmente fu esposto in una delle cinque Lezioni del Garigliano , Cre-
scimb. l. c. E da Girolamo Cicala fu traslatato in versi elegiaci , che leggonfi
a carte 40. delle sue poesie latine .

CH' A SERA E 'L MIO DI CORSO) *Si lo mio di s'en fug-*
ge. Mf. Melch.

GLORIA NON DI VIRTU' FIGLIA CHE VA
LE ?) M. Fagiano a c. 548. condanna questo verso per duro , e scontorto . Al-
men soggiunto n' avesse il perchè .

SONETTO XLIX.

Risposta al Sonetto di M. Benedetto Varchi ,
in morte del Cardinal Bembo .

VARCHI , Ippocrene il nobil Cigno alberga ,
Che 'n Adria mise le sue eterne piume ,
Alla cui fama , al cui chiaro volume ,
Non fia , che 'l Tempo mai tenebre asperga .
Ma io palustre angel , che poco s' erga
Sull' ale , sembro ; o luce inferma , e lume ,
Ch' a leve aura vacille , e si consume :
Nè po lauro innestar caduca verga
D' ignobil selva . Dunque i versi , ond' io
Dolci di me , ma false udj novelle ,
Amor dettorvi , e non giudicio : e poi
La mia cassetta umil chiusa è d' obbligo ;
Quanto dianzi perdè VENEZIA , e noi ,
Apollo in voi restauri , e rinovelle .

QUATTIMANO.

VARCHI , IPPOCRENE IL NOBIL CIGNO ALBERGA ,
CHE 'N ADRIA , cc.) Il Bembo , quasi dice , è Poeta grande
e sublime , e che viverà eternamente . Chiama il Bembo Cigno , perchè i Poeti si
trasformano in Cigni . I Cigni albergano nell' acque ; il Bembo nacque in Adria ,
ed ora alberga Ippocrene .

NOBIL) Il Petrarca nel capitolo 4. del Trionfo d' Amore , v. 26.

Co i nobili poeti già cantando .

ALBERGA) Attivamente . *Hippocrene hospitatur Venetum olorem* .

CHE 'N ADRIA MISE LE SUE ETERNE PIUME)
Segue la metafora del Cigno , e dice assai nobilmente questo concetto , che nacque
in Venezia , e dice in Adria , perchè i Cigni stanno presso all' acque .

MISE LE SUE ETERNE PIUME) Il Pe-
trarca nel Sonetto 280.

E' questo 'l nido , in che la mia Fenice

Mise l' aurate , e le purpuree penne .

ALLA CUI FAMA , AL CUI CHIARO VOLUME ,

NON

NON FIA , CHE 'L TEMPO MAI TENEBRE ASPER
G A) La cui fama non sarà per mancar mai per lunghezza di tempo . Lucano nel
libro 9. v. 585.

Pbarfalia nostra

Vivet , & a nullo tenebris damnabitur aev .

Catullo a Manlio Carm. 48. v. 43.

Ne fugiens saeculis obliuiscientibus aetas

Illius hoc caeca nocte tegat studium .

Il Petrarca nel Trionfo del Tempo , v. 111.

E 'l gran tempo a' gran nonni è gran veneno .

Ora pare ad alcuni valenti uomini , che il Casa prenda errore : e che avendo chiamato il Bembo Cigno , non possa dargli il *volume* ; perchè il far de' volumi è solamente dell' uomo , e non conviene ad altri animali . Ma puossi dire in difesa del Poeta , che egli ha riguardo alla trasformazione Pittagorica celebrata da Platone , i quali scrivono , che i Poeti al principio dell' altra vita si trasmutino in Cigni , e in altri augelli canori ; e Platone nel 10. della Repubblica così dice . Imperocchè diceva , di aver vista l' anima , che fu già d' Orfeo , aver' eletta la vita del Cigno . E appresso il medesimo l' anima di Tamira prende forma d' Ufignuolo . Diremo dunque , che il Bembo si trasformò in Cigno dopo morte , e che compose il volume delle sue rime , quando egli era uomo ; e dice , che in Adria mise le sue eterne piume , perchè sempre mostrò , ch' egli avea a farsi Cigno . Orazio scrive questo suo mutamento in Cigno nella sezzaja Oda del libro 2. con molta vaghezza . Sono alcuni , che per levar questa difficoltà , prendono *volume* per volo ; e che i Cigni volino in alto si dice anche dagli altri Poeti . Virgilio nell' Egloga 9. v. 27.

Vare , tuum nomen (superet modo Mantua nobis)

Cantantes sublime ferent ad sidera Cygni .

Orazio di Pindaro nell' Oda 2. del libro 4. v. 25.

Multa Dircaum levat aura Cygnum .

Ma *volume* per volo pare alquanto duro . Dicebbero , cioè illustre , che non potrà essere offuscato dalla lunghezza del tempo .

MA IO , ec.) Cioè non mi agguagliate al Bembo , nè dite più , che io sia per ristorar la perdita , che abbiamo fatto nella sua morte ; perchè egli fu un Cigno nobilissimo , e io a comparazione sua sembro un' Oca ; cioè egli fu un Poeta nobilissimo , e io sono un Poeta volgare , che appena so formare il verso . E avendo chiamato il Bembo Cigno , chiama ragionevolmente se Oca , per non far cosa difforme . Così Virgilio chiama Cigni i Poeti di Pollione , e chiama se Oca nell' Egloga 9. v. 35.

Nam neque adhuc Varo videor , nec dicere Cinna

Digna , sed argutos inter strepere anser olores .

Orazio nel sopradDETTO luogo agguaglia Pindaro al Cigno , e se stesso alla Pecchia , che va scegliendo il mele da diversi fiori :

Multa Dircaum levat aura cygnum ,

Tendit , Antoni , quoties in altis

Nubium tractus : Ego apis Matinae

Mure , modoque

Grata carpentis thyma per laborem

Purimum , circa nemus , uvidique

Tiburis ripas , operosa parous

Carmina fingo .

Ma ha più proporzione l' augel palustre col Cigno , che la Pecchia . Non disse Oca ,

o Anitra, perchè non sono voci da riceverli in verso; ma usò il nome universale. Non fanno così alcuni altri Poeti moderni, perchè empiono i lor versi di anitre, di acceggie, e di ogni altri bruttura.

PALUSTRE) Egli abita i fonti delle Muse, e io mi giaccio nelle paludi.

CHE POCO S' ERGA SULL' ALE) Egli fa i suoi volumi in aria, ed io mi levo poco sull' ali. Spezza i versi in più parti, per mostrare i piccioli voli, che fa quest' augello, e quanto malagevolmente s' innalzi.

. . . . O LUCE INFERMA, E LUME,

CH' A LEVE AURA VACILLE, E SI CONSUME) La sua fama è tutta chiara e luminosa, e non può lunghezza di tempo apportarle pur un' ombra di tenebre: ed io sembro una luce inferma, cioè debole, che ad ogni picciolo vento si smorza, ed estinguesi. Luce è propriamente il corpo, che illumina. Lume è quello splendore, che nasce dalla luce; ma si confondono, e si prende l' un per l' altro.

VACILLE) Questo verbo propriamente significa muoversi incostantemente, e dolcemente: esprime la proprietà della luce, che è per estinguerli, che si muove a salti; e ora s' avviva, or mostra di essere smorzata affatto.

NE' PO LAURO INNESTAR CADUCA VERGA

D' IGNOBIL SELVA) Orazio nell' Oda 14. del libro 1. v. 12.

Silva filia nobilis.

SELVA) Albore. Il Petrarca nella Canzone 3.

E non si trasformasse in verde selva.

Virgilio nel libro 4. delle Georgiche v. 273.

Natque uno ingentem tollit de cespite silvam:

DUNQUE I VERSI, OND' IO) Dunque le lodi, che voi mi date, nascono dall' affezione, che voi mi portate, e non perchè io il vaglia.

E NON GIUDICIO) Perchè quell' amore, che voi portate a me, ha spento in voi ogni dritto giudizio. Il Petrarca nel Sonetto 206.

. . . . Che t' ne 'nganna amore;

Chè sp'isso occhio ben san fa veder torto.

Il Bembo nel Sonetto Così mi renda il cor:

Ch' amor' in voi dritto giudizio ha spento.

Cicerone de Claris Oratoribus; *Modo sit hoc Casaris, non benevolentiae testimonium.*

E POI LA MIA CASETTA UMIL CHIUSA E' D' OBBLIO) E poi sono tanti anni, che io ho tralasciato lo scrivere, che io ne sono affatto dimenticato. Virgilio nell' Egloga 9. v. 53.

Nunc oblita mihi tot carmina

o diremo: Ioichè io sono ignobile e sconosciuto, e non sono atto ad innalzarmi tanto alto. Ed ha riguardo a quel, che disse sopra;

Atta cui fama, al cui chiaro voluere

Non fia, che 'l tempo mai tenebre asperga.

Dice *Chiuso*, perchè come la fama apre e illumina quelle cose, che ella divulga, così l' obblivione le chiude e oscura. Catullo dice, che ne i nomi, che non sono innalzati da' poeti, il ragnuolo vi intesse le sue tele.

. . . . *Sublimis arena telam*

Deserto in Mantij nomine opus faciat.

P O I) In vece di *poi ch'è*. Il Petrarca nel Sonetto 49.

Ma poi vostro destino a voi far vieta

L' esser' altrove

C A S E T T A U M I L) Scherza felicemente col suo nome , e acquista benevolenza dalla sua modestia , con abbassare i suoi meriti .

C A S E T T A U M I L) Virgilio nell' Egloga 2. v. 29.

Atque humiles habitare casus

Ovvidio nella 5. Epistola eroica , v. 16.

Defensa est humili cana pruina Casa .

Q U A N T O D I A N Z I P E R D E O V E N E Z Z I A , E N O I ,
A P O L L O I N V O I R E S T A U R I , E R I N O V E L L E)
Quanto Venezia ha perduto nel Bembo , e noi Toscani nel Petrarca , Apollo tutto restauri , e rinovelli in voi , il quale siete tale , che potete stare a paragone dell' uno , e dell' altro .

Q U A N T O P E R D E O) Quintiliano : *Multum amissum in Valerio Flacco .*

R E S T A U R I , E R I N O V E L L E) Usa due verbi quasi d' uno stesso significato , e l' un dopo l' altro , per darci a divedere , che il Varchi avrebbe ristorato e rinovellato di vantaggio i danni , che hanno fatto il Bembo , e 'l Petrarca con la lor morte . Veggasi come esprime i concetti . Il Bembo solo è poeta , e il suo nome non verrà mai meno .

V A R C H I , *Ippocrene il nobil Cigno alberga ,*

Che 'n Adria mise le sue eterne piume ,

Alla cui fama , al cui chiaro volare ,

Non fia , che 'l Tempo mai tenebre asperga .

Ma io sono un poeta di poco grido , e che non mi sollevo da terra ;

Ma io palustre augel , che poco s' erga

Su l' ale , sembro ; o luce inferma , e tume ,

Cb' a leve aura vacille , e si consumi .

Nè può un' ingegno basso divenir poeta eccellente ;

Nè può lauro innestiar caduca verga

D' ignobil selva

Dunque le lodi , che voi mi date , nascono tutte da affetto di passione

. Dunque i versi , ond' io

Dolci di me , ma false udj novelle ,

Amor detrozzi

E poichè io sono ignobile e sconosciuto , e non sono atto ad innalzarmi tanto alto , ristorisi da voi ciò , che abbiamo perduto nel Petrarca , e nel Bembo ;

. E poi
La mia casetta umil chiusa è d' oblio ;

Quanto dianzi perdeo Venezia , e noi ,

Apollo in voi restauri , e rinovelle .

S E V E R I N O .

Q U E S T O S o n e t t o , che è sì piccol componimento , se la spessezza si guarda delle sentenze , e se si pon mente alla strettezza delle invariabil rime , secondo il cui preferitto il Casa risponde al Varchi , cgli è sì degno , che a niuno suo pari , o d' altrui , o di questo Canzoniero è secondo . Ed io sì per l' anzidetta gravità , ed invitta sua costanza , o direm conformità , l' ho per maraviglioso : Sì che io veramente non conosco più nobil Sonetto per ragion di risposta . Ma veggiam noi ciò , che nel Sonetto è contenuto , ne accetto , che egli può ristorar la jattura di quel grand' uomo . Adunque per risposta al Varchi , che l' agguagliò al Bembo , rifiuta l' apparecchiamento ; perocchè questi Poeta fu , che , tuttochè mor-
to,

to, non morirà mai per l'eccellenza del suo canto; e intanto quello rassembra ad un Cigno nobilissimo, ma se stesso ad un'augel palustre, e ad un lume, che per ogni fiato lieve si spenga. Proposì la cortesia del Varchi, al cui parlar da riferir s'ha questo tanto,

*Nè jò lauro innestiar caduca verga
D'ignobil felza*

la qual particella il Quattumano sposò così: *Vuol dire, che non può uno ingegno bas-
so, come è il mio, innalzarsi a quel grado, che tu mostri di credere*. Ma io questa dell'innestiar allegoria Casacca riportola dirittamente a quel, che gli somministrò l'Amico, che disse:

*Quanto aior, che 'l gran Bembo a noi morio,
Perdèro in lui le tre lingue più belle,
Tutto ritorna, e già fiorisce in voi.*

Considerando l'ultima particella del terzetto, qual'è di fiorire vegetabil natura, di cui non partendoli l'autor nostro ripigliò:

*Nè pò lauro innestiar caduca verga
D'ignobil felza*

Risposta invero singolare, siccome l'altre due dinanzi. Laonde conchiude la quarta, che benivogliente amore, e non purgato giudizio al Varchi dettò le dolci novelle per lodi intese con pari novità, che leggiadria, e non minor d'ambidue modestia, con cui abbracciatosi costantemente soggiunse, come se dicesse, senza che *La mia casetta umil chiusa è d'obblio*, cioè rintuzzato è il mio stile, e di tenebre infoscato: e questa conclusione già fatta, e la somma già saldata, fa una preghiera, ed erge un voto:

*Quanto dianzi perdeo Venezia, e noi,
Apoilo in voi restauri, e rinnovelle.*

Ora secondo il nostro usato costume a trovar'abbiamo, in qual nota il Sonetto sia scritto; e parmi, che in grandezza, venustà, e sottigliezza sieno le sue forme più chiare. E quanto alla grandezza, questa si mostra prima per lo dir tralungato, ovver trasportato, che Peribole i Greci, Circonduzione chiamano i Latini; la quale spessissima è oltre modo dopo il primo quartetto sin' al fine; ma però compagna a questa è la Gorgotis, che l'uom volta la prestezza, che (come insegna Ermogene) in questo sermone erge l'orazione, e qualunque parte di bassezza non fa prevalere.

Inoltre grandi sono, e ben sonanti le parole, e la lor composizione, i posamenti, il ritmo, e le figure, che son l'Apostrofe, l'Allegorie, la Perifrasi; la Comparazione tra lui, e il Bembo, quali ambe noma per lui maniere d'augelli; l'amplificazioni di qua, e di là; le simiglianze, le ripugnanze, e le disuguaglianze per le cagioni, le distinzioni, le allusioni, i contrapposti, le metalepsi.

Or detto della grandezza, quindi trapassiamo alla sottigliezza, che noi talvolta chiamato abbiamo argutezza: questa s'appalesa per molte guise, e ciò noi mostriamo di verso in verso.

Primieramente nomina Ippocrene più che Elicon, che scelse il Petrarca quando ei disse nel Sonetto 7.

Chi vuol far d'Elicon nascer fiume.

potendo dir Ippocrene. Ma Ippocrene amò più di dire il nostro Poeta, per più aggrandire il verso con parola di più consonanti. Ed è Ippocrene opposto ad Adria, gorgo ancor d'acque.

A L B E R G A) Voce doppia, perocchè intender si può, che Ippocrene alberga esso, ovvero che il Cigno alberga esso in Ippocrene; essendo quel modo, come i Gram-

i Grammatici dicono , attivo , e questo neutro . Ed in questa ampiezza vaga intanto si conserva l' elocuzione .

CIGNO) Preso per lo canto , e il canto per lo verso , e il verso per lo Poeta . Laonde chiara ne rimane la Metalepsi . E *Nobil Cigno dall' eterni piume* l' appella , come se alluder volesse al Cigno del Cielo ; e il Cigno naturalmente essendo di fiume amico , come or' è di maremma , non si salva ciò , se non per la virtù dell' argutezza .

ETERNE PIUME) E che non si tarlino , detto non senza meraviglia ; e similgiatamente dette son piume , come se dicesse tenerette , e nascenti .

IPPOCRENE) Sinecdоче figura , che porge la parte per lo tutto , perchè propriamente l' acqua non alberga se non i pesci ; e per ciò è dell' argutezza , alla quale stanza d' Ippocrene limpida s' oppone l' altra paludosa , cui dice esso , palustre augello sembrante , abitare .

LUME) Che agevolmente si consumi , opposto all' eterne piume del celeste figurato Cigno , che io poco stantè dissi .

CADUCA VERGA) Per verga di caduca fronde .

SELVA) Per arbore .

DOLCINOVELLE) Guardandosi per modestia di mentovar ben' anche lodi .

E POI QUANTO DIANZI) E pur quantunque appreso io abbia l' arte , come voi dite , per lungo diffusamente dimenticato del bello scriver mi sono , siccome il medesimo nel Sonetto 51 .

Cbe l' umil cedra mia roca , che voi

Udir chiedete , già dimeffa pende .

Per la qual nostra sposizione par , che all' intenzion del Poeta quadri , per far buono , e non in tutto falso il giudicio del Varchi , che per altro non si dee villanesca- mente ributare ; e più piacerebbemi ciò , che il Quattrimano vuole , che si sponga poi per poichè ; ma per vero dir bisognerebbe , che questo Concetto dipendesse da un *ma* , se non vorrà però *et* sponer per *ma* , siccome appresso Ovidio nel 6. libro de' Fasti v. 291 .

Nec tu aliud Vestam , quàm vivam intellige flammam ,

Nataque de flamma corpora nulla vides .

CASETTA) Per Casa , e questa per lo nome , e questo per Giovan della Casa , Metalepsi .

CHIUSA È D' OBBLIO) Voce doppia , perchè chiusa in un modo , e opposto verbo all' affar della fama , che apre , e palesa ; ed inoltre chiusa val circondata dall' obbligo .

QUANTO DIANZI) Or questa perdita , e questa seggia vacante mostrata , e saggio avviso in questo passo prendendo , ed onorevolmente al tuo Varchi rispondendo , prega il Poeta lo Dio dell' arte Febo , che ricompensi esso Varchi la jattura , che Venezia , ed eplino , dopo rimasi , fatta hanno ; il qual priego non è senza pietà verso il Nume , verso l' arte , e verso i sopravviveni .

Ma dopo queste sottigliezze proviam di trovar quì anche la Venustà , la qual manifesta è per li sentimenti , per le parole , e per la composizione , e dall' altre note .

Ed in prima la metodo dell' Apostrofe non è senza vaghezza , qualchè col Varchi formar vogli il giudicio della quistione , se egli è valevole ad uguagliarsi al Bembo . e mostra , che nò , per le membra della comparazione , e per le somiglianze della debil luce , e picciol suo lume , e per la somiglianza dell' innestare . Che se altramente paruto è all' amico Varchi , ciò avvien , perchè egli non per vera sua
anima ,

flina, ma per affetto ragionato ha. Questa invero discussione, e conclusione, come che grave sia, pur non può essere non piacevole, e non bella. Seguono poscia sì belle, e ben molte immagini di cose favolose, che della terza maniera della Venusta sono, cioè d' Ippocrene, di Cigni, di albergamenti, e di metter le primiere piume, del tempo vecchio sottinteso con barba canuta, e con doppia lista, che disse Dante di Catone, ed intese l' Ariosto per quel, che oggi dice il Casa derogare alla fama, e l' chiaro volume. Inoltre di lauro, e d' Apollo, Deità, che ristori, e rinovelle la grave perdita. Queste favolette a risembrar son da diletto, nè fuori di questa la menzione è di Adria mar Veneziano, più che di Oceano, benchè di questo compose una vaghiissima descrizione Giulio Camillo, dicendo:

*Oceano gran padre delle cose,
Regno maggior de' falsi umidi Dei;
Che da' tuoi superbi Firenei
Fai minor nostre cure aspre, e noiose.*

Dà diletto anche sentir d' uccello, che a volar prenda, e mal s' erga, e svolazzi solo. Nè meno ci dilettiamo d' osservare un lume, che a lieve aura vacille, e si consumi.

Lo innestiar poi non è egli vago a concepire, come si formi? Ma quai sembrano le dolci novelle dettate inoltre da Amore? qual la Casetta umile, e modesta? e sì fatte cose.

Detto ho molta parte della Bellezza, soggiugnerò ora con la Presiezza, che io piuttosto chiamerei Volubilità, da rassomigliarsi ad un fiume, qual descrisse Orazio nell' Oda 2. del libro 4. così:

*Monte decurrens velut annis, imbres
Quem super notas aiuere ripas,
Fervet
Sen per audaces nova dithyrambos
Verba deolvit, numerisque fertur
Lege solutis.*

Così questo suo ragionar va tortuoso, o come animato a guisa d' un Serpe si divolve, sì che è maraviglia per tutto, massimamente dal primo quartetto in giù. Leggi, considera, e vedrai.

M E N A G I O.

IN morte del Cardinal Bembo, in risposta a quel Sonetto di Benedetto Varchi, che comincia,

CAS A gentile, ove altamente alberga, ec.

Fu il Varchi grande amico, ed ammiratore del nostro Poeta, e a lui, come a tale, furono dedicate le Rime del Varchi da Giorgio Benzoni a nome del detto Varchi.

IL NOBIL CIGNO ALBERGA, CHE 'N ADRIA) Torquato Tasso anch' egli nel Sonetto, che scrisse in memoria delle virtù dell' istesso Bembo, e che si legge nella parte 9. delle Rime del detto Tasso;

*In questi colli, in queste istesse rive,
Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, ch' in Adria natque,
E ch' or tra noi mortali eterno vive.*

E l' Guarini, parlando dello stesso Bembo, in un suo Sonetto per la Città di Ferrara, in risposta al Sonetto del Signor Francesco Bembo;

Come quel sacro Cigno, onde s' apriva

Di

Di Pindo , anzi del Ciel , l' alto cammino .

A L B E R G A) Nota albergare posto attivamente .

M I S E L E S U E E T E R N E P I U M E) *Metter le piume è mandar fuori le piume* . Il Petrarca nel Sonetto 280.

E' questo 'l nido , in che la mia Fenice

Mise l' aurate , e le purpuree penne .

A L C U I C H I A R O V O L U M E) Vogliono i più severi Critici , e ; secondo il mio parere , non senza ragione , che nelle Metafore convengano gli attributi e al significante , e al significato . Conforme a questa regola aveva a dire il Casa , *alcui chiaro canto , volume* convenendo bene al Bembo , il quale è significato , ma non già ad un Cigno , il quale è significante . Vera cosa e nondimeno , che non fu praticata esattamente questa regola da' Poeti così antichi , come moderni ; e di ciò troviamo molti esempi , de' quali , per non iscrivere troppo lungo , ne porrò solamente quelli , dove i Poeti , come qui , vengono chiamati *Cigni* . Il Conte Fulvio Testi , principe de' Lirici Italiani , nelle sue Stanze al Signor Giuseppe Fontanelli :

Fra queste spiagge solitario i' viso ,

A' nojosi pensier sottratto , e tolto .

Quì con le Muse mie scherzando scrivo

Or d' una bella chioma , or d' un bel colto ;

E del Lazio , e del Tosco , e dell' Argivo

Paese i Cigni ad imitar rivolto ,

Le lor carte trascorro , e da' miglieri

Colgo furtivamente or frutti , or fiori .

Non hanno i Cigni nè carte , nè frutti , nè fiori . Pietro Ronzardo nell' Oda 32. del libro 5.

Toujours , toujours , sans que jamais je meure

Je voleray Cygne per l' Univers ,

Eternisant les champs , où je demeure ,

De mes Lauriers honorez , & couverts :

Pour avoir joint les deux Harpeurs divers

Au doux babil de ma Lyre d' yvoire

Que j' ay rendus Vandomeis par mes vers .

Non hanno i Cigni nè lire , nè allori . Il Signor Giovanni Cappellano , principe de' Poeti Francesi , in un Sonetto suo in morte del Signor di Peirese :

Vous Cygnes , que le Tibre eleve sur ses bords

Dressèz son Mausolee .

Cantano i Cigni , non edificano . Io , quant' a me , crederei , che quando si chiamano solamente *Cigni* i Poeti , senza descriverli minutamente come augelli , siccome fece il Testi , può bene l' attributo non convenire al significante , e la voce *Cigno* non dinotando altro allora , che Poeta ; siccome la voce *lumi* non dinota altro in que' versi del Petrarca nel Sonetto 123. che *occhi* :

E vidi lagrimar que' duo bei lumi ,

C' han fatto mille volte invidia al Sole .

Ma quando si descrivono come augelli , come qui descrivessi il Bembo ,

Che 'n Adria mise le sue eterne piume ,

deesi allora l' attributo convenire e al significante , e al significato .

N O N F I A , C H E ' L T E M P O M A I T E N E R E
A S P E R G A) Lucano nel libro 9. della guerra civile , v. 585.

Vives Pharsalia nostra

Vives , & a nullo tenebris damnabitur aro' .

Tom. J. P. II.

Z

P A.

PALUSTRE AUGEL) Oca. Annibal Caro in un suo Sonetto;
Non può gir vofco, altera Aquila, a volo
Palustre augel

Sebastiano Gandolfo in un suo Sonetto:

. . . Che tra gli augel palustri
Qual Cigno gite per l' aure serene:

Torquato Tasso altresì in un suo Sonetto alla Signora Duchessa di Ferrara:

Regal Fanciulla, ove lo stil non giunge
Di chi ha maggior di Cigno mastro il vanto,
Roco, e palustre augel pur' oso il canto
Ch' al comun grido tuo pur suono aggiunge.

e in un' altro:

Ansi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca su sol beltà terrena, e frate,
E qual palustre augel pur sempre l' ale
Vofse di fango asperse ad unil segno.

ed in quello, che comincia *Quando vedrai*:

Anz' io, ch' or sembro augel palustre, e roco,
Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume.

augel di valle disse parimente nel Sonetto *Allor che ne' miei spiriti*:

Pigro dicenni augel di valle, e roco.

Oce dagli Antichi furono chiamati i cattivi Poeti, siccome Cigni i buoni. Virgilio nella Buccolica v. 36. dell' Egloga 9.

. . . Argutos inter strepere, anser olores.

Ora nota benissimo il Quattrimano, che non disse il Casa Oca, o Anitra, perchè sono voci brutte, e basse, e da non riceverli in verso. Così di sopra, per non usar la voce *Pappagallo*, ch' avrebbe recato bassezza al suo Sonetto, disse

Vago augelletto dalle verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi.

e così di sotto nella Sestina, per non dir *Nibbio*, disse

Io, come vile augel scende a poca esca.

e nel Sonetto 57. per fuggir *Mergo*, o *Corvo marino*, ricorse alla favola d' Esaco, ed ingrandì il suo dire con nuovo modo:

Laffò! e sovviemmi d' Esaco, che l' ali
D' amoroso pallor segnate ancora
Digiuno per lo Cielo apre, e distende.

imitando in ciò Virgilio, il quale, per non usar questa voce *mergo*, disse nel 4. dell' Eneide v. 252. che Mercurio era simile a quell' augello, che s' aggira intorno a i lidi, e intorno agli scopli, e che non si allontana mai dal mare;

Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit: hinc toto praeceps se corpore ad undas
Misit: avi similis, quae circum litora, circum
Pisces scopulos, humilis volat aquora juxta.

Dove Servio: *Incongruum heroico credidit carmini, si Mergum diceret, vel, ut quidam volunt, Fulicam: ut alibi Ciconiam per periphrasim posuit.*

Candida venit avis, longis invisâ colubris:

con quel, che segue nel 2. delle Georgiche v. 319. Ma pure trovasi la voce *Mergo* nel 5. dell' Eneide v. 128.

. Apricis statio gratissima mergis.

N E' P O' LAURO INNESTAR CADUCA VERGA)
 Lo-

Lorenzo de' Medici simigliantemente :

Che il Lauro non s' innesta con le Querce .

Non dissimile è quel proverbio , che si legge nel Pataffio di Ser Brunetto , *Non si faria d' un melarancio un pruno* ; al quale ebbe riguardo il Boccaccio nella Novella 38. 4. *Come colei , che si credeva , per la gran ricchezza del figliuolo , d' un prun boccio fare un melarancio .*

I N N E S T A R) Cioè *inferere* , donde fu formato , *infero* , *infitus* , *insuo* , *esuo* , *ensto* , *nesto* , *inneso* , *inestare* .

D' I G N O B I L S E L V A) *Nobil selva* disse Orazio nell' Oda 14. lib. 1. 2. 11.

Quamvis Pontica pinus

Sit et filia nobilis .

Vuole il Quattrimano , che quì *selva* sia detto per *albero* , siccome appresso il Petrarca in quel verso della Sestina *A qualunque animale* ,

E non si trasformasse in verde selva .

U N I) Di natura è , che si dica *ndii* , *sentii* ; e d' uso , che si dica *udi* , *sentì* , dice il Castelvetro nella Giunta contro al Bembo , il quale attribuiva all' uso quello , che fu della natura , e alla natura quello , che fu dell' uso .

A M O R D E T T O V V I) *Amor* , *Che scosso occhio ben san fa veder torto .*

P O I) In vece di *poichè* , come di sopra nella Canzone 4. Stanza 4.

L A M I A C A S E T T A) Scherzo di parole sopra 'l nome di *CASA* , nel qual molto si sono compiaciuti i Poeti Italiani . Il Bembo :

CASA , in cui le Virtuti han chiaro albergo , ec.

Il Varchi nel sopradetto Sonetto :

CASA gentile , ove altamente alberga

Ogni virtute , ogni real costume .

e in un' altro :

Signore , a cui come in lor propria , e chiara

Casa , rifuggon le virtuti afflitte , ec.

Il Rota nel Sonetto , che comincia *Farte dal suo natto* :

CASA , vera magion del primo bene ,

In cui per albergar Febo disprezza

Lo Ciel , non che Parnaso , ed Ippocrene ,

Il Serone :

CASA , al cui paragon Cittadi , e Regni

Son vile stanza , e deserto ermo , e strano ,

Ov' han le Muse albergo e dolce , e piano ,

Ond' escon poi gli onor sì chiari , e degni .

Il Toscano :

Catera turba Deum Cali tenet aurea Templa ,

Collibitum est Musis hanc habitare CASAM .

U N I L) Virgilio nell' Egloga 2. v. 29.

Atque humiles habitare casas .

P E R D E O) Il Bembo nelle Prose : *Feo s' è alle volte da' Toscani Poeti detto ; e poteo , e per avventura perdèo . Quanto a poteo l' usò il Petrarca nella Canzone alla Vergine :*

A lui piacer non poteo cosa vile .

E nella Canzone , *Nel dolce tempo :*

E già mai poi la mia lingua non tacque ,

Mentre poteo , del suo cader maligno .

Il Testi in una sua Oda , nella quale si detesta l' avarizia delle Donne :

*Rezzo core , alma dura ,
Che rimixar per quelle tie profonde
Porto senza timor l' orride belve .*

E anche in Prosa l' usò lo Sperone nel Dialogo della Dignità delle Donne : Ora , o non volle , o non potè contraddirli , dagli astanti impedita . Perdèo : il Petrarca nel cap. 2. della Fama .

Tanto quel dì suo nome perdèo .

VENEZIA) Quanto Venezia ha perduto nel Bembo suo Cittadino :

ENOI) E noi Fiorentini nel Petrarca . Fu Fiorentino il Varchi , siccome il Casa . Lionardo Salviati nel Volume 2. degli Avvertimenti 2. 16. vuole sia nato in Montevarchi Castello posto sotto la diocesi di Fiesole , e che da questo Castello il Varchi sia stato soprannominato : e perciò riprende il Castelvetro , dal quale il Varco in vece di il Varchi viene sempre detto . Il luogo del Salviati , perchè è bellissimo , è qui da riferire : *Ma pederossima eccezione sopra d' ogni altra si è l' uso particolare ; il quale eziandio il brutto audimeticando alle nostre orecchie , quasi bello il ci fa parere , e rendercel grato , e piacente . E questa è , avviso io , la cagione perchè Luigi Alamanni , e l' Alamanni , e l' Alamanno , con egual piacere di chi l' ode , si chiama da tutti i nostri : e allo 'ncontro nè il Boccacci , nè l' Ariosti non sarebbe mai chi dicesse , perchè altrimenti che l' Ariosto , e l' Boccaccio non s' udì mai da veruno . E non solamente per questo stranissima cosa , e difforme è a sentir dire il Varco , come in cambio di il Varchi l' appella sempre quel valentuomo dell' autor della Giunta ; (intende di Lodovico Castelvetro) ma per un' altro riguardo ancora , il quale che punto s' alteri questa parola non sofferta in alcun modo . Ed il riguardo è sì fatto , che cotai voce , cioè il Varchi , non è di famiglia non su nel vero , ma soprannome , che dalla patria , cioè dalla Terra di Montevarchi , onde venne il suo nasimento , si pose nelle sue scritture egli stesso , e dal consenso del suo secolo si ricevè , e vennegli confermato . S' inganna il Salviati : Fu Fiorentino , com' io dissi , il Varchi , ma il padre suo nacque in Montevarchi . Alcuni vogliono , ch' io , se ben fui nato , e allevato in Firenze , non sia Fiorentino , per l' essere mio padre venuto a Firenze da Montevarchi , dice l' istesso Varchi nell' Ercolano a carte 47. dell' edizione de' Giunti . E nel Sonetto , *Diletto almo terren ;**

Diletto almo terren , che dal bel rio

E da secondo Monte Varchi , all' acque

Dell' Arno , o' prima il mio buon padre nacque ;

E 'l chiaro frate , omè , poscia morì .

APOLLO IN VOI RESTAURI , E RINOVELLE) Fu il Varchi purissimo , e finissimo Profatore ; ma nella Poesia , nella quale eziandio valse molto ne' versi Toscani , andò tanto peggiorando nella vecchiezza , nella quale altri si suol' avanzare , che da chi non solie stato certo lui essere stato autore de' primi versi , appena si sarebbe creduto , dice l' Ammirato nel ritratto del detto Varchi .

A N O N I M O .

ALLA CUI FAMA , AL CUI CHIARO VOLUME , NON FIA , CHE 'L TEMPO MAI TENEBRE ASPERGÀ) Intendesi più del Bembo , sotto la metafora del Cigno . Il Quattrimano , nel Trattato della Metafora a car. 232. dice , che il Casa quì non errò , passando dal traslato al proprio , come si fanno a credere alcuni : perchè *volumè* quì non dinota *utro* , ma *colo* ; ed è appunto quella rivolta , che fanno le cose rotonde , quando si rivolgono all' ingiù .

SO-

SONETTO L.

O Sonno , o della queta , umida , ombrosa
 Notte placido figlio ; o de' mortali
 Egri conforto , obbligo dolce de' mali
 Sì gravi , ond' è la vita aspra , e noiosa ;
 Soccorri al core omai , che langue , e posa
 Non ave ; e queste membra stanche , e frali
 Solleva : a me ten vola , o Sonno , è l' ali
 Tue brune sovra me distendi , e posa .
 Ov' è 'l silenzio , che 'l dì fugge , e 'l lume ?
 E i lievi sogni , che con non secure
 Vestigia di seguirli han per costume ?
 Lasso ! che 'n van te chiamo , e queste oscure ,
 E gelide ombre invan lusingo : o piume
 D' asprezza colme ! o notti acerbe , e dure !

QUATTIMANO.

Questo Sonetto è tutto pieno di gravità , e di leggiadria ; ed è tolto la maggior parte delle Selve di Stazio , dalla Fiammetta del Boccaccio , e dalle Trasformazioni di Ovidio . Per far grandezza , e gravità ferma sempre il Concetto al mezzo del verso , che segue ; e questo è quel , che disse M. Tullio nell' Oratore : *Flumen alius verborum , volubilitasque cordi est ; distincta alios & interpuncta , mora , respirationesque delectant* . Ma che altri mezzi usi il Casa , per far questa sua grandezza , ne ragioneremo in luogo più comodo .

O SONNO , O DELLA QUETA) Stazio chiama la notte queta , e Virgilio nel 2. dell' Eneide v. 268.

Tempus erat , quo prima quies mortalibus agris

Incipit , & dono Divum gratissima serpit .

UMIDA) Virgilio nel 2. dell' Eneide v. 8.

Et jam nix humida Calo

Præcipitat ; suadentque cadentia fidera somnum :

OMBROSA) Virgilio disse *obscura* ; ma egli per far grandezza disse *ombrosa* ; perciocchè è voce più sonora , che *obscura* . Ora i tanti aggiunti ad un sol nome , e senza confusione , fanno sempre grandezza . Virgilio nel 3. dell' Eneide v. 655.

Monstrum horrendum , informe , ingens

e nel 7. dell' Eneide v. 170.

Tectum augustum , ingens , centum sublime columnis .

e 'l Casa nel Sonetto 36.

Nella

Nella tua magna , illustre , incanta gente .

PLACIDO FIGLIO) Scrive Esiodo , che il Sonno . e la Morte sono figliuoli della Notte : e perciò Omero chiama il Sonno fratello della Morte . E Virgilio disse nel 6. dell' Eneide v. 278.

Tum consanguineus tibi Sopor

il che intese il nostro Petrarca , poichè disse nel Sonetto 190.

Il Sonno è veramente , qual' uom dica ,

Parente della Morte

PLACIDO) Virgilio nel 4. dell' Eneide v. 522.

Nox erat , & placidum carpebant fessa saporem

Corpora per terras

. O DE' MORTALI

EGRI CONFORTO , OBBLIO DOLCE DE' MALI)

Tibullo nell' Elegia 4. del libro 3. v. 19.

Nec me sopierat menti Deus utilis agra

Somnus

Ovvidio nel libro 11. delle Trasformazioni v. 623.

Somme , quies rerum , placidissime Somne Deorum ;

Pax animi , quem cura fugit , qui corda diurnis

Fessa ministeris mulces , reparasque labori .

Seneca in Hercule furente v. 1065.

. Tuque o domitor

Somme malorum , requies animi ,

Pars humana melior vita .

il medesimo

Non curarum somnus domitor

Pectora solvit .

Euripide nella tragedia intitolata Oreste : O sonno dolce ristoro degli affanni , o dolce medicina de' dolori , o come il tuo venire mi è caro : o obblivione de' mali , o come giungi giocondo e gradito a noi miseri , che ti desideriamo : Orfeo nell' inno al Sonno : Sonno Re de' beati , e Re deg' i uomini , il quale sei fuggito da' pensieri noiosi , e sei seguito dalla dolce quiete , e il quale solo puoi acquetare la gravizza di tutti i mali .

QUESTE MEMBRA STANCHE , E FRALI) Le membra si stancano , e si indeboliscono nelle vigilie , perchè sene esala lo spirito , e restano esangui , e come morte ; ma col sonno si rinfrancano , perchè lo spirito richiama il caldo della membra , ed avvale sene a cuocere il cibo nello stomaco .

. A ME TEN VOLA , O SONNO , E L' ALI

TUE BRUNE SOVRA ME DISTENDI , E POSA)

I Poeti attribuiscono l' ali al Sonno , e perciò dice , *A me ten vola* ; e soggiunge , e *ali tue brune sovra me distendi , e posa* . Lucrezio nel libro 4. v. 996.

. Sape levem ex oculis volucremque soporem

Discutere

Virgilio nel 2. dell' Eneide , v. 794.

Par levibus ventis , volucrique similima somno .

Silio Italico nel lib. 10. v. 355.

. Quantit inde soporas

Deoexo capiti pennas , oculisque quietem

Irrorat , tangens lethaea tempora virga .

Seneca in Hercule Furente v. 1068.

Volucer ,

*Volucer , matris genus Astrae ,
Frater duræ languide Mortis .*

Tibullo nell' Elegia 1. del lib. 2. v. 89.

*Postque venit tacitus fulvis circumdatus alis
Somnus , & incerto somnia nigra pede .*

O V' E' 'L SILENZIO , CHE 'L DI' FUGGE ; E 'L LUME) Danno al Sonno il silenzio , e le tenebre , i quali tutti sono nemici del lume .

E I LIEVI SOGNI , CHE CON NON SECURE VESTIGIA DI SEGUIRTI HAN PER COSTUME) Fingono i Poeti , che il Sogno grande è accompagnato da una innumerabile moltitudine di sogni piccioli , i quali , come pargoletti , e di membri ancor teneri e molli , non possono fermar le piante sicuramente in camminando . Ovidio nel 11. delle trasformazioni v. 613.

*Hunc circa passim varias imitantia formas
Somnia vana jacent totidem , quot messis aristas ,
Silva gerit frondes , ejestas litus arenas .*

Tibullo nel luogo citato .

*Postque venit tacitus , fulvis circumdatus alis
Somnus , & incerto somnia nigra pede .*

I. A S S O !) Il sospirar , che fa in fine di questo Sonetto , mostra chiaramente , che egli non è per impetrar nulla dal Sonno .

O PIUME D' ASPREZZA COLME) Volgesi alle piume , perchè egli non potea dormire , e incolpale di ciò , come elle fossero cagione di questo suo affanno . Le piume sono molli ; ma lor dà aggiunto contrario , per esprimere il suo infortunio , che solo trova aspra la mollezza delle piume . Usa piume per materassi , la parte pel tutto , perciocchè *materassi* non è voce da essere ammessi in verso , nè pure in prose , così ella è vile e plebea . Il Petrarca nel Sonetto 7.

La gola , il sonno , e l'oziose piume .

O NOTTI ACERBE , E DURE !) Le notti col sonno sono molli , e soavi . Virgilio nell' Egloga 7. v. 45.

Et somno mollior herba . . .
ma senza la sua compagnia sono dure , e acerbe .

S E V E R I N O .

Q uesto Sonetto del Casa pieno è tutto di molti luoghi imitati ; imperocchè si può vedere , che quel tanto , che scrive ne' due quadernarj , è tolto da Orfeo nel suo Inno al Sonno , le cui parole per brevità tralascio . Vengo all' ternarj , di cui più si ragiona . Stimò senza alcun dubbio , che questa descrizione del Sonno , oggi propostaci per dichiararsi , tolta sia di peso da un luogo di Tibullo nell' Elegia 1. del 2. libro su 'l fine , che dice :

*Postque venit tacitus fulvis circumdatus alis
Somnus , & incerto somnia nigra pede .*

Il riscontro è questo : dice Tibullo , *fulvis circumdatus alis* ; dice il Casa , *Ei lievi sogni* . Ciò è che Tibullo il chiama alato , e il Casa lieve . Dice Tibullo , *incerto pede* ; dice il Casa , *che con non secure vestigia* . Dice Tibullo , *somnia nigra* ; dice più giù il Casa *queste oscure ombre* ; ed altre sì fatte cose sono nell' uno , e nell' altro conformi , sì che è chiarissima , anzi manifestissima l'imitazione .

Ora se noi scioglieremo il nodo del parlar di Tibullo , ed intenderemo il vero

vero di lui sentimento, intenderemo, dico, quel del Casa.

Che chiami Tibullo il Sonno Alato, questo è, perchè egli è leggierrissimo, che facilmente viene, e si parte, essendo la sua materia, onde si fa, un sol vapore, che facilmente si dilegua, e si scioglie; e mi ricordo, che Virgilio disse nel 5. dell' *Encide*, v. 838.

Cum levis æthereis delapsus somnus ab astris.

Però anche disse il Casa, *lievi sogni*; e più sopra disse, *A me ten vola, o Sonno, e l'ali*, cc.

Ragionerò ora perchè disse quell' *incerto ped*; e questi, *con non secure vestigia*. Certamente per queste parole non si dee intender' altro, che la varia forma, e incostanza, che in se stessi hanno i sogni, e viemmi a mente di compararlo, ed affomigliarlo con Proteo, o con la materia prima, che giammai fermi non stanno sotto una forma, ma diverse e diverse sempre ne ammettono. Ciascuno, che s'ha infognato giammai, può dire quanta è l'instabilità del Sogno, e prenderne la ragione. Ho letto, che Aristotile nel libro *de somno* propone questo esempio: Quando il Sale si butta dentro l'acqua calda, esso discende nel fondo, e levansi da esso certi ramoscelli sottili, bianchi, e lucidi, di cui uno è più in atto, ed apparente dell' altro; e mutansi, e levansi detti ramoscelli, l'uno montando dopo l'altro: Così avviene, dice egli, nel Sonno; perciocchè gli Spiriti informati delle specie spirituali delli sensibili, muovonsi alla virtù sognante, sì che uno è più in atto, e più manifestamente se gli rappresenta, e l'altro è più in potenza, ed uno partendosi l'altro sorge, e mutansi finalmente le immagini, che in essi sono, e allora appajono orribili mostri, per quella mutazione degli spiriti. Così talvolta veggiamo una nube mutarsi da un picciol vento, o dal freddo costringersi da una figura in un' altra.

La cagione adunque dell' incertezza, e variabilità de' sogni si è la mutazione di quegli spiriti. Ciò intendendo Tibullo, chiamò molto ragionevolmente l'ale del Sonno fulve, e vaghe; poscia chiamò i Sogni vani; quel che disse il Casa con non secure, cc.

M E N A G I O.

Questo Sonetto è gravissimo, fermandosi sempre il concetto al mezzo del verso, che segue; e questo è quel, che dice del Casa l' Ammirato nel suo Ritratto: *E quel, che è maraviglioso in lui, fu, che avendo trovato tutti volti all' imitazione del Petrarca, solo egli su primo ad uscir da questa via, trovando una maniera pellegrina, piena non meno di novità, che di maestà; facendo le pose nel mezzo de' versi, e tenendo sempre il Lettore sospeso con piacere, e con maraviglia.* Torquato Tasso nel Discorso del Poema Eroico.

. . . . O DELLA QUETA, UMIDA, OMBROSA
NOTTE PLACIDO FIGLIO) Similmente il Marini nell' *Adone* 3. 73.

Placido figlio della notte bruna

Il Sonno ardea d' amor per Pasitea :

Giovan Batista Strozzi in un suo madrigale :

Dolcissimo riposo

Della notte figliuol, del sonno padre :

Scrisse Igino, che l' Sonno, e il Leto, cioè la Morte, furono figliuoli dell' Erebo, e della Notte; e perciò credeva il Turnebo, che l' Sonno da Omero prima, e poi da Virgilio fosse stato chiamato fratello della Morte; Lo chiamò il Petrarca *parente della Morte* nel Sonetto 190.

II

Il Sonno è veramente , qual' uom dice ,

Parente della Morte

donde qui vien ripreso dal Quattrimano ; ma senza ragione , *parente* in quel luogo non significando *progenitore* , ma *congiunto di consanguinità* : ed è quel , che disse Virgilio nel 6. dell' Eneide v. 278.

Tum consanguineus Letbi sopor

nel qual significato usaro anche i Latini la voce *parens* , siccome l' abbiamo osservato nell' Origini nostre della lingua Franzese .

U M I D A) Virgilio nel 2. dell' Eneide v. 8.

. *Et jam nox umida Caelo*

Præcipitat

Q U E T A , U M I D A , O M B R O S A) Questi tre aggiunti ad un sol nome fanno grandezza . Così di sopra al Sonetto 36.

Nella tua magna , illustre , inclita gente .

P L A C I D O) Ovvidio nel libro 11. dell' Trasformazioni , v. 623. disse ;

. *Placidissime Somne Deorum* .

Stazio nel libro 5. delle Selve , 4.

. *Placidissime Dirum* .

. O D E' M O R T A L I

E G R I C O N F O R T O , O B B L I O D O L C E D E' M A L I)

Ebbe riguardo a quel luogo d' Euripide nell' Oreste :

Ο φίλον ὕπνῳ θελήρῃν ἐπ' αἰκουρον νῆσιν ,

Ὡς ἡδὺ μοι προσήλθες ἐν δεινότητι .

Ὁ πόθ' ἔστι ληθὴ τῶν κακῶν ὡς ἡ σοφίη ,

Καὶ τοῖσι δυσυχέσιν ἀκτύτῳ θεός .

M O R T A L I E G R I) Virgilio nel 2. dell' Eneide v. 268.

Tempus erat , quo prima quies mortalibus agris

Incipit

e l' Petrarca nel Trionfo della Divinità :

O veramente fordi , ignudi , e frali ;

Poveri d' argomento , e di configlio ,

Egri del tutto , e miseri Mortali .

. A M E T E N V O L A , O S O N N O , E L' A L I

T U E B R U N E) I Poeti attribuiscono al Sonno l' ali , e l' ali di color bruno . Giovan Batista Strozzi in un suo Madrigale :

Dolcissimo Riso

Della Notte figliuol , del Sonno padre ,

Ch' invisibil' spiegbi per l' ombroso

Aer quelle penn' adre .

Tibullo nell' Elegia 1. del libro 2. in fine :

Vosque venit tacitus , fuscis circumdatus alis

Somnus , & incerto Somnia nigra pede .

e nell' Elegia 4. del libro 3. v. 55.

Et cum te fusco somnus celavit amictu ,

Vanum nocturnis fallit imaginibus .

Euripide nell' Ecuba simigliantemente :

. ὦ πότνια χθὺν

Μελανοπτερυγῶν , μάτερ ὄνερων .

S O V R A M E D I S T E N D I , P O S A) Tolto da Silio Italico nel 10. v. 355.

Tom. I. P. II.

A 2

Quati

. *Quatit inde soporas
Deveo capiti pennas, oculisque quietem
Irrorat, tangens letibaa tempora virga.*

O V' E' L S I L E N Z I O) Pare abbia imitato questo luogo il Marmitta, dicendo in un suo Sonetto alla Notte,

*Dove per me la lunga schiera lasci
De i levi sonni, che con dolce benda
Non è chi gli occhi miei più veli, o fasci?*

E I L I E V I S O G N I , C H E , ec.

D I S E G U I R T I H A N P E R C O S T U M E) E quindi *ἐνύπνια* chiamanli i Greci, quali *ἐν τῷ ὕπνῳ*, cioè nel Sonno.

H A N P E R C O S T U M E) Di sopra al Sonetto 37.

*Le note attentamente ascolta, e 'ntendi,
Che Madonna dattarti ha per costume.*

O P I U M E) Qui *plume* val letto; siccome appresso Dante nel 6. del Purgatorio, v. 149.

*Vedrai te frangliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume;*

e appresso il Petrarca nel Sonetto 7.

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume, ec.

O N O T T I A C E R B E , E C R U D E) Il Bembo altresì nella fine d' un suo Sonetto, che incomincia, *Quando forse per dar:*

O notti aspre! e Parche ingiuste, ed empie!

Il Sanazzaro all' incontro nel fine del Sonetto *Vinto dalle lusinghe;*

O notti liete! o vision gioconde!

Ora fu imitato questo Sonetto del Casa da quel luogo del quarto della Fiammetta: *O sonno piacevolissima quiete di tutte le cose, e degli animi vera pace, il quale ogni cura fugge come nemico, vieni a me, e le sollecitudini alquanto col tuo operare caccia dal petto mio. O tu, che i corpi ne' duri affanni gravati ristori, e ripari alle nuove fatiche, come non vieni? Tu dai pure a ciascuno alto riposo e donalo ancora a me, più che altra di ciò bisognosa. Fuggi dagli occhi delle liete giovani, le quali ora tenendo i loro amanti in braccio, nelle palestre di Venere esercitandosi, te rifiutano, e odiano; ed entra negli occhi miei, che sola, e abbandonata, e vinta dalle lagrime, e da i sospiri dimori. O domator de' mali, e parte miglior dell' umana vita, consolami di te, e lo starmi lontano riserva, quando Panfilo con suoi piacevoli ragionari diletterà le mie orecchie avidi di lui udire. O languido fratello della dura Morte, il quale le false cose alle vere rimescoli, entra negli occhi tristi. Tu già gli sento d'argo volenti veggiare occuposti: deh occupa ora i miei due, che ti desiderano. O porto di vita, o di luce riposo, e della notte compagno, il quale parimenti vieni grazioso agli eccelsi Re, agli umili servi, entra nel tristo petto, e piacevole alquanto le mie forze ricrea. O dolcissimo Sonno, il quale l' umana generazione pavida della Morte costringe ad apparare le sue lunghe dimore, occupa me con le tue forze, e da me caccia gl' infani nocumenti, ne' quali l' animo se medesimo senza profitto affatica. Veggasi sopra lo stesso soggetto una vaga lettera di quel famoso dicitore Giovan Lodovico Balzacio, che va fra le scelte, dove è citato questo Sonetto del Casa.*

A N O N I M O.

Q uesto pure è un de' cinque Sonetti, esposti e recitati nell' Accademia degli Umoristi dal Garigliano. Crescimab. l. c.

O SENNO , O DELLA QUETA , UMIDA , OMBROSA
 NOTTE PLACIDO FIGLIO) Giuseppe Antonio Fiorentino
 Vaccari così principiò , imitando il Casa , un suo Sonetto alle tenebre :

O della cieca , ombrosa , umida notte

Ombrose figlie , ec.

Una difesa del qual Sonetto uscì di poi con questo titolo : *Della imitazione fervile ,
 Commentario di Giovambattista Zappata , Accademico Intrepido . In Bologna 1714. in*
 8. E lo stesso Vaccari poco dopo mandò fuori un manifesto parimente in sua difesa,
 in data di Ferrara , 3. Luglio 1714. Vedasi il Giorn. de' Letter. d' Ital. tomo 18.
 a car. 462. 463.

SONETTO LI.

MEndico e nudo piango , e de' miei danni
 Men vo la somma , tardi omai , contando
 Tra queste ombrose querce , ed obbliando
 Quel , che già ROMA m' insegnò molti anni ;
 Nè di gloria , onde par santo s' affanni
 Umano studio , a me più cale ; e quando
 Fallace il mondo veggio , a terra spando
 Ciascun suo dono , acciò più non m' inganni .
 Quella leggiadra COLONNESE , e saggia ,
 E bella , e chiara , che co i raggi suoi
 La luce de i Latin spenta raccende ,
 Nobil Poeta canti , e 'n guardia l' aggia ;
 Che l' umil cetra mia roca , che voi
 Udir chiedete , già dimessa pende .

QUATTIMANO.

Scrive a Ranuccio Farnese, il quale l' avea richiesto a scrivere in lode di Girolama Colonna , figliuola di Giovanna d' Aragona ; e scusasi di non potere ubbidirlo , siccome fa Catullo a Manlio in simile richiesta.

MENDICO , E NUDO PIANGO) Tu mi chiedi , che io abbia a darti , ed io sono mendico ; tu cerchi , che io abbia a vestir di lode una così fatta donna , e io sono ignudo ; tu vuoi , ch' io canti , ed io in questo estremo della mia vita sono dato a piangere ; tu m' inanimi a raccontare i suoi pregi , ed io sono avviato a raccontare i miei danni , e perciò non posso soddisfare . Catullo Carin. 68. v. 13.

*Accipe quis merfer fortune fluctibus ipse ,
 Ne amplius a misero dona beata petas .*

MENDICO) Privo della grazia di Dio , senza aver fatto in vita pur' un' op'ra meritevole ; ed ingannato dalla fortuna . Festo : *Mendicum dici Verrius putat a mente , quod mentem ejus sefellit fortuna .*

MENDICO , E NUDO) Cicerone pro Domo sua : *Tam inops autem ego eram ab amicis , aut tam nuda respublica a magistratibus ?*

SOMMA) Il Petrarca nel Sonetto 126.

Benchè la somma è di mia morte rea .

CONTANDO) La parola *Contando* , come di più sillabe , e di molte consonanti , fa grandezza , ed esprime la dimora , che si intende di significare , come fa

fa Ennio col suo *cunctando* , mentre col numero vuole accompagnare la tardanza di Fabio Massimo .

FRA QUESTE OMBROSE QUERCHE) Lucrezio nel libro 5. v. 937.

Glandiferas inter curabant corpora quercus .

OBBLIANDO) Questa parola , e come straniera , e di più sillabe , e di molte consonanti , e come posta al fine del verso , fa gravità , e grandezza .

QUEL , CHE GIA' ROMA M' INSEGNO' MOLTI ANNI) L' ambizione ; e descrivela alquanto oscuramente , per non offendere chiaramente così gran numero di gran maestri , che sono dati all' ambizione ; e mette Roma per gli uomini , che sono in Roma .

M' INSEGNO') Mostra , che egli non era di natura ambizioso ; ma che gli fu insegnata da altri , e dal lungo uso , che ebbe coi Cortegiani Romani ; onde nel Sonetto 25.

Ma quasi enda di mar , cui nulla affrene ,

L' uso del vulgo trasse anco me seco .

MOLTI ANNI) E perciò è di mestiere , ch' io mi sforzi diradicarmela con lo spazio di molto tempo .

NE' DI GLORIA) Gli si potrebbe dire : Scrivi di così alto soggetto , per farti immortale , e illustre fra gli uomini . E perciò dice egli , che come uomo , che si è spogliato affatto di queste cose mondane , non istima punto la gloria , per la quale tutti gli altri si affaticano con molto studio .

ONDE PAR TANTO S' AFFANNI UMANO STUDIO) Cicerone : *Omnes incenduntur ad studia gloriae* . Mette umano studio in vece degli uomini studiosi e diligenti , assai vagamente . Prima avea detto *l' umano studio* ; ma il levar l' articolo aggiugne gran dignità al dire .

..... E QUANDO

FALLACE IL MONDO VEGGIO , A TERRA SPANDO

CIASCUN SUO DONO) Poichè ogni cosa di qua giù è vanità , io mi spoglio di tutte quelle cose , che dispensa il Mondo , e che sono più care agli uomini . Imita in ciò il Bembo , che disse nel Sonetto *Or e' ho le mie fatiche* ;

Perchè vaghezza tua più non m' inganni ,

Mondo vano , e fallace , io ti rifiuto ,

Pentito assai d' averti unqua creduto ,

De' tuoi guadagni suzio , e de' tuoi danni .

Ma l' avanza di gran lunga .

A TERRA SPANDO CIASCUN SUO DONO) Orazio nell' Oda 29. del libro 3. v. 54. . . . *Resigno quæ dedit* . . . Ma è detto con più efficacia *a terra spando* , e mostra più sdegno contra il donatore . Quando in vece di *Poichè* con significato riposto fa grandezza .

FALLACE IL MONDO VEGGIO) Prima avea detto : *Falso il mondo con seco* .

SPANDO) Mette sempre ne' fini de' versi , e nelle rime le voci significanti ; come *obbliando* , *spando* .

ACCIO' PIU' NON M' INGANNI) Acciò senza la *che* fa grandezza . Usasi anche dal Bembo nel Sonetto , *Signor , che parti* ;

Acciò più dunque in danno i miei guadagni

Non torni

Dal Boccaccio , e dal Petrarca non si usò mai senza la *che* .

QUELLA LEGGIADRA COLONNESE , E SAGGIA)

MO-

Mostra di non voler lodar D. Girolama, e lodala quanto più altamente puossi, perciocchè la chiama *bella e leggiadra*, che dinota la bellezza del corpo; e *saggia*, che ha riguardo a quella dell'animo; e in chiamarla *Colonnese*, la loda anche da i beni della fortuna. Ma quel, che di maggior peso è, che dice, che ella è *chiara*, e *illustre*, e che ella sola co i raggi della sua luce raccende gli onori, e pregi de' Romani più estinti, e quasi oscurati dalla lunghezza del tempo; che ben disse il Petrarca nella Canzone 11.

*Passato è già più, che 'l millefim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l' avean là, dov' ell' era.*

Ora avendola chiamata *chiara*, persevera nella incominciata metafora, e dice *raggi*, *luce*, *spegna*, *raccende*, e fa il periodo lungo, per aggiunger dignità al suo dire. La voce *Colonnese* fa grandezza, e perchè è di molte sillabe, e perchè ci rammenta le azioni grandi di questa famiglia.

LA LUCE DE I LATIN) Dante nel Canto 7. del Purgatorio, v. 16.

*O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostro ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo, ond' i' fui.*

Virgilio nel libro 11. dell' Eneide, v. 508.

O, decus Italiae, virgo

NOBIL POETA CANTI) Cantisi da Poeta, che aggiunga col suo stile a così alti meriti. Orazio nell' Oda 6. del libro 1.

*Scriberis Vario fortis, & hostium
Victor, Maonii Carminis alite.*

Il medesimo nella Satira 4. del libro 1. v. 44.

Magna sonaturum, des nominis bujus bonorem.

Il medesimo nell' Oda 26. del libro 1.

*. Nil sine te mei
Profunt honores. Hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrae plectro,
Teque, tuasque decet sorores.*

Canti ha riguardo a piango, che disse nel primo verso.

E 'N GUARDIA L' AGGIA) Il Petrarca dice, che quelle sole persone erano secure da non potere essere oppresse dal tempo, e dalla obblivione, che erano avute in guardia da istorico, o da poeta; ed è presa la metafora da' capitani, i quali posti in guardia di Castello, o Città, s' ingegnano di non lasciarla occupare da' nemici. Orazio nell' Oda 9. del libro 4. v. 20.

*. Sed omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.*

CHE L' UMIL CETRAMIA) Con molta vaghezza esprime questo concetto comune. Cercate altro poeta: che io ho lasciato gli studj della poesia. D' altra maniera, ma con altrettanta vaghezza fu spiegato dal Petrarca nel Sonetto 20.

*Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni licor sostiene inopia;
Salvo di quel, che lagrimando stillo.*

U M I L E) Che non è atta a cantar cose grandi; e risponde a *nobile*, e ha riguardo a quel di Orazio nell' Oda 6. del libro 1. v. 17.

Nos convivia; nos praelia Virginum

Settis

Scitis in juvenes unguibus acrium

Cantamus vacui

C E T E R A) Mette *Cetra* per la poesia . Il Petrarca per dire , che i suoi versi erano rivolti a cantar cose lagrimevoli , disse nel Sonetto 251.

E la Cetera mia rivolta in pianto .

Tutte le parole di questo verso sono picciole , e di poche sillabe , ed esprimono affai la bassezza , e umiltà della sua lira .

U D I R C H I E D E T E) Da queste parole si scuopre , che egli fu richiesto a far ciò da quel Signore .

D I M E S S A) Licenziata . I Latini dicono *dimittere exercitum* , e *dimittere milites* , licenziare l' esercito , i soldati . Terenzio nell' Eunuco att. 4. sc. 7. v. 44.

. Jam dimitto exercitum ?

P E N D E) Virgilio nell' Egloga 9. v. 24.

Hic arguta sacra penaeabit fistula pinu .

Calurnio :

Jam mea ruricola dependet fistula Fauno .

Ora ha riguardo a quel , che disse Orazio a Mecenate , il quale lo persuadea a scrivere , e a comporre , nella pistola 1. del 1. libro , v. 2.

Spectatum fatis , & donatum jam rude quaris ,

Mecenas , iterum antiquo me includere iudo .

Non eadem est aetas , non mens . *Vejanius arinis*

Herculis ad postes fixis , latet abditus agro ;

Ne populum extrema toties exoret arena .

Quando gli antichi volevano mostrare di aver lasciato un mestiere , consecravano gli strumenti di quell' arte a quella Deità , che era proposta a quell' arte . I Soldati l' armi ad Ercole ; le meretrici lo specchio a Venere ; le vergini , che andavano a marito , le pube ; i giovanetti , che uscivano dalla fanciullezza , i fermagli a i Dei calalinghi .

S E V E R I N O .

C He egli non può cantar di questa Signora Colonnese , perchè dimesso ha la Poesia , e sta volto a più severa vita , la prima emendando . Il genere ; sotto di cui composò è il Sonetto , par deliberativo . L' argomento è : Chi involto sta in serie occupazioni , mal può la poesia , e le altrui lodi cantare ; lo volto sono a più severa vita : Adunque , ec.

Egli è poscia il Sonetto nella forma del costume , e della verità scritto . Il costume è di un' uom pentito , perchè abbia seguito ingannevol vita , e seghatamente quella della Corte , e più espressamente della Corte Romana , che promette dignità di mitre , e di porpore , e soviani altri avanzi ; nelle cui speranze involto fu tal fiata Monsignor nostro , ma in quelle adescato ; dalla qual follia finalmente a vita più riposata si ritrasse . E in questa tal volta richiesto dal Ranuccio Farnese , che a scrivere imprendesse delle lodi di D. Girolama Colonna , degno soggetto di più illustri poeti ; per questo Sonetto mostra quanto da questo volere , o poter sia lontano , essendo egli affatto dimesso , e di tutti gli arredi e bisogne della vita spogliato . Tuttavia impara a disusarsi degli abiti romaneschi , e dell' ambizione , ciò che altrove disse :

E Roma dal pensier parto , e dispergo .

Laonde non cura punto di gloria , n' a scarco disperde da se eziandio le occasioni , ed appigliamenti , onde il Mondo più l' inganni . E ciò risponde al rifiuto , che nel primo

primo terzetto fa , non volendo a rischio metterli di vana gloria , che agevol' offer gli potea .

Così detto , rifiuta di scrivere della Colonnese , volendo , che nobil Poeta la canti con altra cetra , perchè la sua dimettersi pente . E' da osservar' adunque , come l' accortissimo poeta si scarica , e distoglie da questa impresa .

Prima: Niun dà , chi non ha : lo che , o come darò , che son mendico ? Vella altrui io , che son' ignudo ? Canti io , che non posso non piangere ? e canti io l' altrui lodi , che a cantar' ho le mie jatture ? e non una , o due ma una gran somma .

Ma disse tardi , con cui parte sua trascuranza accusa , parte di non aver se stesso , e l' suo mal' affare a tempo , e da prima riconosciuto si pente : e sono i danni , che non ispiega , tra molti , che trasalascia , questi : l' animo abbassato avere a beni fortuiti , e men degni , come nel Sonetto 17.

Io , che l' età solea vicer nel fango , ec.

Se sì gravato , siccome nel Sonetto 57. egli medesimo disse :

Ed elle mi gravato

i sensi , e l' alma , abi di che ind-gne sono !

e se tutto in varie guise tormentato per le continue insolenze d' Amore , come nel Sonetto 18.

In procurando pur danno , e tormento .

A mortal rischio andar' invano , e senza frutto i cari giorni avere spesi , pur come di se medesimo nel suddetto Sonetto 17.

E poich' a mortal rischio è gita in vano ,

e senza frutto i cari giorni la spesi

Questa mia vita , ec.

La vanità delle corti , e falsa d'onor' insegna seguendo , come nella Canzone 4. St. 6.

Ma volse il pensier mio folle credenza

A seguir poi falsa d' onor' insegna .

E gravi falli indegni commettendo , siccome nel Sonetto 18.

S' io vissi Cieco , e gravi falli indegni

Fin qui commisi

Viver di falsa gioja , e nuda speme , come nel Sonetto 19.

Vissi di falsa gioja , e nuda speme ;

Contrario nutrimento al cor non sano .

E in non degna rete col vulgo cadere , e a morte sporsi , come nel Sonetto 26.

Membrando vo. , com' a non degna rete

Cel vulgo caddi , e converrà , ch' io mora .

E finalmente il talento dall' alto Dio datogli infruttuosamente avere amministrato , ch' egli disse così nel Sonetto 52.

Poichè 'n sua preziosa , e nobil merce

Non ben guidata , danno , e duol raccoglie .

Di tutti questi suoi falli , se ben m' avviso , dice egli , che fa penitenza , e a Dio dice sua colpa , e per mendico intende se umile fatto , e per ignudo quello , che si spropria di sua volontà , e nel gran Padre la rassegna . Ma de' danni contar la somma , è far' una confession generale , fra le ombrose querce , e la solitudine ridotto , singolarmente acconcio per la contemplazione , e riconoscimento del bene , e del male , ed obbliando quel , che già Roma m' insegnò molti anni , e lasciar l' abito preso da'li spessi rei esempi nelle ambiziose corti , e superbe Città , la cui condizione nel 55. Sonetto più vivamente espresse così ;

Ben

Per questa , e per quei due , di quel , ch' io bramo

Obbliar , mi sovven ; per tai suo' pregi ,

Roma , che sì mi nocque , onor ed amò .

Dopo ciò tutto segue , che non bada più alla gloria vana del nome , e rinuncia a ciascun bene del mondo , per vedere , che da fallace mano niuno è sicuro dono , e dice a terra spando , ricordandosi , che

Qua noctura tenes , quantis sint cura , relinque .

Tutto ciò detto per esposizione del costume , e d' alcuna parte dell' argutezze , non tralascieremo qualche passo della verità , che sitta vi è , siccome io credo , pur essa . E certo chi non vede l' intima asseverazione delle cose , e in prima dagli aggiunti , *mendico , e nudo* ; e dagli atti , de' quali è *piango* ; e da' conseguenti , e da' miei danni *men vo la somma , tardi omai , contando* ; dal luogo , *tra queste ombrose querce* ; da altri conseguenti , e da altri atti , *obbliando* ; dal fin lasciato , e da' mezzi della rinata felicità , *Nè di gloria , onde par tanto s' offanni umano studio , a me più cale* ; dalla cagione , *quando fallace il mondo veggio* .

Queste circostanze , e rimembranze tutte ben mostrano esser' espresse con la vivezza , e con l' evidenza della verità . Riman da esaminare la parte de' terzetti , in cui non mancano parecchie altre sottigliezze , di cui una è , che mostrando non apprendere la lode , pur l' apprende , che dissimulazione fu detta appariscente negli aggiunti col Sindesmos spesso ripigliati ; e in quel , che dice , *Co' roggi suoi la luce de' i Latini spenta raccende* , spiega un bel passo di natural problema , che è , una luce già spenta raccendersi tosto con l' avvicinamento d' un' aura calda , che il Poeta accennò col nome di raggi .

E quindi nota il contrapposto *umile a nobil poeta* ; e in guardia l' aggia , che val quanto il latino *præsit , aut præfidio sit* , tanta autorità ritenendo il Poeta , che è divino , o da divino Nume guidato .

Qui , perchè le annotazioni del Signor Abate Egidio Menagio non passano oltre il Sonetto 50. si soggiungono le annotazioni del Signor Abate Anson Maria Salvini fin' al fine delle Rime di Monsignor Giovanni della Casa .

S A L V I N I .

MENDICO , E NUDO) Figura d'aumento , ed' intensione , detta da' Greci *αἰένος ; ἐνὶ νύκτι* .

PIANGO) Ha gran forza questo dire . Altrove *Amor' i' piango* ; e pone sotto gli occhi uno stato miserabile .

..... E DE' MIEI DANNI

MEN VO LA SOMMA , TARDI OMAI , CONTANDO) Proverbio : *Prometheus postremus , e Sero sapiunt Phryges* .

TRA QUESTE OMBROSE QUERCE) La solitudine fa rientrare in se gli uomini , e li richiama dall' ambizione , la quale , come contagio , s' attacca loro nelle grandi Città .

ED OBBLIANDO QUEL , CHE GIA ROMA M' INSEGNO' MOLTI ANNI) Dura cosa è , in certo modo , concesso io : *Qua juvenes didicere , senes perdenda sateri* ; pure quando s' è imparato male , è necessario il dimenticare , per imparare bene : la cattiva impressione forza è di dissiparsi .

Tom. I. P. II.

B b

disinipri.

disimprimere, prima di rimprimervi la buona. Un' antico sonator di flauto esigea doppio salario da quelli, che erano andati innanzi da cattivo maestro, uno per fargli disimparare, e dimenticare quella maniera, che aveano malamente appresa, e l' altro per insegnar lor la buona. Temistocle sentendo, che uno si vantava di possedere l' arte della memoria; e io, disse, avrei bisogno di chi m' insegnasse a dimenticare; volea dire l' ingiurie, e gli affronti, che un buon Cittadino sovente patisce in Città libera.

QUEL, CHE GIA' ROMA M' INSEGNO' MOLTI ANNI) Forse significa l' astuzie, e le cabale de' cattivi cortigiani; e lo smoderato studio d' onore. Orazio similmente nell' Oda 29. del libro 3. v. 18.

Omitte mirari beatæ

Fumum, & opes, strepitumque Romæ.

NE' DI GLORIA, ONDE PAR TANTO S' AFFANNI

U MANO STUDIO, A ME PIU' CALE) Dal latino *calere*, sentir calore, avere stimolo, premura d' una cosa; onde il Provenzale *caier*, e l' Franzese antico *Chaloir*. Cale, *ebaut*. Il Petrarca, dopo aver detto nel Sonetto 91.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,

dichiarò incontanente questa maniera, soggiugnendo:

Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.

Parmi, che in Stazio si trovi verso, che confermi, e illustri questa maniera:

NE' DI GLORIA, ONDE PAR TANTO S' AFFANNI) Onde, per cui, di cui, particella, e maniera elegante, corrispondente alla Franzese *Dont*. Il Petrarca nel Sonetto 1.

Di quei sospiri, ond' io nudriva il core.

PAR TANTO S' AFFANNI) E' soppresso dopo il *par* galantemente il *che*. Temo, non si dica: *Vereor, ne dicatur* cioè temo, che non si dica. Ve ne ha esempj presso il Boccaccio. Ma questa particella *che* dopo il verbo non è da sopprimerli d' ordinario in Toscano, come fanno a tutto andare alcuni mercanti nelle loro lettere, e gl' Inglese nella lor lingua.

ACCIO' PIU' NON M' INGANNI) *Accio* per *acciocchè* di rado si trova presso il Boccaccio. Presso gli antichi Rimatori *poi per poi. bè*, moltissimo. Nel parlare *accio* è più in uso, che *acciocchè*.

E QUANDO) Qui è *quandoquidem*, *quoniam*.

A TERRA SPANDO CIASCUN SUO DONO) Cioè *getto via, calpesto*. Anacreonte: *Πατο' δ' ἀπ' αὐτῆς γυναικός*: *Calco il tutto coll' alma.*

QUELLA LEGGIADRA COLONNESE, E SAGGIA) Graziosa, e savia; cortese ed accorta.

E CHIARA) Gloriosa, illustre, famosa. Nella Scrittura Sacra *סְדָא* ora si spiega per *gloria*, ora per *claritas*.

LA LUCE DEI LATIN SPENTA RACCENDE) *Latin* per *Latini* darebbe che dire a un semplice Gramatico, non già a un buon Critico, che sa, che la necessità del verso, e la licenza giustamente dovuta a i gran Poeti passa sopra le minute regole, e osservazioni.

NOBIL POETA CANTI) Lascia questo peso di cantar le lodi della Signora Vittoria Colonna a un poeta nobile, come lei; e per modestia, e per lo disgusto delle cose d'ella Corte, e del Mondo, non si trovando in umore di poetare, quanto a se non l' accetta.

E 'N GUARDIA L' AGGIA) Agamennone, andando alla guerra Trojana, lasciò in guardia la giovane moglie Clitennestra a Egisto, che col canto

to, e colla musica la trattenesse: ma il malvagio ozio fu cagione, ch'egli non facesse quella buona riuscita, che dalla sua nobile professione si prometteva Agamennone; ma quì dicendo *nobil poeta*, non solamente intende l'autore, nobile in poesia, ma di pensieri nobili, e cavallereschi, da potere non solamente cantare, ma avere in custodia quella onorata, e virtuosa Dama, quando il Marchese suo marito era lontano, e nelle faccende della guerra occupato.

CHE L' U M I L C E T R A) In luogo d'*ignobile*, corrispondente per contrario al *nobil poeta* detto di sopra.

R O C A) Scordata. Galantemente s'attribuisce un vizio della voce, alla cetra. Così alla lira dona il parlare Anacreonte, e Lucrezio nel libro 4. v. 978.

Et citbara liquidum carmen, chordasque loquentes.

G I A' D I M E S S A P E N D E) *Dimessa*, attaccata a un chiodo, e a una caviglia. Pindaro nell'Olimpie:

Ἐξ ἑλκιδυρίαν ἀπὸ φάρμυγγα πασσαύλ.

Dalla caviglia su la Doriese

Cetra ne toglì

O pure *dimessa*, dal latino *dimissa*, licenziata.

A N O N I M O.

F A L L A C E I L M O N D O V E G G I O) *Falso il mondo conosco.*
Ms. Melch.

G I A S C U N S U O D O N O , A C C I O' P I U' N O N M' I N G A N N I) Di acciò, per acciocchè, non trovarsi esempj nel Petrarca, afferma il Borghesi par. 2. Lett. disc. a car. 3. ma bensì trovarsene in altri Poeti più recenti. Il Bartoli nel Torto e diritto del non si può, num. 1. ne disconsiglia l'uso, tuttochè v'abbia degli esempj appresso gli antichi migliori. Nel Ms. Melch. così leggesi questo verso:

Ciascun suo don, perchè ec.

Q U E L L A L E G G I A D R A C O L O N N E S E , E S A G G I A) Nel Tempio di D. Giovanna Colonna a car. 381. come anche nel Ms. Melchiori, questo verso altrimenti si legge:

Quella leggiadra alma reale, e saggia.

SONETTO LII.

OR pompa , ed ostro , ed or fontana , ed elce
 Cercando , a vespro addutta ho la mia luce
 Senza alcun pro , pur come loglio , o felce
 Sventurata , che frutto non produce :
 È bene il cor del vaneggiar mio duce
 Vie più sfavilla , che percossa selce ;
 Sì torbido lo spirto riconduce ,
 A chi sì puro in guardia , e chiaro dielce ;
 Misero ! e degno è ben , ch' ei frema , ed arda ;
 Poichè 'n sua preziosa , e nobil merce
 Non ben guidata , danno , e duol raccoglie :
 Nè per Borea già mai di queste querce ,
 Come tremo io , tremar l' orride foglie :
 Sì temo , ch' ogni ammenda omai sia tarda :

QUATTRIMANO.

DUolli di aver seguito le ambizioni , e le vanità . Fa scelta delle parole , e disponele assai vagamente . L' empie di parti piene di consonanti vive , e sonore , per far grandezza , e usa rime nuove , e fuori dell' uso comune .

ED OSTRO) Mette la parte in vece del tutto , per far grandezza : e dinota le grandezze del mondo , perchè i Re anticamente , oggi i Prelati maggiori vestono di porpora . M. Tullio a Celio , nel libro 2. delle lettere famigliari 16. *Curtius noster dibaphum cogitat ; sed eum infector moratur .*

ED OR FONTANA , ED ELCE) Mette fontana ed elce per gli spalli , che si prendono dagli oziosi . Orazio nell' Oda 1. del libro 1. v. 21.

Nunc viridi membra sub arbute

Stratus , nunc ad aquæ lene caput sacæ .

A VESPRO ADDUTTA HO LA MIA LUCE) Di questa metafora si è ragionato nel Sonetto , che comincia *Feroce spirto* . Prende luce per la vita . Virgilio nel libro 9. dell' Eneide v. 205.

Est hic , est animus lucis contemptor . . .

e l' Petrarca nel Sonetto 16.

E veggio pressò il fin della mia luce .

E congiunge *vespro* con *luce* con molta vaghezza . E mette prima *vespro* che *luce* , per mostrar , che la vita nostra tramonta prima che appaja in oriente .

SENZA ALCUM PRO) Usa l' ultima voce del membro d' una sillaba ,

ba, per mostrare, che egli non ha raccolto pur' un minimo profitto dal suo vaneggiare.

. PUR COME LOGGIO, O FELCE
S VENTURATA, CHE FRUTTO NON PRODUCE)
Virgilio nell' Egloga 5. v. 37.

Infelix lolium, & steriles dominantur avena.

Plinio: *Vulgus infelicem eam arlorem appellat, ut diximus; quoniam nihil ferat, nec feratur unquam.* Macrobio: *Tarquitius in ostentario arborario sic ait: Arborea, quae Infernum Decrum advertentiumque in tutela sunt, eas infelices nominant.*
S VENTURATA, FRUTTO, PRODUCE, la lettera U, è lettera, che esprime i lamenti. Virgilio nel 4. dell' Eneide, v. 667.

Lamentis, gemitibus, & famine ululatu

Tella fremunt

I E C O R) La parte, che vuole, e dove stanno gli affetti. Il Petrarca nel Sonetto 110.

E chi discerne è vinto da chi vole.

V I E P I U' SFAVILLA, CHE PERCOSSA SELCE)
Arde di sdegno, perchè egli indusse l'animo alle vanità, e perchè ebbe in guardia l'animo puro e candido; e ora il rende a Dio torbido e contaminato di macchie, e di peccati. Inaspra il suo dire, per mostrar lo sdegno, che ha conceputo nell'animo; e con la quantità delle S, e delle altre consonanti, e della E esprime il suono, che fanno le selci, quando sono percosse da i ferri. Così Virgilio nel 6. dell' Eneide v. 180.

Senat ista securibus ilex;

Fraeinaeque trabes: cuneis & fissile robur

Scinditur

con la moltitudine delle S, R, ed F, ci fa udire lo strepito del tagliamento degli arbori.

L O S P I R T O) La parte nobile razionale, che da' Latini è detta *mens animi*.

M I S E R O ! E D E G N O E' B E N, C H' E I F R E M A,
E D A R D A) Le R insieme con l' altre consonanti, e le A esprimono lo sdegno del cuore.

P O I C H E' 'N S U A P R E Z I O S A, E N O B I L M E R C E)
Metafora tolta da' Mercanti. Il Petrarca nel Sonetto 159.

Nè mai fuggio nocchier guardò da scoglio

Navis di merci preziose carica.

N E' P E R B O R E A G I A' M A I D I Q U E S T E Q U E R C E,
C O M E T R E M O I O, T R E M A R L' O R R I D E F O -
G L I E) Properzio nell' Elegia 9. del 2. libro, v. 34.

Nec folia hiberno tam tremefacta Noio.

C O M E T R E M O I O, T R E M A R) Ci pone la cosa avanti gli occhi col suono. Così Pacuvio: *Calum tremitu contremuit*, e Virgilio nel 3. dell' Eneide v. 581.

Intremere omnem

Murmure Trinacriam, & calum subtexere fumo.

O R R I D E) Aspre. Virgilio nel 2. delle Georgiche v. 69. *Arbutus borrida.* Servio, *borrida, bispida.* Il nostro scherza col doppio significato della voce *erride*.

S I' T E M O, C H' O G N I A M M E N D A O M A I S I A
T A R D A) Il verso va anche tardo. Voci, che si corrispondono, *Duce, ricon-*
duce;

duce; in guardia, guidata; sfavilla, percossa felce; puro, chiaro, torbido; fremma, arda; merce preziosa, guidata, raccoglie, duolo, e danno.

S E V E R I N O.

L *E annotazioni su' l' presente Sonetto così cominciano nel manuscritto; Sembrano però menzurali.*

In tanto non son queste severe forme senza la consolazione, nè senza l'adornamento della venustà e dell' argutezza, che si appalesano per le spesse allegorie di Pompa, Ostro, Fontana, Elce. A vesprio addutta la luce, senza alcun pro, che copron' il dì del tempo invano perduto dietro alle Corti per l'acquisto delle altissime diemità, e dietro a' diporti mondani. Inoltre le simiglianze della Felce, e della Selce; e le antitesi degli adjacenti, o vuoi dir condizioni dello Spirito. I prorompimenti ne' repentini affetti. L' Epicresi, ovver' interposto giudicio, che incomincia, *E degno è ben*, per lo dovizioso talento a gravi perdite menato, qual' è la merce mal guidata, dal Poeta detta. Ed incolpato è il cuore di questa jactura, secondo vogliono la Sacra Scrittura, e i Peripatetici; non già secondo Ippocrate, e Platone, che la volontà, e l'appetito posero nel cervello. Ma i Poeti varj in ciò sono, ora dal cuore derivano i pensieri, ed or dal Cervello, posciachè dal cervello di Giove nata fecerò Pallade. Ma ciò osservato nel primo terzetto, nel secondo verso del secondo considera due altre belle sì vaghezza, sì argutezza. La prima è l'assillabamento, *Come tremo io tremar*: la seconda *orride*, per cui l'aggiunto suo proprio dà alle foglie, ma con esso all'orror, che simigliante a quelle prova, per altro capo apparagonate al suo tremar del suo pentimento a valer tardo.

Rimane a dir della prefezza, che il primo verso, o più tosto il suo significato passò ratto, comprendendo assai più cose sotto quattro parole, anzi tutta la sua prechevol vita nel primo quartetto; e nel secondo quartetto tutto il suo pentimento: nel primo terzetto la sua condennazione dovuta; e nell'ultimo terzetto l'orror tremendo de' tre novissimi, che tutto è detto con una assorbita somma di cose.

In questo suo dire, e questo suo componimento è sì addebbato di bellezze, che io dubitar non vo sia vestito di tutte quali le forme, di cui senza lunga inquilazione la più intima e principal movitrice è il costume, o l'affetto spaventoso del futuro giudicio sopra la mal menata vita. Il quale spavento, ed orror mostrato è per la conclusione aperta, tanto più per la comparazione delle querce da Borea dibattute, e scosse: alla cui dimostrazione vanno innanzi prima il racconto del viver suo tra vanità, ed ambizione senza alcun frutto. Poscia il risentimento della sinderesi, che di sdegno s'accende in vedendo quanta laidezza accolto abbia lo spirito suo inamortale, che datogli in guardia gli fu puro. E terzo mostralo il dolor, che concepe per la mal' annunziata, e scipata sua merce preziosa.

E qui parmi, che non misero per compassione, ma miserabile per ischernò, e sciagurato il chiami, sì che con onta, e con dispetto per modo di veemenza lo raluffa, edice, che degno è, che di duolo scoppi, e che patisca ogni scempio; quel che noi tutto di diciamo, ben gli sta ogni male, ben gli conviene questa sciagura, e più, e somiglianti.

Per queste vie dichiarato è l'affetto, con cui di pari passo va l'evidenza, e questa con la verità inseparabile da ambedue. La qual verità, come ben s'inviagorisce, e s'incammina per le particelle per mio avviso vive nel primo verso, *Or ed, ed, ed*; e nel terzo, *Senza alcun pro*; e nel quinto, *E bene*; e nel sesto, *vie più*;

più ; e nel settimo , *e sì* ; e nel nono , *E degno è ben* ; e nel decimo , *poichè* ; e nel duodecimo , *e di queste* ; e nel decimoterzo , *come tremo io tremar* ; e nel decimoquarto finalmente , *si temo* ec.

Ma oltre a queste due forme primarie chi non vede l'accompagnata grandezza, e gravità con le conformi sentenze , con le sceltissime sonanti parole , con la composizione , con le lunghe membra , con la metodo , con le figure , che è lungo tutto spiegarle .

S A L V I N I .

OR POMPA , ED OSTRO , ED OR FONTANA , ED ELCE CERCANDO) Ora cercando le dignità , ora cercando il riposo , e la quiete . *Fontana* , ed *elce* simboli dell' età dell' oro , essendo l' elce , o leccio un' albero tra quelli , che fanno la ghianda ; cibo di quell' aureo semplice secolo . Lucrezio nel libro 2. in principio , mostrando , che di poche cose ha bisogno la natura del corpo , per toglier via ogni noja , e starsene in pace , mette l' erbetta , il rio , l' albero , per segno della vita lontana dall' ambizione ;

*Si non aurea sunt juvenum simulacra per ades
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris ,
Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur ;
Nec domus argento fulgens , auroque remidet ,
Nec cytharis reboant loqueata , aurataque templa .*

Ecco la pompa :

*Cum tamen inter se prostrati in gravine molli
Propter aquæ rivum , sub ramis arboris altæ
Non magnis opibus fucunde corpora curant .*

Ecco la quiete .

A VESPRO ADDUTTA HO LA MIA VITA) Ho condotta a sera la giornata della mia vita . *Addutta* in vece d' *addotta* , non per necessità di rima , ma per vezzo poetico , seguendo il dialetto latino ; fuor di rima oggi forse non dà seguirsi .

SENZA ALCUN PRO') Senza alcun profitto ; e così si segue a chi erra nel fine , vagando dubbioso , ed incerto , senza avere meditato , e stabilito , che cosa sia vero bene , e quale apparente , e dove si trovi la vera felicità ; che facendo non si fa nulla .

... PUR COME LOGGIO , O FELCE
SVENTURATA , CHE FRUTTO NON PRODUCE)
Vergilio nell' *Elogia* 5. v. 37.

Infelix solium , & steriles dominantur avenæ .

E PENE IL COR DEL VANEGLGIAR MIO DUCE) *Oculi sunt in amore duces* , disse Ovidio , quantunque in un suo Sonetto faccia un' elegante dialogismo il Petrarca tra il cuore , e gli occhi , disputando a chi di loro si debba rapportare la colpa , e la cagione dell' amore . Ma tanto nell' Amore comunemente detto , quanto nell' Ambizione , ch' è uno smoderato amore di onori , la colpa principale l' ha il cuore , colla falsa opinione di bene , dalla quale viene a ingannare se medesimo , e a piacersi nell' errore . Stradiccate le false opinioni intorno al fine del bene , e del male , sono tolte ancora le disordinate passioni , che da quelle , come da radice , germogliano . Orazio nell' Epistola 6. del libro 1. v. 1.

*Nel admirari , prope res est una , Numici ,
Solaque quæ possit facere , & feriare beatum .*

Il segreto della vera, e stabile felicità consiste nel precetto della Athaumasia, ovvero del non ammirare nulla di queste cose, che il volgo ammira, piaceri, ricchezze, onori, comechè sono cose fuori di noi, e che all' animo nostro non appartengono, il quale è veramente Noi: perciocchè o appartengono al Corpo, che è cosa nostra sì, ma non Noi; o appartengono alla Fortuna, la quale non è nè Noi, nè nostra cosa, ma tutta è fuori di Noi; come taviamente di come lo Stoico Jerocle sopra gli aurei versi, attribuiti a Pittagora, ma fatti dalla sua Scuola, o Collegio; il quale Jerocle è uscito di fresco alla luce, tradotto dottamente nella sua nobil lingua, e arricchito di bei trattati, e di giudiziose, e belle osservazioni del virtuosissimo, e cortesissimo Monsù Dacier.

VIE PIU' SFAVILLA, CHE PERCOSSA SELCE) Questo *sfavillare* del cuore è una vergogna interna, e un rossore d'aver fatto male, d'aver errata la strada della felicità, è un fremito contra se stesso, è un ardore di pentimento; laonde poco appresso in questo Sonetto il Poeta:

Misero! e degno è ben, ch' ei preme, ed arda.

SI' TORBIDO LO SPIRTO RICONDUCE) La voce quadrisillaba nella fine del verso sembra esclusa, o almeno non così approvata da i delicati; e non s' avvedono, che questi pezzi grandi messi al suo luogo danno maestà, e grandezza alla fabbrica della Poesia. Questa medesima voce fu usata in questa stessa sede dal divino poeta Dante in un suo Sonetto, che comincia,

Io son sì vago della bella luce

Degli occhi traditor, che m' hanno offeso i

Che là, dov' io son morto, e son deriso,

La gran vaghezza pur mi riconduce.

versi, che piacevano in estremo all'ottimo giudizio del Serenissimo, e Reverendissimo Principe Cardinal Leopoldo di Toscana, amore, e protettore insignissimo delle Lettere, e de' Letterati.

A CHI SI' PURO IN GUARDIA, E CHIARO DIELCE) A Dio, che l' anima nostra fatta ad immagine, e similitudine sua consegnò a noi, e la diede in custodia al nostro arbitrio, perchè la conservasse pura, e limpida. *Ricondurre a Dio l' anima* è un tornare a lui per via del pentimento, che appunto in lingua Santa è detto *ritorno*.

MISERO!) Nel cominciamento del verso questa parola isolata fa enfasi, ed epifonema. Così presso Omero in più luoghi *Núncos*, *Stolto*, *folle*: che Virgilio imitò, trattando dell' empio Salmoneo, *Dem vs, qui*, ec. E appresso Lucrezio più volte *Nequicquam*, posto in principio del verso, ha forza maravigliosa, ed esprime quel d' Omero, mi sembra, posto pure in principio di verso, *Μαλίστος*.

E DEGNO E' BEN) E qui ha la virtù del *Certamente*, dell' *Enimvero*, e del *καὶ*.

POICHE' N SUA PREZIOSA, E NOBIL MERCE NON BEN GUIDATA) Cioè nella ricca, e nobile mercatanzia dell' anima posta nel corpo, non ben guidata dal cuore, cioè dalla parte principale dell' anima, che risiede nel cuore.

PREZIOSA, E NOBIL MERCE) *Τίμιο*, γινώσκω *χρημάτων*.

DANNO, E DUOL RACCOGLIE) *Danno*, e *vergogna*. Il Petrarca nel Sonetto I.

Di me medesimo meco mi vergogno,

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto.

NE' PER BOREA GIA' MAI DI QUESTE QUERCE)

C E) Coll'additare in questa forma le querce , mostra questo Sonetto essere stato composto fuori di Roma , e 'n solitudine ; come l'altro prossimamente precedente , in cui al terzo verso si dice : *Tra queste ombrose querce* ; laonde quel che si dice su 'l principio di questo , che abbiamo alle mani : *Ed or fontana , ed elce cercando* ; non è del tutto allegorico , per simboleggiare la quiete , e 'l riposo , contrapposto al tumulto , e all' ambizione , siccome nelle prime annotazioni si disse ; ma si dee intendere anche alla lettera ; Cioè : ed ora ritirandomi per godere l'ozio della villeggiatura , o cosa simile . E questi due Sonetti sono fratelli , dimostrandosi l'autore disgustato della via dell' ambizione da lui finallora tenuta con poco suo frutto .

COME TREMO IO , TREMAR L' ORRIDE FOGLIE) E' spiegato nobilmente ciò , che comunemente diciamo : *Tremare come una foglia* . Orazio nell' Ode , *Vitas breuileo me similis Cloe* , usa la stessa similitudine , e 'l verbo *inhorruit* , e i Greci *ἐπ' ἄνυ* . *Herripilare* disse Lucrezio dell' arricciarsi de' peli , che anche si dice *Mettere i bordoni* , quando uno si accapriccia , e trema forte : laonde , *Orride foglie* , qui , credo io , non vale tanto , folte , ed ombrose , nel qual sentimento di è Virgilio , *non erro* , di sotto l'osco , *Scenam torrentem* ; quanto tremolante per l'orrore , cioè ribrezzo impresso loro dal Tramontano . Così *Horrere* si dice . milmente delle folte biade agitate dal vento .

TREMAR) *Treमारono* , *tremaro* , e poeticamente più accorciato , *Tremar* .

SI' TEMO , CH' OGNI AMMENDA OMAI SIA TARD A) Dall' abito fatto , ch' è sì difficile a mutarsi , quasi dispera dell' emenda , detta *Ammenda* , in Franzese *Amende* ; ma in altro sentimento .

OMAI) *Oggimai* ; ed è più degli antichi , che *Ormai* ; anzi *Ormai* , forse non differ mai ; e oltre a ciò , più dolce .

SONETTO LIH.

DOglia , che vaga Donna al cor n' apporte ,
 Piagandol co' begli occhi , amare strida ,
 E lungo pianto , e non di Creta , e d' Ida
 Dittamo , Signor mio , vien che conforte .
 Fuggite Amor : quegli è ver lui più forte ,
 Che men s' arrischia , ov' egli a guerra sfida .
 Colà 've dolce parli , o dolce rida
 Bella Donna , ivi presso è pianto , e morte :
 Perocchè gli occhi alletta , e 'l cor recide
 Donna gentil , che dolce sguardo mova :
 Ahi venen novo , che piacendo ancide !
 Nulla in sue carte nom saggio antica , o nova ,
 Medicina ave , che d' Amor n' affide ;
 Ver cui sol lontananza , ed obbligo giova :

QUATTIMANO.

AL Signor Girolamo Coreggio , il quale era invaghito del valore , e delle bellezze di D. Girolama Colonna . Si può dir di questo Sonetto quel , che disse Q. Cicerone d' Euripide : *Singulos ejus versus singula testimonia puto* : perciocchè tante sono le sentenze , quanti sono i versi ; e le sentenze non sono , come disse colui , agghobate , e sporte in fuori ; ma piane , ed eguali , e fanno una istessa tela , e un medesimo lavoro con le parole . Sono oltre ciò le sentenze , quantunque vere , come paradossi , il che tanto più desta maraviglia negli animi de' Lettori :

DOGLIA , CHE VAGA DONNA , ec.) La lunghezza del periodo , e il cominciare dal quarto caso , e l' ordine impigliato fanno il dir grande . L'ordine è tale : Amare strida , e lungo pianto , e non Dittamo di Creta , o d' Ida , vien che conforti doglia , che n' apporte al cor vaga Donna , piagandol co' i begli occhi .

STRIDA) Perchè il duolo si disacerba , quando ci è concesso di potere frillare .

LUNGO PIANTO) Il Petrarca nella Canzone 6. St. 5.

*Per lei sospira l' alma , ed ella è degna
 Che le sue piaghe lave .*

E NON DI CRETA , E D' IDA DITTAMO) Ovvidio nel libro 1. delle Trasformazioni v. 523.

Hei

*Hei mihi , quod nullus amor est medicinalis verbis ;
Nec profunt domino , quæ profunt omnibus , artes !*
Il Petrarca nel Sonetto 55.

*I begli occhi , ond' i' fui percosso in guisa ,
Che i medesmi porian seldar la piaga ,
E non già virtù d' erbo , o d' arte maga :*

Del Dittamorcòsi dice Aristotile nel libro delle cose ammirabili , che egli ha inteso : le capre salvatiche nell' isola di Candia , quand o sono ferite da saetta , siccome si dice da tutti , cercano l' erba nominata Dittamo , che nasce in quell' isola ; e avendosi mangiato il Dittamo , immanatamente mandano fuori la saetta , che l' ha percosse . Virgilio nel 12. dell' Eneide v. 411.

*Hic Venus , indigno nati concussa dolore ,
Dittamnum genitrix Cretæa caput ab Ida ,
Puberibus caulem sedit , & fere comantem
Purpureo : Non illa feris incognita capris
Gramina , cum tergo volucres basere sagittæ :*

Vedi Dioscoride , Teofrasto , e Plinio .

FUGGITE AMOR : QUEGLI È VER LUI PIÙ FORTE) Par cosa da non crederli , ed è pur vera , che colui sia più forte , che più fugge , o meno si arrischia , ove Amore suona a battaglia . Il Bembo nel Sonetto *Alma se stato fossi* :

Che non si vince Amor , se non fuggendo .

COLA' 'VE DOLCE PARLI , O DOLCE RIDA BELLA DONNA , IVI PRESSO È PIANTO , E MORTE) Per cosa strana , che ove si parli , e rida dolcemente da bella Donna , ivi sia pianto , e morte : pure i risi , e le parolette delle Donne sono l' armi , con le quali Amore assalta i suoi nimici .

DOLCE PARLI , O DOLCE RIDA) Così Orazio nell' Oda 22. del libro 1. v. 23.

*Dulce ridentem Lalagen amabo ,
Dulce loquentem .*

Il Petrarca nel Sonetto 126.

E co-me dolce parla , e dolce ride :

PEROCCHÈ GLI OCCHI ALLETTA , E' L COR RECIDE DONNA GENTIL , CHE DOLCE SGUARDO MOVA) Il Petrarca nella Canzone 40. St. 6.

*Quel , ch' Amor meco parla ,
Sol mi ritien , che non recida il nodo :*

Il Boccaccio nella Novella 1. della 5. giornata ; cui animosamente Cimone sopra la testa ferì , e ricisegliele ben mezza , e morto se 'l fece cadere a' piedi .

DONNA GENTIL) Usa tre volte la parola Donna in questo Sonetto . Virgilio usa quattro volte *parous Iulus* al fin del 2. nel 4. dice due volte *dies* , e altrettante *noctes* , anzi tre ; due volte *Calum* , unda , *cacis* , ed *erramus in tempestate* . Ma come dice Orazio nell' Arte poetica v. 351.

*Verum ubi plura nitent in carmine , non ego paucis
Offendar maculis*

AHI VENEN NOVO , CHE PIACENDO ANCI-DE) *Piacendo* , perchè alletta gli occhi ; *ancide* , perchè piaga , e recide il cuore . E veramente è nuovo , e non più veduto fragli uomini quel veneno , che piace , e ancide .

NULLA IN SUE CARTE UOM SAGGIO ; cc.) Molti hanno scritto i rimedj d' Amore , ma tutti sono vanità ; perchè non giova altro , che la lontananza . Esprime nobilmente questo concetto , e con molta efficacia : *Ubi fuggio , In sue carte , Antica , o nova medicina .*

NULLA IN SUE CARTE UOM SAGGIO ANTICA , O NOVA
MEDICINA AVE , CHE D' AMOR N' AFFIDE)
Nevio :

Amor humanis medicinis sanari nequit .

Propertio nell' Elegia 1. del libro 2. v. 59.

Cum es humanos sanat medicina dolores :

Solus amor morbi non amat artificem

Ovvidio nel 1. delle Trasformazioni , v. 523.

Hei mihi , quod nullis amor est medicabilis verbis :

Dante da Majano:

Che inverso Amor non val forza , ned arte ;

Ingegno , nè leggenda , che uom trovi .

Ma il Casa dice più altamente , e più nobilmente , che tutti gli altri :

VER CUI SOL LONTANANZA , ED OBBLIO
GIOVA) Propertio nell' Elegia 21. del libro 3. v. 10.

Quantum oculis , animo tam procul ibit amor .

Ma in altro luogo disse , che l' allontanarsi non ci è di niuno profitto , nell' Elegia 30. del libro 2. v. 1.

Quo fugis , ab demens ? nulla est fuga , tu licet usque

Ad Tanaim fugias , usque sequetur Amor .

Dante dice , che le percolse , che egli ha ricevuto dalla sua Donna , non possono sanare per virtù d' erba , e che niuna opposizione , o lontananza gli può fare ombra dal lume della sua Donna . Le sue bellezze han più virtù , che pietra , e l' colpo suo non può sanar per erba . Nella Canzone 7. del libro 3.

Ch' io son fuggito per piami , e per colti ,

Per potere scampar da cotai Donna ;

Onde al suo lume non mi può fare ombra

Peggio , nè muro mai , nè fronda verde .

S E V E R I N O :

AVviso raccoltomi dal Sonetto 55. scritto dal Signor Girolamo Coreggio , che costui vago fosse del valore , e delle bellezze di D. Girolama Colonna ; e ciò conferma in questa sposizione il Signor Sertorio Quattrimano . Ora è da credere , che nell' incominciato amore il Coreggio gravato si significasse al Poeta suo cordiale amico di noiosa passione ; o che questi per altro modo presentito l' avesse . Laonde tolse il Poeta a dargli il salutare consiglio , il quale è , che chiunque senno ha , non osa saggiar poco , nè molto l' insidiosa esca d' Amore , che dolce serba in se nascoso il mortal' amo : nel qual caso avvisati ci avea l' Ariosto , che chi mette il piè nell' amorosa pania , cerchi ritrarlo , e non v' invetchi l' ale . Ma il nostro Poeta proponci per più sicuro consiglio , che al pestifero incontro , trasportar non si lasci chiunque sua pace più , che un perpetuo penar' ami . Non si affidi più il piè metter nella foglia d' Amore , perocchè l' ingannevole rimbalzo nasconde . Né fatto tutto lo squittinio , e ripigliata la somma delle cose , più bella lontananza , o dimenticanza miglior partito vi è . Di Scipione , e di Alessandro si quistiona , chi d' essi due più saggio fosse ; o chi vide le bellezze , e si astenne ? o chi

chi veder punto non le volle? Ma il nostro Caia senza più darà il vanto a chi non vide, e non s'arrischiò, più tosto che a chi vide, e s'arrischiò, con tutto che s'astenne; le di cui parole sono, che amare strida, e lungo pianto ben possono talvolta confortar Doglia, che vaga Donna al cor n'apporti piagato co' begli occhi, ma non già della Cretese Ida Dittamo. Volendo egli dire non senza forte Ironia.

Ma qual per Dio conforto è quello di una piaga fatta nella sostanza del cuore? Un'altra sposizione potremo darci, che la negativa *Non* siccome è nell'ultimo menibro, l'accomunassimo all'antecedenti due, che sono le amare strida, e lungo pianto; e dicessimo, che non amare strida, e non lungo pianto, e non Dittamo conforti, ec. Ma però senza tramutar l'arguto sentimento con la nascosa Ironia forse migliori. Intanto attender dei, che laddove altri disse,

Hei mihi, quod nullus amor est medicabilis verbis,

come il nostro Poeta descrive dalle cagioni, e dagli effetti crudeli, e dagli strumenti insidiosi, e dal vital soggetto il concetto d'amore, per la Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte, piagandol co' begli occhi; per farsi, io crederò, via a munire, e fortificar la sua intenzione, la quale è di spaventarci dall'amore, con l'iperbole dell'ottavo verso; la quale del Poeta nostro arte tanto più è maravigliosa, quanto nascosa. Questa è la prima sentenza antimosratrice; segue la seconda introdotta dalla prima, ma proposizione separata: *Fuggite Amor*. Terza è la ragione dagli atti, da differenti, da comparati: Quegli è ver lui più forte, che men s'arrischia ov'egli a guerra sfida. E ciò adviene, perchè non ottenendo Amore il possesso di se stesso rifugge, e da quello si schermisce: Ben vince Amor, che si contende. Aggiungi l'altra ragione dal tempo, e dal luogo, e dagli opposti. Seconda ragione rafferimante la quarta dalle parti, e dagli opposti bersagli, di cui ingannando un lusinga, e l'altro recide dislealmente. E qui vedi usata a tempo l'aggiudicazione, da Greci detta *Epierilis*, da contrarij effetti con l'esclamazion mista. Ultima ragione dall'autorità di tutti i sagaci, che

Non si vince Amor, se non fuggendo.

che il Bembo da altra parte disse. E di ciò la ragione è, perocchè secondo il Poeta?

Si nescis, oculi sunt in amore duces.

E gli occhi incominciano, nutriscono, ed accrescono Amore. Ed inoltre dopo gli occhi, eziandio gli altri sensi l'accendono, e conservano per le presenti specie, che del diletto obbietto dentro all'immaginatrice, ed elimatrice virtù ripongono; e a ciò consentono l'attenzione spesse degli occhi induttori del male, la cui vaghezza mancando, l'occasione, e l'effetto parimente manca. Oltre queste sentenze vi sono gli accorciati Epicheremi, le nascose Amplificazioni, e diremo Entasi, di cui spesso è fornito il nobile poemetto.

Così di questi conosci, e vedi la necessaria gravità, la quale inoltre per la metodo, con che obliqua comincia; per la composizione sopra e sotto impigliata, per le circonduzioni, per le figure riposte, per lo numero, e per le membra spezzate, e spezzate per le clausole, per le giunture, per le frasi, e per le parole non grantutto ricercate. E quanto appartiene alla tessitura delle parole, ovver' alla composizione sovviemmi delle voci a lungo traposte ne' due penultimi versi, le quali, perchè dello stil grave sono, a me veramente non dispiacciono, tanto più da un sì grand' uomo usate; nondimeno perchè doppie, forti, e forzose, possonsi così ad una trangiare.

NULLA IN SUB CARTE UOM SAGGIO ANTICA, O NOVA
MEDICINA AVE, CHE D'AMOR N'AFFIDE) E
starà Ave per è, siccome appo il Poeta stesso nel principio della Canzone 5.

Fra genti inermi ha perigliosa guerra.

SAL-

S A L V I N I.

DOGLIA , CHE VAGA DONNA AL COR N' AP-
FORTE) *Doglia* è più che dolore ; siccome nel Greco *δύσχη* è più
che *λύπη* . Quindi gli acutissimi dolori del parto da i Greci *δύσχεα* , da noi
Doglie si chiamano . *La Doglia del cuore* , Plauto *cordoglitum* , noi *Cordoglio* .

VAGA DONNA) Che invaghisce colla bellezza , e dà cordoglio . Sra pur
bene quel *Vaga Donna* accanto a *Doglia* ; e su 'i bel principio s' insinua artificio-
samente il Poeta nell' esortazione a fuggire Amore , con mettere in campo una
vaga Donna , ma che così vaga , come ella è , apporta doglia al cuore ; acciocchè
l' uomo non tanto sia tirato dalla vaghezza , che alletta a principio , quanto spa-
ventato dal cordoglio , che poi ne conseguita . Quei Vecchioni Senatori di Troja ,
mirando la bella Elena , dissero : E' vaga , ma con tutta la sua bellezza si sen vada ,
attinchè non porti danno a noi , e a' nostri figli . Son noti i versi del *D* vino Ome-
ro , citati da Aristotile nella morale , in proposito della Voluttà , che noi diciamo
Piacere , paragonata all' Omerica Elena ; la quale benchè paja bella , e vaga , pur
dee licenziarsi da' savj uomini , perchè dannosa .

*Ou νῆμεσις Τρῶας τε ἢ Εὐκνημίδας Ἀχαιῶν
Τινὸς ἀμφοτέρωθεν πολὺν χρόνον ἄλγιστα πύχην
Αἰνὸς ἀθανάτοισι γῆρας ἢς ὧσα ἔοικεν .*

con quel , che segue .

..... **E NON DI CRETA , E D' IDA**

**DITTAMO , SIGNOR MIO , VIEN CHE CON-
FORTE**) La piaga d' amore non è piaga da Dittamo Cretense . Ida qui monte
di Creta . Questo Sonetto appare fatto ad amico nobile , che aveva dimandato all'
autore , quale fusse il rimedio contra il mal d' Amore : ed egli gli risponde , la fu-
ga esser il vero rimedio .

E NON DI CRETA , E D' IDA) S' si legge , *E non per Nè* ,
ne viene un' Iperbato stravagante , e una dura costruzione , coll' entrare nel secon-
do quadernario . Io leggerei , *Eh non di Creta , o d' Ida Dittamo , Signor mio , vien
che conforte* . Quasi dica : Eh ! mi maraviglio : ci vuol' altro , che Dittamo alla pia-
ga fatta nel cuore da' begli occhi di vaga Donna : non vi ha medicamento confort-
ativo , o anodino contra la doglia di questa mortal piaga . E con questa lettura la
costruzione vien piana , e liscia ; e un nobile sentimento chiaramente espresso , e
chiuso nel primo Quadernario ; per poi far passaggio nel secondo a additare la
vera medicina , cioè la fuga , dopo aver detta ogni altra più efficace medicina esser
vana a contrastare alla forza di sì crudele malattia . Teocrito nel Ciclope disse a
suo proposito non vi essere altra medicina d' Amore confortativa , che la poesia ,
ed il canto : *Οὐδ' ἔν ποτ' ἄν ἔρως* , ec.

Perchè cantando il duol si disacerba ,
cantò il Petrarca nella Canzone 4. Ma il medesimo Dio del canto , e della medici-
na presso Ovidio esclama nel libro 1. delle Trasformazioni , v. 523.

Hei mihi , quod nullis amor est medicabilis verbis .

Eh ! non di Creta , ec.

FUGGITE AMOR) Tra i nobilissimi Sonetti del gran Michelagnolo
Buonarroti , scelti , e dati in luce da Michelagnolo il giovane , avvenne uno gra-
vissimo , che comincia :

Fuggite , amanti , Amor ; fuggite il fuoco .

Allettata dal chiarore del lume , che splende , la farfalletta (similitudine usata
in

in provenzale dal Folchetto di Marsiglia, ed espressa poi dal Petrarca nel Sonetto 17.)

Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.

Due epigrammi galantissimi d' antichissimi poeti Latini si leggono presso Agellio, per contrapporsi a una Canzonetta d' Anacreonte cantata sovr' una cena; l' uno di Quinto Catulo, l' altro di Porcio Licinio, che l' uno comincia,

Quid faculas praefers, liberos, qua nil opus nobis?

E l' altro,

Custodes ovium, teneraque prounginis agnū.

Nel primo il Padrone innamorato dice al servitore, che non occorre, che gli porti innanzi la torcia; e ne rende la ragione, perchè . . . *loci lucet p. flore flamma satis*. Il fuoco, dice egli, che ho in questo petto, fa tanto lume, che basta. Nel secondo grida un' innamorato a i guardiani di pecore, che se cercano fuoco, l' hanno trovato in lui . . . *Ignis homo est*. E di più per maggior espressione aggiugne.

Si digito attingero, incendam syluam simul omnem.

Basta, che con un dito io ne la tocchi;

Tutta la selva andranne a fuoco, e fiamma.

Dice in fine, che oltre l' essere egli fuoco, tutto ciò, che vede, è fuoco:

Omne pecus flamma est, omnia quae video.

Dunque se Amore è fuoco, si dee fuggire come il fuoco; e non è da impacciarsi, nè da scherzare con lui.

. . . QUEGLI E' VER LUI PIU' FORTE,
CHE MEN S' ARRISCHIA, OV' EGLI A GUERRA SFIDA.) Nella guerra d' Amore il timido è il più forte; e chi fugge, vince. Socrate disse nella Repubblica presso Platone, che non era male l' azzuffarsi talora, come noi diciamo, co' bicchieri, e l' bere più in abbondanza; e che siccome i cavalli generosi cacciati entro allo strepito dell' armi, e della guerra, si provano, e si fanno; così il senno, e la virtù messa al cimento del vino, s' affonda, e li fortifica. Ma l' amore più del vino imbriaça, e toglie il senno; nè è da porsi così di leggiero con lui alla prova.

COLA' VE DOLCE PARLI, O DOLCE RIDA
BELLA DONNA, IVI PRESSO E' PIANTO, E MORTE.) *Dolce parli, o dolce rida*. E' noto il passo d' Orazio nell' Oda 22. del libro 1. v. 23.

Dulce ridentem Lalagen amabo,

Dulce loquentem.

Altrove il medesimo, nell' Oda 9. del libro 1. v. 22.

Gratus puellae risus ab angulo.

Non vi ha cosa, che incanti più d' un dolce riso, e d' un dolce favellare; che perciò Venere presso Omero diceasi *φίλομυθος*, cioè *amica del riso, e del sorriso*. E nel cesto, o cinto di Venere, ove erano tutte le carezze, e gentilezze, vi era principalmente l' *εἰς ἑσπέρην*, cioè *il colloquio, e favellare insieme*. Due armi potenti d' Amore sono il riso, e la favella. Perciò Mosco nell' Idillio d' Amore fuggitivo, o vogliam dire scappato, esorta chi lo trova, a non lo lasciare andare, ingannato da queste due cose. I versi secondo la mia versione, così dicono:

*Se ride, trallo; e se pur vuol baciarti,
Fuggi; ch' è reo il bacio, e son le labbra
Veleno; e in fin s' ei ti dicessè, prendi;*

T' of-

*T' offero in dono tutte quante l' armi ;
Non toccassi tu nulla ; che fallaci
Sono i doni , e di fuoco infetti , e tinti .*

BELLA DONNA ; Anacreonte nell' Ode 2.

*Nikā dē x̄ σιδηρον
Kai pōp kaλḗtis ὕσα .
Vince il ferro , e vince il fuoco
Donna , ch' è bella .*

I VI PRESSO È PIANTO , E MORTE) Quasi dica : *Let-
tet anguis in herba* . Sotto quella ridente freschezza v'è il serpe .

I VI PRESSO) Maniera simile usò quel Savio della Grecia nel discon-
fortare l' uomo dall' entrare mallevadore , per non essere alla fine pagatore .
Εγγυά : πάρα δ' ἄρα .

Entra pur sicurtà ; presso è 'l malanno .

PEROCCHÈ GLI OCCHI ALLETTA , E 'L COR RECIDE

**DONNA GENTIL , CHE DOLCE SGUARDO MO-
VA**) Noi diciamo : *Ella ha certi occhi , che tagliano* . Il Petrarca da quelli di Ma-
donna Laura ne rimaneva punto ; e in essi ravvisava amoroze vespe .

AHI VENEN NOVO , CHE PIACENDO ANCIDE)
Veneno , Vulgo , Licito , Addulto . e simili voci usano i nostri poeti più alla Lati-
na per la pellegrinità , *διὰ τὸ ξένον* , che rende la locuzione alquanto nuova ,
e mirabile .

VENEN NOVO) Veleno d' una nuova qualità . *Ancide* lo stesso , che
uccide . Virgilio in proposito d' Amore *Fallitque veneno* . E questo veleno si pi-
glia col guardare ; *Longumque bibet amor* . Il medesimo . Il vagheggiare am-
malia , e per via degli spiriti tramandati dagli occhi , s' altera il sangue , e vi si
mescola la velenosa qualità d' amore .

CHÈ PIACENDO ANCIDE) Il Petrarca rivolto ad Amore , gli
dice nel Sonetto 102.

O viva morte , o dilettofo male .

Platone disse , il piacere essere un' esca di mali : *ἡδονὴ κακῶν δόλεαρ* . Poi-
chè siccome al baco posto sull' amo corrono i pesci cattivelli , e da lor da loro s' in-
filzano ; così gli uomini allettati dal piacere , credendo trovar contento , trovan
la morte .

NULLA INSUE CARTEUOM SAGGIO ANTICA , O NOVA

MEDICINA AVE , CHE D' AMOR N' AFFIDE)
Teocrito nell' Idillio indirizzato a Nicia Medico amico suo , dice , che per l' amore
non vi ha altra medicina , che le Muse ; unguenti , o polveri non giovare .

Οὐδέν ποττὲν ἔρωτα πέφυκε φάρμακον ἄλλο

Nicia

H' ταλ Πιερίδες

Ma le Muse con pace di tanto Poeta , e nel suo genere (come dice Quintiliano)
mirabili sono , come noi volgarmente diciamo l' annicelli caldi , che servono per
avventura a fomentare e trattenere il male , non a guarirlo , e però il nostro au-
tore saviamente soggiugne due soli rimedj di questa gravissima malattia con dire ,

**VER CUI SOL LONTANANZA , ED OBBLIO
GIOVA** *Verso cui , cioè contra cui , adversus quum* . *Ver* per *verso* particella
è , come ognun sa , de' poeti , che il trassero a un bisogno dal Provenzale , e dal
Franzese *Vers* .

LONTANANZA) Quindi i mal corrisposti amanti per disperazione fat-
ti

ei ficuri propongono di far lunghi viaggi , per togliersi dagli occhi , e dal cuore chi gli faceva tanto penare . Properzio da simil cagion mosso risolve d' andare a studio ad Atene , e darsi a virtuose applicazioni , nell' Elegia 21. del libro 3. v. 1.

Magnum iter ad dollos proficisci cogor Athenas .

E appresso Teocrito uno sventurato amante interroga che uomo sia il Re Tolomeo , e udito , che era un principe d' ottime qualità , e che ben trattava i soldati , risolve d' andare alla guerra , per trarsi di capo l' amore .

Quantum oculis , animo tam procul ibit amor .

Noi : Lontan dagli occhi , lontan dal cuore .

E O B B L I O O I O V A) Ovvidio nel libro de' Rimedj d' Amore , v. 503.

Intrat amor mentes usu ; dediscitur usu .

A N O N I M O .

FU esposto dal Garigliano ; ed è uno de' cinque , le cui esposizioni recitò nell' Accademia degli Umoristi . Crescim. l. c.

E N O N D I C R E T A , O D' I D A D I T T A M O) Veggasi ciò , che dice il Menagio nelle Mescolanze di tanti d ; che però non farà mai , che il suono sen' ammolisca .

SONETTO LIV.

Signor mio caro , il Mondo avaro , e stolto
 In procurar pur nobiltade , ed oro ,
 Fatto è mendico , e vile ; e 'l bel tesoro
 Di gentilezza unito , ha sparso , e sciolto .
 Già fu valore , e chiaro sangue accolto
 Infeme , e cortesia ; or' è tra loro
 Discordia tal , ch' io ne sospiro , e ploro ,
 Secol mirando in tanto errore avvolto :
 E perchè in te dal sangue non discorda
 Virtute ; a te CRISTOFORO mi volgo ,
 Che mi soccorra al maggior' uopo mio .
 E sì porterai tu Cristo oltra il Rio
 Di Caritate , colà dove il volgo
 Cieco portarlo più non si ricorda .

QUATTIMANO.

SE questo Sonetto si disfaccia , e slega , non vi si veggono quei membri di Poeti grandi , che si veggono negli altri del Casa ; e perciò non è egli da agguagliarsi agli altri di molto spazio ; ma non però è da spregiarsi .

SIGNOR MIO CARO) Questo mezzo versetto si usa due volte dal Petrarca , e una dal Bembo ; ma non è di molta grandezza .

AVARO) Perchè accampa ogni sua forza in ammassar ricchezze .

STOLTO) Perchè non conosce qual sia la vera nobiltà ; e credesi , che la vera nobiltà sia l' aver ricchezze , e l' essere superbo e scortese , e non fare stima de' meriti , e delle virtù . Vedi Dante , e Giovenale .

PUR) Tuttavia ; perchè non cessa mai di procurar così fatte cose .

FATTO È MENDICO) Perchè è ignudo di virtù .

E VILE) Perchè non ha in se la vera nobiltà , e perchè è inteso al vil guadagno .

E 'L BEL TESORO DI GENTILEZZA) Che è , per quanto si ha da Aristotile , antica ricchezza , e portamenti buoni .

SPARSO , E SCIOLTO) Perchè ne ha tratto i buoni costumi , e vi ha lasciato solamente le ricchezze . Dante nella Canzone 3. del libro 4.

Tale imperò , che gentilezza tolse ,

Secondo 'l suo parere ,

Che fosse antica possession d' avere ,

Con

*Cou reggimenti begli :
Ed altri fu di più lieve favere ,
Che tal detto rivolse ,
E l' ultima particola ne tolse .*

GIA' FU VALORE, cc.) Anticamente ne i tempi buoni insieme col valore , e con la nobiltà del sangue vi aveano unita la cortesia , ed erano liberali , e magnanimi . Questo luogo è tolto da Dante nel Canto 16. del Purgatorio v. 115.

*In sul pñese , cb' Adice , e Po riga ,
Solea valore , e cortesia trovarsi ,
Prima che Federigo avesse briga .
Or può sicuramente indi passarsi ,
Per qualunque lasciasse , per vergogna ;
Di ragionar co' buoni , o d' appressarsi .*

OR' E' TRA LORO DISCORDIA TAL) Perchè appena si trova un ricco , che segua le virtù , e che si accenda di far' atti valorosi ; e pargli , che le ricchezze sole sieno bastanti a farlo felice , e beato , e che le virtù non sieno punto necessarie al vivere umano .

CH' IO NE SOSPIRO , E PLORO) Perchè vedzio la nobiltà tralignata dal suo primo valore , e gli uomini del presente secolo far più stima di quelle cose , che hanno a fuggirsi , come vili , e di niun momento , che della vera nobiltà . Colui appresso Dante piange di veder Romagna spogliata d' ogni virtù , e data alle scelleraggini .

E PERCHÉ IN TE DAL SANGUE NON DISCORDA , cc.) E perchè tu solo fra tanti ritieni in te ambedue le parti della gentilezza , e sai usar virtute , e cortesia , io mi volgo a te .

IN TE DAL SANGUE NON DISCORDA VIRTUTE) Ovidio nel 2. de Ponto , epist. 3. v. 1.

*Maxime , qui claris nomen virtutibus aquas ,
Nec finis ingenium nobilitate premi .*

e nell' epist. 2. del 1. libro de Ponto , v. 1.

*Maxime , qui tanti mensuram nominis implet ,
Et geminas annui nobilitate genus .*

e nell' Elegia 4. del libro 4. de Tristibus , v. 1.

*O qui nominibus cum sis generosus avitis ,
Exsuperas annui nobilitate genus .*

A TE CRISTOFORO MI VOLGO) Stanco di aver cercato ciò in altro , mi rivolgo a te , torno di nuovo ad invocare il tuo ajuto . Così il Petrarca nel capitolo 10. del Trionfo della Fama , v. 45.

A tutta Italia giunse al maggior' uopo .

E SI' PORTERAI TU CRISTO OLTRE IL RIO DI CARITATE) E così potrai tu chiamarti veramente *Cristoforo* , perchè farai opra degna di molta pietà in prestarmi il tuo ajuto , e trapasserai i termini d' ogni carità , e potrai vantarti di aver trapassato il rio al Signore , come si racconta di S. Cristoforo .

..... COLA' DOVE IL VOLGO

CIECO PORTARLO PIU' NON SI RICORDA) Il che non sa fare il volgo , che è cieco nelle sue cupidigie , nè si ricorda pure d' usar cortesia verso il prossimo , siccome fu il Signore , che ci fu largo della sua vita , per trar da morte il genere umano . Voci , che si rispondono , *Stolto , Errore , Cie-*

D d 2

co ,

ro, *Avaro*, *Oro*, *Mendico*, *T-foro*. *Nobiltate*, *Vile*, *Gentilezza*, *Chiaro sangue*, *Sangue senz' altro aggiunto*, *Unito*, *Sperso*, *Sciolto*, *Discordia*, *Valore*, *Cortesia*, *Virtute*.

S E V E R I N O :

Egli è il Sonetto deliberativo, poichè domanda al Cardinal di Trento Cristoforo Madruccio un non so che beneficio. Al che fare il persuade dal luogo degli atti; il qual atto sarà di carità, che con l'allusion porta al nome di Cristoforo fu portar Cristo oltre il rio. Oltre al qual argomento principale ajuta la sua dimanda, e riconferma la sua persuasione con altri Epicheremi, di cui uno è, che il suo bisogno non è lieve, ma di quanti egli abbia a suoi di avuti maggiore. Il qual argomento è tolto dal luogo del soggetto. Non vi mancan poscia altri argomenti, che son più dalla lunga tratti, e io li chiamerò di preparazione, e d'introduzione, che l'eccellente Giulio Camillo con Erinogene duce chiamati assuntivi; che nella proposta causa son la cortesia, e il valore, e il sangue generoso congiunti. E questi della selva degli Aggiunti, onde prova, perchè debba al Madruccio voltarsi, somintesa questa forma d'argomentare: Ne' miei bisogni, per dover certo ottener la dimanda, colui debbo implorare, che la chiarezza del sangue con la virtù della cortesia insieme accoppia: Voi il Cardinal di Trento la chiarezza del sangue con la virtù della cortesia insieme accoppiate: Adunque voi, mio Cardinal di Trento, debbo implorare.

E perchè si restringa in questo Signor la necessità d'implorar lui singolarmente, mostra, che in cotesto Signore solo risplendono, e si trovan dette parti, e in niun' altra persona, e ciò dichiara, perciocchè

*Già fu valore, e chiaro sangue accolto
Insieme, e cortesia; or' è tra loro
Discordia tal, ch' io ne sospiro, e ploro,
Secol mirando in tanto errore avvolto.*

E per più amplificare, e palese fare questa dissipazion delle virtù, e per dextro modo unica mostrare la grandezza del suo Cardinale, dimostra prima di tutte le cose nel primo quartetto questo disciogimento delle virtù esser di tutto il mondo comune; di maniera che tutto ciò, che sposto abbiain noi per ordine, come i Filosofi dicono, resolutivo, il medesimo dispose il Poeta per ordine compositivo, ch'è cominciar dal più alto, e venir' al più basso; e questo, che era primo nell'intenzione, fu ultimo nell'esecuzione. Il qual tutto disponimento ho diviso, e raccontato, perchè chiaro si mostri l'artificio sì del componimento, sì l'eccellenza del nostro Poeta, che per mal' intender molti stimano questo Sonetto bassetto, o mancante della solita sua gravità; ma questo composto è nel mezzano stile, perchè contiene la dimanda da familiare, e leale.

Or ripiglieremo da capo più cose, per meglio comprendere la nostra sposizione.

SIGNOR MIO CARO, IL MONDO AVARO, E TOLTO) Ma questo raffronto disprezzalo il Poeta, perchè nel gener basso, che non gode della squisitezza, e dell'accuratezza, disprezzar si debbono sì fatte cose.

AVARO) Che è dell'azione, *falso* della cognizione. *Fatto è Mendico*, e *vile* risponde ad *oro*, e a *nobiltà*; e *unito* corrisponde a *sciolto*. Ora il tesoro di gentilezza sparso pone, che sia di valor, di sangue, di cortesia, cioè di potenza in abito, e di bontà; or fatti sono sì discordi da esso luogo, e così tralignati sono, che

che io tanta deformità considerando , e grave di ciò dispiacere provando per lo dovere , e per gli usi civili corrotti , ne sospiro , e piango .

Questo val per un' assunto , per fare a diveder , che questo error' è comune , e che questo Signore solo è il perfetto , e 'l ricetta , e sostegno della nobiltà , e della cortesia . A te dunque ricorrer posso , e ricorrer nel maggior' uopo mio , e così argomenta con ispositiva dimostrazione ne'li umani bisogni : Colui riconoscer si dee , che ha il valore congiunto con la cortesia . Ma voi solo il valore avete con la cortesia congiunto : Adunque a voi ricorrer si dee , che mi soccorriate nel maggior' uopo mio , nel quale soccorrendomi voi , e adempiendo voi Cristoforo la vostra caritatevole cortesia , e la perfetta del nome , porterete Cristo oltre il Rio .

D O V E I L V O L G O) In cui compresi sono i Signori men degni , perciò farete voi singolare ; nol porta , perchè qui portarlo non si ricorda . In somma prova , che questo Signore , che è Signore nell' accoppiare virtù , e cortesia , singolare ancor sarà in far questa azione da prestar' aita al Casa , e di trasportar Cristo oltre il rio di caritate .

Or' il componimento è parte scritto nella forma dell' asprezza, o della veemenza , perchè danna il costume de' Signori , e del Mondo , che in pregia ha i nasimenti reali , e le dovizie grandi ; parte dimandando il suo bisogno , versa nel decoro d' un' uomo bisognevole ; e sommessò ; e quanto per questa parte egli è umile , e piano , tanto per l' altra parte è grave , e grande .

S A L V I N I .

S I G N O R M I O C A R O) Se il Casa avesse scritto a questi tempi , forse si sarebbe risparmiata questa maniera di dire per lo troppo uso , e domestico , renduta omai vile , e che ha perduto molto della sua forza . Ma ne' tempi del Casa , che dagli Spagnuoli di fresco era introdotta in Italia questa Signoria di titolo , e di cirimonia , aveva questo dire più peso , e chi toccava del *Signore* era più onorato , che ora non è . E quegli , a cui scrive , era un grande e riputato Signore , per avventura Cristoforo Madruzio Vescovo , e Principe di Trento .

I L M O N D O A V A R O , E S T O L T O) Boccaccio nella Novella 63. *guasto Mondo* . Guasto dall' avarizia , e dalla stoltizia , dal prezzar troppo il danaro , come solo , e unico , e vero bene , e dall' altre false opinioni intorno a i falsi beni .

I N P R O C U R A R P U R N O B I L T A D E , E D O R O , F A T T O E' M E N D I C O , E V I L E) *Pur* , cioè *solamente* , *unicamente* , *ossinatamente* , *perpetuamente* ; in Latino *usque* . Giovenale nella Satira 8. v. 20.

. . . *Nobilitas sola est , atque unica virtus* .

Cavallo nobile , generoso : *Vino nobile* , vale eccellente , perfetto . Così nobiltà dell' uomo è la perfezione , siccome la discorre Mattimo filosofo di Tiro ; e la perfezione consiste nella virtù , e nel valore . Quella , che si dice comunemente nobiltà , fu acquistata a principio dalle azioni di virtù , e di valore ; alle quali venne dietro , come giusto guiderdone , riputazione , riverenza , ed onore , e contrassegni di quello ; e poi venne ad essere un' opinione degli uomini vantaggiata a pro de i discendenti di quel primo , il quale per via di virtù , e valore , ciò è d' intrinseca nobiltà si acquistò anche l' estrinseca ; che siccome *Fortes creantur fortibus , & bonis* ; così da quella razza , e da quel sangue n'abbiano a uscire uomini valorosi .

F A T T O E' M E N D I C O , E V I L E) *Infer opes mores* . Perciocchè

chè non conosce le vere ricchezze , e la vera nobiltà ; viene dalle apparenze ingannato.

E 'L BEL TESORO DI GENTILEZZA) Da *gentilezza* pare , che sia detto il *gentile uomo* ; e *gentilezza* è *bontà* , e virtù dell' animo . *ἡ ἀγαθή βεβαιότης καὶ ἀν' ἀρετῶν* ; per usare in parte la frase d' *Alciatore* ; possessione fermissima , e che non si può da altri torre , nè imbolare . Vedi la Canzone di Dante sopra la Nobiltà , comentata dal medesimo nel Convivio .

GIA' FU VALORE , E CHIARO SANGUE ACCOLTO

INSEME , E CORTESIA) *Inseme* per *insieme* , è detto come *pensero* , *guerrera* , *vene per viene* , e altre simili , alla guisa de' Provenzali , da' quali per ventura attingevano certi vezzi i nostri Poeti .

CORTESIA) Bontà dimostrata al di fuori verso la gente con atti , e con parole , per ridursi ad effetto quando che sia . Detta dalle corti , ove si faceva professione di civiltà , di pulitezza , e di gentilezza , in Latino de' tempi bassi *Civilitas* .

OR' L' TRA LORO DISCORDIA TAL) Simile frase per l' opposto è quella .

. *Rara est concordia forma
Atque pudicitia*

CH' IO NE SOSPIRO , E PLORO) *Ploro* voce Latina , per *piango* . Spagnuolo , *llo* .

IN TANTO ERRORE AVVOLTO) *Tanto errore implicitum* .

DISCORDIA TAL , CH' IO NE SOSPIRO , E PLORO) Da che quì mi viene il taglio , non tornerà male affatto una da altri , eh' io sappia , per ancora non tocca osservazione sopra questa particella *Ne* , la quale per lo più pare riempitiva , e posta più per eleganza , o anche per puntellare , o rinzeppare il verso , che per altro . Ma ella è di grandissima virtù , e rappresenta la forza della particella latina *Inde* , da cui è fatta . Da i nostri rimatori antichi si ricava essersi detto dal latino *Inde* principalmente *Ende* , voce anche antica Spagnuola , valente lo stesso ; e come che *nd* sdrucchiola facilmente in due *nn* , come si vede nel Napoletano , che *Mondo* dice *Mounno* ; *Ende* si venne a dire *Enne* , dalla qual voce così per infiggiardaggine di pronunzia trasfigurata , la prima sillaba , cioè *En* , si presero i Franzesi ; la seconda *Ne* prendemmo noi , che in sostanza tanto vale , quanto *Indi* . Al contrario dal Latino *Ille* noi togliemmo la prima , i Franzesi la seconda per formare il maschile singolare articolo . *Discordia tal , ch' io ne sospiro* , e *ploro* è lo stesso che dire , *ch' io indi* , e *per questo* , *sospiro* , e *ploro* . Di quì si cavà , come corollario , che mal fanno quei Gramaticchi , che spiezano *Ne* per *A noi* : così per *A noi* si trova male usato molte volte nell' *Arcadia* del Sannazzaro . E veduta la sua vera etimologia , e l' intima forza sua , si saprà quando convenga , o non convenga , e non si userà a caso .

VIRTUTE) *Virtute* sarebbe più dolce ; ma *Virtute* è più grande , e più secondo l' origine .

AL MAGGIOR UOPO) Al maggior bisogno . *Uopo* è messa dal Bembo per voce Provenzale ; e di fatto i Provenzali scrittori dicono *Ops* , e credo anche *Hops* , onde *Uopo* , e *Huopo* . Il Ferrari nell' Origini della lingua Italiana , dà contra 'l Bembo , e la pone in mazzo con altre molte , dette dal Bembo d' Origine Provenzale , e da lui credute d' origine Latina . Tutt' e due dicono bene , ma fanno a non s' intendere . Il Bembo , quando disse *Uopo* voce Provenzale , non intese , che ella non venisse in prima origine della Latina *Opus* , che non ci vuole grande arte d' Etimologia a vederlo ; ma volle dire , che i nostri l' avevano presa immediatamente

mente da' Provenzali, a' quali quella voce è domestica, a noi pellegrina, nè è nel nostro terreno allignata, e come straniera si reputa. Del resto i Provenzali la presero dal Latino; i nostri non dal Latino, ma dal Provenzale, il quale leggevano tutto di, come linguaggio de' poeti di quell'età; e molti degli autori latini, non dall'originale Latino, ma dalla versione Provenzale in Fiorentina lingua (che così si diceva avanti le controversie dopo inforte) traslatavano. Tanto era allora in pregio il Provenzale.

E SI' PORTERAI TU CRISTO OLTRA IL RIO DI CARITATE) Allude al nome di Cristoforo, e al fatto, ond' egli sortì tal nome, cioè di Cristifero, ovvero Portatore di Cristo.

Rio) Fiume. Spagnuolo Rio.

SONETTO LV.

A GIROLAMO COREGGIO.

COREGGIO, che per pro mai, nè per danno
 Discordar da te stesso non consenti,
 Contra il costume delle inique genti,
 Che le fortune avverse amar non fanno;
 Mentre quel, ch' i' seguia, fuggir m' affanno;
 E fuggol, ma con passi corti, e lenti;
 Le due Latine luci chiare ardenti,
 ALESSANDRO, e RANUCCIO tuoi che fanno?
 E' vero, che 'l Cielo orni, e privilegi
 Tuo dolce marmo sì, che SMIRNA, e SAMO
 Perde, e CORINTO, e i lor maestri egregi?
 Per questa, e per quei due, di quel, ch' io bramo
 Obbliar, mi sovviem; per tai suo pregi,
 Roma, che sì mi nocque, onoro ed amo.

QUATTIRIMANO.

COREGGIO, CHE PER PRO, ec.) La sentenza è tale: O Coreggio, il quale in ogni fortuna sei sempre quell' istesso, e ami gli amici, e non la fortuna. Coreggio, quasi Cor regio. Il Petrarca.

Cor regio fu, si come suona il nome.

e perciò egli non potea fare altre azioni, che regie.

PER PRO MAI, NÈ PER DANNO) Perciocchè queste cose ci fanno discordare da noi stessi, che c' invaghiamo delle buone fortune, e fuggiamo le avverse per tema di danno. Con le molte voci di una sola sillaba fa durezza, per mostrarci, che quel Signore era indurato contra la pessima usanza di coloro, che non amano gli amici, fuorchè nelle fortune prospere.

CONTRA IL COSTUME DELLE INIQUE GENTI,

CHE LE FORTUNE, ec.) Contra l' usanza degli uomini malvagi, che amano gli amici nelle fortune prospere, e lasciagli nelle avverse. Orazio nell' Oda 35. del libro 1. v. 25.

At vulgus infidum, & meretrix retro

Perjura cedit: diffugiunt cadis

Cum scire sicut is amici,

Ferrè

Ferre jugum pariter dolosi .

Ovvidio nel libro 2. de Ponto epist. 3. v. 8. espresse questo concetto con poca dignità :

Vulgus amicitias utilitate probat .

e nell' Elegia 8. del libro 1. de Tristibus , v. 5.

Donec eris felix , multos numerabis amicos ;

Tempora si fuerint nubila , solus eris .

e più abbasso al v. 11.

Utque comes radios per solis euntibus umbra ;

Cum latet hic pressus nubibus , illa fugit .

Mobile sic sequitur Fortuna lumina vulgus .

e nell' Elegia 4. del libro 3. de Tristibus , v. 1.

O mihi care quidem semper , sed tempore duro

Cognite , res postquam procubere meæ .

Ennio : *Amicus certus in re incerta cernitur .* Cornifizio lib. 4. *Ita ut hirundines æstivo tempore præsto sunt , frigore pulsa recedunt ; ita falsi amici sereno vitæ tempore præsto sunt , simul atque biennem fortuna viderint , desolant omnes .* Pompeo appresso Lucano nel libro 8. della Guerra Civile , v. 78. conforta sua moglie a rallegrarsi della sua perversa fortuna , perchè sarà per far più illustre l' affezion , che gli porta :

Quod suum vultus , ama ; nunc sum tibi gloria major .

Dante nel Canto 2. dell' Inferno , v. 61.

L' amico mio , e non della ventura .

I N I Q U E) Ineguali ; perchè come hanno amato gli amici nella fortuna prospera , così anche doveano amarli nell' avversa .

N O N S A N N O) Non disse non vogliono , o non possono , ma non fanno , come cosa non conosciuta da loro , e non mai posta da loro in opra .

M E N T R E Q U E L , C H' I' S E G U I A , F U G G I R M' A F F A N N O) Mentre io m' allontano , e appiatto da Roma ; per fuggire gli assalti dell' ambizione , dalla quale e sono stato così lungamente combattuto . Nel Sonetto 51.

Mendico , e nudo piango , e de' miei danni

Men vo la somma , tardi omai , contando

Tra queste ombrose querce , ed obbliando

Quel , che già Roma m' insegnò molti anni .

E F U G G O L , M A C O N P A S S I C O R T I , E L E N T I) La voce accorciata , e le voci di poche sillabe ci mettono avanti la cortezza di questi passi .

L E D U E L A T I N E L U C I C H I A R E A R D E N T I ,

A L E S S A N D R O , E R A N U C C I O T U O I C H E F A N N O ?) Dammi nuova di Alessandrio , e Ranuccio Farnesi Cardinali , e chiama-gli luci latine , perchè aggiungono luce alla loro patria , e sonol' ornamento dell' Italia . E non gli bastò di chiamarli luci , che le veste di due ornamenti ; non sono luci macchiate di qualche oscurità , ma luci chiare ; non sono luci deboli , e morticce , ma luminose , e ardenti .

L U C I L A T I N E) Virgilio nel 2. libro dell' Eneide , v. 281.

O Lux Dardaniæ ! spes o fidissima Tencrum !

Plinio nel cap. 5. del libro 17. della Storia Naturale : *Cicero lux doctrinarum altera ;*

Il Petrarca nel capitolo 3. del Trionfo della Fama , v. 38.

Varrone , il terzo gran lume Romano .

Tom. I. P. II.

E c

C H E

CHE FANNO) Catullo Carm. 28. v. 4.

Quid rerum geritis ?

Orazio nell' Epistola 3. del libro 1. v. 15.

Quid mihi Celsus agit ?

Il Bembo nel Sonetto , che così comincia :

Morta , che fu la Donna tua , che tanto , ec.

E' VERO , CHE 'L CIELO ORNI) E' pur vero , che D. Girolama Colonna sia così bella , come si dice , e che trapassi di bellezza , e di leggiadria quante mai ne sono state al mondo . Dice questo concetto con variazze poetiche , e usa l' allegoria : imperciocchè non gli parve dicevole , che l' amore , che si portava a così gran Donna , quantunque onorato , e fondato in onestà , avesse ad esser palese ad ognuno .

IL CIELO) Mette Cielo per Dio , e scherza col nome del bolino , che da' Latini è chiamato *Calum* . Marziale nell' Epigramma 13. del libro 6.

Quis te Pbidiaco formatam , Julia , celo ,

Vel quis Palladio non putet artis opus ?

PRIVILEGI) Il Petrarca nel Sonetto 46.

Nè poeta ne colga mai ; nè Giove

La privilegi

MARMO) Essendo ella de' Colonnese , prende occasione di chiamarla *Marmo* .

. CHE SMIRNA , E SAMO

PERDE , E CORINTO , E I LOR MAESTRI

EGREGI) Perchè in Samo , e Smirna si segavano marmi finissimi , ed erano lavorati da mastri eccellenti ; e in Corinto furono donne di estrema bellezza . Questi nomi di Città nobili fanno grandezza .

PERDE) Il Petrarca nella Canzone 30.

E 'n bianca nube si fatta , che Leda

Auria ben detto , che sua figlia perde .

EGREGI) Il Petrarca nel capitolo 2. del Trionfo della Fama , v. 7.

Ma disviarmi i peregrini egregi .

PER QUESTA , E PER QUEI DUE) Ora perchè Roma produce così fatti pregi , io sono sforzato a ricordarmene spesso , ed ho obbligo di amarla , e di riverirla per tutto che mi sia stata di molto nocumento . Dice questo avendola chiamata *Marmo* , e quei due , avendoli chiamati *Luci* , perciocchè ha riguardo al senso , e non alle parole . Così Orazio di Cleopatra nell' Oda 37. del libro 1. v. 21.

Fatale monstrum : qua generis

Perire quærens

Il Petrarca nel Sonetto 260.

Quis videri 'l mio bene ; e per quest' orme

Torno a veder' ond' al Ciel nuda è gita .

. DI QUEL , CH' IO BRAMO

OBBLIAR , MI SOVVIEI) Mi sovviene di quel , ch' io bramo obbliare.

SEVERINO.

CONTIENE , come parmi , il Sonetto la lode della Farnese , e della Colonnese , la cui virtù è tale , che per essi tre gli giova obbliar di quel , che più egli brama , ed amar Roma di costoro madre , che odiar per altro dovrebbe . Ed è questa amplificazione tolta da due contrarietà del medesimo genere .

Igli

Egli è questo Sonetto composto nell' idea della chiarezza , sì per la sentenza , che è famigliare , perchè ragiona degli amici da lui assenti : sì per le parole meno squisite , e per la composizione , e numero nien che sonanti . E' ben vero , che tal forma è mescolata con la grande , che il Poeta giammai lasciò , così nemmeno qui , descrivendo la mediocrità del vivere , e la costanza nell' una , e nell' altra fortuna con la vera amicitia : e descrivendo l' ambizione , ed inoltre adombrando i sentimenti a bell' arte per Metalepsi , e finalmente per tutto spargendo molte figure , che abbelliscono , ed ornano di venustà il benchè comune concetto . Dirò adunque , edirò il vero , che niun di basso modo concetto tessè il nostro Poeta giammai , ma se ne tessè pure , questo fu uno , che per la mischianza dell' altre forme nol possiamo non ammirare .

Ma tutto ciò , che qui fuori della semplicità trasse il Poeta , m' affaticherò io di trovare . Primieramente l' Apostrofe , che di doppia valuta è ; una , con che niente si lega l' orazione ; l' altra , con cui l' altro ragionar' attaccato sta . Certamente questa col seguente parlar si costringe , perchè Correggio , quasi Cor regio detto , da questa promessa del nome non discordando , prestante era nell' una , e nell' altra fortuna : e in tal maniera nè per pro , nè per danno , due grandi arbitri della vita umana , niente si remove dal suo tenore .

CONTRA IL COSTUME DELLE INIQUÉ GENTI,
CHE LE FORTUNE AVVERSE AMAR NON SAN-
NO) Questo secondo verso cela un Paradosso , qual' è dell' acutezza , forma qui mista , e forse che innestata vi è l' altra dell' asprezza con una grande Emfasi , che importano quelle parole , che le fortune amar non fanno .

MENTRE QUEL , CH' I' SEGUIA , FUGGIR
M' AFFANNO) Anticresi , ma presso che paradosso , d' Emfasi prezza ; con la qual' Emfasi un' altra sene raddoppia , che è m' affanno , che tutte tre hanno dell' ammirabile , ma pur del vero sentimento , che è la volubilità delle cose umane , e per esse delle voglie eziandio ; ed ambedue queste sogge produce sopra tutte altre ragioni lo stato variabile delle Corti , e più di tutte quella di Roma , di cui così fieramente si querelò il Petrarca , e prima di lui il Poeta Dante .

E FUGGOL , MA CON PASSI CORTI , E LENT-
TI) Allegoria mostrante quanto sia malagevole disfarsi , e disveciarsi dagli abiti mondani , e tanto più se invecchiati .

LE DUE LATINE LUCI CHIARE ARDENTI
ALESSANDRO , E RANUCCIO TUOI CHE FAN-
NO ?) Antico costume fra' Poeti di dimandar per componimenti degli amici .

SALVINI.

CORREGGIO , CHE PER PRO MAI , NE' PER DANNO
DISCORDAR DATE STESSO NON CONSENTI) Che non ti regoli dall' utilità nel coltivare , e abbandonar l' amicizie , ma sei costante nel mantenerle , come fondate sull' onestà , e sulla virtù ; che queste , come dice Aristotile nella Morale , sono durevoli . Questa dichiarazione me la porge l' autore ne' seguenti due versi :

Contra il costume delle inique genti ,

Che le fortune avverse amar non fanno .

Che subito che un' amico cade in avversa fortuna , come si dice , voltan casacca . Son triti i versi d' Ovidio nell' Elegia 8. del libro 1. de Tristibus , v. 5.

Dimes eris felix , multos numerabis amicos ;

E c 2

Tim-

*Tempora si fuerint nubila , solus eris .
 Afficis , ut veniant ad candida tella columba ;
 Accipiat nullas sordida turris oves .*

E ciò in Roma per avventura , quanto altrove avvenir dee ; ove molte amicizie si fan no per cagione , e per fine di utilità .

MENTRE QUEL , CH' I' SEGUIA , FUGGIR M' AFFANNO ,
 E FUGGOL , MA CON PASSI CORTI , E LEN-
 TI) Mentre cerco di ritirarmi dalla via dell' ambizione , e tenere altra strada ,
 e questo mio ritiramento il fo a piccioli passi , e adagio , per l' abitudine presa ,
 che malamente l' uomo s' induce a lasciare ,

I. E DUE LATINE LUCI CHIARE ARDENTI)
 Verso sublime , spiegante l' affetto , e la fima ; *Luci Latine* , ornamenti , e lumi
 di Roma .

ALESSANDRO , E RANUCCIO TUOI CHE FAN-
 NO ?) Alessandro , e Ranuccio Farnesi , *tui* , cioè tuoi Signori . *Che fanno ? Quid
 agunt ? Quid verum gerunt ?* Questo Sonetto è fatto fuori di Roma .

TUO DOLCE MARMO) La Signora Geronima Colonna . Così spie-
 ga Scipione Ammirato Opusc. tom. 2. nelle Mescolanze , cap. 9.

PER QUESTA) Cioè per quella Signora , che poco sopra ha nominata
Dolce marmo ; siccome Dante la sua Donna *Viva pietra* , per lo rigore dell' onestà .

E PER QUEI DUE) Cioè Alessandro , e Ranuccio Farnesi .

DI QUEL , CH' IO BRAMO OBELIAR , MI SOV-
 VIEN) Cioè della Città di Roma .

PER TAI SUO' PREGI) Cioè per tali ornamenti , e lumi di
 Roma , per tali Personaggi .

ROMA , CHE SI' MINOCQUE) *Nocque* , parola dura con-
 veniente al sentimento . Delle querele de' Cortigiani di Roma , e perchè ciò ac-
 caggia , è da vedere un bellissimo trattato del Cardinale Commendone , mano-
 scritto già di Messer Cosimo Bartoli , oggi appresso il cortesissimo Signore Abate
 Lorenzo Bartoli degno suo erede .

A N O N I M O :

E' VERO ; CHE 'L GIELO ORNI , E PRIVILEGI'
 TUO DOLCE MARMO SI' , CHE SMIRNA , E SAMO
 PERDE , E CORINTO , E I LOR MAESTRI EGRIGI ?
 PER QUESTA , E PER QUEI DUE , cc.) Qui il rela-
 tivo *questa* ha risguardo , non al significato proprio della voce *Marmo* , ma alla per-
 sona , cha traslativamente vi si significa , che è una Signora Colonnese . E di ciò
 altri esempi ne allega e di verso , e di prosa il Borghesi nella parte 1. delle Lett.
 disc. ac. 22. e 23.

221

S O N E T T O LVI.

Al Signor BERARDINO ROTA,
in risposta del di lui Sonetto ,

Parte dal suo natio povero tetto , ec.

S' Egli avverrà , che quel , ch' io scrivo , o detto
Con tanto studio , e già scritto il distorno
Affai sovente , e come io so , l' adorno
Penso in mio selvaggio ermo ricetto ,
Dalle genti talor cantato , o letto
Dopo la morte mia viva alcun giorno ;
Bene udirà del nostro mar l' un corno ,
E l' altro , R O T A , il gentil vostro affetto ,
Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza ,
E quel , che tutto a voi solo conviene ,
Per onorarne me , divide , e spezza .
Mio dever già gran tempo alle Tirrene
Onde mi chiama ; ed or di voi vaghezza
Mi sprona : ah! posi omai chi mi ritiene .

Q U A T T R I M A N O .

PAR, che insegna a' Poeti moderni come abbia a scriversi.
S' E G L I A V V E R R À , C H E Q U E L , C H' I O
S C R I V O , ec.) Lucano nel libro 9. v. 982.

*Nam , siquid Latii fas est promittere Musis ,
Quantum Smyrnaei durabunt datis honores ,
Venturi me , seque legent*

Virgilio nel libro 9. dell' Eneide , v. 446.

*Fortunati ambo ; si quid mea carmina possunt ,
Nulla dies unquam memori vos eximet aeo .*

E 'l Petrarca nel Sonetto 283.

*E , se mie rime alcuna cosa ponno ,
Consecrata fra i nobili intell tti ,
Fia del tuo nome quì memoria eterna .*

S' E G L I

S' E GLI AVVERRA') Dante nel Canto 25. del Paradiso , v. 1. disse con poca vaghezza :

Se mai continga , che 'l poema sacro .

. CHE QUEL , CH' IO SCRIVO , O METTO
CON TANTO STUDIO) E' tolto da Orazio nell' Oda 2. del lib. 4.

v. 27.

. *Ego apis Matina*

Mors , mod' que

Grata carpentis stigma per laborem

Plurimum , circa nemus , uvidique

Tiburis ripas , operosa parvus

Carmina fingo .

DETTO : Dettare è propriamente dire , e pronunziare quelle cose , che altri abbia a scrivere . M. Tullio ad Attico : *Non modo Tironi dictare , sed ne ipse quidem auderem scribere* . Il Boccaccio nel Laberinto : *Per la qual lettera , anzi per lo stile del Dettator detta lettera , assai leggermente compresi* . Pur' il Petrarca nella Canzone 45. St. 4.

Di sua man propria av' a descritto Amore .

Ora il Casa , come infestato dalla Chiragra , era spesso forzato di dettare i suoi componimenti .

E GIA' SCRITTO IL DISTORNO) E Orazio nell' Arte Poetica , v. 289.

Nec virtute foret , clarisq; potentius armis ,

Quam lingua Latium , si non offunderet unum-

Quinque Poetarum lima labor , & mora . Vos o

Pompilius sanguis , carmen reprehendite , quod non

Perfektum decem non castigavit ad unguem .

E nella Satira 10. del libro 1. ragionando di Lucilio , v. 67.

. *Sed ille ,*

Si foret hoc nostrum futo diutius in avum ,

Detereret sibi multa ; recideret omne , quod ultra

Perfektum traheretur ; & in vultu faciendo

Sape caput scaberet , vivos & roderet ungues .

Sape siglum veritas , iterum quæ digna legi sint ,

Scripturus ; neque , te ut miretur turba , labores ;

Contentus paucis lectoribus

¶ vedi Quintil. de Lima .

COME IO SO , L' ADORNO) Acquisita benevolenza dalla sua modestia .

PENSOSO IN MIO SELVAGGIO ERMO RICETT-
TO) Ovvidio nell' Elegia 1. del libro 1. de Tristibus , v. 41.

Carmina secessum scribentis , & otia quarunt .

Orazio nell' Epistola 2. del libro 2. v. 77.

Scriptorum Chorus omnis amat nemus , & fugit urbes .

Ora veggasi , come esaggera la cosa .

CON TANTO STUDIO , E GIA' SCRITTO IL DISTORNO
ASSAI SOVENTE) Che è quel , che disse Orazio , nel sopracitato luogo .

CANTATO) Orazio nella Satira 10. del libro 1. v. 18.

. . . *Ne-*

. *Neque finius iste*

Nil præter Calvum , & doctus cantare Catullum .

DOPO LA MORTE MIA VIVA ALCUN GIORNO)
Orazio nell' Oda 32. del libro 1. v. 1.

Pescimus , si quid vacui sub umbra

Lusinus tecum , quod & hunc in annum

Vivat & plures

BENE UDIRA' DEL NOSTRO MAR L' UN CORNO ,

E L' ALTRO) L' affezione vostra verso me si-udirà da tutta Italia . Descrive l' Italia da questi due corni . Il Petrarca nel Sonetto 114.

. *Udrallo il bel paese ,*

Cb' Appennin parte , e 'l Mar circonda , e l' Alpe .

Il Villani lib. 7. cap. 2. *Intra due mari , che accerchiano Italia .* Ma la lingua nostra non si ha da restringer' in così angusti termini , che si ragiona anche nella Sicilia , nella Corsica , e si intende in Spagna , in Francia , in Germania , e in molte altre parti d' Europa .

DEL NOSTRO MAR L' UN CORNO) Dalli il corno al fiume . Virgilio nel libro 4. delle Georgiche , v. 371.

Et gemina auratus taurino cornu vultu

Eridanus

Il Petrarca nel Sonetto 147.

Tu te ne vai col mio mortal sul corno .

E dicono , che Ercole strappò un corno ad Acheloo , perchè seccò un corno di quel fiume . E se bene non ho letto , che si dia corno al mare , pure li si può dare , come si dona al fiume , e alla Terra . Dante nel Canto 8. del Paradiso v. 61.

E quel corno d' Ausonia , che s' imborga .

MIO DEVER GIA' GRAN TEMPO ALLE TIRRENE

ONDE MI CHIAMA) Io sono tenuto di venire a Benevento , che è presso il mare Tirreno , per cagione del mio Arcivescovado ; e ora vi sono tirato dal desiderio di veder voi .

MI CHIAMA) Orazio nell' Oda 6. del libro 2. v. 13.

Ille me tecum locus , & beata

Postulant arces

AHI ! POSI OMAI CHI MI RITIENE) Catullo
Garm. 66. 93.

Sidera cur retinent ?

S E V E R I N O .

Contende di dimostrarsi gradevole all' onor fattogli dal Rota , il qual' onor' amplifica per molte vie , promettendogli vivo affetto , che è di vederlo , e goderlo presente .

Egli è il componimento nel genere dimostrativo , perocchè parte esaggera la buona mercè , e lo stile del Signor Berardino ; parte gli apre il suo grato affetto , e di goderlo delioso . La questione è , se è quanto gli sia tenuto ; e dice , che gli dee eterna memoria del fatto onore . In somma che tutto l' avviso del suo favellare è di ringraziamento ; e per ciò fare , degnamente assume a dir del suo stile , affermando , che se questo sia da tanto , che viva alcun tempo dopo la sua morte , ben sarà udito , qual darà grido del suo nome per tutta Italia .

Ma degnissima la parola s' egli avverrà , che quel , ch' io scrivo , è detto , scrba la gravità .

gravità con la *se* condizionale , come se dicesse per avventura : E non meritando io tanto , ma per mia buona fortuna , siccome di molti men buoni Poeti avviene , che per istrana occasione con qualche opinione d' arte sono rimati .

S' avverrà, dico, che ciò , che io scrivo, o detto, singolar divisione d'aprire fuori il concetto , ed è lo scrivere , comunemente usato per le cose brevi , il dettar delle più lunghe : e lo scriver' è più posato , e ricercato , il dettar' è più corsivo .

CON TANTO STUDIO) Cioè con una gagliarda applicazione d' animo , e sperta voglia a far ciò , che l' uom disegna , per Cicerone nel I. della Rettorica , a trovar la special sentenza , a disporla , e vestirla di sensi , di composizione , e di parole , e di ornarla con figure , e di numeri , e trarla con metodo , membri intesi , e clausole , e piunture : le quali tutte cose s' inducono per lezione , arte , imitazione , e proprio giudizio , e per queste vie formato il concetto , e distinto si ruminava , e s' esaminava : e meglio riveduto si disforma , non sovente , ma bene spesso assai , con pazienza : ed appeso bene spesso alla libbra , e alle bilancette provarci di 24. caratti : e se 'l tessuto di nuovo stesce , ciò fa con pesamento , che chiamano i Latini *meditatione* : in luogo non solamente selvaggio , ma eremo , e questo poetare fu del nostro Monsignore .

S. Tommaso nella Somma volle , che lo studio applicazione è forte di mente ad acquistar principalmente la contezza : ma dopo questo atto ve n' è un' altro , chiamato da lui *secondazione* , che per la contezza fatta più oltres' indirizza , e questo è ciò , che disse il Casa : *E già scritto il calibro* .

Or ciò spiegato succede tosto , che divisiamo delle forme principali del picciol sì , ma nobile componimento : e questa parmi che sia dello splendore , perciocchè s' affida , per degnamente ricompensargli , alla sua opera d' inchiodro . E per Dio che il vanto è della forma splendida , massimamente se questo è sicuro , e franco , ma certo , perchè ritenuto in se stesso , e contratto con la condizione , S' egli *azzerà* , tosto si dismette . E 'l nostro maestro Ermolene c' insegna , che 'l riguardato , e per se preferito vanto , lasciando l' affar dello splendore , fatti del costume , ed entra nella modestia , nella quale inchinò notabilmente il Poeta , sì per lo condizional protestò , sì anche perchè premise , *E com' io so l' adorno* ; e seguì , *Dopo la morte mia viv' alcun giorno* , benchè del *viver* dubitar non dovea , porgendo allo scrivere tanta accuratezza , quanta egli racconta .

Ma qualunque si sia la moderazione di sì fatto vanto , non è però , che intanto non riluca , e non isfintilli per un picciol raggio lo splendore ; e questo aggiugne molto momento a mostrar la sua schietta volontà a pro dell' amico , e dove con la splendida guisa d' altro lato s' accompagna l' Evidenza della verità , che anima è , e vita del parlare . Ma quando mai s' espresse più vivamente la verità , che in questo picciol quattordicesimo ? in cui si rincalzano tante , e sì gravi circostanze , e modi dello scrivere affinato , che recan la norma del componer' artificioso , e ricorretto a finezza : la cui foggia , piacesse al grand' Iddio , che si seguisse , e ritenesse oggi fra' nostri , che scrivar vonno così , come si canta per aria , e non per arte . Ma di questi preceppi in altro luogo . Ora seguiamo a sgrappolare , se altro vi è nel Sonetto ; e di molti farà ciò , che io trovo nel primo terzetto , nel qual ciò , che era primiero per natura , posto è secondo . Ed in vero prima era l' onor del Rota , e dopo seguiva il rendimento del Casa con lo stile per lo studio , ed industria molto diviso .

Ma questo travolimento , o egli è dell' idea aguzza , che in queste balze sta , e si travolge ; o ver diremo , che de' Poeti è trascinare spesso fiate l' ordine , per non far le narrazioni istoriche , e supine . E certo potrem dire , che con questo ordine più a dietro fattoseli , così volle il Poeta trarne la conclusione di più a tempo

po

po accoppiarvi un repentino affetto d'abbracciar detto Rota, che per altro lungi stava, così mirabilmente attacca *Mio dover già gran tempo alle Tiriene*: perocchè aggiunto il suo dover' antico di venirsene al suo Benevento, coll' ardente desiderio di vederlo, quanto gran somma fa, e quanto monta.

Certo che sol si compiace, che niuno il ritardi; e però scelama, che più pazienza non può sostenere: *Abi possemmai chi mi ritiene*.

Or quest' ordine artificiale, per mio avviso, è della prestezza, che tronca spesso fiate i sensi, e le parole; e in questo, che trovato ha sì dicevol luogo, risparmia di ripetere qualcuna cosa. Nel rimanente sì di materie, e di osservazioni del lodevole comporre essendo questa breve risposta, io ridir non posso, quanto spedita prestezza dato le abbia il Poeta, per isvolgere le involte, e per non finir' anche le maraviglie, comechè la brevità, secondo l' avviso Flacco, sempre con seco la securità involge; pur' in tanto compendio, e in tanta circonduzione, che 'l periodo ritarda, con tutto ciò ritenne il Poeta nostro molta chiarezza, di cui io non so già, se egli eller possa la maggiore più di queste osservazioni, che sono tutte dell' avvisato dire, altre notar ne puoi più comuni, che tu leggi nel primo terzetto l' ufficio del cortese lodatore, nel secondo quartetto l' ufficio del ringraziante scrittore, nel primo quartetto l' ufficio dell' ottimo Poeta, e nell' ultimo terzetto l' affetto devoto d' un' assente amico.

S A L V I N I.

S' EGLI AVVERRA', CHE QUEL, CH' IO SCRIVO, O DETTO) Sonetto, che risponde per le rime a quello del Signor Berardino Rota Poeta Napoletano, che comincia,

Parte dal suo natio povero tetto.

fatto in lode dello stile di Monsignore della Casa, dicendolo alto, e ricco, e 'l suo basso, e mendico. E' una risposta tutta gravità, e modestia, e riconoscenza. E in proposito del suo stile, dice, che tutto è a forza di studio. Il Casa non volle far molto, ma poco, e buono; e la sua Poesia si può dire limata e tersa, e in conseguenza perfetta, ed eccellente. Le sue bozze, che appresso i suoi eredi in Firenze si conservano, da chi le ha vedute, odo dire, che piene sono di cancellature. E chi ha vedute quelle del Berni, nel suo genere mirabile, dice il medesimo. Orazio autore terso, e limato confessò similmente il suo molto studio, e la sua molta fatica, nell' Oda 2. del libro 4. v. 27.

. Ego apis Matina

More, modoque

Grata carpentis thyma per laborem

Plurimum circa nemus, uvidique

Tiburis ripas, operosa parvus

Carmina fingo.

E CIA' SCRITTO IL DISTORNO) *Distornare* è termine degli scritturali, e ragionieri; dicendo essi *fare uno storno*, e *stornare una partita*; quando in una scarfella, o postilla, la dichiarano errata, e mal posta.

S O V E N T E) Voce degli autori, tratta dal Provenzale *Soven*, e dal Franzese *Souvent*, e questa dal Latino *Subinde*, di cui si serve Plinio, e gli altri di quel tempo, e vale *via via*, *di mano in mano*, *spesso*.

D O P O LA MORTE MIA VIVA ALCUN GIORNO) Il Petrarca nella Canzone 18. St. 7.

Tom. I. P. II. Ch' i' spero

F F

Farmi

Farmi immortal, perchè la carne mia.

. . DEL NOSTRO MAR L' UN CORNO,

E L' ALTRO) Il Mar Tirreno, e l' Adriatico, cioè tutta Italia;

Cb' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe.

ALLE TIRRENE ONDE) A Benevento suo Arcivescovado, spiega il Quattrimano.

ED OR DI VOI VAGHEZZA MI SPRONA) Per vedervi.

AHI POSSI OMAI CHI MI RITIENE) Preghiera, nella quale ha voluto essere scuro.

A N O N I M O .

BENE UDIRA.) *Spesso udirà. Ms. Melch.*

CAN:

CANZONE V.

STANZA I.

D *l' là , dove per ostro , e pompa , ed oro ,
Fra genti inermi ha perigliosa guerra ,
Fuggo io mendico , e solo , e di quella esca ,
Ch' i' bramai tanto , sazio , a queste querce
Ricorro , vago omai di miglior cibo ,
Per aver posà almen questi ultimi anni .*

QUATTRIMANO.

D *LA') Di Roma .*
PER OSTRO , E POMPA , ED ORO) Per le maggioranze , e per le ricchezze mondane . Una sola *per* regge tre casi ; ma appresso il Petrarca , e Virgilio , ciascheduno caso ha sua *per* . Il Petrarca nella Canzone 34. St. 6.

Per oro , o per Cittadi , o per Cistella .

Virgilio nel libro 6. dell' Eneide v. 364.

Per genitorem oro , per spem surgentis Iuli .

FRA GENTI INERMI) Che non attendono al mestiere dell' armi .

HA) In vece diè .

PERIGLIOSA GUERRA) Non farebbe gran fatto , che fosse guerra fra genti inermi ; e però soggiunge *perigliosa* , che par cosa impossibile .

MENDICO) Povero di quell' oro , che fu ne i primi secoli .

SOLO) Perchè niun' altro lascia le ambizioni , e vien meco ; o di , *solo* ; scompagnato da i pensieri folli , e malvagi , senza desiderj di ricchezze . Vedi S. Gregorio sopra Job lib. 4. cap. 21.

DI QUELL' ESCA) Degli onori . Chiama esca gli onori , per dar vaghezza al suo dire : perchè come gli affamati si pascono di cibi , così gli ambiziosi si pascono delle grandezze .

A QUESTE QUERCE RICORRO) Come ad un porto dopo molte tempeste ; perchè stando nella solitudine , non potrò esser' assalito dalle ambizioni .

VAGO OMAI DI MIGLIOR CIBO) Di vivere in ozio , e tranquillità , e con la mente scarca di passioni , e di pensieri nojosi . E scherza con le ghiande , le quali furono il Cibo de' primi uomini . Boezio lib. 2. de Consolazione, Metro 5.

*Felix nimium prior atas ,
Contenta fidelibus arvis ,
Nec inertis perdita luxu ;
Facili qua sera solebat*

Jejunia solvere glande .

Vedi quest' Oda , che ha molta somiglianza con questa Sestina .

PER AVER POSA A IMEN QUESTI ULTIMI
ANNI) Il Petrarca nella Canzone 3. St. I.

Per aver posu almeno infin' all' alba :

ed è simile a quell' altro del medesimo Petrarca nel Sonetto 313.

E se la stanza

Fu vana , almen fia la partita onesta .

S E V E R I N O .

Della Sestina , componimento trovato , e costumato da' Toscani , ragionarono ben pochi autori ; ed Anton Minturno , credo , dislesamente più di tutti nella Poetica . Egli è Poema a più gravi materie destinato , perciò gode dell' argute Allegorie , delle Satiriche Ironie , delle gravide Enfasi , delle profonde Allusioni , e de' profondi sentimenti in parole simboliche velati . Della qual maniera ne tessè molte il Petrarca , a cui questa figliuola unica del Casa va seconda ; favellante del costui ritiro dalla Corte Romana , a cui lungo tempo egli servì , per trarne dignità porporata , quanto più al suo valor dovuta , tanto men riportata . Della qual sua folle ambizione , e della sua vana speranza parte qui si pente , parte contra dell' ingannevol Corte , e de' suoi ventosi seguaci di passo in passo motteggiava , e si fa beffe , la semplicità , e la schiettezza del vivere altrettanto approvando .

Ripose nella Sestina , Canzone della grandezza , gravità , verità , costume , speditezza , or questa , or quella forma ; ma sopra tutte la più frequente , perocchè inseparabile dalla Sestina , e dal suo stile , fu la Sottigliezza ; ed inseparabile è altresì l' Antitesi , l' Enfasi , l' Allegoria . Sicchè tedioso riputo , dovunque queste si trovino , rammentarle , e spiegarle .

S A L V I N I .

DI LA' , DOVE PER OSTRO) Sestina , metro de' Provenzali , da loro frequentato . Il Petrarca ne fece poche ; al Casa è bastato far questa , perchè non sene perdesse il seme .

PER OSTRO , E POMPA , ED ORO) Lo stesso argomento de' Sonetti *Mendico , e nudo ; e Or pompa , ed ostro* . Sestina fatta fuori di Roma .

FRA GENTI INERMI) Di toga .

HA) E' .

STAN-

S T A N Z A II.

*Ricca gente , e beata ne' primi anni
 Del Mondo , or ferro fatto , che senz' oro
 Men di noi macra in suo selvaggio cibo
 Si visse , e senza Marte armato in guerra ;
 Quando trall' elci , e le frondose querce
 Ancor non si prendea l' amo entro all' esca :*

Q U A T T R I M A N O .

R I C C A G E N T E , E R R A T A) Ricca , perchè non desiderava cosa niuna , e scherza con l' età dell' oro . Beata , perchè vilse senza affanni , e senza pensieri , e in solazzi , e piaceri .

D E L M O N D O , O R F E R R O F A T T O) Ovvio nel libro 1. delle Trasformazioni , v. 127.

De duro est ultima ferro .
 Vedi Esodo , e gli altri , che ragionano di quest' età .

C H E S E N Z ' O R O) L' età dell' oro non ebbe cognizione dell' oro ; perchè le ricchezze non aveano allora contaminato il mondo , come fecero poi ; e per tutto che quest' età fosse senza oro , fu non di meno ricca , e beata , perchè non le mancò nulla , e perchè fu ricca di bontà , e di virtù , e d' ozio , e di tranquillità .

M E N D I N O I M A C R A) Per tutto che quei primi uomini si fossero pasciuti di ghiande , furono nondimeno men magri di noi ; perchè erano sciolti d' ogni pensiero ; e noi siamo dimagrati dalle spese noiose , e dalle continue sollecitudini . Virgilio nell' Egloga 3. v. 100.

Eben quam pingui macer est mihi taurus in arvo !

Idem amor exitium pecori est , pecorisque magistro .

O di *meno magri* , cioè meno poveri ; perchè non è povero , chi possiede poco , ma chi desidera assai .

S I V I S S E) Visse a se stessa .

E S E N Z A M A R T E A R M A T O I N G U E R R A) Non ebbe guerra , ma godè la dolcezza d' una perpetua pace . Ovvio nel libro 1. delle Trasformazioni , v. 97.

Nondum præcipites cingebant oppida fossæ :

Non tuba directi , non ævis cornua flexi ,

Non galeæ , non enses , erant . Sine militis usu

Mollia securæ peragebant otia gentes .

Tibullo nell' Elegia 3. del libro 1. v. 47.

Non acies , non ira fuit , non bella , nec enses

Immiti sacus duxerat arte faber .

Nunc Jove sub domino cæces , & vulnera semper

Nunc mare , nunc leti mille repente viæ .

Vedi

Vedi Virgilio , e Lucrezio , i quali spendono sopra ciò molti versi . Ora il verso del Casa con le molte R. , e con la copia dell' altre consonanti ci mette avanti la guerra , e fa energia .

QUANDO TRALL' EL CI) Quando si albergavano i boschi , e fra le dolcezze del Mondo non vi erano inganni ; o non si prendea il veleno fra le delicatezze delle vivande . Seneca : *Tutus mensa capitur angusta cibus ; Venenum in auro bibitur* . Giovenale nella Satira 10. v. 15.

. . . . Sed nulla aconita bibuntur

Fidilibus ; tunc illa time , cum p.cula fumes

Gemmata

Ovvidio dell' età del ferro , nel libro 1. delle Trasformazioni , v. 447.

Lurida terribiles miscuit aconita uoverca .

SI PRENDEA L' AMO ENTRO ALL' ESCA) Dante nel Canto 14. del Purgatorio v. 145.

Ma voi prendete l' esca , sì che l' amo

Dell' antico avversario a se vi tira .

S A L V I N I :

MACRA) Cioè *magra* . Macro , Dante , ma in rima . Qui per più grandezza , come *Sacro* , *Lacrime* , in vece di *dagro* , *Lagrine* .

L I M O) Voce Latina , e in conseguenza più nobile di *Fango* , che è volgare , e bassa .

S T A N Z A III.

Io , come vile angel scende a poca esca

Dal Cielo in ima valle , i miei dolci anni

Vissi in palustre limo ; or fonti , e querce

Mi son quel , che osro fummi , e vassel d' oro :

Così l' Anima purgo , e cangio guerra

Con pace , e con digiun soverchio cibo .

Q U A T T R I M A N O .

IO , COME VILE ANGEL) Io m' avventai alle dignità , come il Nibbio alle bufecchie ; ma dice ciò con molta dignità , il che non seppe osservare Ovvidio , che disse nel libro 2. delle Trasformazioni , v. 716.

Ut volueris visis rapidissima miluus extis .

e non solo nominò il Nibbio , ma le bufecchie . Il Boccaccio nel Corbaccio :

Come Nibbio si avventa alle bufecchie .

Ma egli , e come Profatore , e come uomo che stava in isdegno , e che dettò tutto quel suo trattato in stile satirico , parlò assai bene . Il Casa nella Canzone 4. St. 2.

Corfi , come angel sole ,

Cbr

Che d' alto scenda , ed a suo cibo vole .

DAL CIELO) Dall' aere , ma dice cielo , per ingrandir più la cosa .

IN UNA VALLE) Contrappone cielo ad una valle ; e non dà aggiunto al cielo . perchè a dirsi cielo , s' intende subito , che sia alto , e perchè lo stile magnifico dispregia questi ornamenti così piccioli , e così minuti , quasi che egli sia intento in cose di maggior momento .

I MIEI DOLCI ANNI VISSI) Non solo vi discesi , siccome fa l' augello , ma vi fermai , e vissi vi gli anni della gioventù , quando non era in me tutto quel feno , che mi facea di mestieri .

... OR FONTI , E QUERCE

MI SON QUEL , CHE OSTRO FUMMI , E VASEL D' ORO) Ora io ho cangiato le grandezze mondane con l' ozio , e con le solitudini .

VASEL) Usano i Toscani sempre vafello , piattello , fiornello , e qualche altro , non come diminutivo , ma come proprio , e non derivato da altri .

COSI' L' ANIMA PURGO) Da questi vizj , e da questi errori , e da così fatti desiderj .

E CANGIO GUERRA) Perchè nelle ambizioni si contende con molti , e perchè i desiderj cattivi ci fanno maggior guerra dentro , che non ci fanno altri di fuori .

CON DIGIUN SOVERCHIO CIBO) Con digiun , col fuggir gli onori ; *soverchio cibo* , soverchi desiderj di quelli .

S A L V I N I .

... OR FONTI , E QUERCE

MI SON QUEL , CHE OSTRO FUMMI , E VASEL D' ORO) Il Petrarca nel Sonetto 249.

Come va 'l Mondo ! or mi diletta , e piace

Quel , che più mi dispiacque . . .

COSI' L' ANIMA PURGO) La solitudine , e la quiete è una purga dell' anima dalle passioni ambiziose , e tumultuose .

A N O N I M O .

IO , COME VILE AUGEL SCENDE A POCA ESCA) Ovvidio nel libro 2. delle Trasformazioni , v. 716.

Ut volucris visis rapidissima milibus extis .

Il Boccaccio nel Laberinto num. 217. *Lamentevoli d' averti , a modo ch' un nibbio lasciato acesare , e figurare alle lusechie* . Qui dice il Quattrimano a car. 232. del Trattato della Metafora , che il *Casa con ch' mi è usò Vile augel* in iscambio di *nibbio* , e *poca esca* in vece di *lusechie* ; dell' uso però delle quai parole , tuttochè basse , e vili , ne difende poscia il Boccaccio .

STAN-

S T A N Z A IV.

Fallace Mondo , che d' amaro cibo

*Sì dolce mensa ingombri : or di quell' esca
Foss' io digiun , ch' ancor mi grava , e 'n guerra
Tenne l' Alma co i sensi , ha già tanti anni ;
Che più pregiate , che le gemme , e l' oro ,
Renderei l' ombre ancor delle mie querce .*

Q U A T T R I M A N O .

FALLACE MONDO) Il medesimo nel Sonetto 51.
E quando

*Fallace il Mondo veggio , a terra spando
Ciascun suo dono , acciò più non m' inganni .*

e nella Canzone 4. St. 1.

*Abi cieco Mondo , er veggio i frutti tui
Come in tutto dal fior nascon diversi .*

Il Petrarca nella Canzone 59. St. 2.

Che 'l Mondo traistor può dar' altrui .

D' AMARO CIBO SÌ DOLCE MENSA) Perchè le cose del Mondo pajono belle in vista , ma in prova sono piene di molti affanni , e di molte miserie :

MENSA INGOMBRI DI CIBO) Il Petrarca nella Canzone 9. St. 2.

*E poi la mensa ingombra
Di potere vivande .*

OR DI QUELL' ESCA FOSS' IO DIGIUN) Non mi fossi io mai impacciato con le ambizioni , o non fossi anche tocco dall' ambizione . Nel Sonetto 55.

*Mentre quel , ch' i' seguia , fuggir m' offanno ,
E fuggol ; ma con passi corti , e lenti .*

CH' ANCOR MI GRAVA) Che non l' ho ancor bene smaltita ? Di sotto nel Sonetto 57.

*Sì 'l core anch' io , che per se leve fora ,
Gravato ho di terrene esche mortali .*

HA GIÀ TANTI ANNI) Ha in vece di sono . Il Petrarca nella Canzone 31. St. 6.

*Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha*

**CHE PIÙ PREGIATE , CHE LE GEMME ; E L' ORO
RENDEREI L' OMBRE ANCOR DELLE MIS
QUERCE**) Perchè dimostrerebbe quanto sia miglior vivere nelle solitudini , che nelle città , procacciando onori , e dignità .

SE-

S E V E R I N O .

FALLACE MONDO) Attribuisce al Mondo la cagione dell' Ambizione , e del lusso ; e come autor del tuo male vorrebbe non l' avesse giammai conosciuto : perchè più profittevole gli sarebbe stato il sobrio , che lo spalo vivere ; e più la vita riposata , che le contenziose dignità .

D' AMARO CIBO) D' affannose ambizioni .

SI' DOLCE MENSA INGOMERI) La vita nostra per altro contenta del poco .

OR DI QUELL' ESCA FOSS' IO DIGIUN) Foss' io stato scempio di quelle vanità , che tenuto m' hanno molti anni in continue angosce .

CHE PIU' PREGIATE , CHE LE GEMME , E L' ORO) Che col mio esempio mostrato avrei quanto è quella della solitudine beata vita .

S A L V I N I .

OR DI QUELL' ESCA FOSS' IO DIGIUN , CH' ANCOR MI GRAVA) Plutarco nel libro *περί πολυγαλίας* , ovvero *della moltitudine degli amici* , dice , che chi n' ha molti , non gli può tener tutti . Quindi ne segue , che come i cibi amari , e pieni di bile , se si ritengono , gravano ; se si ributtano , ciò non si fa senza travaglio : Così è di quelle cose , alle quali uno s' è usato gran tempo ; che si fa male a seguirle , e si parifica a lasciare . Possono dire i seguaci dell' ambizione , che la vorrebbero abbandonare , e non possono , ciò che Marziale dice a un' amico stravagante nell' Epigramma 47. del libro 12.

Nec tecum possum vivere , nec sine te .

S T A N Z A . V .

O rivi , o fonti , o fiumi , o faggi , o querce ,

Onde il Mondo novello ebbe suo cibo ,

In quei tranquilli secoli dell' ero :

Deh come ha il folle poi , cangiando l' esca ;

Cangiato il gusto ; e come son questi anni

Da quei diversi in povertate , e 'n guerra .

Q U A T T R I M A N O .

O RIVI ; ec.) Vaghiissima esclamazione .

ONDE IL MONDO NOVELLO EBBE SUO CIBO) Perchè i primi uomini vivevano di ghiande , ed acque . Lucrezio nel libro S. V. 927.

Tom. I. P. II.

G g

Glan-

*Glandiferas inter curabant corpora quercus , &c.
At sedare sitim fluvii , fontesque vocabant .*

Tibullo nell' Elegia 3. del libro 2. v. 39.

*Uxant fruges : ne sit modo rure puella ,
Glans alit , & prisco more bibantur aquae :
Glans aluit Veteres , & passim semper amarunt :
Quid nocuit , sulcos non habuisse fatos ?*

Ovvidio nel libro 1. delle Trasformazioni v. 103.

*Contentique citis nullis cogente creatis
Arbutos fatus , montanaque fraga legebant ,
Cornaque , & in duris barentia mora rubetis ,
Et quae deciderant patula Jovis arbore glandis .*

Il Petrarca nel Sonetto 105.

*Malungia ; che dal fiume , e dalle ghiande ,
Per l' altrui' impoverir , se' ricca , e grande .*

I L FOLLE) Perchè non sa conoscere le cose buone , e fa sempre elezione delle cattive .

CANGIANDO L' ESCA ; CANGIATO IL GUSTO) Ha cangiato le ghiande col pane , e l' acqua col vino ; e in cangiar l' esca , ha anche mutato il gusto : perchè come prima goderon di vivere in ozio , e tranquillità ; come cominciarono ad assaggiare i cibi preziosi , e delicati , si ingombrarono l' animo d' ambizione , e di superbia , e di tutti quei difetti , che sono cagionati dalle crapule , e dall' ebbrezza .

E COME SON QUESTI ANNI DA QUEI DIVERSI) Perchè abbiamo traviato da i loro costumi , e dalla loro bontà . *Diversi* in vece di *contrarij* .

I N P O V E R T A T E) Perchè siamo privi di quell' oro di quella prima età .

E ' N G U E R R A) Perchè siamo combattuti dall' ambizione , e da altri pensieri nojosi .

S T A N Z A VI.

Già vincitor di gloriosa guerra

Prendea suo pregio dall' ombrose querce :

Ma d' ora in or più duri volgon gli anni :

Ond' io ritorno a quell' antico cibo ,

Che pur di fere è fatto , e d' angelli esca ;

Per arricchire ancor di quel primo oro .

Q U A T T R I M A N O .

G I A ' V I N C I T O R , cc.) I vincitori erano coronati di fronde d' arbori , e non chiedeano altro pregio , che questo ; ma ora hanno trovato le corone d' oro , e altre di molto pregio , per coronare chi ha riportato vittoria in queste guerre . A tempo de' Romani soleva darsi la corona di quercia a quelle persone , che avesser conservato in guerra alcun Cittadino .

GLORIOSA GUERRA) Perchè solamente si contendea per la gloria, e rendea gli uomini gloriosi.

MA D' ORA IN OR PIU' DURI VOLGON GLI ANNI) Più duri, più ambiziosi, e scherza con l'età del ferro.

VOLGON GLI ANNI) Il Petrarca nel Sonetto 48.

Or volge, Signor mio, l'undecim' anno.

Virgilio nel libro 1. dell'Eneide v. 238.

. Om coloratibus annis.

OND' IO RITORNO A QUELL' ANTICO CIRO) Io ritorno a vivere a me stesso, e in ozio, e in tranquillità. Dice ritorno, non perchè egli vi sia stato altre volte: ma perchè vi furono i nostri primi parenti.

CHE PUR DI FERE E' FATTO, E D' AUGELLI ESCA) Perchè questa vita è spregiata, e sono tenuti da nulla coloro, che vivono in tale stato; e li chiama fiere, e augelli, sentendo quel, che è in effetto, che le ghiande sono cibo delle fiere, e degli augelli, e sono spregiate dagli uomini.

PER ARRICCHIRE ANCOR DI QUEL PRIMO ORO) Per ispogliarmi i vizj, e vestirmi di bontà, e di virtù, e per viver quella vita felice, che viveano i primi uomini dell'età dell'oro.

S E V E R I N O.

GIA' VINCITOR DI GLORIOSA GUERRA) Torna a dir del Mondo, perocchè vincitor di guerra gloriosa, perchè sofferta per la sola Virtù, prendea suo pregio dall'ombrese querce; e disse pregio, perchè questo è suo parlar diritto, e corrispondente al primo verso; ma cibo non già, di che troppo n' ha sazj.

MA D' ORA IN OR PIU' DURI VOLGON GLI ANNI) Cioè ferrigni, voltatifi di male in peggio; i quali anni così tuttavia correndo, io vago di pascermi di ciò, onde si pascea l'età dell'oro, torno a torr' il cibo primieramente degli uomini, or delle fiere, e vuol dire, che egli torna a vivere a se stesso, contento del vitto semplice, e del viver povero, purchè riposato, ciò che dicevano gli antichi.

S T A N Z A VII.

Già in prezioso cibo, o 'n gonna d'oro

Non crebbe; anzi tra querce, e 'n pover' esca

Virtù, che con questi anni, ha sdegno, e guerra.

Q U A T T R I M A N O.

GIA' IN PREZIOSO CIBO, ec.) Le Virtù non crebbero fra le ricchezze, e fra le vivande delicate; ma crebbero fra querce, e fra vivande povere, e vili. Cicerone nel 3. delle Tusculane;

Sapientia est etiam sub pallio sordido sapientia,

Vedi il Boccaccio di Chichibio,

VIRTU' , CHE CON QUESTI ANNI HA SDE-
GNO , E GUERRA) Perchè ci ha lasciato , e sen'è fuggita in Cielo.
SDEGNO , E GUERRA) Con l'asprezza delle ultime voci esprime
lo sdegno , che ha la virtù con gli uomini della nostra età . Nel fine di questa Se-
stina non serva l'ordine , il che non fecero mai i buoni . E quel del Petrarca ha
da dire nella Canzone 21.

Signor della mia vita , e del mio fine .

perchè così è il ritto di man propria del Poeta ; e così richiede la ragione , che si
dica in o'ni modo . Dante nella sua Sestina segue questo ordine del Casa ; e gli al-
tri antichi non ripetono fuor che tre rime . Risposte , Esca , Bramai , Sazio , Ci-
bo , Mensa , Ingombri , Diggiuno , Mi grava .

S E V E R I N O .

GIA' IN PREZIOSO CIBO , O'N GONNA D'ORO)
E' questo veramente epilogo , che racchiude tutte l' ultime voci , ovver
termini della Sestina . Contenuta è la ragione della sua magnanima elezione , e
di tutto ciò , che dal principio al fine ha detto .

S A L V I N I .

GIA' IN PREZIOSO CIBO , O'N GONNA D'ORO)
NON CREBBE , cc.) Il Petrarca nel Sonetto 105.
Già non fosti nudrita in piume al rezzo .

SONETTO LVII.

Gl'ia lessi , ed or conosco in me , siccome
 Glauco nel mar si pose uom puro , e chiaro ;
 E come sue sembianze si mischiaro
 Di spume e conche , e ferse alga sue chierme :
 Perocchè 'n questo Egeo , che Vita ha nome ,
 Puro anch' io scesi ; e 'n queste dell' amaro
 Mendo tempeste ; ed elle mi gravaro
 I sensi , e l' Alma , ah! di che indegne some !
 Lasso ! e sovviemmi d' Esaco , che l' ali
 D' amoroso pallor segnate ancora
 Digiuno per lo Cielo apre , e discende ,
 E poi satollo indarno a volar prende :
 Sì 'l core anch' io , che per se leve fora ,
 Gravato ho di terrene esche mortali .

QUATTRIMANO.

IL concetto è questo : L' anima mia è aggravata di tanti pesi , che non può levarsi a Dio . Ma veggasi come l' esprime . Ricorre alle favole , per far più grande , e più vago il suo dire , conforme il consiglio , che diede Corinna a Pindaro . E fa comparazione a se stesso di Glauco , e di Esaco , de' quali l' uno si converse in pesce , e l' altro in auello ; e dice : Io lessi già la favola di Glauco , cioè che tuffandosi in mare , d' uom puro e chiaro si era trasformato in mostro marino , e che si era tutto mischiato di spume , e di conche , e fattosi i crini d' alga marina ; e parvevi cosa impossibile , e vana ; e ora veggio essere avvenuto in me ciò , che si racconta di Glauco : perchè io scendendo in questo mondo , che è un mare di tempesta , ho mutato sembianza , e sono stato aggravato da molti pesi , e contaminato da mille sozzure . E sovviemmi anche d' Esaco , il quale , mentre egli è digiuno , s' innalza al Cielo con molta leggerezza ; e come poi si è satollato di cibo , appena si può alzare da terra ; così io quest' anima , che da se stessa sarebbe lieve , e spedita , ho aggravato di tanti pesi , che giace in terra senza potersi alzare .

GIA' LESSI , ED OR CONOSCO) Le cose , che si leggono non s' imprimono così nella mente , come le cose , che si provano , e sentono .

GLAUCO) Platone nel 10. del Giustio dice , che l' antica figura di Glauco , tanto cambiata dal suo primo essere , è così rotta dall' onde , e con tante alghe , e conche , e sassi , che sono attaccati , per le quali si dimostra l' immagine sua più

più fiera, è simile all'anima contaminata d' infiniti mali.

E COME SUE) Ennio: *Scrupeo inuestita saxo, atque ostreis*. Ovidio nel 4. delle Trasformazioni v. 725.

Nunc terga cavis super olfita conchis.

SUE SEMBIANZE SI MISCHIARO

DI SPUME E CONCHE, E FERSI ALGA SUE
CHIO ME) Sta in affetto, e con l'asprezza delle voci accompagna il concetto. *Semblanze* nel maggior numero fa grandezza. Nel Sonetto 46. disse,

Curi l'paci sue, ec.

PEROCCHÈ 'N QUESTO EGEO, CHE VITA HA
NOME) Non solamente chiama mare la nostra Vita; ma sceglie un mare particolare, il più tempestoso di tutti gli altri. Non dice *in questa vita*, ma *in questo Egeo*, che ha nome *vita*. Ed è modo tolto da Cicerone: *Vestra vero, quæ dicitur vita, mors est*. Il Petrarca usa il medesimo modo, e agguaglia la vita nostra ad un torrente nel Trionfo della Divinità, v. 47.

Di questo alpelro, e rapido torrente,

C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado.

E 'N QUESTE DELL' AMARO

MONDO TEMPESTE) Perocchè la somiglianza dell'Egeo con la vita potrebbe parere altrui alquanto lontanetta, soggiunge:

E 'n queste dell' amaro Mondo tempeste.

E 'N QUESTE DELL' AMARO MONDO TEMPESTE) Quando fra l'aggiunto e 'l nome si trapongono alcune parole, fanno grandezza. Il Petrarca nel Sonetto 181.

Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

AHI DI CHE INDEGNE SOME) Prima, che egli esprima quel, che intende di dire, vi interpone un sospiro; il che mostra un'affanno grande di animo, e muove grandemente i lettori.

INDEGNE SOME) Non sono le some di Atlante.

LASSO! E SOVVIEMMI D' ESACO) Non ha voluto dire del Corvo marino, o del merpo, perchè avrebbe fatto bassezza; ma usò la persona umana, per far più alto il suo dire, e per far la comparazione più propria, e più conforme. D'Esaco vedi Ovidio nelle Trasformazioni.

D' AMOROSO PALLOR) Perciò che il mantello, e la pennatura del Corvo marino ha del pallido.

ANCORA) Per tutto che abbia forma d'augello, pur mostra segni dell'amor suo.

PER LO CIELO) Per l'aria.

APRE, E DISTENDE) Ci mette avanti con le parole il volo dell'augello.

INDARNO A VOLAR PRENDE) Non solamente non vola, ma indarno a volar prende. La vicinanza delle rime *distende*, e *prende*, dimostra, che tosto che è satollo, perde il volo.

TERRENE) Che non mi lasciano levar da terra.

ESCHE) D'ambizione, e di mille altre cupidigie vane, ed esecrabili.

MORTALI) Perchè sono cagione della sua morte eternale. Fa il verso di numero tardo, che pare, che non possa fare il suo viaggio,

S E V E R I N O.

DUe Sonetti fra tutti gli altri del nostro Poeta offervo di favole ornati ; quello , che incomincia , *La bella Greca , onde 'l pastor' Ideo* ; e dipoi questo : ma essi vergati in diverse fra se forme , o idee . Imperciocchè quello composto fu nell' ordine della bellezza ; ma questo io il ripongo nel genere della gravità ; la qual gravità , siccome c' insegna Ermogene nel capo di essa propio , è il diritto uso di tutte quante le forme dell' orazione , e delle contrarie ad esse , ed anche di tutte quell' altre cose , per le quali si può far naturalmente il corpo dell' orazione . Per le quali cagioni molti dotti uomini essi di gravità forma artificio chiamarono , Ora io dico , che molte forme in questo componimento sono aggruppate . In prima la forma della verità , perchè vien' affermata per la lezione ; e poscia per la speranza si pra di essa fatta ; e terzo per l' allegoria , che è una continuata metafora , e perciò non può non seguire l' affare della verità . Ma è l' allegoria in questo Sonetto chiarissima , e il Poeta stesso l' accenna per ciò , che disse : *Ed or conosco in me , siccome* , &c. E in quell' altro : *Perocchè 'n questo Egeo , che Vita ha nome , puro anch' io lessi* , e ciò , che segue fin' all' esclamazione , la quale ed essa è della metodo della verità .

Oltre all' assegnata verità vi è la venustà serbata per la favola doppia , e per le lor parti , che vaghe sono a sentire , e ad immaginare ; a questa terza aggiungi la grandezza , la quale si fa per una parte dalla gravità frapposta , siccome ho mostrato in questa orazione ; e l' altra parte si fa per la peribole , o come voltano , per la circonduzione , e per lo frapponimento , e per le parentesi , di cui ciascuna spessa è nella composizione . La peribole , io dico , nel primo quartetto , e più nel secondo , e poscia anche ne' terzetti .

Ma il frapponimento 1. *ed or conosco in me* . 2. *che Vita ha nome* . 3. *e 'n quelle dell' amaro Mondo temp'ie* . Ma questo frapponimento è delle parole , l' altro è de' sentimenti .

Similmente con queste tre forme mirabilmente anche accompagnasi la bellezza , che altramente da Giulio Camillo detta è diligenza , la qual ci si fa chiara per li bei sensi , numeri , epiteti , e per l' acconce figure , e sonanti parole , e per la debole composizione , le quali io , per brevità guardare , non ripiezo .

Ma dove io lascio la costumata imitazione , che appare per lo sospiro , che scioglie , dicendo , *Abi di che indegne forme* , che muove , come il nostro Quattrimano disse , un' affetto grande di animo , e muove grandemente i lettori ; anzi che tosto pur soggiunge un' altro sospiro con la voce *lassò* ; e forse che negli ultimi due versi esprimendo il perduto volo dell' uccello , per istar satollo , e per lo dimesso , e semplice sporre del suo aggravamento , e trasformamento , hanno dispetto , e sene lagna . Evvi e con tutte queste la che compresa si trova per segrete vie . Io dico fra la spessezza de' concetti , della brevità , e del vigore del conciso parlare ; della metodo grvida di cose , delle figure sottili , cioè dell' antitesi , enfasi , metalepsi , allegorie , allusioni , simiglianze , e appareggiamenti di sentenze , e accorciamenti , per quanto si arroge , di numeri , per solgorar con torcior vivo , e presso lo stile ; e lasciando di spiegare , e dichiarar tutto ciò , che or' ora io disingannai , attendiamo quanto involve l' accortissimo Poeta nel primo verso : conciossiacosachè egli qui pone la questione senza il suo fine ; e l' avviso , qual si è d' entrar nel mare , e ciò pur viene accorciato . Aggiunge momento al correr ratto del verso lo sdrucciolo pur numeroso , che nel principio del Sonetto il Poeta tesse col Dattilo in questa guisa : *Lessi ed or* , e l' altro : *Glan: o*

Glaucò nel -- mar si po -- s' uom pur' e -- come su -- bianze si -- di spume' e -- alga su.

In somma questo componimento è rapidissimo, e di contratta velocità, quant' ogni altro, ne veruno in ciò l'avanza, se non il scizzajo, che prerogative tiene per lo divin soggetto.

Da tutte queste forze finalmente non escludesi la chiarezza, che riluce palese nel primo, ed ultimo quartetto.

S A L V I N I.

GIA' LESSI, ED OR CONOSCO IN ME, SICCO-
ME) Il Petrarca nel Sonetto 54.

Io son già fianco di pensar, siccome.

PURO, E CHIARO) PURO, e netto.

A N O N I M O.

LA spofizione di questo Sonetto è una delle cinque lette dal Garigliano nell' Accademia degli Umoristi di Roma. Crescimb. l. c.

Il medesimo con troppo rigida censura fu esaminato a lungo da M. Fagiano a car. 544. 548. la qual disamina, per la molta rarità del libro, non sarà a' miei lettori discaro, che qui tutta si trasferiva. Nel Sonetto Già lessi, ed or conosco, fa una comparazione tra se, e Glaucò; dicendo, che siccome Glaucò si pose in mare, di uomo puro mortale diventò un certo miscuglio di spume, di conche, e di sala; così egli scese puro nel mar del Mondo, dalle cui tempeste fu egli aggravato di some assai indegne. Ora per la prima io non so, dove egli s'abbia trovato, che Glaucò si trasformasse in una cotai figura, che di spume, e di conche, e di sala mischiata fusse. Ben'è vero, che egli avea la barba verde, le braccia azzurre, e le gambe di pesce, come dice egli stesso appressò di Orazio; ma che di spume, di conche, e di sala composto fusse, nè io l'ho uito, nè per avventura si legge. Ma dato ancora, che ciò far fusse vero, pesiamo un poco la convenevolezza di questa comparazione, vediamo, se questa in equilibrio, o se da parte alcuna rimane elevata. Io dico, che quando anco Glaucò si fosse trasformato, non solamente in una figura schiumosa, e ricchiata, e algosa, ma in qualsivoglia più mostruosa forma, che nel mar sia, se volessi bene il monaco marino, o l'pesce Vescovo; con tutto ciò era egli divenuto uno del numero degli Dei; nè meno di ragione avea nel mare, di quello che Tritone, e Palemon, e Proteo vi avessero, come dice egli medesimo appressò Ovidio. Di maniera che essendo egli d'una umana, e mortal vita passato alla immortale, e divina; veniva ad aver migliorato, e non peggiorato la sua condizione. Ma il Casa ne vuol dare ad intendere il contrario, mentre paragona la sua trasformazione in peggio con quella di Glaucò; quasi che questo passando dal mortale stato al divino, dal meglio fusse passato al peggio; e che quelle sciume, e quelle conche, e quell'alga gli fussero anzi di scorno, che di venerazione. La qual somiglianza quanto pari ella sia, ciascuno da per se solo lo consideri.

Nè traslerò d' avvertire, che lo aver detto, che Glaucò si pose in mare, non passa con tutta la proprietà del mondo. Perchè porre importa locare alcuna cosa quietamente, o almeno senza violenza. Dove che Glaucò, quando ebbe gustata quell'erba ignota, disse:

*Trepidare intus præcordia sensi,
Alteriusque rapti natura pectus amore.
Nec potui resistere loco; repetendaque nunquam*

Terram

Terra, vale, dixi: corpusque sub aquora merfi.
 nel libro 13. delle Trasformazioni, v. 945. e però non si dee dire, che egli si ponesse; ma che si gettasse, che si attuffasse nel mare.

Segue il *Casa*, che *Glauco* era uomo puro, e chiaro. Dove non so quello, che importar voglia la parola chiaro. Perchè se della vera chiarezza intendereino; ciò per avventura non sarà vero: perciocchè *Glauco*, dopo esser fatto Iddio, credibile è, che più chiaro e lucido fusse, che quando egli era un sucido, e rinfuso pescatore. Ma se per chiaro intendereino puro e mero, e senza mistura di altra forma con l'umana; ciò oltre all'esser di duro sentimento, è ancora superfluo, essendosi detto, che egli era puro.

Vedasi ancora, come ben risponde questa comparazione, mentre si dice, che siccome le sembianze di *Glauco* si mischiaro di spume, e di conche, e ferfi alga le sue chiome; così le tempeste del mondo gravarono a lui l'anima d'indigne sorme. Perciocchè nella trasformazione di *Glauco* non vi furono tempeste verune; ed egli non solamente non fu gravato da alcuna sorma, ma da Tutti, e dall'Oceano fu lustrato, e purgato, non solamente della mortalità, ma eziandio di ogni vizio; dicendo egli nel citato luogo, v. 550.

Utque mihi, quacunque feram, mortalis deuant,

Oceanum Tetigique rogant. Ego lustror ab illis;

Et purgante nejas novies mihi carmine ditto

Pectora fluminibus juleor supponere cantum.

Se dunque *Glauco* fu purgato della mortalità, e d'ogni vizio; non so, come il *Casa* possa paragonarsi con lui, col dire, che il mare, e le tempeste del Mondo lo avevano gravato di sorme indigne, le quali altro non sono, che i vizj, e le peccata.

E COME SUE SEMBIANZE SI MISCHIARO

DI SPUME E CONCHE, E FERFI ALGA SUE CHIOME)
 Luogo imitato poi dal Marini Ad. can. 17. St. 136.

Mutò figura il corpo, e si cospersè

Tutto di conche, e divenne alga il crine;

SONETTO LVIII.

O Dolce selva solitaria , amica
 De' miei pensieri sbigottiti , e stanchi ,
 Mentre Borea ne' dì torbidi , e manchi
 D' orrido giel l' aere , e la terra implica ;
 E la tua verde chioma ombrosa , antica ,
 Come la mia , par d' ognintorno imbianchi ;
 Or , che 'n vece di fior vermigli , e bianchi ,
 Ha neve , e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica .
 A questa breve , e nubilosa luce
 Vo ripensando , che m' avanza , e ghiaccio
 Gli spiriti anch' io sento , e le membra farsi :
 Ma più di te dentro , e dintorno agghiaccio ;
 Che più crudo Euro a me mio verno adduce ;
 Più lunga notte , e dì più freddi , e scarfi .

QUATTRIMANO.

R Agiona con la Selva ; e se , e i suoi accidenti a lei , e a' suoi avvenimenti agguaglia .

O DOLCE SELVA SOLITARIA , AMICA) I molti aggiunti senza congiunzione rendono il dir grande , e magnifico .

AMICA DE' MIEI PENSIERI) Perchè i Poeti , e gli Amanti amano i luoghi solitarij . Il Petrarca nella Canzone 37. St. 5.

Le Città son nemiche , amici i boschi .

A' miei pensier . . .

e nel Sonetto 221.

Cercato ho sempre solitaria vita ,

Le rive il fanno , e le campagne , e i boschi :

Orazio nell' epistola 2. del libro 2. v. 77.

Scriptorum chorus omnis amat nemus , & fugit umbras :

Orvidio nell' Elegia 1. del libro 1. de Tristibus , v. 41.

Carmina secessum ferientis , & otia querunt .

S T A N C H I) Per averli travagliato molto nelle ambizioni .

M E N T R E , ec.) Fa il periodo lungo , per acquistar dignità , e grandezza .

D E' D I) Con questa parola d' una sillaba ci rappresenta la brevità de' giorni .

ni. Senofonte: Οὐ τὴν δὲ ἔν, μέγας μὲν ἔ, καλὸς δὲ. Vedi Demetrio Falereo.

TORBIDI, E MANCHI) Più sotto dirà, di freddi, e scarsi; e intende de i dì del Verno. Virgilio nel 2. delle Georgiche, v. 481.

Quid tantum Oceano propere se tingere Soles

Hyberni: vel qua tardis mora noctibus obstat.

D' ORRIDO GIEL) Tale aggiunto diede Orazio alla Tempesta nell' Oda 13. del libro 5. v. 1.

Horrida tempestas calum contraxit . . .

IMPLICA) Il Petrarca nel Sonetto 108.

Ove 'l mar nostro più la terra implica.

e altrove:

E nuovo fuoco entro a queste ossa implica.

E LA TUA VERDE CHIONA) Dà alla selva le chionie. Così Orazio nell' Oda 7. del libro 4. v. 1.

Diffugere nivos, rediunt jam gramina campis,

Arboribusque comae.

Catullo Carm. 4. 12.

Loquente saepe sibilum edidit coma.

Il Petrarca nella Canzone 7. St. 4.

Ch' Amor conduce appiè del duro lauro,

C' ha i rami di diamanti, e d' or le ctiome.

dannole anco le braccia, e i piè. Virgilio nel 6. dell' Eneide, v. 282.

In medio ramos, annosaque brachia pandit.

E 'l Petrarca nel Sonetto 27.

E far delle sue braccia a se stessi ombra.

Il medesimo nella Canzone sopracitata.

Ch' Amor conduce appiè del duro lauro.

OMBROSA) Virgilio nel 6. dell' Eneide, v. 283.

Ulnus opaca ingens

ANTICA) Orazio nell' Ode 2. del libro 5. v. 23.

Sub antiqua ilice.

IMBIANCHI) Questo verbo risponde alle chiome di lui e della selva.

ORCHE 'N VECE DI FIOR VERMIGLI, E BIANCHI

HA NEVE, E GHIACCIO OGNI TUA PIAG-

GIA AFRICA) Perchè l' uno contrario appresso l' altro più chiaramente si scorge, per recarci innanzi l' orrore del verno, ci dipinge la vaghezza della primavera. Così Virgilio nell' Egloga 5. v. 38.

Pro molli viola, pro purpureo narcisso

Carduus, & spinus surgit palurus acutis.

Il Petrarca nella Canzone 10. St. 1.

E 'n vece dell' erbetta, per le valli

Non si ved' altro che prune, e ghiaccio.

VERMIGLI, E BIANCHI) Ancorchè i fiori sieno di molti altri colori, nondimeno questi sono quei colori, che più risplendono ne' fiori, e più sovente. Il Petrarca disse nel Sonetto 269.

E Primavera candida, e vermiglia.

per l' abbondanza di questi fiori. Virgilio nell' Egloga 5. v. 40.

Hic ver purpureum

PIAGGIA AFRICA) Esposta al sole; non solo d' altre parti, che non sono così illustrate dalla sua luce. Disse piaggia africa; perciocchè avendo

prima scempiamente della selva favellato , non istava bene a quella i fiori assegnare senz' altro dire .

A QUESTA BREVE , E NUBILOSA LUCE) Avendo ne' quadernari posto fine a quello , che della selva dire intendeva , comincia ne' ternari a far di se la somiglianza .

BREVE , E NUBILOSA) Varia da quel , che disse , ne' di torbidi , e manchi ; E dice così , perchè l' anno ha molta somiglianza alla vita nostra ; che la primavera si può agguagliare alla fanciullezza , la estate alla gioventù , l' autunno alla virilità , e l' inverno alla vecchiezza . E però disse egli : E non pur la verde stagione fresca di quest' anno mio breve , Amor , ti diedi ; ma del maturo tempo anche gran parte . Catullo Carm. 68. 16.

Juveniam quoniam aetas florida vir ageret ,

Il Petrarca nella Canzone 44. St. 1.

Ch' era dell' anno , e di mia etate Aprile .

VORIPENSANDO) Mostra con la voce lunga il lungo pensiero . E per la voce , che a questa va innanzi , per la sua picciolezza questa cotal lunghezza si rende più palese . Il Petrarca nel Sonetto 28.

Vo misurando a passi tardi , e lenti .

E GHIACCIO) Mentre egli cotali pensieri va nella sua mente rivolgendo , dice , che da un repente freddo è negli spiriti , e ne' membri soprapreso . E per dimostrar la velocità di cotal' accidente , avendo detto ,

A questa breve , e nubilosa luce

Vo ripensando , che m' avanza

subito , senz' altro frapporvi , soggiunge :

E ghiaccio

Gli spiriti anch' io sento , e le membra farsi .

e' l verso par che si muova pigramente , e che ajuti il concetto col numero .

DENTRO , E DINTORNO) Più vago di quel , che dissero i Latini : *Intus , e in cute* .

CHE PIU' CRUDO EURO) Perchè la selva torna a rinverdire , e a rimetter le sue chiome ; ma noi come una volta siamo assaliti dal nostro verno , non abbiamo più speranza da ringiovenire , Euro risponde a Borea , Verno rimira gelo , ghiaccio , e neve . E dice Euro , non perchè egli sia freddo , e cagione del verno , ma mette un vento per un' altro ; e fra tutti sene scelse uno di nome più vago , e più leggiadro . Orazio nell' Oda 17. del libro 3. V. 11.

Demissa ten pestas ab Euro .

MIO VERNO) Quel , che era della selva , dà a se stesso .

PIU' LUNGA NOTTE , E DI PIU' FREDDI ; E ICARSI) Risponde di nuovo a tutte le cose , che innanzi dette avea , con somma asfria . Con Verno risponde a Gelo , e Ghiaccio , e Neve ; con Più lunga notte , e Di più freddi e scarsi risponde a Di torbidi e manchi ; e a Breve e nubilosa luce , a Borea , a Gelo , e a Neve , e a Ghiaccio insieme . Disse Notte nel numero del meno , avendo riguardo alla notte della Morte , che è sempre una , nè giammai interpellata da giorno niuno . Catullo Carm. 5. 5.

Nox est perpetua una dormienda ,

S E V E R I N O .

DEsferi tta è in questo Sonetto presso che stremo una uguaglianza della cadente sua vita alla Selva, in cui egli si diportava, e poscia una disuguaglianza, nel quale il suo stato avanzava. L'uguaglianza è, che questa parte di vita, che gli avanza, è breve ed oscura, e fredda sene passa. Siccome nella più rea stagione brevi sono i giorni, torbidi, e di ghiaccio pieni; e come bianchi per le piovute nevi sono gli alberi tutti, non altramente bianchi sono i suoi capelli.

Così chiaro si fe l'appareggiamento delle due parti, non però di meno la disparità avanza dell'affar suo; perocchè di molto maggior peso è, che il breve, feuro, e freddo trapassar della cadente vita non si ricomperi giammai più, come disse il Poeta,

Nè per volger di Ciel, nè di Pianeti.

ed una volta è per sempre irreparabile. Ma quella sciagura della stagione si ripari, e si ricompensi col ritorno del veggente anno, e col volger del Sole. Laonde puossi far l'argomento così: Grave cosa farebbe, se la condizione della mia sorte solamente agguagliasse la brevità, la scurità, e la freddezza dell'inverno: Ma se quelle in me per altro sopravvanzassero, l'eccesso fora gravissimo: Ma quelle in me per altro sopravvanzano; imperciocchè quelle nell'inverno sono riparabili, in me irreparabili: Adunque l'eccesso è gravissimo. Or si fatta uguaglianza, e disuguaglianza in tutto il Sonetto dimostrata esser non può, salvo che nel genere dimostrativo, di cui proprio è di spiegare lo stato presente.

Or la prova già comprese, intendere dobbiamo la forma, con cui scritto è il Sonetto; e parmi, che sia il costume rappresentato dal timore, e dall'orrore, che incorre l'uomo grandemente attempato, quando ei rivolge col pensiero il prossimo imminente suo travagliamento della vita con la morte, la qual è la più forte di tutte le spaventevoli cose; e solo a quei, che nel cospetto di Dio Santi sono, questo sbigottimento gradevole si prova.

Or questo spavento, che ghiaccio negli spiriti, e gelo nelle membra di repente appreso chiamò, descrive quì il nostro sapientissimo Poeta, il quale per frammettervi l'evidenza, brigante spirito del verso, la condottiera verità menò con seco, la quale comechè appaja bene per la prima Apostrofe, e per li continui aggiunti, e per le descrizioni, pur oltre di quelle fattezze l'anima v'ispira della comparazione, e questa eziandio non dopo guari, via più comparir fa per disuguaglianza, di cui l'una e l'altra negli argomenti da prima io dimostrai.

Or di mestieri mi è le spighe, se rimase di questa messe ne sono, raccorre nel fine.

O. DOLCE SELVA) Prosopopea. Se la selva sentimento avesse, l'uomo passionato, e specialmente poeta ci mostra, che sia consapevole de' suoi pensieri sbigottiti, e per lungo tramenare stanchi. Ma vedi, che questo verso manda innanzi il Poeta, acciocchè gli vaglia a tutto ciò, che segue, e specialmente all'alternario; e mentre amica la chiama, tanto più disposta è a' segreti, di che or le ragiona.

E. GHIACCIO) Non dice, sentomè gli spiriti farsi di ghiaccio, ma sentomè ghiaccio gli spiriti farmisi, che è il sostantivo per l'adjettivo, modo che monta incomparabilmente più; oltrechè dice gli spiriti, e le membra, cioè dentro, e fuori. E lo conferma eziandio con ciò, che segue,

Ma più di te dentro, e dintorno agghiaccio.

A. MEMO VERNO) Fatta la Metafora quadrata, tragge quello, che

che è d' una specie dell' altezza ; ed in questa guisa il verno , che è dell' anno ,
trasporta all' età cadente del corpo .

PIU' LUNGA NOTTE) Incomparabilmente .

E DI' PIU' FREDDI , E SCASSI) Ancor senza misura
di comparazione .

Non lascerò qui di dire , che per le lunghe Periboli , ovver diremo Tralunga-
menti di periodi , rendesi il parlar grande ; e per l' allegorie , per la prosopopea ,
e per le menzioni di selva , d' aria , e di terra , di verdi chiome ombrose , e di
nevoe falce , e di fiori verinigli e bianchi , e di stagioni varie , e di venti , e di
notti , e di giorni vicendevolmente succedenti , s' appalesa la venustà .

S A L V I N I .

MANCHI) *Manchevoli* , quasi *Monchi* , *Certi* . Il Bembo disse , *Man-
chezza* .

E LA TUA VERDE CHIOMA) Le tue frondi . Orazio nell'
Oda 7. del libro 4. v. 2.

Arboribusque comæ .

COME LA MIA) Orazio nell' Oda 13. del libro 4. v. 12.

Turpant & capitis nives .

VO RIPENSANDO , CHE M' AVANZA) Bella rottura
di verso , come per un' esempio tra infiniti , quello d' Orazio nell' Oda 2. del li-
bro 4. v. 5. sopra Pindaro :

Monte decurrens velut amnis

Questo esempio nel Sallico , che è , come il nostro verso , endecasillabo , torna
appunto .

E GHIACCIO GLI SPIRTI) Del vecchio disse Orazio nella
Poetica v. 171. che

. . . Res omnes timide , gelidaeque ministrat .

MIO VERNO) Mia vecchiezza .

PIU' CRUDO EURO) Vento di Fortuna contrario :

Αἰὲς γὰρ ἐν κακοῦτι βροτοὶ καταγνῶσκουσιν :

Che gli uomini tosto in la miseria invecchiano .

A N O N I M O .

E LA TUA VERDE CHIOMA) *Chioma* in vece di *fronda* , dice
il Quattrimano nel trattato della Metafora , a car. 233. appresso i poeti esser
passata in proprio ; e però il Casa li diede l' aggiunto di verde . A me sembra
chiamate sempre essersi metaforicamente *chioma* le *frondi* degli alberi ; e però a
maggior chiarezza esserle dato dal Casa l' epiteto di *verde* .

SONETTO LIX.

Questa vita mortal , che 'n una , o 'n due
 Brevi e notturne ore trapassa , oscura ,
 È fredda , involto avea fin quì la pura
 Parte di me , nell' atre nubi sue .
 Or' a mirar le grazie tante tue
 Prendo , che frutti , e fior , cielo , ed arsura ,
 E sì dolce del Ciel legge e misura ,
 Eterno Dio , tuo magisterio fue :
 Anzi 'l dolce aer puro , e questa luce
 Chiara , che 'l Mondo a gli occhi nostri scopre ,
 Traesti tu d' abissi oscuri e misti :
 E tutto quel , che 'n Terra , d' 'n Ciel riluce ,
 Di tenebre era chiuso , e tu l' apristi ;
 E 'l giorno , e 'l Sol delle tue man son' opre .

QUATTIRIMANO.

Il concetto di questo Sonetto è tolto da quella Oda di Orazio, che è la 35. del lib. 1.
Parvus Deorum cultor , & infrequens .

Ma è spiegato in altra forma : perciocchè Orazio , come gentile , empie ogni cosa di favole ; ma il Casa non fa così , perchè i Cristiani non ardiscono di scherzare nelle cose Sacre : e dove Orazio dice , che si duole , che mentre egli s' inezna di apprendere i precetti d' Epicuro , avea tenuto poco conto di Dio ; il Casa si duole di essersi lasciato tirare alle vanità . Il Sonetto è grave , e procaccia questa sua gravità da più cose . Da i concetti nobili , che sono , che egli si avea prima lasciato involgere dalle tenebre della vanità ; e che ora è rivolto a contemplare la grandezza di Dio , e il magistero suo grande in creare il Mondo , e le cose , che in esso si contengono , e in comunicare la sua bontà col mezzo di questa creazione . Dal rompimento de i versi , imperciocchè questi rompimenti fanno tardanza , e la tardanza sempre è cagione di gravità . Dal concorso delle vocali , perchè fanno un rimbombo grande , e riempiono il verso di più sillabe , laonde gravissimo è quel verso :

Fior , fronde , erbe , ombre , antri , onde , aere soavi .

Dalla nobiltà delle locuzioni , e dalla vaghezza delle figure , e dall' armonia de' numeri , e dallo accompagnare i concetti col suono , e col significato delle parole .

QUE-

QUESTA VITA MORTAL , CHE 'N UNA ; O 'N DUE) Non solamente mortale , come sono tutte le cose di questo Mondo , ma che trapassa in una , o 'n due brevi ore , e notturne . Il Petrarca disse , che la vita nostra è un giorno , nel Trionfo del Tempo , v. 61.

*Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo , breve , freddo , e pien di noja ;
Che può bella parer , ma nulla vale ?*

CHE 'N UNA , O 'N DUE BREVI , E NOTTURNE ORE) Per mostrarci la brevità della vita , sceglie la più picciola parte del tempo , e 'l più picciolo numero , e parole di poche sillabe .

BREVE E NOTTURNE) Iperbole : le ore notturne del verno sono lunghe , perchè dividendosi le notti in dodici ore , le notturne del verno sono d' un' ora e mezza . Virgilio nel 2. delle Georgiche , v. 482.

*Quid tantum Oceano properent se tingere Soles
Hiveri : vel qua tardis mora noctibus obstet :*

Ma le ore di questa vita sono brevi , fredde , e notturne . E dice notturne , perchè qui siamo immersi nelle tenebre della ignoranza . Lucrezio nel libro 2. v. 14.

*O miseras hominum mentes ! o peccora caeca !
Quantus in tenebris vita , quantisque periculis
Degitur hoc aevi , quodcumque est ? . . .*

TRAPASSA) Il Petrarca nel Sonetto 116.

La vita , che trapassa a sì gran salti ,

il medesimo nel Sonetto 67.

E della vita il trapassar sì corto :

OSCURA) Senza far cosa degna d' esser veduta .

FREDDA) Perchè non opra cosa niuna .

. . . INVOLTO AVEA FIN QUI LA PURA

PARTE DI ME , NELL' ATRE NUBI SUE) Avea macchiato di sozzure , e di peccati la parte divina , che è l' anima , la quale , come divino , non dovea lasciarsi involgere dalle tenebre di questo mondo .

INVOLTO AVEA NELL' ATRE NUBI SUE) Locuzione nobile . Virgilio nel 2. dell' Eneide , v. 251.

Involvens umbrâ magnâ terramque , polumque :

PURA PARTE DI ME) Orazio nell' Oda 30. del libro 3. v. 6.

Non omnis mortal , multaque pars mei

Vitabit Lilitinam

Orvidio nel libro 15. delle Trasformazioni , v. 873.

Parte tamen meliore mei

OR' AMIRAR LE GRAZIE TANTE TUE

PRENDO) Perchè infino ad ora ha ragionato di cose noiose , ha fatto i versi impigliati ; ora parendogli di essere uscito da un bosco malagevole ad un prato piacevole , fa lo stile piano e corrente .

PRENDO) Allontana il verbo da or' , per mostrarci , che egli è indugiato molto tempo a far ciò . Prima avea detto ;

Or prendo a rimirar le tante tue

Grazie

CHE FRUTTI , E FIOR , GIELO ; ED ARSURA) Intende delle quattro stagioni , che formano l' anno . I Fiori dinotano la primavera , laonde si dice *Floriferum ver* ; i Frutti l' Autunno , e perciò disse colui *Pomifer autumnus* ; Gielo ci disegna il Verno ; *Arsura* la State . Vedi Virgilio ,

pilio , ed Ovvidio delle quattro stagioni dell' anno . Ora vuol dire , che egli credè il Mondo , e che il temprò poi con queste quattro stagioni .

E SI' DOLCE DEL CIEL LEGGE E MISURA ,
ET ERNO DIO , TUO MAGISTERIO FUE) E' detto con più vaghezza , che quel di Orazio , parlando di Giove nell' Oda 12. del libro 1. v. 15.

*Qui mare , & terras , variisque mundum
Temperat horis .*

Eterno è aggiunto proprio e perpetuo di Dio , e par , che abbia risposta con *Magisterio* ; perchè tu sei eterno , e tutte l' altre cose ebbero principio , e sono fatte dalle tue mani . Il Boccaccio : *Ma siccome a colui piacque , il quale , essendo egli infinito , diede per legge immutabile a tutte le cose mondane aver fine* . Vedi Boezio .

MAGISTERIO) Il Petrarca nel Sonetto 4.

Mostrò nel suo mirabil magistero .

Il Boccaccio . . .

Chiara è per magistero , e per bellezza .

FUE) Parlando di cosa antica usa parola antica . Così Virgilio nel 6. dell' Eneide , v. 462.

Per loca senta situ

e Orazio nell' Arte poetica , v. 50.

Fingere cunctis non exaudita Cethegis .

IL DOLCE AER) Dolce , che apporta diletto alla vista . Il Petrarca nel Sonetto 113.

Al dolce aere sereno , al fosco e greve .

PUR O) Sereno , non macchiato di nugoli . Orazio nell' Oda 34. del libro 1.

Namque Disperser

Igni corusco nubila dividens ,

Plerumque per purum tonantes

Egit equos , volucrumque currum .

TRAESTI TU D' ABISSI OSCURI E MISTI) La voce *traggo* dinota tirar di giù in su . Dante nel Canto 4. dell' Inferno , v. 55.

Trasse l' ombra del primo parente .

Il Petrarca nel capitolo 1. del Trionfo della Fama , v. 9.

Che trae l' uom del sepolcro , e 'n vita il serba .

Orazio nell' Oda 14. del libro 5. v. 4.

Arenae fauce traxerim .

Abisso dinota profondità , onde abbiamo appresso gli antichi Toscani , *Non isprofondare i nabissati* , cioè non aggiungere afflizione agli afflitti . E Dante dice in una sua Canzone , che il Sole trae vapore dall' abisso in alto . Prendesi anche per oscurità , e per la profondità dell' Inferno . Il Petrarca nel Sonetto 178.

Possenti a rischiarar' abisso , e notti .

Il medesimo nella Canzone 41. St. 1.

E s' egli è ver , che tua potenza sia

Nel ciel sì grande , come si ragiona ,

E nell' abisso

Il medesimo nel Sonetto 113.

Pommi in cielo , ed in terra , ed in abisso ;

Dante nel Canto 4. dell' Inferno , v. 8.

Della valle d' abisso dolerosa .

Tom. I. P. II.

fi

Ora

Ora parlando di cose nōiose, fa il verso aspro e malagevole, e procaccia questa asprezza dalle molte S, e dall'altre consonanti, e dalle due vocali, che si uniscono nella voce *traesti*, e dall'accento, che ha la particella *tu*.

DI TENEBRE FRA CHIUSO) Il Boccaccio: *Il Cielo si è chiuso d'essi uiti nubi*; Il medesimo: *Imprimo sarà il dì dalla notte chiuso*. Virgilio nel 7. dell' Eneide, v. 734.

. *Closa tenebris, & carcere ceco.*

E 'L GIORNO, E 'L SOL DELLE TUE MAN SON' OPRE) Psal. 11. 73. v. 16. *Tuus est dies, & tua est nox: tu fabricatus es auroram, & solem.* E Psal. 8. v. 5. *Quoniam vidisti calos tuos, opera digitorum tuorum; lunam, & stellas, quae tu fundasti.* E Psal. 101. v. 26. *Initio tu, Domine, terram fundasti: & opera manuum tuarum sunt Caeli.*

E 'L GIORNO, E 'L SOL) Il dolce aer puro, la luce chiara, e tutta quel che in terra, e in ciel riluce, e 'l giorno e 'l sol, sono quasi una istessa cosa; ma egli varia in diversi modi questa cosa, per mostrar maggiormente la potenza di Dio, e per maggiore espressione. E questa figura da' Latini è detta *Expositio*. Virgilio nel 1. dell' Eneide, v. 550.

Quem si fata vorum servant, si desecitur aura

Aether, neque adhuc crudelibus accubat umbris.

Omero.

Redde diem, calumque oculis, & lumen ademptum.

DELLE TUE MAN SON' OPRE) Varia una istessa cosa assai nobilmente; che volendo dir facesti, e formasti, prima disse: *tuo magisterio fue*; e poi *traesti d'abissi oscuri, e misisti*; e ultimamente *sono opera delle tue mani*.

S E V E R I N O.

CHe epi è volto dalla vita mondana, e disordinata, alla vera contemplazione dell'opere ammirande d'Iddio; provando, che questo dee far per maraviglia, e venerazione di tanto ornamento, che per ogni parte del Mondo appare. Passi tutti finalmente ricercati, ed esposti dallo scienziatissimo Torquato Tasso; ma però non toccò egli ciò, che io stimo il migliore, io dico le più intime idee, onde animato è il sacro componimento; e dissi animato, imperciocchè come spirito, e polio vivamente sostengono, appunto come persona fosse, il presente Sonetto, il quale suona e spira per tutte le sette forme, e per le lor parti, che diciamo. In prima comparisce la forma grande, o, se più acconciamente parlar vorremo, di maestà, e le stupende di Dio opere *ad extra*, che su questo mirabil magisterio del Mondo superiore, ed inferiore, divisa e spiega magnificamente, siccome a pieno il Signor Torquato Tasso spose. Il. è chiara, onde la metodo è dirittamente ordinata col pronome dimostrativo, e con le parole sì palesi, che ciascheduno scorto le può con la sentenza comprendere. Così parimente il secondo quartetto è vie più chiaro per la proprietà delle parole, e del sentimento apposto con la metodo diretta, e col tempo indicativo presente, e con la chiarezza del senso, e proprietà delle parole. Segue nel primo, e secondo terzetto sì, che chiesia può agevolmente tutto il concetto comprendere, appunto come le parole del Genesi può non gran fatto men che mezzano ingegno comprendere. Conciossiachè i soli misterj della Religione, acciocchè non si profanino, coprir di qualche velo si devono; ma le cose della Creazione, che schiette sono, convien, che manifeste, e conte sieno non per alcun modo velate. E siccome il gran Mosè con aperta orazione le disegnò, così il nostro Poeta le de-

descriffe, e veramente svelate le raccontò, se non quanto d' allegoria le ricoperse negli ultimi versi del primo quartetto; la quale allegoria decevole è molto ne' sermoni gravi. Nè, per vero dire, dovrà tutto il Sonetto lucido tessersi d' ogni parte, ma d' alcuna varietà fregiarsi.

Ora perchè fra tanta chiarezza alcuna dubbietà cape, io non mi rimarrò di spiegarla. Nel primo quartetto le due parole *oscura*, e *fredda* distintivo non han veruno, se fin a quest' ora debbiano riferirsi a quel, che va innanzi, che a dir' è, se trapassi oscura e fredda; ovvero se debbano riportarsi a quel, che segue dopo, che a dir' è, se oscura e fredda involupato avca la parte dell' uom pura nell' atri nubi sue. Io per me, come che veggia inchinar molti a ciò, che afferma la fra nostra vita trapassar' oscura e fredda in una, o in due brevi e notturne ore: nondimeno io mi do a credere, che più corrisponda a quel, che segue, cioè perchè oscura e fredda, che val terrestre limo, come disse il Petrarca nell' ultima Canzone di tutta l' opera: quindi levar' si possano l' atri nubi, onde avvolto si era lo spirito: e ben porè l' autor' intendere questo per una somigliante sentenza, che pose nell' terza Stanza della Canzone *Errai gran tempo, e del cammino incerto*; e nel Sonetto 45. in morte di Trifone,

*Poco il Mondo già mai l' infuse, o tinse,
Trifon, nell' atro suo limo terreno.*

Per le quai tutte ragioni chiaramente appare, che più alli seguenti sentimenti, che alli antecedenti ridur s' abbiano le due parole *Oscura*, e *fredda*. E tanto sia detto della forma della chiarezza partecipata da questo Sonetto, il quale perchè non stasse supino, o neghittoso nella sua purità, e schiettezza, debbe eziandio della briga, e dell' attuosità godere. Così lo sfortunato Scrittore gli dà la volubilità, la quale altri nomiano prestezza, la qual serbò parte per gli spelli relativi, parte per li lunghi traportamenti, che Peribole dissero i Greci, Circonduzione i Latini, parte con le congiunzioni, che da parte a parte attaccano i membri, come per catena ligati; la qual catena serbata ne' quadernarj eziandio ne' ternarj fu continuata per la congiunzione amplificativa dell' *anzi*; e finalmente sebben conti il numero, ben 12. a 14. congiuntive particelle troverai in 14. versetti, che perpetuamente involgono, e quasi trangugiano il contesto; e queste bastano, quando manchi l' altra condizione della prestezza. Arrogenfi la grandezza, e la gravità, forme, che pienamente esservi imposte mostrò l' esquisite Torquato Tasso in questa sposizione, o come esso l' Intitolò Lezione. E della forma della verità, che chiamar potiamo aggrupata supposizione delle cose, non molto dirò, che si dimostra con l' apostrofe al verace Dio. La frequenza delle circostanze per tutto incalzata sì della fugace vita, sì delle maraviglie dall' Eterno Dio fatte in tempo. Nè so, se io debba rammentare qui l' affetto, e il costume d' un, che convertito dall' opere de' sensi del corpo a quelle della mente, e dal fallace Mondo al vero, sia la prima sua contemplazione quella della prima Sacra settimana; la qual contemplazione è del già trasviato Poeta, ora rivolto a Dio, ed in questa maniera non essendo ordito, nè tessuto questo ultimo poemetto d' affetti umani, questa sola proprietà ci appaja dell' uon ripentito del Mondo, che ripigliando l' amor di Dio, il primo rincorrimiento è dell' opere prodotte *ex nihilo* dal Creatore. La qual decevol cosa, il qual convenevol costume, fra cupo silenzio nascoso dal Poeta, appena con occhio si penetra, acciocchè il purissimo Sonetto verun' atto non dimostri; fa dico pure, che, se non fosse l' impigliamento de' versi cadenti, e serpenti, affatica il conoscersi per Casasco. S' qui vedi quanto divinamente questo Poeta sa variar lo stile.

Ora io, perchè gravato per avventura dalle tante severe mie lezioni, amico

mio attenditore, con la varietà ti ristori, e novello spirito ti riponga, a leggere ti prego, e porgo un' altro mio Sonetto di convertimento, che nella mia giovinezza per esercitazione, con imitazione d' altro feci. Eccolo;

*Chino a terra, in cui puro affanno, e lutto
Coglie l' uom sempre, e 'n giel torpe, e in arsura
Langue, per strada obbliqua errando, e dura,
Giuso agli abissi i' avea lo spirito addutto -
Or l' alta origin prima, e 'l ciel costrutto
D' eterni lumi, onde chi l' alma e pura
Luce del giorno mena, e chi l' oscura
Notte governa, e 'l primo lavor tutto,
Che sì ti piacque, eterno Dio verace,
Converso a mirar torno; e tue fur l' opre
Sole, e del tuo consiglio è 'l pregio intero -
Nè quanto aria circonda, ed oblio copre
Del tuo governo fugge, o del tuo impero,
E 'l tutto empì, e sostien, ch' a te soggiace.*

Ma siccome conceduto m' hai, che questo mio componimento a fronte dell' altro io ponessi, così parimente lecito mi sia, che sopra di esso alcuni miei pensieri io descriva.

Egli è questo Sonetto in quattro parti principali da me distinto, e la prima, che 'l primo quartetto cape, nella descrizione del primo termine fin' all' altro dell' ultimo traviamiento è posta. La seconda dal primo rivolgimento fin' alla contemplation del Mondo creato, il che fatto è dal secondo quartetto fin' a mezzo il nono verso, dal qual nono verso fin' al complimento del primo terzetto noto io la terza parte, dove descritte, o per più vero dir tocche sono le tre sacratissime prerogative di Dio, che sono Bontà, Potenza, e Sapienza. Nell' ultima quarta parte spiegati altri tre di Dio misericordiosi fatti, che son del governo, dell' impero, che nelle cose prima create serba, e di esse l' empimento, e il sostienimento; le quali tutte opere la infinita sua Provvidenza compiono, e comprendono.

Ora vedrem noi, se presso al nostro Monsignore fatto alcun pregio, ed alcun' avanzo abbiamo; e parmi veramente, che sì, siccome nella prima parte è chiaro; imperciocchè quivi lucido, e specchiato è tanto il traviamiento, che niente più, frappestovi prima il grido di Persio nella prima Satira, che è

O curae in terris anima, & caelestium manes.

e qui poscia l' amplificazione del travaglio, che nella terra dall' uomo abbracciata l' uom sente. Terzo vi si aggiugne l' ultimo trapassamento alla dannazione chiamata Abissi, descritta intanto la cieca erranza dell' alma per istrade obblique, e dure, che detto fu prima dall' Apostolo per queste parole.

Oltre a ciò nota l' andar del verito a rampicone fatto, e con impigliamento accompagnante, col numero interrotto per li scapricciamenti dell' uom, che falle.

Ma giunta però all' ultimo termine dell' allungamento da Dio l' alma, ecco adesso si rivolge per lo niczo della contemplazione dell' origine prima, o che per questa s' intenda Iddio, o il primo esser nostro sovrano da ello datoci; e qui vedi una nobile antitesi di chino ad ereto, di cielo a terra, di abissi a splendori, di oggetti caduchi ad eterni; e segue con la contemplation del Cielo, e de' suoi lumi eterni, e principalmente de' più chiari, e comuni, con le quai di Dio fatture prime, perchè occorron l' altre del rimanente lavoro, queste tutte col pensiero ricorre, con breve gruppo di parole in un compone, e v' interpone un sottil giudicio,

dicio , *Epithrifi* detto da' Greci . degli attrammirandi di Dio . Io dico prima della Bontà , che è primiera movitrice , e questa vien significata con quel dire , *e tue fur l'opre* ; ma quando dice *sole* , rimembra per ciò la Potenza ; e dove dice , *e del tuo consiglio è il pregio intero* , quì espressa è la Sapienza . Per le quai rimembranze magnificato talvolta noi abbiamo il concetto del Casa in alcuna parte .

Ma via più magnificato , ed avanzato l'abbiamo con la sposizione dell'altre opere di Dio più sopra mentovate ; ed intanto appare , che nello stile splendido più colmato , e più adobbato è il dir nostro , se il propio nostro affetto non c'inganna , con la guida però stessa del nostro Casa .

A N O N I M O :

TOrquato Tasso nel principio del soprannomato Dialogo , intitolato la Cavalletta , dà grandissime lode a questo Sonetto , antiponendolo principalmente a quel del Coppetta .

Locar sopra gli aliffi i fondamenti .

Qui vi anche osserva , che il Casa principia con rime meno sonore , e con rime più sonore finisce ; il che dice far gravità . E tal'è l'uso del nostro Poeta , dove appunto i Sonetti hanno più del grave .

QUESTA VITA MORTAL , CHE 'N UNA , O 'N DUE
BREVI E NOTTURNE ORE TRAPASSA , OSCURA ,
E FREDDA) Questo *e fredda* , non poterli negare che freddo non sia , pronunzia M. Fayiano a car. 548.



Le seguenti rime di questo medesimo Autore , sebbene non sieno state da lui ancor vivente approvate , e come immaturo parto del suo severo , e purgato giudizio rifiutate ; son o però , come frutto di sì grande uomo , degne di essere accettate , e avute care . E però non ci è paruto di privare della lezione loro quei candidi intelletti , che portano affezione , e riverenza a Monsignor della Casa .

SONETTO LX.

NE' l' Alba mai , poichè 'l suo strazio rio
 Progne ritorna , o Selve , a pianger vosco ,
 Quando il Ciel fosse in sul mattin men fosco ,
 Di braccio al Vago suo sì bionda uscìo ;
 Nè 'n riva di corrente , e largo Rio
 Chiome spiegò d' April tenero bosco
 Sì belle , come il Sol , ch' io sol conosco ,
 Sparger tra noi le sue talor vidi io .
 Ed or le tronca empio destino acerbo ,
 E impoverisce Amor del suo tesoro ;
 A noi sì cara vista invidia , e toglie .
 Deh chi 'l mio nòdo rompe , e me non scioglie ?
 Avefs' io parte almen di quel dolce oro ,
 Per mitigar' il duol , che nel cor serbo .

A N O N I M O .

PROGNE RITORNA , O SELVE , A PIAGNER
 VOSCO) Questo verso così nel Ms. Melchiori si legge :
 Vien Progne , ombrose valli , a piagner vosco .
A L V A G O) Al Vecchio . Ms. Melch.
SÌ B E L L E) Sì vaghe . Ms. Melch.

255

SONETTO LXI.

STruggi la terra tua dolce natia ,
 O di vera virtù spogliata schiera ;
 E 'n soggiogar te stessa onore spera ,
 Siccome servitute in pregio sia ;
 E di sì mansueta e gentil pria ,
 Barbara fatta sour' ogn' altra , e fera ,
 Cura , che 'l Latin nome abbassi , e pera ;
 E 'n tesoro cercar virtute obblia .
 E 'ncontro a chi t' affida armata fendi
 Col tuo nemico il Mar , quando la turba
 Degli animosi figli Eolo differra ;
 Segui chi più ragion torce , e conturba ;
 Or il tuo sangue a prezzo , or l' altrui vendi ;
 Crudele ; or non è questo a Dio far guerra .

A N O N I M O .

STRUGGI LA TERRA TUA DOLCE NATIA ,
 O DI VERA VIRTU' , ec.) Così pure nel Ms. suddetto
 questi si leggono:
 Struggi la dolce tua terra natia ,
 O di vero valor , ec.

S O N E T T O LXII.

FOrse però che respirar ne lice
 Dopo tant' anni , or questo , ed or quell' angue
 Così ne punge , o pur del nostro sangue
 Non è vermiglia ancora ogni pendice ?
 Terra , più ch' altra pria , ricca , e felice ,
 Fatti' è per dura mano ignuda esangue :
 Deb perchè in voi virtute , e valor langue ,
 E rinverde avarizia ogni radice ?
 Ch' ancor potrebbe , asciutto 'l sangue sparso ,
 E sereni i begli occhi , or di duol colmi ,
 Frenar le gemitte Italia all' antico uso ;
 Ned io l' Ibero , o più Cesare accuso ,
 Che 'l loro aspro Vicin ; ma piango , e duolmi
 Rotto vedere il mio bel nido , ed arso .

S O N E T T O LXIII.

DEh avess' io così spedito stile ,
 Come ho pronto , Madonna , ogni desio !
 Che 'l vostro dolce affetto , onesto , e pio
 Conto fora per me , com' è gentile ;
 E sì devria ; poichè d' amaro e vile ,
 Dolce rendete ; e caro il viver mio
 Voi sola : ma che più , lasso , poss' io ,
 S' a gir tant' alto è il mio dir pigro umile ?
 Per me pregasse voi l' Angel mio Santo ,
 Che se grave peccato ho in me concetto ,
 Raggio di sua pietà mi svegli , e lustre ;
 Ed ella il feo ; nè più benigno effetto
 Vide uom giammai ; nè stato ave in se tanto
 Alcun , quant' io vi debbo , Anima illustre .

SONETTO LXIV.

SE ben pungendo ogn' or vipere ardenti ,
 E venenose serpi al cor mi stanno ,
 E scopro de' bei lumi il chiaro inganno
 Con questi miei alla sua luce intenti ;
 Non fia però giammai , ch' io mi sgomenti
 Di soffrir quest' incarco , e quest' affanno ;
 Che soave martir , utile il danno ,
 Gli occhi fian sempre di languir contenti .
 Lasso , che di tal laccio Amor mi strinse ,
 Ch' a snodarlo conven , che si discioglie
 Lo stame , con cui 'l Ciel quest' alma avvinse ?
 E benchè un timor rio sempre m' indoglia ,
 Un timor , che la speme un tempo vinse ,
 Conven , ch' io segua l' ostinata voglia .

SONETTO LXV.

ALTRI , oimè , del mio Sol si fa sereno ;
 Del mio Sol ; ond' io vivo , altri si gode
 La luce , e 'l vero ; io sol tenebre , e frode
 N' ho sempre , ed arso il core , e molle il seno ?
 E di tema , e di duol misto veleno
 La debil vita mia dstringe , e rode ;
 Ne spero , ond' ella si risaldi , e snode ;
 O speranza , o pietate , o morte almeno ?
 Iniquo Amor ; dunque un leal tuo servo
 Ardendo , amando , fia di morir degno ,
 E i freddi altrui sospir saran graditi ?
 Ma se per mio destino empio , e protervo
 Quel , ch' è degli altri misero sostegno
 Perch' almen di speranza non m' aiuti ?

A N O N I M O .

ALTRI , OIMÈ , DEL MIO SOL SI FA SERE-
 NO) Sta questo Sonetto anche tra le rime di Annibal Caro a car. 7. dell'
 edizione di Aldo , 1569. in 4.
 Tom. I. P. II.

K K

80-

SONETTO LXVI.

DOpo sì lungo error , dopo le tante
 Sì gravi offese , ond' ognor hai sofferto
 L' antico fallo , e l' empio mio demerito
 Colla pietà delle tue luci sante ,
 Mira , Padre celeste , omai con quante
 Lacrime a te devoto mi converto ,
 E spira al viver mio breve , ed incerto ,
 Grazia , ch' al buon cammin volga le piante .
 Mostra gli affanni , il Sangue , e i sudor sparsi
 (Or volgon gli anni) e l' aspro tuo dolore
 A' miei pensieri , ad altro oggetto avvezzi .
 Raffredda , Signor mio , quel foco , ond' arsi
 Col Mondo , e consumai la vita , e l' ore ,
 Tu , che contrito cor giammai non sprezzi .

SONETTO LXVII.

Posso ripor l' adunca falce omai ,
 La negra insegna , e delle spoglie altera
 Trionfar di più eterna , e di più vera
 Gloria , che s' acquistasse in terra mai .
 Cagion non fu giammai di tanti guai
 Cesare in region barbara e fera ,
 Com' io son stata al Mondo , innanzi sera
 Oscurando del suo bel Sole i rai .
 Non mancava a mutar la gioja , e 'l riso
 Di quelli in maggior lacrime , e dolore
 Altro , che torli il fior di castitade .
 Nè si poteva ornare il Paradiso
 Di più ricco tesor , nè di maggiore ,
 Vittoria in questa , e 'n la futura etàe .

SONETTO LXVIII.

Io non posso seguir dietro al tuo volo ,
 Pensier , che sì leggiéro , e sì spedito ,
 Battendo l' ali , vai verso il gradito
 Mio chiaro Sol ; che come te non volo .
 Ma passo passo , Amor pregando solo ,
 Che mi sostenga , me medesimo aito
 Con la speranza del veder finito
 Tosto il mio esilio , e in questo io mi consolo .
 Il tuo non può stancar veloce corso
 Monte , fiume , nè mare ; e gli occhi hai sempre
 Non men presti al veder , ch' al volar l' ale .
 Ma tu 'l sai , ch' otto lustri omai son corsi
 Della mia vita in dolorose tempre :
 Fa troppo ir grave questo incarco frale .

SONETTO LXIX.

Questi Palazzi , e queste Logge or colte
 D' ostro , di marmo , e di figure elette ,
 Fur poche , e basse case insieme accelte ,
 Diserti lidi , e povere isolette .
 Ma genti ardite , d' ogni vizio sciolte
 Premeano il Mar con picciole barchette ,
 Che quì non per domar provincie molte ,
 Ma fuggir servitù , s' eran ristrette .
 Non era ambizion nè petti loro ;
 Ma 'l mentire aborrian più che la morte ,
 Nè vi regnava ingorda fame d' oro .
 Se 'l Ciel v' ha dato più beata sorte ,
 Non sien quelle virtù , che tanto onoro ;
 Dalle nuove ricchezze oppresse , e morte .

QUESTI PALAZZI , E QUESTE LOGGE , OR COLTE) In questo Sonetto fa le considerazioni , che seguono , il Signor Lodovico Antonio Muratori a car. 362. del tomo 2. della Perfetta Poesia Italiana : *Benchè questo sonetto sia attribuito a Monsignor della Casa , io non giurerei , che fosse di lui ; tanto è differente questo placido stile dal suo , che ordinariamente ha dell' aspro , e del disdegno . Di fatto io noi ritrovo fra le sue rime stampate , se non in una sola edizione , ove nulladimeno è posto in disparte fra que' versi , de' quali c' è dubbio , o certezza , che non ne sia padre il Casa . N' a nulla a noi dee importar di sapere , chi sia l' artefice , lassandosi d' intendere , se sia buono il lavoro . E di questo se non è autore il Casa , certo egli merita d' esserlo . Al mio giudizio forse non scriberanno certi cervelli gagliardi , i quali amano solamente di passeggiar sulle nuvole a cavallo di Pegasus , e mireranno questo Sonetto con occhio sprezzante , qual cosa summa , mediocre , e per poco da nulla . Ma chiunque ha ottimo discernimento del bello della natura , non avrà difficoltà di confessare , che questo è uno de' più gentili , squisiti , e delicati componimenti , che quì si leggano . Ammirerà egli un' aurea semplicità , una nobile ed impareggiabile purità e chiarezza in tutti questi versi , che non fanno pompa , ma però soavemente rapiscono con segreta forza chi legge . Questa delicatezza è , non tanto nelle parole e frasi , quanto ne' sensi , i quali con natural vaghezza conducono ad una non aspettata chiusa . Non è da tutti il sentir la finezza di sì fatte opere : ma pruovi chi non la sente , o la sprezza , s' egli sa farne altrettanto .*

Entro un volume in foglio , che con altri pulitamente legati un nostro libraj avea preso in prestito da una casa Patrizia , per abbellire , come costumasi , la mostra della sua bottega in occasione di solenne ingresso d' un Procuratore di S. Marco , fu osservato questo sonetto , scritto a lettere d' oro da man non ben salda , e come avanzata in età ; e allor ci fu chi ne pigliò copia . Ma perchè in non poche cose lo stesso è vario dell' impresso , c' è paruto di darlo quì appresso col titolo medesimo , che s' è letto nel suo manoscritto .

SONETTO.

DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA

Nuncio Appostolico , lasciato a' piedi del Sereniss.
 Francesco Veniero Principe di Venezia l' anno
 1555. nel prender congedo della terza sua
 ambasceria da Sua Serenità , e
 dall' Eccellentiss. Collegio .

Questi palagi , e queste reggie , or colte
 D' Ostro , di marmi , e di figure elette ,
 Fur poche , e basse Case insieme accolte ,
 Deserti lidi , e picciole isolette .
 Ma genti ardite , d' ogni vizio sciolte ,
 Ch' il mar premean con deboli barchette ,
 E quì , non per goder delizie molte ,
 Ma fuggir servitù , s' eran ristrette .
 Non regnava ambizion ne' petti loro ;
 Il mentir' abborrian più che la morte ;
 Nè vi regnava ingorda fame d' oro .
 Se il Ciel v' ha data sì beata sorte :
 Non san tante virtù , che tanto onoro ,
 Da le nuove ricchezze oppresse , e morte .
 Sperando , che la sorte
 Doni a l' eternità con lieta cura
 Le vostre belle , e cristalline mura .
 Così senza paura
 Viverete felici il secol d' oro ,
 Che con divoto cuor v' annunzio , e imploro .

Tra

Tra le rime dell' Ab. D. Angelo Grillo Stampate in Venezia presso Gio: Battista Ciotti, 1599. in 12. a car. 106. si legge un Sonetto sopra la Città di Genova, che in numero è il 171. ed è a imitazione del sopradetto; nè sarà fuor di proposito il qui trascriverlo.

Questa, ch' or sì superba al Cielo esolle
Città famosa inespugnabil mura,
Ed illustri di marmo, e di pittura
Palagi, onde alle prime il pregio tolle;
Fu già povero lido, e ignudo colle,
Po. be e basse casette, a gente pira
Dolce ed umil riposo in vita dura,
Lungi d' ambizione e d' ozio molle.
In disarmata pace le cingea
Un forte muro d' innocenza intorno;
E lor sicura guardia era l' inopia.
L' oro tiranno, e la lasciva cepia,
Ond' oggi mostra al Sol viso sì adorno,
L' han fatta grave a se medesima, e rea.

Chi a noi additò il soprascritto Sonetto, ci fe anche osservare, che l' Ab. Grillo, e generalmente sempre s' è studiato d' essere imitatore del Casa, e particolarmente in alcuni Sonetti. Tal' è il Sonetto 14.

*S' avverrà mai, che d' alcun nostro detto;
ch'è ad imitazione di quel del Casa;
S' egli avverrà, che quel, ch' io scrivo, o detto.*
Così il Sonetto 22.

Per questo sentier piano a morte vassi,
è ad imitazion dell' altro:

Amor, per lo tuo calle a morte vassi.
Così in altri ancora, che l' erudito e accorto Lettore potrà riscontrare, e notare da se.



Le rime, che seguono, si sono ritrovate stampate col nome di Monsign. Giovanni della Casa in varie raccolte di Rime scelte di eccellenti Poeti Toscani; e si sono in questo luogo aggiunte, per far cosa grata agli studiosi Lettori, lasciando a' medesimi il formarne quel giudizio, che al loro buon gusto parerà convenevole.

CAN-

C A N Z O N E.

BEN veggio Donna omai , che più non sono
 Sdegni amorosi quei , ch' al mio desir
 Oltraggio fanno ; ma son sdegni ed ire ,
 Di ch' io tremo qualor più ne ragiono :
 Ecco il lampo apparir ; già s' ode il tuono ,
 E 'l folgore discende ,
 Che l' atra nube fende ,
 Nè difesa per me trovo , o perdono :
 Anzi d' alzar la vista
 Più non ardisco in quell' altero ciglio ,
 Che fredda gelosia turba e contrista ;
 Ma sol chiedendo vo pace , e consiglio ;
 E lagrimando il giorno ,
 La notte a' miei pensier tristi ritorno .
 Come tosto , o me misero , e infelice !
 Duo diversi vapori al Cielo ascesi
 Del vostro ardente core , e qui vi accesi ,
 Han mia speranza svelta da radice ;
 Per cui là dove io mi vivea felice ,
 Or son condotto a tale ,
 Che morte è minor male ,
 Se 'l vero dir di mia sventura lice :
 Che trovandomi privo
 Dell' amor vostro ; in via più gravi pene ,
 Che qualsivoglia Alma perduta io vivo ;
 Ch' io son vivo al desio , morto alla spene ;
 Nè colpa mi condanna ,

M.

Ma quell' error , che 'l veder vostro appanna .
 Ch' io non volsi già mai pur' un sol guardo
 In parte , ove non foste o vera , o finta
 Dal pensier mio , da chi siete dipinta ,
 Anzi viva formata ovunque io sguardo .
 E sebbene a seguirvi ebbi il piè tardo ,
 Questi ratto vi giunse ,
 Nè da voi si disgiunse ;
 Ch' è più veloce assai , che Damma , o Pardo :
 Così vi fusse dato
 Poterlo udire , e ragionar con lui ;
 Ch' or vi direbbe il mio doglioso stato ;
 Quanto cangiato son da quel , ch' io fui !
 Poich' a torto mi veggio
 Scacciato del mio antico amato seggio .
 Son queste le parole dolci , umane ,
 Che m' innalzar sovra di me tant' alto ,
 Ch' acceso avrian' un freddo , e duro smalto ?
 Ah! promesse d' Amor come son vane !
 Non fia già mai , dicea , ch' io m' allontan
 Dal tuo volere un punto :
 Lo cor' ad ambo noi quel lo risane ;
 O perduti guadagni !
 Mostro d' Inferno , ministro di doglia ,
 Che di Cocito , ove t' attuffi e bagni ,
 Partendo , entrasti in così bella spoglia !
 Ma voi , perchè la via
 Sì tosto apriste alla nimica mia ?
 Qual chi col Ciel sereno in piana strada

Cam-

Cammina il giorno , e per verde campagna ;
 Se poi si trova innanzi erta montagna ,
 Ove convien , che poi la notte vada ;
 Salir non può , nè rimaner gli aggrada ;
 Ma paventoso stassi ,
 Mirando i duri passi ,
 Onde a lui par , che già trabocchi , e cada :
 Tal avend' io , col raggio
 De' bei vostri occhi , assai felice corso
 Il mal per me d' Amor piano viaggio ;
 Or privo di sì chiaro almo soccorso ,
 Di non poter mi doglio
 L' aspro Monte passar del vostro orgoglio :
 Dogliomi ancor , ch' io non ritrovo albergo ;
 U' si ricovri il mio desir ardente ;
 E par , che morte ognor mi s' appresente ;
 Se per tornar pur mi rivolgo a tergo .
 Così d' amaro pianto il viso aspergo ;
 Così gir' oltre il piede
 Lasso non può , nè riede ;
 Così tristi pensier nel petto albergo :
 E dalla dura pietra
 Odo uscir voce minacciosa e fera
 Del vostro cor , che gelosia v' impetra :
 Del tuo sereno dì giunta è la sera ;
 Ond' io m' agghiaccio , quale
 Chi sente colpo al fianco aspro e mortale .
 Se sì grandi ali Amore
 Ti darà , che tu giugner possa innanzi ,
 Tom. I. P. II.

*Canzon , alla mia Donna , dille : il core
Del fedel vostro , onde partì pur dianzi ,
Umil vi chiede aita ,
In cui poco lasciai spirto di vita .*

S T A N Z E.

T*Osto che sente esser vicino il fine .
Il bianco Cigno all' ore sue dolenti ,
Empie l' aria di canto , e le vicine
Rive fa risonar di nuovi accenti .
Tal' il mio canto , poichè le meschine
Membra dun luogo a i lunghi miei lamenti ,
E i nati di dolor versi , ch' io canto ,
Son della morte mia l' esequie , e 'l pianto .*

*Se pur' ardìsse il corpo con l' interno
Dolor , che ha in se , piangendo accompagnarfi ;
Gli converria per pianger' in eterno ,
Come Aretusa in fonte liquefarsi :
Ma perchè 'l poco umor , s' io ben discerno ,
Non può dal grand' ardor non asciugarsi ,
Fia più leggier , che muti il duolo atroce ,
Com' Eco , il corpo in sasso , e l' alma in voce .*

*Ove si vede , ove s' intende , o legge
All' immensa mia doglia , doglia pare ?
Qual' nsanza , qual' uom , qual Dio , qual legge
Permette altrui perir per ben' amare ?
Qual buon giudicio in due contrarj elegge
Che dee lassar , lassa che dee pigliare ?
Bench' in donna non è gran maraviglia ,*

Ch' allo

Ch' alla parte peggior sempre s' appiglia .
 E scbben per addietro ogni pensiero
 Poi in quella bellezza , in quel valore ,
 Che finì fur , finchè vedere il vero
 Non mi lassò l' aspra passion d' Amore :
 Or l' error veggio , ed emendar lo spero ,
 Ch' i' son del cieco laberinto fuore ,
 E ch' a me stesso a disamar' insegno
 Col cor privo d' amor , carico di sdegno .
 Nè crediate però , che 'l dolor mio ,
 E 'l pianto fia , perchè lasciato m' abbia ;
 Anzi mi dolgo , e piango il tempo , ch' io
 Fui servo altrui nell' amorosa gabbia .
 Già fu grande l' ardor , grande il desio :
 Or è maggior lo sdegno , e più la rabbia .
 Già ne cantai , ed or perder mi duole ,
 In soggetto sì vil , queste parole :
 Ma quel , di ch' io m' affliggo , e mi tormento ,
 E' , che mi dà la fede , e vuol ch' io creda ,
 Giurando ella , che m' ami , e in un momento
 La veggio dar si ad uno strano in preda .
 Quanto possa la fede , e 'l giuramento
 In donna quindi ognun lo stimi , e veda .
 Che farà in acquistar perle , oro , ed ostro ,
 Se così l' usa in farsi serva a un mostro ?
 Quanti' odiasse Natura il nostro sesso ,
 In molti effetti , e molti mostrar volse ;
 Ma più che 'n tutti gli altri , il fece espresso
 Quand' i vizi dal Ciel banditi accolse ,

E ne fè corpo a suo simile , e messo ,
 Che gli ebbe 'l toscano in sen , ch' all' Aspe tolse ,
 L' attuffò dentr' a Stige , e poich' armollo
 Di foco , a i danni nostri consagrollo .
 Quindi vennero gli odj , e le contese ,
 L' ire , e l' insidie a disturbar la terra ,
 E la malnata gelosia , ch' accese
 Il foco in Asia , e trasse Europa in guerra .
 Quindi 'l serpente rio quel laccio tese ,
 Che l' aperta del Ciel porta ci serra :
 Quindi la povertade , e tutti i mali ,
 Ch' empiono ognor l' Inferno di mortali :
 Volgi l' Istorie insin dai miglior tempi ,
 Quand' era più novello , e fresco il Mondo ;
 Piene le carte troverai d' esempi
 Nefandi e rei di questo sesso immondo :
 Non di lussuria pur , ma di quant' empj
 Peccati son giù nel tartareo fondo :
 Perciocchè 'l Senso rio lo guida , e regge ,
 Non rispetto, d' onor , non Dio , non legge .
 Che non fan queste scellerate , quando
 Quella furia sfrenata le raggira ?
 Senza mirar s' è lecito , o nefando ;
 Fan ciò ch' accenna la Lussuria , e l' Ira .
 La Reina di Creta , un Toro amando ,
 (Vè furiosa voglia a che la tira !)
 Mugge nel cavo legno , e fa far l' opra ,
 Ove il Mostro Real Dedalo cuopra .
 Poichè 'l Padre tradì , scannò 'l Germano ,

Per

Per un che pur' allor veduto avea ,
 E pei campi lo sparse a brano a brano
 Per piu sicura andarsene Medea ;
 Arse Creusa , e se 'l disegno vano
 L' antiveduta spada non faceva ,
 Teseo periva ; al fin da rabbia oppressa ,
 Uccise prima i figli , e poi se stessa .
 Vedi 'l domator d' Asia , come cade
 Morto per man dell' empia Clisennestra :
 E cinquanta sorelle , che han le spade
 Tutte sanguigne in man , fuor ch' Ipermnestra :
 Nè trovò in tanto numero pietade
 Albergo , ma timor tenne una destra ,
 Da qual tanti fratelli uccisi foro
 La notte infauusta delle nozze loro :
 Un' altra il buon giudicio , e 'l patrio Regno
 Toglie , e la libertate al Re Siface ;
 E fa che manda a remi , e vele un legno
 Fino in Sicilia a disturbar la pace .
 Poi vedi gir quasi al medesimo segno
 Un' altro Re , che la medesima Face
 Quasi a simil ruina ardente spinse ;
 Ma 'l gran valore altrui quel foco estinse .
 Con altissima astuzia ebbe dal Padre
 L' incesta Mirra il desiato fine :
 Scilla la prima alle nemiche squadre ;
 Diè , svelto al Padre con la vita il crine :
 Chi fè a Babelle mura alte , e leggiadre ,
 Sprezzò l' umane leggi , e le divine ,

E

E seguendo 'l furor bestiale , e fero ,
 Si congiunse col figlio , e col destriero .
 V'è come il senso a quello , che in due parti
 Divise il Mondo , Cleopatra invola ;
 Com' il terzo de' suoi lascia tra' Parti
 Uccisi , mentre a rivederla vola :
 Obblia se stesso , l' alma Patria , e l' arti ,
 Ch' imparò già di Cesare alla scuola ;
 Ond' al fin vinto , in man d' una bagascia
 L' onor , la vita , e 'l grand' Imperio lascia .
 Vedi Annibal , ch' in tutte l' alte imprese
 Non pur mostrossi intrepido , ed invitto ;
 Ma aperse l' Alpi altere , ove contese
 Con la natura , e felle alto despitto :
 Una femmina in Puglia poi lo prese ,
 E fel di vincitor prigion e vitto ,
 E si può dir , che fosse Capua a Lui ,
 Quel , che fu Canne a gli avversarj suoi .
 Vedi Sanson robusto , che gli Ebrei
 Non pur difende dall' ostil procella ;
 Ma un grosso stuol d' armati Filistei
 Rompe col fulminar d' una mascella .
 Vedi poi come i tradimenti rei
 D' una vile , e sfacciata femminella
 Menan' un' uom sì glorioso , e forte
 Prigione , cieco a volontaria morte .
 Se Bibli usa scrivendo ogni argomento ,
 Che 'l casto Frate alle sue voglie mova :
 Se per un lavoro d' oro , e d' argento ,

L' ascafo

L' ascoso Re , l' avara moglie trova ,
Acciò che muora a Tebe : e s' altre cento
E nell' età più vecchia , e nella nova
Fan questi eccessi , ed altri , ch' i' non dico ,
A che di più narrarne m' affatico ?

Altri ammirar le donne , ch' in ogni arte
Sono eccellenti , u' pongon studio , e cura :
Sì come ne' perigli altre di Marte ,
Altre in ricami d' oro , altre in Pittura ,
Altre in Musica , ed altre hanno le carte
Scritte sì ben , che 'l nome eterno dura .
Cedo : ma mostrinmi una , che fra tante
Aver servato mai la fè si vante .

E come , mentre al mal l' animo applica ,
Usa forza , diligenza , e senno ;
Così nell' onestà util fatica ,
Timida trema , e di morir fa cenno :
E quanto sia del nostro sesso amica ,
Sanlo i Sciti ; sal l' Isola di Lenno :
Nè gloria sopra quella gloria eccede
D' uccider l' uomo , e più sotto la fede .

Servar la fede , e star contente a un solo
Atto stiman che sia d' animo vile :
Ma or prender questo , or quello , e sempre un stuolo
D' amanti aver , e del sesso virile
Spoglie recar , e trar lagrime , e duolo ,
Estiman di lor degno atto gentile ;
E qualunque di lor mi tratta peggio ,
È tenuta più bella , e di più preggio .

, còi

E chi n' è in dubbio , e chi 'l contrario sente ,
 E chi a bocca , e chi 'n scritto in Ciel le pone ,
 Dite pur , che non è di sana mente ,
 E c' ha i sensi offuscanti da passione ;
 E che sen' avvedrà , quando sien siente
 Le fiamme , ond' arde , e poich' alla Ragione
 Arà reso il suo seggio la pazzia ,
 Concorrerà nella sentenza mia .
 Che s' io potessi le parole , e 'l viso
 Farvi , e i costumi , e le maniere espresse ,
 Di quel , che in luogo mio per suo Narciso
 La saggia Donna , che fu mia , s' elesse ,
 Non so se più la meraviglia , o 'l riso ,
 O la pietà ne' vostri cor potesse :
 Anzi so , che n' areste ira , e cordoglio ,
 Che di tant' util perdita mi doglio .
 Me stesso ricovrai , perdendo quella
 Quella eterna nemica d' onestate ,
 Tromba d' alte bugie , di frode ancella ,
 Esempio dell' infide , e dell' ingrata ;
 Più di virtù nemica , e più rubella ,
 Di quante oggi ne sono , e ne son state ;
 Vagabonda , superba , Arpia rapace ,
 Lusinghiera , sfacciata , incesta , audace .
 E se non che pur temo far me stesso
 Degno di biasmo , mentre biasmo altrui ,
 Direi sua vita infame , e chi fu spesso
 Cortese , e largo ne' bisogni fui ;

Lo

DI M. GIO: DELLA CASA :

273

*La vil turba d' amanti , che gli è presso ,
La Patria , il nome d' Essa , e di Colui ,
Che col favor di chi deuea vietarlo ,
Fè 'l grave oltraggio a chi non deuea farlo :
Non tanto al rio Fanciul , che cieco strinse
Ne' danni miei gli strali , e le facelle ;
E privo di giudicio mi sospinse
A riputarla fra le cose belle ,
E che di sì vil nodo il cor m' arvinse ,
Quant' odio porto al Ciel , quanto alle stelle ;
Quanto alla sorte mia , poichè le piacque ,
Farmi nascer del sesso , ond' ella nacque .*

M A D R I G A L E.

S *Tolto mio core , ove sì lieto vai ?
Al mio cibo soave ,
Ma tosto a me , piangendo , tornerai :
Già non m' è il pianger grave .
Dunque di duol ti pasci ?
Altr' esca Amor non ave .
Che fia dunque il digiun , se 'l cibo è guai ?
O falso empio Signore ,
Che l' aspro tuo dolore
Di gioja , e di piacer circondi , e fasci ;
E lacrimoso cresci , e lieto nasci .*

S O N E T T O

G Rave d' aspre , e rie cure , in voce mesta ,
 Scoprafi l' Alma , e di dolore accesa
 Or che l' amata vista a me contesa
 M' ingombra di temenza atra e funesta :
 Perchè a scampar nessun rimedio resta ,
 Fuor che Madonna , mia miseria intesa ,
 Prenda consiglio a mia giusta difesa ,
 Tornando , onde partir troppo fu presta :
 Ch' io di Fè vera esempio , a strana vita
 Meno i miei giorni dispettosi , e lassi ,
 Pien d' amor , suor di speme , in pianto , ed ira ;
 E sanar l' alta mia mortal ferita
 Ella de' , che la fece , e lunge stassi ;
 E l' arco Amor pur' a mio strazio tira .

S O N E T T O

A Michelagnolo Buonarroti .

N OVO Fattor di cose eterne , e magne ,
 Le prove ascolta or della Donna mia :
 Ov' Eil' è non può star fortuna ria ;
 Nè là , dove ragiona , unqua si piagne .
 E purch' un poco a mirar Lei rimagne ,
 Co i dolci lampi al Sommo Ben i' invia :
 Nè dopo hai tema di trovar tra via
 Cosa , che mai da quel ti discompagne .
 L' erba , onde Glaucò diventò beato ,
 E 'l cibo della Greca alma , e famosa
 Produce , e dona il suo riso giocondo .
 Sì ch' è ben degna , o mio Correro alato ,
 Che la tua sacra man larga , e pietosa
 Di quella bella immagine adorni il Mondo .

SO-

S O N E T T O

Al Comm. Annibal Caro .

CARO , se 'n terren vostro alligna amore ,
 Sterpato , mentr' è ancor tenera verga ;
 Nè soffrir , che distenda i rami , ed erga ;
 Che sono i pomi suoi pianto , e dolore :
 Anzi ove Cauro trema , e sputa fuore
 Gielo , ch' i monti , e le campagne asperga ;
 Ove 'l di monta in sella , ov' egli alberga ,
 Onde cavalca in compagnia dell' ore ;
 E credo ancor su nel bell' orto eterno ,
 Ove si gode per purgate genti
 D' altro diletto , che di pinne , o rezzo ;
 E giù nel ventre della terra interno ,
 Ov' è 'l Pastor de gli scabbiosi armenti ,
 E' la puzza d' amor venuta , e 'l lezzo .

Da un MS. di FRANCESCO MELCHIORI in quarto ,
 in cui sono quasi tutte le Rime del Casa , esistente
 presso il Sig. VINCENZO CASONI
 di Oderzo , fu presa la seguente

C A N Z O N E .

IO no 'l vò più celar , com' io soleva ,
 Dio 'l sa , se m' offendeva un tanto scorno .
 Lungo è stato il soggiorno : or fia più presto
 Spento 'l fesor , che quest' Arpia spargeva
 Che d' ora in or cresceva d' ogni 'ntorno .
 Venuto è pur' il giorno , ov' altri è desto ,
 Ch' omai faccia del resto è giusta cosa

M m 2

La

*La Fiera obbrobriosa , e al Mondo aggrada
 Ch' a terra cada ; sì gli è ella odiosa ,
 Altera , e disdegnosa
 Ne vien sopra di lei Vindice spada .*

*Tropp' errai' ba la strada per l' addietro ,
 Ond' anch' è onesto , se or se stessa perde ,
 E se restando al verde ,*

Manca ogni speme sua come di vetro :

*L' accostarsi a San Pietro , or non più vò
 Giovar più non gli può , ch' io m' intend' io ,
 Temp' è che paghi il fio , e forza è berlo ;
 Ogni voce è feretro , or basta mò ,
 Se gli varrà io no 'l so campagna , o rio
 Contro l' ira di Dio , fesso , arco , o merlo ;
 Ma , come ogni un , vederlo ancor' io voglio ,
 E fracassarsi in scoglio fuor' dell' onde ,
 Se 'l ver risponde a quel , di ch' io mi doglio ;
 L' ardir , l' enorme orgoglio ,
 Tiranno empio crudel , che in te s' asconde ,
 Il termin , che 'l confonde , ti richiama ,
 E per se stesso ogni saper ti fugge .
 Ed ogni buon si strugge ,
 Che 'l precipizio tuo dì , e notte brama :*

*Già cresce fama a fama il tuo nemico .
 Tu sai ben quel , ch' io dico ; or lasci andare ;
 Ch' anco t' è per mostrare alle tue spese ,
 E segual chi non ama il giogo antico .
 Di già maturo è 'l fico , e come pare ,
 Temp' è da vendicare tante offese ,*

E far nel mio paese buona stanza ,
Che di questa speranza è viffo altrui ;
Se ben' io fui , e fon con gli altri in danza ,
Tal che non più ci avanza
Che 'l sangue , e quel forz' era darlo a lui :
Seco or mosco e colui , e seco regge
Quel , ch' anco i rei , quanto gli piace , alberga ,
E con l' irata verga
Torran di guardia al Lupo il pover gregge .
Facilmente chi legge ben m' intende ;
Chi 'l braccio troppo stende , il suo mal piglia ;
Ed in van s' affottiglia , e si scavezza ,
Chi de l' ingiusto legge farsi attende ;
Con ruina discende a grosse miglia
Chi in aere s' appiglia , e Dio non prezza .
Una tarda dolcezza è più soave ;
Più dolce è quella chiave , ch' al fin sciolse ,
Ma tardar volse , poi che messo un core
Di catena aspra , e grave
In quella libertà , ch' altri gli tolse ;
S' alcun giammai si dolse , o ancor si dole ,
Or farà men l' altrui co 'l suo dolore
Quest' empio , non Signere
Che dov' egli è , è peggio , ch' ei non suole .
Con fatti , e con parole accorte , e sagge
Veggio or chi ne sottragge ogni gran cura ,
Ed a prigion sì oscura un presto lume ;
Fiorir gigli , e viole per le piagge ,
E due fere selvagge intra le mura ,

Cor.

*Cerrer senza paura , e d' altre spume
 Gioir' il vicin Fiume in pace volto ;
 Poi che 'l gran lezzo accolto , qual' ei sia
 De l' empia Tirannia , via sarà tolto :*

*Veggio con chiaro volto
 A le due fiere agevolâr la via ,
 Benigna l' una , e pia ne i costui danni
 E quella , che 'l Leon s' amica , e segue ,
 Non voler pace , o tregue ,
 Fin che con lui la brutta bestia azzanni .*

Vestita d' atri panni

*CANZON , s' egli cercasse di me orma ,
 Daglien sol questa norma : ancor' ei nacque ,
 Come al ciel piacque , sotto la tua insegna ,
 Ch' or d' uman sangue pregna , non più salda ,
 Nè , che 'n ogni atto rio piantata , e retta ,
 In piè star debba , aspetta ;
 Ma che 'n breve ti sia di foco falda .*

S O N E T T O

DI M. BERNARDO CAPPELLO

a M. Gio: della Casa .

CASA gentil , che con sì colte rime
 Scrivete i casti , e dolci affetti vostri ,
 Ch' elle già ben di quante a' tempi nostri
 Si leggon , vanno al Cielo altere , e prime .
 Acciocchè 'l Mondo alquanto pur mi stime ,
 Prego , ch' a me per voi si scopra , e mostri ,
 Com' io possa acquistar sì puri inchiostri ,
 Strada sì piana , e mente sì sublime .
 Se questo don non mi negate ; ancora
 Tentare ardito il Monte mi vedrete ,
 Nel qual voi Febo degnamente onora ,
 Febo , e le Muse ; a' quai punto non sete
 Men caro del gran Tosco , che talora ,
 Mentre il cercate pareggiar , vincete .

Al quale M. Giovanni risponde con quello , che incomincia

Mentre fra valli paludese , ed ime . SON. 26.

S O N E T T O

DEL DETTO

M. BERNARDO CAPPELLO.

OH chi m' adduce al dolce natio speco ,
 Ov' io , deposte le mie amare pene ,
 E volte l' altre mie notti in serene ,
 Possa talor le Muse albergar meco !
 Sì m' appresserei forse al giogo , u' reco
 Altro nessun , che 'l maggior Tosco vene ,
 Col BEMBO , al qual nulla è , che 'l corso offrene
 Sì , ch' egli a par' a par non poggi seco .
 Or che lunge mi tien rea sorte acerta
 Da quelle Dive , e dal mio nido ; e 'n omtra ,
 Ch' adugge il seme di mia gioja , posso ;
 Con l' Alma non d' amor , nè d' ira sgombra
 Te inchino , albergo a Febo alto , e riposto ;
 E segno in umil pian col vulgo l' erba .

In risposta del Sonetto di M. Gio: della Casa, che incomincia,

Solea per boschi il dì fontana , o speco . Son. 25.

S O N E T T O .

D E L D E T T O

M. BERNARDO CAPPELLO

A M. Giovanni della Casa.

CASA , che 'n versi , ed in sermone sciolto
 Nell' antico idioma , e nel moderno
 Quei pareggiate , onde col grido eterno
 D' alta lode a tutt' altri il pregio è telto ;
 Posciach' io son ne' vostri scritti accolto ,
 A che temer' ira di tempo , o scherno ?
 Già quinci scemo lui di forze io scerno ;
 E me sempre onorato essere ascolto .
 Vivrommi dunque nel perpetuo suono
 Del vostro colto , e ben gradito stile ;
 L' alme vaghe d' onor d' invidiaempiendo .
 Or tante a voi , quanti ha fioretti Aprile ,
 E stelle il Cielo , e 'l mar' arene , io rendo
 Grazie , Signor , di così largo dono .

S O N E T T O

DI M. PIETRO BEMBO

A M. Giovanni della Casa .

CASA , in cui le virtù han chiaro albergo ,
 E pura fede , e vera cortesia ;
 E lo stil , che d' Arpin sì dolce uscìa ,
 Risorge , e i dopo sorti lascia a tergo :
 S' io movo per lodarvi , e carte vergo ;
 Presuntuoso il mio penser non sia :
 Che mentre e' viene a voi per tanta via ,
 Nel vostro gran valor m' affino , e tergo .
 E forse ancora un' amoroso ingegno ,
 Ciò leggendo , dirà : Più felici Alme
 Di queste il tempo lor certo non ebbe .
 Due Città senza pari , e belle , ed alme
 Le diero al Mondo , e ROMA tenne , e crebbe ;
 Qual po coppia sperar destin più degno ?

Al quale M. Giovanni risponde con quello, che incomincia :

L' altero nido , ov' io sì lieto albergo . Son. 34.

S O N E T T O

DI M. JACOPO MARMITTA

A M. Giovanni della Casa.

SE l' onesto desio , che 'n quella parte ;
 Ch' al mar d' Adria pon freno , a noi lontano ,
 Signor , vi trasse , il Ciel non faccia vano ,
 Che 'n voi cotante grazie ha infuse , e sparte ;
 Ma senza oprar d' umano ingegno , od arte ,
 Sgombro di quell' umor maligno , e strano
 Omai vi renda ; e l' onorata mano
 Libera lasci , a vergar dotte carte ;
 Piacciavi , prego , dimostrarmi quale
 Sia il dritto , e bel sentier , che l' uom conduce
 Al poggio , ov' ei si fa chiaro , e immortale .
 Ch' altra per me non trovo scoria , o duce ;
 El tempo vola , come d' arco strale ,
 Che nell' eterno obbligo , lasso , m' adduce .

Al quale M. Giovanni risponde con quelli, che incominciano :

Curi le paci sue chi vede Marte . Son. 46.
 Sì lieta avess' io l' Alma , e d' ogni parte . Son. 47.

S O N E T T O

DEL DETTO

M. JACOPO MARMITTA,

Che replica a M. Giovanni della Casa.

I Mi veggio or da terra alzato in parte
 Ove il mio antico error m'è chiaro, e piano;
 E quanto basso, anzi pur cieco, e 'nsano
 Sia il desir mio, conosco a parte a parte:
 Onde l'Alma da se lo scaccia, e parte,
 E 'ncomincia a ritrarsi a mano a mano
 Su verso 'l Cielo, ond'io son sì lontano,
 E dall'errante volgo irne in disparte:
 Ch'ella scorgendo, che sì poco sale
 Umana gloria, all'alta eterna luce
 Si volge, e di nulla altro omai le cale.
 Questo bel frutto in lei, CASA, produce
 Il vostro alto consiglio, e con queste ale
 Al vero, e sommo Ben si riconduce.

S O N E T T O

DI M. BENEDETTO VARCHI

A M. Giovanni della Casa :

CASA gentile , ove altamente alberga
 Ogni virtute , ogni real costume ;
 CASA , onde vien , che questa etate allume ,
 E le tenebre nostre apra , e disperga :
 All' Austro dona fiori , in rena verga ,
 Suoi pensier scrive in ben rapido fiume
 Chi d' agguagliarsi a voi stolto presume ,
 In cui par , ch' ogni buon si specchi , e terga :
 Quanto , allor che 'l gran BEMBO a noi morì ,
 Perdero in lui le tre Lingue più belle ,
 Tutto ritorna , e già fiorisce in voi .
 Per voi l' altero nido vostro , e mio ,
 Che gli rendete i pregi antichi suoi ,
 Risonar s' ode insin sopra le stelle .

Al quale M. Giovanni risponde con quello , che incomincia :

VARCHI , Ippocrene il nobil Cigno alberga . Son. 49.

S O N E T T O

DEL SIG. BERARDINO ROTA

A M. Giovanni della Casa.

PArte dal suo natìo povero tetto ,
 Da pure voglie accompagnato intorno ,
 Contadin rozzo , e giugne al bel soggiorno ,
 Da' chiari Regi in gran diporto eletto .
 Ivi tal maraviglia ave , e diletto ,
 In veder di ricche opre il luogo adorno ,
 Che gli occhi e 'l piè non move , e noja e scorno
 Prende del dianzi suo caro alberghetto .
 Tale avven' al penfer , se la bassezza
 Del mendico mio stil lascia , e ne vene
 Del vostro a contemplar l' alta ricchezza ,
 CASA , vera magion del primo bene ;
 In cui per albergar Febo disprezza
 Lo Ciel , non che Parnaso , ed Ippocrene .

Al quale M. Giovanni risponde con quello , che incomincia :

S' egli avverrà , che quel , ch' io scrivo , o detto . Son. 56.

S O N E T T O

DEL COMM. ANNIBAL CARO

A M. Giovanni della Casa.

CASA , e chi svelle Amor , che 'n fertil core ,
Com' ora il mio , le sue radice immerga ?

Non spero io pur , che mi rascinghi , e terga
Talor dell' ombra del suo grave ardore .

Maligna pianta , il Ciel ti disonore ;

Febo t' aduggi ; e Marte ti disperga ;

E Zeffiro t' ancida , e ti sommerga ,

Sì che non uesta mai fronda , nè fiore ;

Nè più de' rami tuoi la State , e 'l Verno

Nasca , ch' or ne ristringa , ed or n' allenti ;

Ond' or ne tocchi arsura , ed or ribrezzo .

Sola virtù di noi giri un governo ,

Tal che giammai tra sì contrarj venti

Per te non si rintegri il nostro mezzo :

In risposta del Sonetto di M. Gio: della Casa, che incomincia :

CARO , se 'n terren vostro alligna Amore .

Che è l'ultimo delle Rime aggiunte, car. 275.

*Il medesimo Caro in una lettera scritta da Parma ad Alfonso
Cambi a Napoli il dì primo Marzo 1559. parla del
riferito Sonetto , e di quello del Casa
colle seguenti parole .*

QUANTO al Sonetto di Monsignor della Casa , CARO , *se'n terren vostro alligna Amore* , avete prima a sapere , che mi fu così scritto da lui , e che gli si rispose da me nel medesimo modo , per fare una burla a chi non accade ora di nominare . Che sia vero ; avete potuto vedere , che l' uno , e l' altro sono fatti studiosamente di metafore la più parte viziose , e lontane , e di certi modi di dire , che sono falsi , e stravolti , e quasi tutti contro i precetti dell' arte . E però non vi avete a maravigliare , che vi sia di più la discordanza , o lo scambiamiento , che voi dite de' numeri ; o in prova , o per negligenza , che lo facesse . Per la dichiarazione poi dell' opinion mia vi dico , che sebbene questa licenza si potesse salvare per le ragioni allegate da voi ; non credo però , che quel Signore , il quale era molto accurato , l' avesse usato in una sua composizione davvero . E io per me la fuggirei più che potessi . E questo mi pare , che basti per tutto quello , che si potesse dire intorno a questo luogo ; facendovi fede , che l' esempio , donde il suo Sonetto è cavato , sta così appunto . E per maggior confermazione , oltre alli due , che mi chiedete , ve ne mando un' altro , che io feci nel medesimo tempo , della medesima specie : ma vi prego a non darli fuori per miei ; perchè non si vedendo con essi il fine , perchè furono fatti , da chi sa possono ragionevolmente esser ripresi , e da chi non sa tenuti per buonj *Fin quì il Caro .*



LETTURA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI.

Sopra il Sonetto della Gelosia

DI

MONSIGNOR DELLA CASA

ALLA NOBILISS. ET BELLISS. MADONNA

G A S P A R A S T A M P A.

FRANCESCO SANSOVINO.



Prendi, valorosissima Giovane, offendere in un medesimo tempo e il debito mio, e i meriti del dottissimo Varchi, se più oltre perlungando io non appresentava al mondo questa graziosa e vaga sua lettura sotto il vostro dolcissimo e caro nome. Perchè come invidioso tenea quella lode occupata, che dall' universale si debbe a tanto uomo; e come ingrato mostrava di malamente conoscere quant' io vi debbo, e in ogni mio pensiero, e in ogni mia azione; il qual conoscimento, come ch' egli più volte a me stesso facesse noia, invitandomi a darvi il tributo, al quale m' hanno il valore, e la virtù vostra obbligato, e non sapendo a che guisa, conciossiach' io non abbia appo me cosa degna di vita, nondimeno s' m' è egli ultimamente stato di giovamento a questo, ch' io pur pensando, dirittamente hostinato la presente Lettura dover'esser bastante a dimostrarvi in qualche parte l' animo mio, soddisfacendo anche alla eccellenza del Varchi. E perch' io son certo, che vana sarebbe la fatica di coloro, che lodando la bontà di Dio, presumessero di favellando farla maggiore, però tacendo le lodi e del Varchi, e di Monsignor della Casa, solamente dirò, che assai se terranno

Tom. I. P. II.

O O

amendai

amendati lodati , quando essi sapranno le cose loro , da voi lodatissima essere e lette , ed avute care , conciossiachè l' valore , e il purgatissimo giudicio vostro di gran lunga avanzi la lode comune . Questa adunque v' appresento con quella umiltà , che per me si può maggiore , assai ben certo della vostra somma virtù , alla quale con riverenza mi inchino .

Di Vinegia il xxvi. di Febbrajo. M. D. XLV.

LETTURA DEL VARCHI

Nell' Accademia de' gl' Infiammati .

Siccome l' ineffabile , e incomprendibile Dio , autore , e conservatore dell' universo non solamente è , ma è ancora beatissimo , e perfettissimo oltra ogni credenza , e immaginazione umana , così diede a tutte le cose (Principe nostro meritissimo , onoratissimi Padri , e voi tutti ardentissimi Infiammati) non solamente l' essere semplicemente , mediante il qual fossero , ma ancora il bene , e perfettamente essere , quanto la natura di ciascuno poteva capere il più ; e quindi è , che cercando tutte le cose di assomigliarsi al facitor loro , quanto più possono , desiderano naturalmente sovra ogni altra cosa non pur l' essere , ma l' essere eziandio perfette , e beate , quanto a ciascuna maggiormente si conviene ; e perchè , come dice il Filosofo nel primo libro del cielo : Dio , e la natura non fanno in vano cosa niuna , hanno tutte le cose alcuni mezzi , o facultà , ovvero possibilità , così d' acquistar queste due cose , come di conservarle ; perciocchè quanto all' essere semplicemente hanno dalla natura stessa una certa prontezza , o inclinazione , che la vogliamo chiamare , di guardarsi , e difendersi secondo le forze loro da tutte le cose , che le potessero offender^a in alcun modo , e corromperle ; quanto al ben' esser , hanno un' appetito medesimamente naturale , mediante il quale desiderano tutti , e cercano il bene , o quello che par loro che sia bene , e per lo contrario fuggono sempre , e hanno in odio tutto quello , o ch' è , o che da essi è giudicato essere male , conciossiachè molte volte s' ingannino , non per altro è da stimar , che fosse data la cognizione de' sensi tanto esteriori (per dir così) quanto interiori agli animanti , acciocchè il giudicio o gli spignesse al bene , o gli ritraesse dal male ; e gli atti di queste facultà , o potenze c' hanno l' anime nostre di seguire le cose , che giovano , e schifare le nocevoli , furono chiamati affetti , ovvero perturbazioni da' Latini , i Toscani seguitando in questo , come in molte altre cose i Greci , li chiamano passioni , perciò tutto l' animo commovendosi in essi , ed eccitandosi , viene a patire . Ora di tutte queste perturbazioni , ovvero passioni , le quali hanno il loro essere nella parte irrazionale dell' anima nostra , e sono principalmente quattro , come

me mi ricorda aver detto altra volta in questo luogo più stesamente, non è dubbio alcuno, che l' Amor' è di grandissima lunga la più forte, e la più potente, come quello, dal qual se bene si considera, procedono tutte l'altre, onde non senza cagione fu detto dal padre, e principe de' Poeti latini:

L' amor vince tutte le cose.

Egli antichi Poeti, e Teologi greci non vollero significar'altro sotto 'l velame della favola di Paride, il quale, lasciata Pallade Dea della sapienza, e Giunone intesa per le ricchezze, s' apprese a Venere madre degli amori; e la cagione di questa maravigliosa, e incredibile potenza d' Amore è, perciocchè siccome la volontà nostra signoreggia l' Amore, il quale la tira, e rapisce al suo bene, e questo moto è incitatissimo, e veementissimo di tutti gli altri, sì perse, essendo l' Amore potentissimo, e sì perchè nasce, e cresce col volere, e somma prontezza, e piacer della volontà; ond'è non altrimenti, qualchè se alcuno fosse non solo gagliardissimamente, e da una forza eccessiva, ma volentieri ancora spinto, e inverso il chino, e di vero se la natura, la quale in molte cose è credura da molti più tosto matrigna, che madre, non avesse ordinato, che tutti i dolci nostri fossero mescolati sempre d' alcun sefe, troppo felici senza dubbio niuno sarebbero, e troppo brati gli amanti, ma siccome niuna dolcezza, niuna gioja, niuna felicità è tanto piacevole, tanto cara, tanto desiderata, quanto quella che d' Amore si tragge, così tutti gli amari per lo rovescio, tutte le noje, tutte le disavventure trapassano quelle senza comparazione, ed avanzano, che in amando si sentono, come ben provano, ed efficacemente gli amanti Perottiniani; è ben vero che tutti gli sdegni, tutti i martirj, tutte le pene, e brevemente tutte le passioni d' amore poste in un luogo farebbero niente, o più tosto soavissime, verso quella una paura, e sospetto, anzi peste, e veleno, chiamata gelosia, la qual' insieme con Amore, il qual non è altro (come s'è più volte detto in questo luogo) che desiderio di godere la bellezza con unione che nasce sempre, della quale, niuno Poeta, nè Greco, nè Latino (siam lecito dir liberamente quello, ch' intendo) scrisse giammai, ch' io vedessi, nè tanto, nè sì dottamente, quanto duo rari, e quasi divini ingegni del nostro secolo; l' uno de' quali, e 'l più vecchio fu il molto dotto, e giudicioso M. Lodovico Ariosto Ferrarese, l' altro il molto Rever. M. Giovanni della Casa Fiorentino; l' uno nel principio del trigesimo canto dell' opra sua, l' altro in uno non men grave e dotto, che ornato e leggiadro Sonetto, fatto da lui nel primo fiore della giovinezza sua, il quale, io per seguire il lodevole costume di questa Florentiss. Accademia, e obbedire a te, Principe nostro degnissimo, ho tolto a dover' oggi leggere, ed esporre secondo le poche, e deboli mie forze. Della bontà, e dottrina dello autore d' esso favellare, come si converrebbe,

O o 2

mi

mi vieta non meno la grandezza loro , e insufficienza mia , che la patria comune , e la modestia sua , benchè e l' una , e l' altra son certo esser notissime alla maggior parte di voi , e parte ancora ne dovia in gran parte mostrare il presente maraviglioso Sonetto , il quale mentre ch' io recito , e dichiaro , statemi prego ad ascoltare attentamente , come solete .

S O N E T T O VIII.

Cura , che di timor ti nutri , e cresci , ec.

IL soggetto di questo altissimo Sonetto , il qual' è e di concetti , e di parole , e d' ordine di Rime tutto grave , e tutto d' una religiosa , e compassionevole indignazione ripieno ; pare a me , che sia di volere insegnare , e dichiarare , non meno secondo 'l vero , e da Filosofo , che poeticamente , che cosa è Gelosia , onde nasce e sì nutrice , e quanto sia rea e dannosa , e ciò dimostra per gli effetti , e accidenti suoi ; i quali , essendo più noti a noi , e manifesti , che le cagioni , e le sostanze , giovano in gran parte , come testimonia Aristotile nel primo dell' Anima , a conoscere la natura di che sia , e però s' inge , o pure che così nel vero fosse , di dare licenza e scacciare da se questo sozzo mostro , e infernale furia , la quale col suo trisissimo veleno gli aveva perturbate in un soggetto , e volte in amaro tutte l' allegrezze sue amorose , nè risuava , come se questo fosse stato poco di perturbargliene ogni ora più , diventando sempre maggiore . E benchè si potesse divider principalmente in due parti nel primo quadernario , e in tutto il restante , noi per maggior' agiolezza , essendo questa materia assai ben difficile , lo divideremo in quattro .

*Cura , che di timor ti nutri , e cresci ,
 E tosto fede a tui sospetti acquisti ;
 E mentre con la fiamma il gelo mesci ,
 Tutto 'l regno d' Amor turbi , e contristi .*

In questa prima parte , nella quale sì contengono tutte le quattro cose narrate di sopra , non meno brevemente , che dottamente favella il Poeta alla Gelosia , e artificiosamente non la chiama per lo suo diritto nome , ma la circunscrive , dicendo :

Cura , che di timor ti nutri , e cresci ,
 con quello che segue , il che fece ancora l' Ariosto nella prima stanza , il qual nanzì che le dicesse il nome proprio , la dinotò con cinque vocaboli piggiori l' uno dell' altro , che furono questi :

Sospetto , Timore , Martiro , Frenesia , Rabbia ; ma perchè ciascuno di questi quattro versi è pieno di dottrina , e tutta la difficoltà consiste in questa prima parte , però noi per più chiara intelligenza li dichiareremo

reremo a uno a uno , con più facilità che potremo , e come sapremo il meglio .

Cura che di timor ti nutri , e cresci ,

Conciosiachè in questi primi versi si distinisca , o piuttosto descriva la Gelosia , ed essendo due maniere di distinzioni , una che dichiara il nome , l'altra che dimostra la cosa , è da sapere primieramente , che questo vocabolo greco , Zelotipia , composto di due voci , ond'è derivato nella nostra lingua , Gelosia , non significa altro , che una emulazione , ovvero invidia di forma , ovvero di bellezza , del qual nome pare che manchino i Latini ; veramente M. Tullio lo tradusse , *obretatione* , e la definì una passione , che alcuno ha perchè un'altro gode , e possiede quello , che vorrebbe possedere , e godere egli solo . Altri dissero la Gelosia essere una sospizione , la quale ha l'Amante , cerca la cosa amata , ch'ella non s'innamori d'un'altro . Altri , la Gelosia esser un pauroso sospetto dell'amante , che la cosa amata , la quale egli non vorrebbe aver comune con niuno , non faccia copia di se ad un'altro ; le quali tutte significano in effetto una cosa medesima , ma solo particolari , e non universali , come vorriano esser le vere , e perfette distinzioni ; conciossiachè questi non comprendono se non quello , il quale è geloso , per desiderio , e concupiscenza sua propria , cioè per godere egli solo , come se non s'avesse gelosia delle Figliuole , delle Madri , delle Sorelle , e d'altre , o parenti , o benivole , o in qualche modo sotto la cura , e tutela , e protezione nostra , le quali non desideriamo di godere per noi , ma ch'altri contra la voglia , e onor nostro non le goda , e però diremo , che la gelosia è una paura , o sospetto , ch'alcuno , il quale noi non vorremo , non goda una bellezza , e questo per due cagioni , o per goderla noi soli , o perchè la goda sol quello , cui noi volemo . Ora non è dubbio niuno , che la gelosia è una spezie d'invidia , e sebbene non seguita necessariamente , che dovunque è Invidia , sia Gelosia , seguita bene di necessità , che dovunque è Gelosia sia Invidia ; come ciò ch'è animale , non è uomo , ma bene , ciò ch'è uomo è animale ; onde Platone definì , il geloso essere colui , il quale ha invidia per sospetto amoroso , e per questo forse disse il leggiadrissimo Lirico nostro , M. Francesco Petrarca in quel suo dolcissimo sonetto , che comincia ,

Liete , e pensose ; accompagnate , e sole .

La qual ne toglie invidia , e gelosia .

Benchè si com'egli fa alcuna volta poeticamente madonna Laura innamorata di se medesima a guisa di Narciso , come nel sonetto .

Il mio avversario , in cui veder solete , ec.

e in quella dolce , e vaga canzone , che comincia :

Se 'l pensier , che mi strugge ;

nella quarta stanza .

Se

*Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo ,
E di tutt' altro è schiva .*

e quel che seguita . Così pure la faccia ancora gelosa alcuna volta di se stessa , il che medesimamente fece il dottissimo Molza nella fine d' un suo bellissimo sonetto , dove confortando la sua donna a lasciarsi mirare , e chiamandola suo Sole , conchiude ,

*Voi non dovrete aver tanta paura
Nell' essere guardata da chi v' ama ,
Che non temeste a voi d' esservi tolta .*

Ma lasciando al presente il parlar della Gelosia , c' hanno i padri delle figliuole , i fratelli delle sorelle , e altri somiglienti , e ragionando solamente di quella degli Amanti , dico , che in tre modi potemo aver gelosia , cioè quando noi non vorremo , che un' altro conseguisca quello , ch' avemo conseguito noi , o quello che desideriamo di conseguire , o quello ch' avemo cercato di conseguire , e non l' avemo potuto ottenere ; e nasce questa Gelosia dalla cupidigia nostra propria , la quale è di quattro maniere , di piacere , di passione , di pietà , e di onore .

Per cagione di piacere è la gelosia , quando noi stimiamo tanto 'l piacere , che si cava dalla cosa amata , che noi la ci volemo godere tutti soli , e pensiamo , che dovesse scemare , e farsi minore , se si comunicasse con altrui ; e di questo pare che favelli divinamente , come fa sempre , Tibullo in quella dolcissima Elegia , che è la 10. del lib. 1.

Quid mihi , si fueras miseros lasurus amantes ,

Fœdera per Dicos jam violanda dabas ?

E in quell' altra ancora non meno dolce , che leggiadra , il cui cominciamento è :

Semper ut inducas , blandos offers mihi vultus ;

Post tamen es misero tristis , & asper Amor .

Quid tibi scævitia mecum est ? an gloria magna est ,

Insidias hominì composuisse Deum ?

La quale noi già traducendo nella nostra lingua a nostro proposito dicemo così :

Sempre acciocchè io più volentier m' invecchi ,

Con lieti risi , e graziosi cenni .

Dolcemente da prima Amor m' adesci .

Ma poscia laso come tuo divenni ,

Sì mi governi giorno , e notte , ch' io

Altro che danno , e duol mai non festenni .

A che sei tanto in me spietato e rio ?

E perd gloria tal con forza , e 'nganni ,

Tender lacciuoli ad uom mortal' è Dio ? ec.

Di

Di passion'è , quando noi desideriamo di possedere per noi la cosa amata , e tememo di non perderne la possessione , se diventasse amica d'un' altro , e di questa favella Properzio nell' Elegia 8. del libro 2. c' ha il principio in questo modo ,

Eripitur nobis jam pridem cara puella ;

Et tu me lachrymas fundere , amice , vetas ?

Di proprietà , quando possedemo la cosa amata , e la vorremmo tutta per noi , senzachè niun' altro n' avesse parte per nessuna ; e di questa parla il medesimo poeta nella Elegia 34. del libro 2. dove dice :

Tu mihi vel ferro pectus , vel perde veneno ,

A domina tantum te modo tolle mea .

Te socium vitæ , te corporis esse licebit ;

Te dominum admitto rebus , amice , meis .

Letto te solum , lecto te deprecor uno .

Rivalem possum non ego ferre Jovem .

Ed è tanto possente questo desiderio , ch' abbiamo d' avere la cosa amata propria , e senza compagnia d' alcuno ; che molte volte fatta comune , non ce ne curiamo più , e la lasciamo del tutto , spogliandoci non solamente la Gelosia , ma l' amore ancora .

D' onore è poi nella quarta , e ultima maniera secondo la natura sua , e costumi o suoi , o della patria e region sua , perocchè anche in questo sono varj i giudicj degli uomini , e l' usanza de' paesi ; onde dicono , che le nazioni occidentali , e quelle , ch' abitano nel mezzo giorno , sono molto gelose , q perchè sono molto dedite , e inchinate naturalmente all' Amore , perchè reputano grandissimo disonore l' impudicizia , vergogna delle mogli , e amate loro : il che per le ragioni contrarie non fanno quelle , che vivono sotto 'l Settentrione , e così s' è veduto , che ottimamente fece il poeta nostro a chiamare , e quasi definire la Gelosia ; *Cura* cioè pensiero , e passione , che si nutre , e pasce di timore , cioè di paura , e sospetto ; e di queste parole dà ad intender' ancora di che nasce , perchè come n' insegna il Principe de' Filosofi , noi ci nutriamo agevolmente di quello , di che nasciamo ; ne gli bastò avere detto questo , ma aggiunse ancora , *Cresci* , il che fu fatto da lui con ottimo giudizio , perciocchè la Gelosia può come l' altre qualità e crescere , e scemare ; e scema , e cresce per quattro cose , e modi . Secondo le persone , secondo i luoghi , secondo i tempi , secondo le faccende .

Le persone , mediante le quali cresce , e scema la Gelosia , sono tre appunto . Quella , c' ha la gelosia . Quella , di che s' ha la Gelosia . Quella , per chi s' ha la Gelosia .

Quanto alla persona del geloso , quelli , che conoscono non avere in loro virtù , o qualità di piacere , o essere stimati , ingelosiscono piuttosto , e maggiormente ; la qual cosa ne insegna giudiciosamente ,
come

come suole M. Giovan Boccaccio nella nona novella della settima giornata, in persona di Arriguccio Berlinghieri, come può ciascuno veder per se stesso leggendola. Importa ancora grandemente di che natura sia il geloso, perchè s'è ordinatamente persona sospettosa, si ripiglia ogni cosa in cattiva parte, interpretando sinistramente ciò, ch'ode, e vede, accresce la sua malizia quasi in infinito, e di questa maniera era quello, che confessò la moglie in forma di prete; e perchè la maggior parte de' gelosi sono così fatti, però soggiugne prudentemente il nostro poeta nel secondo verso:

E tosto fede a tuoi sospetti acquisti.

Che così debbe scriversi, e non come ho veduto in alcuni,

E più temendo maggior forza acquisti.

Tuttochè ancora questo sarebbe benissimo, e direbbe vero, tolto per avventura da Virgilio, quando disse nel 4. dell' Eneide, v. 174.

Fama, malum quo non aliud velocius ullum,

Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

E chi non sà, che quant' uno teme, tanto è più geloso: Mostrò ancora questa prestezza, e credulità de' gelosi l' Ariosto, quando disse, che questa piaga incurabile s'imprimeva sì facilmente nel petto d' un' Amadore, e certo maravigliosa cosa a pensare, che gli uomini sieno tanto nemici di se stessi, e della vita loro, che molte volte per una parola, per un cenno, e per uno sguardo solo fatto ben' impensatamente, vogliono mal grado loro pensare, e credere quello, che tanto gli affanna, gli affligge, gli addolora, come propriamente nello Amore non fossero altre cure, altre noie, che quelle sole, che noi stessi senza utile veruno, ci andiamo tutto 'l giorno importunamente procacciando. Ma per tornare alla sposizione del Sonetto, dico, che acquistare fede in questo luogo non vuol dir' esser creduto, o fare in modo, che si creda, come nella prima stanza della Canzon grande.

Cb' acquistan fede alla pensosa vita.

E in quel Sonetto divino:

Sì com' eterna vita è veder Dio.

Quando dice,

E se non fusse il suo fuggir sì ratto,

Più non dimanderei, che s' alcun vive

Sol d' odore, e tal fama fede acquista.

ma significa per l' opposto, dar fede, e credere, nel qual significato l' usò il Petrarca nel Sonetto:

Solea lontana in sonno consolarne,

Dicendo nel settimo verso,

Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista.

Or tornando dove lasciai della gelosia, dico, che questo maligno spirito cresce ancora, e scema secondo la persona, della quale s' ha Gelosi a,

losia , e questo non solamente secondo ch' ella propria è costumata , pietosa , costante , ingegniosa , prudente , amorevole , tenera dell' onore , e altre cose cotali , ma si considera ancora la Madre , la Balia , le Parente , i Familiari , le Vicine , le Compagne , il che dimostra ottimamente il Boccaccio in diversi luoghi ; onde 'l Petrarca essendo madonna Laura , santa , saggia , cortese , onesta , e bella , dice di non essere stato geloso , nel fine di quel non men bello , che difficil Sonetto :

Amor , ch' incende 'l cor , ec.

Dove dice favellando della Gelosia ,

L' altra non già ; che 'l mio bel fuoco è tale ,

Cb' ogni uom pareggia ; e del suo lume in cima

Chi volar pensa , indarno spiega l' ale .

Importa ancora in questa parte l' animo dell' Amante verso la persona amata ; perciocchè s' è adirato , o altramente di mal talento , piglia agevolmente ogni occasione , ed ogni bruscolo (come si dice volgarmente) gli pare una trave , il che apparisce medesimamente nel Boccaccio , in Bradamante nell' Ariosto ; e così , se per il rovescio fossero animati verso le persone amate , appunto al rovescio andrebbe la cosa , e bisognerebbe bene , che fusse grandissimo segno , e dimostramento a volere , che credessimo altramente , come si vede tutto quanto 'l giorno . Della persona , di chi s' ha Gelosia , scema , e cresce medesimamente questa rabbia secondo le qualità sue ; perchè se fusse povera , brutta , ignobile , illiterata , da poco , priva d' amici , e parenti ; sene fa poca stima , e poco sene teme ; come per l' opposto avviene quando è ricca , bella , nobile , dotta , d' assai , abbondante di parenti , ed' amici , onde 'l Petrarca , come abbiamo detto , non era geloso per l' ordinario , mostrò d' esser venuto straordinariamente per questa cagione , quando disse nel Sonetto , che comincia ,

In mezzo di due amanti onesta , altera , ec.

dove dice ,

Subito in allegrezza si converse

La Gelosia , che 'n su la prima vista

Per sì alto avversario al cor mi nacque .

Ov' egli chiama per lo nome del genere quello , che i Latini chiamano specialmente Rivale , non però propriamente , nè felicemente a gran pezza , come i Greci , il che sapendo voi meglio di me , tacerò .

Quanto alla seconda cosa , cioè quanto al luogo , s' ha più o meno gelosia secondo la qualità d' esso , il qual può esser' e sacro e profano , lungi e da presso , chiuso e aperto , comodo e incomodo , e così degli altri ; e che questo non importi poco , ciascuno da se 'l può conoscere , e la Torre di Danae dimostrarlo , e i ferragli medesimamente , e 'l proverbio volgare : Lodo lo innamorarsi in vicinanza .

Tom. I. P. II.

P p

Si.

Similmente quanto alla terza cosa , ch'è il tempo , ciascuno può conoscere da se , che come nell' altre cose importa assai , così in questa non è di poco momento ; conciossiachè altre occasioni s' hanno comunemente per Carnescale , che di Quaresima , altre nel dì del riposo, che in quelli delle faccende , e nel medesimo modo degli altri .

Circa la quarta , e ultima cosa , che sono le faccende , chi non sa , che minore gelosia si piglia d' uno occupato , che d' altro scioperato ; e poco si teme di chi è dietro di cose importantissime , o che sono stimate da lui più che i piaceri , e così per lo contrario , conciossiachè da contrarie cagioni nascano effetti contrarj , in guisa che secondo che saranno maggiori , o minori , più o meno le cose dette saranno maggiori , o minori , non secondo il vero , ma secondo che le giudicherà la gelosia , e benchè noi non parliamo sempre nel genere del maschio , intendiamo però ancora delle femmine , le quali non amando manco degli uomini , e avendo naturalmente manco prudenza , e consiglio , e forza , che più si diano in preda , e più si lascino vincere da questa furia , che gli uomini .

E mentre con la fiamma il gelo mesci .

Mostra in questo verso come opera la gelosia , cioè che mescola il gelo , che non è altro che la paura , e il sospetto , con la fiamma , cioè con Amore , che non è altro che fuoco ; onde i Poeti pongono fiamma , e fuoco non pur per esso Amore , ma per le donne aniate ancora , come il Petrarca quando disse nel Sonetto 248.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella .

Ed il molto Reverendissimo Cardinal Bembo in quelli suoi divini Terzetti d' Amore .

Un dinanzi al suo foco esser di neve ;

Dov'è da notare , che sempre vi si aggiugne alcuna cosa , onde il Petrarca disse nel detto Sonetto 248.

L' alma mia fiamma

E nel Sonetto 149.

. Che 'l mio bel foco è tale .

Il fanno ancor' i Latini , ed è necessario , onde Virgilio disse nella Buccolica , Egl. 3. v. 66.

At mihi se se offert ultro meus ignis Amyntas .

E che 'l geloso si metta per la paura , cioè l' effetto per la cagione è figura usitatissima , non solo appo i dicitori in Rima , ma eziandio a quelli di prosa ; la cagione , perchè chi teme diventa pallido , e freddo , è perchè la paura contrae , e debilita il cuore ; onde la natura per soccorrerlo , essendo il cuore il più nobile membro dell' uomo , come quello , che secondo i Peripatetici è il primo a nascere , e l' ultimo a morir , vi manda il sangue dalla parte di sopra , e non bastando questo , vi manda anche in suo ajuto quello di sotto , e di quì nasce la palli-

pallidezza , e il gelo. Tremassi pure, perchè tremando il cuore , trema dietro al suo moto tutto 'l corpo . Questo medesimo modo di dire usò il Petrarca nel Sonetto allegato della Gelosia dicendo :

*Amor , che 'ncende 'l cor d' ardente Zelo ,
Di gelata paura il tien costretto .*

Dove gelata paura senza dubbio significa gelosia , e però soggiunse ;

*E qual sia più , fa dubbio all' intelletto ,
La speranza , o 'l timor , la fiamma , o 'l gelo .*

Pigliando la fiamma per Amore , e il gelo per Gelosia , come in questo luogo quì , nè più , nè meno . Usò ancora il Petrarca il verbo mescolare in quest' istesso significato, quando disse nel Trioufo della Divinità v. 37.

*Gb' i' veggia ivi presente il sommo bene ,
Non alcun mal ; che solo il tempo mesce .*

Benchè potrebbe essere ancora per traslazione del vino , come s' usa volgarmente in Firenze , nel qual significato lo prese l' acutissimo , e molto amicissimo mio M. Lodovico Martelli in un suo gentil Madrigale , il cui principio è questo ;

*Io ho nel core un gelo ,
Che quanto più lo scaldo , più s' induro ,
E poco più di sotto dice ,
Il mendicar m' ancide ,
Soffrir mesce martiri a l' aspra doglia .*

Tutto 'l regno d' amor turbi e contristi .

In queste poche parole di questo verso solo si contengono universalmente tutti gli affanni , e tutte le angosce , che si possono immaginare in Amore , non che soffrire , il qual quanto è dolce per se , tanto diventa amaro meschiato con la Gelosia , non altrimenti , che se con un mele dolcissimo si mescolasse un' amarissimo veleno . Ma tempo è omai di passar' all' altre parti , il che si farà , detto ch' avremo , che non senza grande arte , e giudicio furono tessuti questi quattro primi versi , in guisa che 'n ciascuno d' essi fornisce la sentenza , e ivi è il punto , il che oltre una certa gravità , e indignazione fa più attento l' uditore . E questo medesimo artificiosamente fatto si vede in quel Sonetto del Reverendiss. Bembo , che favella della speranza :

*Speme , che gli occhi nostri veli , e fasci ,
Sfreni , e sforzi le voglie , e l' ardimento ,
E quel che segue .*

*Poi , che 'n brev' ora entr' al mio dolce bai misti
Tutti gli amari tuoi , del mio cor' esci ,
Torna a Cocito , a i lagrimosi , e tristi*

P P •

Ghiacci

Ghiacci d' inferno , ivi a te stessa incresci .

Quanto alla seconda parte principale , nella quale avendo il Poeta favellato di sopra della Gelosia , e de' suoi effetti in universale , e generalmente , discende ora al particolare , e le comanda , o più tosto la prega che si esca , e parta dal petto e cuor suo ; avendo servato l' usanza sua , e fattolo di felicissimo infelicissimo , sicchè non le restando a far' altro , sene può ritornar' all' Inferno , onde uscì , come dimostra il verbo torna , la qual parte per esser' agevole da se , e anche per le cose dette di sopra lungamente , non ci distenderemo in dichiararla altramente , noteremo solo alcune brevissime cose circa le parole , e prima diremo , che *in brev' ora* fu detto studiosamente , non tanto per risponder' a quel verso di sopra ,

E tosto fede a i tuoi sospetti acquisti ;
quanto per mostrar la forza , e subita potenza di questo pessimo veleno , il quale opra subitamente .

Hai misti cioè meschiati , o mescolati , come disse il Petrarca nel sonetto 153 .

*Se Virgilio , ed Omero avessin visto
Quel sole , il qual vegg' io con gli occhi miei ,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto , e i' un stil con l' altro misto ,*

*Torna a Cocito , a i lagrimosi , e tristi
Ghiacci d' Inferno , ivi a te stessa incresci ,*

Ghiacci , e non *Campi* deve dire , come ho veduto in alcuni scritti ; e questa è una descrizione poetica dell' Inferno , e meritamente dice sene torni all' Inferno , ond' è uscita , essendo veramente una furia , perchè ancora l' Ariosto la nominò peste Infernale ; ond' è da sapere , che siccome tutte le cose , o belle , o buone , si chiamano esser del Paradiso , così dall' altro lato tutte le sozze , e ree si dicono esser d' Inferno , come disse Virgilio del giuoco , e della fame , e l' Petrarca degli specchi di Madonna Laura nel Sonetto 38 .

*Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso , e tinti nell' eterno obbligo ,
Onde 'l principio di mia morte nacque .*

Ed altrove biasimando la corte di Roma , la chiamò Inferno de' vivi , come fece anche del Mondo , quando disse nel Sonetto 301 .

Nè vorrei rivederla in quest' Inferno .

Ivi a te stessa incresci .

Cioè vien a noia , ed a fastidio a te medesima , non che ad altri ; e così ci dipinge la natura , e l' costume de' Gelosi , la qual' esprime dottamente Lodovico Martelli in una delle sue leggiadrissime stanze d' Amore ,

Amore, la quale, veggendo starvi udire intentamente, e volentieri, reciterò tutta.

*Quel che interrompe il lor casto desire ,
E se quel ch' è d' un solo a molti è dato ,
Quest' ingombra i mortai di sdegni , ed ire ,
E turba , e volve ogni amoroso stato ,
Questo fa l' uomo vago di morire ,
E 'l fa doler con Dio d' esser mal nato ,
E 'l fa venir d' ogni sua grazia schivo ,
Poichè d' ogni mercè vivendo è privo .*

E come che questo verbo *increscere* significhi aver pietà, e compassione il più delle volte, come l' usa il divino Poeta Dante in una delle sue dotte, e moralissime Canzoni, cominciando quasi *ex abrupto*,

*E' m' incresce di me sì malamente ,
Ch' altrettanto di doglia*

Mi reca la pietà , quanto 'l martiro -
e il Petrarca nella Stanza 6. della Canzone 35.

Or de' miei gridi a me medesimo incresce -
e nel Sonetto 240.

Mostrando in vista , che di me le 'ncresca .

Tuttavia l'usa ancora in questa significazione il Petrarca, come nella prima stanza della Canzon delle trasformazioni, che è la 4.

Poi seguirò , siccome a lui ne 'ncrebbe -
e nel Sonetto 44.

Onde 'l lasciar , e l' aspettar m' incresce .

Il che non è senza considerazione, come altrove s' è detto, ch' un Verbo Toscano solo significhi due cose tanto diverse, e prima quello, che i Latini con due verbi esprimono, *miseret*, & *tædet*,

*Ivi senza riposo i giorni mena ;
Senza sonno le notti , ivi ti duoli*

Non men di dubbia , che di certa pena .

Segue in questa terza parte di raccontare la natura, e la vita de' gelosi, sotto la descrizione della Gelosia; i quali stando sempre come in un continuo Inferno, mai il giorno non si riposano, nè dormono le notti, anzi sempre si dolgono, e si lamentano, rammaricandosi così del falso, e di quello che dubitano, immaginandosi non poche volte cose al tutto impossibili; perciocchè questa malattia genera negli animi una continua, e perpetua inquietudine, che mai non passa, ma sempre sta con gli orecchi tesi ad ascoltar' ogni voce, ogni rumore, ogni vento, e tutte le piglia, e accresce a mai suo pro, e però si seguiva Properzio dicendo nell' Elegia 6. del libro 2. v. 13.

*Omnia me ludent , timidus sum , ignosce timori ;
Et miser in tunica suspicor esse virum .*

302 LETTURA DI M. BENEDETTO VARCHI

Il che riprendendo il Petrarca come cosa vana ed impossibile, disse nel Sonetto 149.

*Par come donna in un vestire scbietto
Celi un' uom viso, o sott' un picciol velo.*

E procede tant' oltre alcuna fiata, che toglie il vero sentimento, e fa che non siamo più dessi, onde nascono non solamente tutte quelle cose, che racconta Orazio in quella dolcissima oda 13. del libro 1.

Cum tu, Lydia, Telephi.

Ma ancor' avemo paura dell' Ombre nostre medesime, il che confessa di se Properzio nell' Elegia 34. del libro 2. v. 19.

*Ipsæ meas solus (quod nil est) amulor umbras,
Stultus, quod stulto sæpe timore tremo.*

Il che imitando il dottissimo Molza cominciò un Sonetto:

*Io son del mio bel Sol tanto geloso,
Che temo di chinare fiso il mira.*

E perchè, come s'è detto, la gelosia è specie d' Invidia, che d' altrui ben, quasi suo mal si duole, eleggono i gelosi di mancar' essi d' alcuna comodità, purchè non l' abbiano anche gli altri, e quindi diceva l' innamoratissimo Poeta Tibullo nella Elegia 7. del libro 1. v. 16.

Me quoque servato, peccet ut illa nihil.

E che più? non solamente degli uomini temono i gelosi, ma degli Iddii ancora, e però disse Ovidio nell' Epistola di Saffo:

Hunc ne pro Cephælo raperes, Aurora, timebam.
e quel che segue.

Ma troppi esempj ci sono da allegare, non parlando i Poeti, massimamente Greci, e Latini, di cosa alcuna più, e più da cuore di questa, onde Properzio si condusse a dire nell' Elegia 8. del libro 2. v. 3.

*Nulla sunt inimicitia, nisi amoris, acerba.
Ipsam me jugula, lenior hostis ero.*

I Poeti Toscani, amando più castamente, scrissero ancora più santamente, nè fu loro mestiero dolersi tanto di questa furia malvagia.

Quanto alle parole, par' a me, che non senza grazia, e giudicio sia stata replicata tre volte la particella, *ivi*, non tanto per congiungere, ed appiccare i versi di sotto a quei di sopra, quanto per quel colore, che i Retori chiamano repetizione; e per quell' altro, che si chiama Articolato, non essendo posto a niuno la copula, e congiunzione, e.

I giorni mena. E' detto in questo luogo *menare i giorni* in quel modo medesimo, che disse 'l Petrarca nel principio di quella Sestina,

Chi è fermato di menar sua vita;

ad imitazione de' Latini, che dicono *ducere vitam*; in altro significato l' usò il Petrarca nel sonetto 147.

Po, ben può tu portartene la scorza,
quando disse,

Che

Che 'ncontri 'l Sol , quand' e' ne mena il giorno .

E si piglia quasi sempre in mala parte , come nello esempio allegato di sopra , dove seguita ,

Su per l' onde fallaci , e per gli scogli .
e nel primo capitolo d' Amore , v. 85.

*Qual' è morto da lui ; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra , ed acerba
Sotto mille catene , e mille chiavi .*

Non men di dubbia , che di certa pena .

Non si poteva a giudicio mio nè più dottamente , nè più veramente ; aggiungo ancora , nè più leggiadramente sprimere , e dimostrare l' ultima differenza della Gelosia , che in questo verso si sia fatto , conciossichè alcun' altra cura o passione si troverà , ch' abbia tutte , o parte delle cose date alla Gelosia , ma non sene troverà già mai niuna , ch' io creda , che si dolga così del dubbio , come del certo , essendo questo il propio di questa infermità ; onde ben disse l' Ariosto medesima-
mente :

Non men per falso , che per ver sospetto .

E il Petrarca ancorà volle mostrare il medesimo , quando disse nel Sonetto 149.

Pur come donna in un vestire schietto .

Volendo inferire , come di sopra dicemmo , che i gelosi temono di quello , che non dovrebbero , stando sempre in sospetto , non altrimenti che se fosse possibile , ch' una donna nascondesse un' uomo vivo sotto la gonna , sotto 'l velo ; e in questo sonetto significa il Petrarca la Gelosia per quattro nomi , gelata paura , timore , gielo , sospetto ; siccome chiamò Amore , zelo ardente , speranza , fiamma , desir , per le cagioni , ch' altra volta si diranno .

*Vattene : a che più fero , che non suoli ,
Sì 'l tuo venen m' è corso in ogni vena ,
Con nove larve a me ritorni , e voli ?*

Questa quarta , e ultima parte confacendosi mirabilmente col principio , e col mezzo , secondo il precetto di Orazio nell' Arte Poetica v. 152.

Primum ne medio , medio ne discrepet inum .

Replia brevemente , e conchiude tutta la sentenza del sonetto , licenziando un' altra volta , e scacciando la Gelosia ; allegandole , per persuaderla , la medesima ragione di sopra , perchè tanto significa questo verso ,

Sì 'l tuo venen m' è corso in ogni vena .
quanto questo ,

Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce bai misti

Tutti

Tutti gli amari tuoi .

E parte dichiara la natura di questa fera insaziabile , alla quale non bast' aver appestato , e ammorbato uno col suo veleno tutto quanto , ch' ancora con varie Larve , cioè facce , e forme , il che significa con nuovi , e varj sospetti , ritorna ogn' ora più crudele , e va sempre crescendo con maggior' inquietudine; ed essend' anche questa parte chiara per se , non direm' altro , se non che come sapete , *Larve* in lingua latina significa l' anime dannate de' rei , che noi volgarmente chiamiamo Spiriti , ma qui vuol dire sotto varie figure , e apparizioni , e come dicono , appariscono quelle ; ed è tolto dal Petrarca nel sonetto ,

Fuggendo la prigione , ov' Amor m' ebbe ,
disse :

*... E poi tra via m' apparve
Quel traditor' in sì mentite Larve ,
Che più saggio di me ingannato avrebbe ;*
e nel Sonetto 289.

Mirandola in immagini non false ,
cavato da Virgilio , come sapete .

Finita la spolizione del sonetto ci restierano , nobilissimi uditori , molti , e molti belli dubbj non meno utili , che difficili , circa la materia della gelosia , ma perchè l' ora è omai passata di buona pezza , ne toccheremo solamente alcuni di quelli , che si desiderano più ; e primieramente si dubita , se l' Amore , intendendo dell' Amore , ch' è disio di bellezza , può essere senza Gelosia , come par che tenga il Petrarca in quel tante volte allegato sonetto della Gelosia , dove mostra d' amare Madonna Laura senza Gelosia , e rende la ragione , perchè ciò gli avvenne , quando disse :

L' altra non già ; che 'l mio bel foco è tale .
a che si risponde brevemente , ch' amare veramente non si può senza Gelosia ; e la ragion' è , perchè come disse Aristotile nell' ottavo dell' Etica , L' Amor' è di un solo , e l' amicizia di pochi ; e quando Ovidio scrisse a Grecino , ch' amava in un medesimo tempo due donne , mi penso , ch' egli errasse nel nome , bènchè a' Poeti si concedono troppo maggiori cose , che queste non sono , onde 'l nostro gentilissimo infiammato M. Luigi Alamanni disse , seguitando il suo ingegnossimo Ovidio , in una delle sue vaghe , e dolci egloghe toscane :

*Per qual ragion' avvien , crudel Amore ,
Che fuor d' ogni uso uman per Cintia e Flora ,
Porti due fiamme , e non ho più d' un core ?*

Ora se l' Amata amasse un' altro , non potendo esser l' amore vero se non d' un solo , verrebbe di necessità a non amare il primo amante- il che è quello , che da lui si cerca ; oltra di questo desiderando l' amante generar nella amata , cosa somigliante a se , verrebbe a non conseguir

guir l'intendimento suo, s'avesse l'amata comune; e chi credesse, che si potesse amar veramente più d'un solo in un tempo medesimo, erra di grandissima lunga, come proveremo altra volta, oltra l'autorità d'Aristotile, e non conosce, che quello, che si ama, s'ama come cosa ottima e propria, nè si desidera altro, che diventar di due un solo, come racconta Platone, che risposero quei duo Amanti a Vulcano, onde ben disse Lodovico Martelli:

*Nessun può far di quei, ch' al mondo sono,
A più d'una di se gradito dono.*

E meglio soggiunse:

E poco è 'l don, ch' un di se stesso fece.
(avendo detto di sopra)

*E quel, ch' ama di voi, donne, più d'una,
Non può saper com' altra impresa onora,
Resta vinto 'l pensier, che troppo vuole,
Qual' occhio ingordo a mirar fiso 'l Sole.*

E conchiudendo adunque diciamo, che dovunque è vero amore, quivi necessariamente è Gelosia, e dove non è Gelosia, quivi di necessità non è amore; e di questa sentenza fu 'l Petrarca, come si vede nel principio di quel Sonetto; sebben nel fine, per esaltar M. Laura, disse come Poeta, che 'n lui non era Gelosia, la qual confessa esser' in tutti gli altri amanti sempre; il che conoscendo ancora il nostro M. Luigi, v'aggiunse quelle parole fuor d'ogni uso umano.

Dubitasi ancora, se la Gelosia è naturale agli Amanti, o nò; e molti affermano di sì, dicendo, esser' ancora in tutti gli animali bruti, eccetto quello però, che ha dato il nome nella nostra lingua a quelli, che non si curano d'aver le donne loro comuni: e certamente non si può negar, che in alcuni non sia manifestamente, come ne' Tori, Cigni, Colombi, Galline, ed altri tali. Oltra questo pare, che tanto sia naturale l'esser geloso, quanto 'l desiderare di generare simile a se, la qual cosa è la più naturale, come disse Aristotile nel secondo dell' Anima, che possono fare i viventi, e questo, come s'è detto più volte, per partecipare dell'esser divino, quanto, e in quel modo che possono; e s'alcuno dubitasse quì, se la Gelosia è cosa naturale, perchè dunque tanto si biasima, conciossiacosachè per la regola di Aristotile nessuno deve esser nè lodato, nè biasimato per quelle cose, che sono da natura; si risponde, che non si biasima la Gelosia, ma lo eccesso, e il troppo, come non si biasima 'l mangiare, e il bere, e altri desiderj naturali, ma il troppo mangiare; e bere; perciocchè se alcuno fosse geloso, quanto, e quando, e dove, e come si conviene, non faria biasimevole.

E' dubbio ancora, se quella malattia si può guarire, o è del tutto piaga incurabile, come afferma l'Ariosto, e altri insieme con lui; a

Tom. I. P. II.

Q q

che

che dico , che come scemate , e cresciute le cagioni , che la fanno scemare , e crescere , ella scema , e cresce ; così tolte via le medesime affatto , si leverebbe anche affatto la Gelosia , quella intendo , la quale è per eccesso , e oltra il dovere ; perciocchè come in uno Infermo si può levar con le medicine o la troppa fame , o la troppa sete , e altri tali eccessi di natura , così con la prudenza si può forse l' eccesso della Gelosia , più , e meno agevolmente secondo le qualità dette di sopra ; e così per le ragioni contrarie cresce alcuna volta tanto , che diventa odio , e si converte in rabbia , e questo non solo contra la cosa amata , o il suo avversario , e rivale , ma contro tutti quelli ancora , i quali giudicano essergli stati in qualunque modo contrarj : onde sono nate vendette crudelissime , e fatti scelleratissimi fuor d' ogni misura , e tal volta contro l' onore , e vita propria di se medesimi , come si può vedere per le storie , così antiche , come moderne , e come vollero significar' i Poeti favoleggiando di Io , come fu trasmutata in Vacca da Giove per Gelosia , e Calisto in Orsa , e quella , che raccontano essi di Procri , la quale ammazzò Cefalo suo amante inavvertentemente . Afferma Plutarco scrittor gravissimo , esser' intervenuto veramente alla moglie d' un Cianippo , e d' un' altro chiamato Emilio . Sono bene da riprendere agramente coloro , i quali conoscendo , che in Dio è Amore , anzi è esso primo amore , e cagion di tutti gli amori , credono , che in lui sia Gelosia , come in noi , non sapendo , che tutte le cose , che sono , o s' attribuiscono a Dio , sono in lui in diversissimo modo dal nostro ; perciocchè l' Amor' in Dio non presuppone mancamento , com' è l' umano . Ma troppo è alta questa materia al basso e poco saper mio , e però ringraziando lui , che tutto sa , e tutto può , farò fine .

LE-



LEZIONE

D I

ALESSANDRO GUARINI.

RECITATA DA LUI L' ANNO MDXCIX.

Nell' Accademia degl' Invaghiti in Mantova
sopra il Sonetto 53.

Doglia , che vaga Donna , e c.

DI MONSIGNOR DELLA CASA.



IR A tutte l' arti , che la Natura produsse a beneficio del genere umano , quella (Eccellentissimo Signor Rettore , Onoratissimi Accademici , e Voi Signori , che m' ascoltate) quella dico si può dir , che più di tutte l' altre eccellente , tra tutte l' altre tenga il sovrano luogo , che avendo per fine la conservazione dell' uomo , da tutte quelle infermità lo risana , che non solamente possono render più breve il corso degli anni suoi , ma farlo vivere una vita inutile al Mondo , misera a se medesimo , e della stessa morte molto più dura , ed acerba . Questa , come sapete , Ascoltatori , è la Medicina , la quale quanto più è giovevole all' umanità , tanto più rende l' uomo , cui ella i suoi maravigliosi segreti comunica , simile a Dio . A Dio , che creò il Mondo , sol per giovar' al Mondo ; nè per altro fu detto Giove , da chi meglio sotto il velo delle favole antiche il conobbe , che per quell' atto d' ineffabile carità , con cui volle , comunicando se stesso , tanto altamente giovare a tutte le mondane creature . E veramente , se ben si considera , la Medicina è cosa , che sente assai del divino , come eziandio divine sono le operazioni di lei . Ella introduce pace , e concordia là , dove ne' nostri corpi nasce continuamente di qualità contrarie pericolosa guerra . Ella , co' suoi argomenti , le nostre membra , qualora languiscono inferme , solleva , e rinvigorisce . Ella salda ogni pia-

Q q 2

ga ,

ga, mitiga ogni dolore. Ella da ogni forza, ed infidia d' ogni più fero, ed occulto veleno ci preserva, e ci sana. Ella, quasi seconda mano di Dio, libera l' uomo da morte. Ella finalmente, quanto è in lei, rende immortale la nostra mortalità. Ma, come che tanti, e sì maravigliosi effetti a pro dell' uomo produca l' arte del medicare; non è però (Signori Medici, con vostra pace) che giammai, o negli Antichi, o ne' Moderni tempi, si sia potuto, con l' ajuto di essa, trovar rimedio al maggior male, che tormenti i mortali. Perciocchè nè Galeno, nè Ippocrate, nè Esculapio, nè altri, che fu di quest' arte più eccellente maestro, potè giammai vantarsi, d' aver purgata una febbre, d' aver saldata una piaga d' amore: nulla giovando per sanar' un Amante, nè l' erbe di mirabil virtù, nè le medicinali pietre, nè qual si voglia più valevole, o forte argomento. Il che, quantunque io m' immagini, esser' omai per esperienza, pur troppo a ciascun manifesto, giovami nondimeno di maggiormente oggi a Voi, Signori, coll' autorità di glorioso Poeta, manifestarlo, acciocchè da un suo sentenzioso, e grave Sonetto, ch' oggi d' esporre mi son proposto, possiate molto più chiaramente comprenderlo. Nè sarà per avventura quest' opera nostra inutile affatto; posciachè avveggendoci noi, le ferite d' Amore esser prive d' ogni umano rimedio, nè petto umano di così forte usbergo poter' armarsi, ch' a' suoi possenti colpi resista, fuggiremo, secondo il consiglio del nostro Autore, di così gran nimico l' incontro. E poichè non è possibile il vincerlo combattendo, cercheremo di riportarne vittoria cedendo, e fuggendo. E' il Poeta, Giovanni della Casa, chiarissimo lume della l'oscana favella. Il Sonetto è questo:

Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte, ec.

Ma prima, che procediamo all' esposizione del Sonetto, non sarà per avventura se non giovevole, anzi necessario, che per la più perfetta dichiarazione di esso tre cose principalmente ci proponiamo da considerare. E saran queste. La prima, a quale specie di Poesia debba ridursi il componimento, che abbiamo alle mani, io dico il Sonetto. Ciò rinvenuto, e questa sarà la seconda, a quale de' Latini componimenti egli risponda. La terza ed ultima, in qual genere di stile l' abbia formato l' Autore di esso. E per cominciar prima dal primo. Tre sono (lasciando per ora l' altre più sottili divisioni, poco al proposito nostro pertinenti) tre sono, dico, le specie più principali di Poesia, alle quali si riducono tutte l' altre. L' Epica l' una, la Drammatica l' altra, che si dirama poi nella Tragica, e nella Comica, e finalmente la Lirica per la terza, sotto la quale rassegnarono gli antichi Greci, e Latini gl' Inni, gli Encomj, l' Elegie, l' Ode, i Distici, gli Epigrammi. Ora, quanto alla prima, e' non ha dubbio, che il Sonetto non si può dire Epica poesia, perciocchè questa è molto da quel disse-

differente , per la sua grandezza , la quale non in pochi versi , come il Sonetto , ma in molti libri distendendosi , si diffonde , ma per lo soggetto ancora . Perciocchè ufficio proprio è di questa l'imitare l'azioni degli uomini per virtù grandi , degli Eroi , ma questo molto più libero abbraccia ogni soggetto , e spiega ogni materia , quando di Dio , quando del Cielo , quando della Natura , quando dell' Universo , e di tutto ciò , che in esso seminò la divina provvidenza arditamente cantando . Quanto alla seconda , egli è certissimo ancora , il Sonetto non esser drammatico componimento , perciocchè nè tragico , nè comico egli può dirsi , molto dall' uno , e dell' altro diverso , per la diversità , e del soggetto , e dello stromento , e per lo modo di trattare , ch'è tra lor differente . Perciocchè la Tragedia rappresenta le azioni di persone solamente di condizioni migliori , la Commedia solamente delle peggiori ; ma il Sonetto è dell' uno , e dell' altre indifferentemente . Quelle si servono dell' armonia , del ballo , e del verso , questo del verso solo . Quelle rappresentano le azioni , operando , per così dire , e , quanto al modo di trattare , sono operatrici ; e questo , se le rappresenta , lo fa , non operando , ma esponendo solamente , essendo di esso puro celebratore , o vituperatore , o imitatore con sole parole , onde , dal sufficiente novero delle parti , possiamo noi concludere , che il Sonetto dee nel terzo luogo riporsi , ed appellarsi lirica poesia , e con pace de' Greci , e de' Latini Poeti , possiamo noi dire , che tra tutti i lirici componimenti il primo , e regio luogo s' abbia meritamente acquistato . Perciocchè nell' angusto , ma per lui capacissimo termine di quattordici versi , con mirabile artificio di rima legati , chiude egli , e dispiega tutte quelle grandezze , tutte quelle leggiadrie , tutte quelle piacevolezze , e dilette , che l' Epica , e la Drammatica poesia possa contenere maggiori . Che se i coturni gli si convengono , non gli disdicono però i socchi ; e se le grandi , e gravi sentenze venerabile il rendono , le dolcezze , ed i sali , ond' egli va sovente condito , arguto , e dilettevole il fanno . A lui è indifferente ogni genere di stile . Il grande , l' umile , il mediocre , e il grave ; tutti con decoro egualmente sostiene , e se ciò non è così chiaro , che di prova per dimostrarlo ci abbia mestieri , eccovi , e vagliami per giudice il vostro giudizio , eccovi dico gli esempi del gran Poeta Toscano , il quale recò tanto splendore a questo nobilissimo componimento , che per opera di lui puoi dire , che al colmo d' ogni grandezza salisse . Se desiderate magnificenza di stile , udite il Sonetto 48. ed udendo stupite :

*Padre del Ciel , dopo i perduti giorni ,
Dopo le notti vaneggiando spese ,
Con quel fero desio , ch' al cor s' accese ,
Mirando gli atti per mio mal s' adorni ;*

Piaf-

310 LEZIONE DI ALESSANDRO GUARINI

*Piacciati omai , col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita , ed a più belle imprese ;
Sì , ch' avendo le reti indarno tese ,
Il mio duro avversario se ne scorni .*

*Or volge , Signor mio , l' undecim' anno ,
Ch' i' fui sommeso al dispietato giogo ;
Che sopra i più soggetti è più feroce .*

*Miserere del mio non degno affanno :
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo :
Rammenta lor , com' oggi fosti in Croce .*

Ma se il puro diletto v' aggrada , nè il vostro gusto è schifo di quella umiltà , che vien condita da un' esquisita dolcezza di leggiadria , non altronde la ricercate , che dal presente Sonetto 26..

*Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' Oriente , e l' altra , che Giunone
Suol far gelosa , nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente , e bella .*

*Levata era a filar la vecchiarella
Discinta , e scalza , e desto avea 'l carbone :
E gli amanti pungea quella stagione ,
Che per usanza a lagrimar gli appella ;*

*Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor , non per l' usata via ,
Che 'l sonno tenea chiusa , e 'l dolor molle .*

*Quanto cangiata , oimè , da quel di pria !
E pareva dir : Perchè tuo valor perde ?
Veder questi occhi ancor non ti si tolse .*

E se di quella mediocrità siete vaghi , la quale temendo del precipizio , fugge il periglio dell' altezza , e , discostandosi dall' umiltà , si allontana dalle bassezze , udite con altrettanto , e maggiore stupore il Sonetto 123.

*l' vidi in terra angelici costumi ,
E celesti bellezze al Mondo sole ,
Tal , che di rimembrar mi giova , e dole :
Che quant' io miro , par sogni , ombra , e fumi :*

*E vidi lagrimar que' duo bei lumi ,
C' han fatto mille volte invidia al Sole ,
E udì sospirando dir parole ,
Che farian gir' i monti , e star' i fiumi .*

*Amor , senno , valor , pietate , e doglia
Facean piangendo un più dolce contento
D' ogni altro , che nel Mondo udir si soglia :
Ed era 'l Cielo all' armonia sì 'ntento ,*

Che

*Che non si vedea in ramo mover foglia ;
Tanta dolcezza avea pien l' aere , e 'l vento .*

E se finalmente ricercate quella severa gravità , che ha del vec-
mente , e dell' efficace , sentite il Sonetto 119.

*Questa umil fera , un cor di tigre , o d' orsa ;
Che 'n vista umana , e 'n forma d' angel vene ;
In riso , e 'n pianto , fra paura , e spene
Mi rota sì , ch' ogni mio stato inforsa .*

*Se 'n breve non m' accoglie , o non mi smersa ,
Ma pur , come suol far , tra due mi tene ;
Per quel , ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno , Amor , mia vita è corsa .*

Non può più la virtù fragile , e stanca

Tante varietati omai soffrire :

Che 'n un punto arde , agghiaccia , arrecca , e 'mbianca .

Fuggendo spera i suoi dolor finire ;

Come colei , che d' ora in ora manca :

Che ben può nulla chi non può morire .

Ora da tutti questi esempi , da noi addotti , affai chiaramente si
può comprendere , che il Sonetto corre , qual vittorioso , tra tutte
l' altre poesie il campo dell' eloquenza poetica , e dell' eccellenza in-
sieme : onde pare a me , che non d' una , ma di tre corone meriti d'
esser coronato egli solo , posciachè in tutti i generi di stile tanto sopra
tutti gli altri poetici componimenti s' avvanza . E che ciò sia vero , me-
glio il conosceremo considerandolo al paragone . Se il Poema Eroico
canta i gesti d' un' Eroe , ciò fa colle migliaia di versi , nè può celebra-
re , se non una sola particolar' azione , se di tal nome vuol' esser de-
gno ; là dove il Sonetto , col suo brevissimo numero , vanta più secon-
damente tutte le sue azioni , e più filosoficamente ancora , che vuol
dire con maggior nobiltà , poichè più generalmente tratta di esse ; che
ben dovete ricordarvi , Signori Accademici , che Aristotile nella Poe-
tica lasciò scritto , la Poesia esser cosa più filosofica dell' Istoria , perchè
l' Istoria intorno a' particolari , e la Poesia versa intorno degli uni-
versali ; e quello , che abbiain detto del Poema Eroico , devesi dire pa-
rimente , e della Tragedia , e della Commedia , alle quali per dignità
non è punto il Sonetto inferiore . Perciocchè , se la Tragedia ha da
introdurre negli animi nostri , per purgarli , la misericordia , e 'l ter-
rore ; la Commedia il riso , e 'l piacere , per ricrearli , non senza
maggior lunghezza , e numero di versi , e questa , e quella lo fanno ,
nè perfettamente lo posson fare (avuto riguardo al lor fine) senza
que' molti stromenti , che voi sapete , d' esser lor comuni , là dove il
Sonetto rappresentando talora , non con altro , che col verso , tragi-
ca , e miserabile istoria , o favola , sa non meno anch' egli senza la
dolente ,

dolente voce degli Istrioni tirar le lagrime sugli occhi di chi lo legge, e senza le nimiche difformità muover' il riso, ed introdur tante volte il diletto, quante i faceti suoi motti, ed arguzie si leggono. Abbiamo dunque, s' io non m' inganno, assai sufficientemente sin qui mostrato, in quale specie di poesia sia riposto il Sonetto, come dall' altre poesie egli sia differente, ed anche per incidenza alcuna dell' eccellenze di lui un cotal poco considerate. Ora, secondo l' ordine da noi proposto, è da veder brevemente a quale de' latini componimenti, ed anche de' Greci (perchè da questi i latini trafero la lor' origine) egli risponda. E per non diffondermi molto, là dove l' occasione non lo richiede, è cosa molto manifesta, il Sonetto aver corrispondenza, e somiglianza coll' epigramma, e Greco, e Latino, se non se in quanto, quello non ha certo numero di versi, nè legatura di Rima, ed è di versi ineguali composto, cioè l' uno di sei, l' altro di cinque piedi, onde furon detti, esametro il primo, pentametro il secondo. E questo per lo contrario si compone, e si forma di versi rimati eguali e di sillabe (che con così fatti piedi camminano i versi Toscani) con certa legge di quattordici versi, e non più, e non meno. Ma quanto alla capacità degli stili, e all' universalità (per così dir) de' soggetti, sono essi di natura germani, questo nondimeno, come abbiám detto, molto più di quello eccellente, se non per tutti i riguardi, almeno principalmente per l' artificio, che senza dubbio molto maggiore nel Sonetto, che nell' Epigramma si scorge. Volendo dunque i Toscani Poeti formar le loro poesie, ad imitazion de' Latini, come fecero anche i Latini ad imitazione de' Greci, formarono la Canzone a somiglianza dell' Oda, e fors' anche dell' Inno la Sestina, artificiosissima, e difficilissima composizione, coll' esempio dell' Elegia i nostri leggiadri Madrigali, che tanto oggidì fioriscono, coll' esempio de' Distici, e finalmente il Sonetto a contemplazione dell' Epigramma maravigliosamente composero. E perchè di questa materia, per quanto il tempo ce lo permette, abbiamo di già detto a bastanza, rimanci ora da considerare la qualità dello stile del presente nostro Sonetto. E per diligentemente rintracciarla ecci di mestieri, ripetendo alcuna delle già dette cose, rincamminarci per lo calle di già segnato. Quattro dunque sono i generi, o vogliam dire l' idee degli stili. Uno il Grande, l' altro l' Umile, il terzo il Grave, il quarto il Mediocre, che i Latini elegante, e noi diremo pulito con gravità. Il grande, e magnifico è quello, che ha concetti nobili, grandi, sublimi, che cammina con periodi lunghi, con voci pellegrine, con traslati, e con iperboli. L' Umile è quello, i cui concetti non s' alzano, i cui periodi son brevi, con le voci proprie, e domestiche, senza metafore, retti da un' ordine non artificioso, ma naturale, che in lui produce quella qualità, ond' egli da' Latini è detto dilucido.

do. Il grave ha concetti severi , periodi non lunghi , ma frequenti , le voci composte , poste con alcuna durezza , elocuzione concisa , e laconica , dalle quali cose tutte risulta in lui quella non facilità , che lo rende grave . Il mediocre è quello , che partecipando della qualità di tutti gli altri , e di tutte rimeffamente (per così dire) servendosi , sempre con la forza del magnifico la debolezza dell' umile , e colla piacevolezza di questo la rigidità del grave , ornato con decoro , modestamente pomposo , con ordine , nè troppo artificioso , nè troppo naturale : ed in questo genere appunto compose il Sonetto , che ci siamo proposti di dichiarare , il nostro ammirabile Casa , il quale in questo , ed in ogni altro genere , ha non solamente gli altri Poeti de' suoi tempi , ma se medesimo ancora mirabilmente avanzato .

Considerati i tre Capi , che da considerarsi nel principio furono da noi proposti , rimarrebbe solamente la sposizion del Sonetto , se prima un solo dubbio , secondo il mio giudizio , considerabile non ci richiamasse allo scioglimento di esso , il quale , come che io non abbia potuto nella presente materia dissimulare , per non abusar nondimeno lungamente della vostra cortesissima udienza , se non potrò per iscioglierlo rinvenire i primi capi di lui , tenterò coll' autorità di reciderlo . E per procedere brevemente . Il dubbio è questo . Se il Sonetto , e gli altri lirici componimenti sieno degni del nome di Poesia , e se il Compositore di cose liriche possa chiamarsi giustamente Poeta . Nè vi paja strano questo nostro dubitare , perchè acci degli uomini letterati , e di gran nome , che fattisi giudici di questa lite , hanno contra' lirici sentenziato . Primieramente dunque pare , che ciò possa negarsi , cioè che il compositore di cose liriche meriti il nome di Poeta , e ciò per due fondamenti , tratti dalla dottrina d' Aristotile nella Poetica . Il primiero è , che ogni poesia è rassomiglianza , o vogliam dire imitazione . Il secondo , che il Poeta è poeta per la favola . La virtù de' quali principj è tale , che quella non sarà poesia , che non rassomigli , e non imiti , e quegli non sarà detto Poeta , che non sia compositore di favola . E quindi dal medesimo Aristotile nel bel principio della sua poetica fu data la sentenza contro Empedocle , che chiuse in versi i segreti della Filosofia naturale , quando egli , *Homero quoque , atque Empedocli nihil plane præter metrum commune est : quæmobrem legitimus quidem ille poeta ; hic physicus potius , quam poeta merito* , disse , *vocandus est* . Ora se l' imitazione fa la poesia , e la favola il poeta , come i lirici compositori , e componimenti saranno poesie , e poeti , se nè favola fabbrica quelli , nè imitazione in questi si scorge ? Non imitazione , perchè trovandosi , secondo Aristotile , tre sole specie d' imitazioni poetiche , cioè di persone migliori la prima , simili la seconda , peggiori la terza , e queste tutte operanti , e nessuna di queste rassomigliando il lirico , perchè manca della

Tom. I. P. II.

R r

favola ,

314 LEZIONE DI ALESSANDRO GUARINI

favola , soggetto della rassomiglianza , dal sufficiente novero delle parti , non vien' a rimaner' imitazione ne' lirici componimenti . Non favola poi , perchè là , dove non è imitazione , favola non può ritrovarsi , non essendo altro la favola , che una rassomiglianza di azione .

Briefvemente , a mio giudizio , puossi rimuovere ogni proposta difficoltà , conchiudendo a favore de' lirici compositori , posì , e provati questi tre fondamenti .

Primo , ritrovarsi un' altra sorte d' imitazione oltre le tre dal Filosofo annoverate . Secondo , potersi formare , secondo questa , favola propria della poesia lirica . Terzo , ed ultimo , il componimento lirico esser capace dell' imitazione , e favola Aristotelica . Nè mi sia risposto , ed opposto , Aristotile non ne aver favellato , come dell' altre , perchè la ragion non conchiude . Aristotile non ha parlato , se non di tre sorti di rassomiglianze : dunque oltre queste alcun' altra secondo lui non potrà darsi ? Che se il silenzio del Filosofo avesse a togliere tutto quello , che nella pratica di lui non è stato da lui espresso , troppo manchevole rimarrebbe l' arte del poetare , di cui molto aridamente vien trattato in quel libro , che alle nostre mani è pervenuto imperfetto . Altra maniera dunque di rassomiglianza ritrovasi , oltre le tre da Aristotile espresse , propria della lirica poesia , il che si dimostra così .

Se si concede imitazione d' azione , e di persone agenti (userò i propj termini , per parlar più propriamente , e con chiarezza maggiore) se concedesi (dico) imitazione d' azione , e di persone agenti , come per Aristotile : dunque deesi concedere ancora di passione , e di persone pazienti , per così dire , conciossiachè sieno imitabili non meno gli affetti , che gli effetti umani , ed imitabili con quel medesimo diletto , ch' è fine dell' arte . Il che chiaramente si può conoscere e nell' Epica , e nella Drammatica poesia , nelle quali il poeta con quella parte , che Grecamente patetica , e Toscanamente affettuosa diciamo , imitando l' affetto , e colla di lui imitazione , movendolo , diletta e piace mirabilmente . Infiniti esempi di ciò potrebbonsi addurre , ma di pochi ne farò contenti il desiderio di brevità . Tra' quali è principalissimo quello , nel divino poema del vostro Mantovano Virgilio , quello dico della sua disperata Didone , ov' egli fingendo , ch' ella vicina alla morte rivolga gli ultimi accenti all' innanimate , ed amate spoglie d' Enea fuggitivo , così la 'ntroduce a parlare nel 4. dell' Eneide , v. 651.

*Dulces exuvie , dum fata Deusque sinebant :
Accipite hanc animam , meque his exsolvite curis .
Vixi , & quem dederat cursum fortuna , peregi :
Et nunc magna mei sub terras ibit imago .
Urbem praeclaram statui : mea mania vidi*

Ulla

*Ulla virum , pœnas inimico a fratre recepi :
Felix , heu nimium felix ! si litora tantum
Nunquam Dardania tetigissent nostra carinae .
Dixit , & os impressa toro : moriemur inulta ?
Sed moriamur , ait : sic , sic juvat ire sub umbras ,
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus , & nostra secum ferat omina mortis .*

I quali affettuosissimi versi , imitando co' loro propj , e particolari concetti i pensieri , e le parole , che in universale ogni donna disperatamente innamorata , e moribonda , per così dire , è solita di formare , basterebbono , quantunque soli fossero stati composti , o da Virgilio , o da altro ingegno pari di quel di Virgilio , a farlo del nome di Poeta degnissimo . Il che avverrebbe parimente di quelli del nostro Ferrarese Ariosto , novell' Omero dell' età nostra , ne' quali imitando la fiera passione d' un animo da amore , e da gelosia tormentato , così disse in persona d' Orlando .

*Questi , ch' indizio fan del mio tormento ,
Sospir non sono , nè i sospir son tali .
Quelli han tregua talor , io mai non sento ,
Che 'l foco mio con minor pena esali .
Amor , che m' arde il cor , fa questo vento ,
Mentre dibatte intorno al foco l' ali .
Amor , con che miracolo lo fai ,
Che in foco il tenga , e no 'l consumi mai ?*

E il tragico Euripide in persona d' Elettra , nella Tragedia del nome di lei titolata , imitando il dolore , che per la morte di tradito padre , possa sentir maggiore orba , e pietosa figlia , non sarebbe egli non meno meritevolissimo del nome di Poeta ; ancorchè quel concetto avesse fuori della Tragedia sola , e separatamente spiegato .

*Qualis Olor cancrus ,
Fluviales apud undas ,
Patrem vocat carissimum
Dolosis laqueorum plagis
Necatum : sic ego te infelicem
Patrem fletu presequor ,
Qui , ultimis lavacris corpore
Abluto , in lecto mortis funestissimo
Periisti .*

Veri , che , se trapportati fossero in versi della nostra favella , fariano un leggiadrisimo Madriale . Vedesi dunque per gli addotti esempi , che così sono imitabili le passioni , come le azioni umane . E per meglio distinguere , e dichiarare questo pensiero , dico , che Persone pazienti intendo io quelle , che non operando esteriormente pa-

R 5 a

tiscono

316 LEZIONE DI ALESSANDRO GUARINI

tiscono entr' agli animi loro quelle passioni , che imprendono i poeti lirici a rassomigliare ne' loro poetici componimenti . Allegrezza , dolore , e desiderio , amore , speranza , timore , gelosia , sdegno , ira , disperazione , misericordia , e tutte l' altre , s' altre simili ne sono . De' quali affetti sono piene l' Elegie , le Odi , gli Epigrammi , i Distici , le Sestine , le Canzoni , i Madriali , e i Sonetti . Mentre dunque esprimono i Poeti così fatte passioni , ed affetti , non vengono essi ad imitarli , fingendoli nel più eccellente modo , che possono essere in un' animo umano ? e mentre fingono , ed imitano queste passioni , non formano essi la favola lirica ? essendo la favola poetica un ritrovato di cosa non vera , ma verisimile , e verisimilmente in versi spiegata . Sì certamente . E se dagli esempli ne volete maggior chiarezza , vagliami per mille , che potrei portarvi in questo proposito , due soli , l' una d' un Sonetto del Tasso , poeta mirabile dell' età nostra , l' altra di un Madriale di autore a tutti noto , e a lui coetaneo . Udite , ed attentamente considerate , se in questo Sonetto favola lirica si può riconoscere :

*Veggio , quando tal vista Amor m' impetra ,
Sovra l' uso mortal Madonna alzarsi ,
Tal , ch' entro chiude le gran fiamme , ond' arsi
Riverezza , e stupor l' anima impetra .*

*Tace la lingua a' lor , e 'l piè s' arretra ,
E i miei sospir son chetamente sparsi .
Par nel pallido volto può mirarsi
Scritto il mio affetto , quasi in bianca pietra .*

*Ben' ella il legge , e 'n dir cortese , e pio
M' affida , e forse , percb' ardisca , e parlo ,
Di sua divinità parte si spoglia .*

*Ma s' quest' atto adempie ogni mia voglia ,
Ch' io più non chieggo , e non ho , che narrarle ,
Che quant' unqua soffersi , allor' obbligo .*

Or non è qui con imitazione stupenda degli affetti amorosi rappresentato un' amante , che quanto desideroso , tanto timido , e riverente , stimando sua beatitudine un sol cortese detto della sua Donna , rimanti mutolo alle parole di lei , e d' ogni passata pena si scorda ? Ma , se anche più manifesta volete quella rassomiglianza , che poco dianzi vi dissi di passione propria del lirico , in questo Madriale più chiaramente riconoscetela :

*Parto , o r'n parto ? abì come
Risto , se parte la corporea salma ?
O come parto , se qui resta l' alma ?
E , se nell' alma è vita ,
Come non moro , se di lei son prico ?*

O

*O come moro , s' alla pena i' vivo ?
 Abi fiera dipartita ,
 Come m' insegna la mia dura sorte ;
 Che 'l partir degli amanti è viva morte :*

Ma che? oramai è tempo , ch' io vi faccia toccar con mano , che il Poeta lirico imita talora anch' egli persone agenti , in quel medesimo modo , che fa l' Epico , cioè mutandosi , per usar' il termine d' Aristotile , ora parlando in persona propria , ora introducendo l' altrui . Fra molti esempi , ch' io recar ne potrei , leggesi il Sonetto del Petrarca nel Sonetto 261.

Levommi il mio pensier' in parte , ov' era .

Là dov' egli dice , che coll' ali del suo pensiero salì al paradiso , ove ritrovandosi la sua M. L. ella il prese per mano , e riempiendolo di speranza del bene dell' eterna gloria , trattò altamente con esso lui della somma felicità . Ora M. L. in quel Sonetto non è persona imitata , ed agente? Il prender' ella per mano il Poeta , il favellargli , il discorrere , non è azione? Non è azione il salir' al Cielo ? senza dubbio . E vera , o falsa ? Io non credo , che voi crediate , che vera sia . Dunque , se non è vera , è favolosa . Ma l' azione favolosa , che altro è , che favola ? di modo che come può egli negarsi , che ne' lirici componimenti favola non si ritrovi ? Ma quì forse potrebbe alcun replicare , che il Poeta lirico non finge sempre , e massimamente allora , ch' egli descrive le passioni amorose , le quali sono per lo più non favole , ma verissime istorie : e parmi di veder' alcuno di questi Signori più giovani , che accostandosi a questa opinione , l' approvino , e m' immagino io , che la confermeriano ancora ,

Col' affermar , che fa creder' altrui .

Il che io medesimamente nè voglio , nè posso negare , perciocchè io troppo bene anch' io , che per lo più le passioni d' amore non sono favole : nientedimeno ei si può ben negare , che questa ragione venga a conchiudere , che il lirico allora , che esprime le non finte , ma vere passioni d' un' animo innamorato , o che racconta cose vere , non debbia dirsi Poeta . Perciocchè non sempre bugiardi sono (di bugia però gloriosa) i poeti , nè sempre il falso è soggetto delle lor poesie , ma molte volte il vero ; quel vero però , che tien sembianza di favola , il qual vero , o riceve tal sembianza dal modo poetico , col qual' egli di manieras' immaschera (per così dire) che quasi vien' a perdere affatto la propria forma , o ha egli per propria natura sua rassomiglianza col falso (col falso però universale) che questo è il proprio soggetto poetico ; come sarebbe a dire le cose rare , mirabili , eccellenti , ed in somma in quella guisa appunto accadute , nella quale soglion' i Poeti trattarle . Di questo vero mirabile intese forse Dante nel verso 124. del Canto 16. del Paradiso :

Io

Io dirò cosa incredibile , e vera .

Ma molto più espressamente ci fu mostrato da Plinio Secondo nel nono libro delle sue pistole , nella pistola a Caninio , nel principio , ove dice : *Incidi in materiam veram , sed simillimam ficta , dignamque isto latissimo , altissimo , planeque poetico ingenio* , e quel , che siegue , raccontando d' un Delfino Affricano , innamorato d' un fanciullo , e per amor di lui , quasi viva nave , divenuto , poichè il portava in alto mare nuotando , e al lito lo riportava . La qual dottrina , cioè , che il vero , e l'istoria in quanto al fatto non alterata , alcuna volta sia regolatamente soggetto di poesia , non come mia , ma come d' Aristotile esser dee da noi accettata . Perciocchè , avendo detto il Filosofo nella sua poetica , che non è ufficio del poeta il raccontare cose veramente succedute , ma quali verisimilmente posson succedere , soggiunse , che , posto che alcuno imprenda a scrivere successi veri , non gli si toglie però , ch' egli non sia Poeta , essendo possibile , che alcuni accidenti succedano in verità tali , quali sogliono verisimilmente fingersi da' poeti , il cui ufficio è poi di trattarli colla loro propria maniera . *Si igitur* (dice il Filosofo) *& in ea quoque , quæ vera prius fuerunt , fingendo incidat , non propterea a poeta discedet : Quandoquidem ex his , quæ gesta sunt , aliqua quidem huiusmodi esse nil prohibet , ejusmodi vel extitisse verisimile sit , vel certè fieri potuerint , secundum quæ sanè horum poeta fuerit* . Il che coll' esempio farassi per avventura più manifesto . Tutto che la favola da Giovanni Boccaccio , per recarvi esempio moderno , di Tancredi Principe di Salerno , fosse stata pur vera storia , avrebbe nondimeno potuto il Conte di Camerano acquistandone il nome di Poeta , formar di lei la sua Tragedia , come con molta lode egli ha fatto , quantunque di quella l' inventore non sia pur' egli : perciocchè tutto quello , che fosse accaduto nelle persone di que' due miseri innamorati , Guiscardo , e Gismonda , così sarebbe avvenuto , come nelle loro Tragedie fingono avvenire i poeti . Ben' è vero , che come sarebbe ufficio dello storico , il qual togliesse a narrare fatto così miserabile , il narrarlo semplicemente , e in quel modo , che a lui , come ad storico si appartiene , così sarebbe parte del poeta rappresentarlo con ordine , ornamento , dicitura , e maniera a lui conveniente . Ora quello , che , per esempio dicesi del poeta tragico , dobbiamo intendere similmente del lirico , il quale , se narra alcun fatto in verità succeduto , se celebra alcuna azione , che vera sia , lo fa con ornamento a lui proprio , con figure , con ordine artificioso , ed in somma la trasforma di modo , che perdendo la propria forma , non più cosa vera , ma favola verisimile ci rassembra . Volete in pratica il sommario di quanto v' ho detto , leggete il Sonetto , nel quale il lirico Poeta Toscano loda quel Simone , eccellente pittore , che aveva fatto il ritratto della S. M. L. e sì vedrete , che come l' azione

zione del pittore sia stata vera, è però stata celebrata con tali circostanze, che ha viso, ed immagine di menzogna. Perciocchè dice il Poeta, che quel pittore fu in paradiso, e che lassù la ritrasse, e nondimeno egli non vide altro paradiso, che il bel volto di lei, che forse gli parve tale, posciachè così bello pennelleggiando lo finse. Se poi ci esprime le vere passioni dell'animo, non quali si provano, o si sentono le descrive, ma quali è verisimile, che le provi, o le senta un'animo straordinariamente appassionato, e questo fa con que' modi, e con quelle maniere, che lungamente già detto abbiamo. Quinci un'amante ama più altrui, che se stesso. Quinci si teme in un tempo, e si spera. Quinci un geloso diceasi agitato dalle furie d'Averno. Quinci finalmente si vive morendo, e vivendo si muore. Uditè il Sonetto 104. del Petrarca.

*Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E temo, e spero, ed ardo, e son un' ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra,
E nulla stringo, e tutto 'l Mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra,
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor', e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir', e chieggo aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Eguualmente mi spiace morte, e vita.
In questo stato son, Donna, per voi.*

Ma se per conclusione di quanto in questa materia abbiain detto, vogliamo con vicendevole modo confermare coll' autorità la ragione, come fin quì con la ragione l' autorità; consideriamo un poco, tra' Greci, i Pindari, gli Anacreonti, gli Alcei, le Safo, le Corinne. Tra' Latini, gli Orazj, i Properzj, i Catulli, i Marzjali. Tra' Toscani, i Petrarchi, i Cini, i Bembi, e finalmente il nostro Casa: non furono tutti, e non sono per la lirica corona poeti? sì senza dubbio. Tali, mal grado di chi gl' invidia, furono, sono, e saranno sempre stimati; e se di questa sorte di poesia non si vede in Aristotile regola, o legge, ciò da due cagioni può derivare, o perchè, essendo, come abbiain detto quel libro manchevole, questa parte per ingiuria o di fortuna, o dell' altrui malignità in lui si desidera, o perchè pur' Aristotile giudicasse, che questa poesia non potesse regularsi, come l' altre, con certa legge, come quella, che conobbe capace in generale d' ogni soggetto, e conobbe insieme tanta ampiezza di lei non poter' essere se non con universalissimi principj dell' arte compresa, e ristretta

ristretta . Ma tempo è già di venire all' esposizione del Sonetto .

Scrisse , per quanto si può comprendere , il Casa il presente Sonetto ad alcuno de' suoi amici , che innamorato ardentemente , gli aveva forse addimandato consiglio , come avesse potuto da cotal' infermità liberarsi . E però come buon Medico , proposta prima la difficoltà della cura , considera la gravezza del male , ed insegnate le vie preservative , vien finalmente a quel medicamento , e rimedio , che solo ha forza , se non di risanare , sì di giovar' almeno ad un' infermo d' amore , com' era l' amico suo . Il primo quadernario è ordinato con disposizion delle voci assai artificiosa , perciocchè nel fine del quarto verso è riposto quel verbo , che regge tutta la tessitura di esso . E ciò con esquisito giudizio , avendo così il Poeta nobilmente sostenuto quel numero , che in altro modo sarebbe per avventura caduto :

DOGLIA , CHE VAGA DONNA AL COR N' APPORTE :

Disse vaga , e non bella , perchè dovendo nel seguente verso provveder d' aggiunto agli occhi , e dovendo dir belli , per non replicar con poca leggiadria il medesimo , che doveva dir' anche più a basso , Bella donna ; servissi molto a tempo del sinonimo . Disse poi vaga Donna , e begli occhi , perchè la doglia amorosa è un' affetto della bellezza , essendo , che la bellezza è quella , che sola innamora , e secondo il Filosofo la cagione della cagione , vera cagione può dirsi .

E ancorchè veggasi alcuna volta , che donna anzi brutta , che nò , è nondimeno ardentemente amata da chi che sia , ciò non avviene perchè la bruttezza sia , o possa esser' oggetto d' amore , ma perchè agli occhi di colui , che la mira , piace , e bella rassembra .

Il che nasce , perchè quello , che chiamiamo noi bello , è , o di realtà , o di apparenza , e l' amante di donna brutta ama in lei , non la reale , ma l' apparente bellezza , quello , che agli altri è brutto , agli occhi suoi parendo bellissimo . Onde si può trarr' una proposizion generale , e certissima , che ciascuna cosa amata , ed amabile , è tale , in quanto bella di bellezza , o apparente , o reale , non essendo possibile , che oggetto brutto , in quanto brutto , si ami :

PIAGANDOL CO' BEGLI OCCHI : . . .

Gli occhi sono i principali ministri d' amore , onde il Petrarca nel Sonetto 55.

*I begli occhi , ond' io fui percosso in guisa ,
Ch' e medesmi potrian saldar la piaga .*

E nel Sonetto 66.

*Similmente il colpo de' vostr' occhi ,
Donna , sentiste alle mie parti interne*

Dr i sto

Dritto passare , ec.

Ma gli occhi son quelli , che fanno il colpo , la colpa è parimente degli occhi , che non sariano feriti , se non rimirassero essi prima le luci lor feritrici .

*E del peccato altrui cheggio perdono ,
Anzi del mio : che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume . . .*

Disse il Petrarca nella Canzone 35. St. 7. Il che leggiadramente ci esprime il nostro Accademico Ritenuto , in quell' argutissimo suo Madriale .

*La piaga , c' ho nel core ,
Onde sì lieta sei ,
Colpo è degli occhi tuoi , colpa de' miei .
Gli occhi miei ti miraro ,
Gli occhi tuoi mi piagaro :
Ma come avvien , che sia
Comune il fallo , e sol la pena mia ?*

. AMARE STRIDA .
E LUNGO PIANTO

I singulti , le lagrime , e i lamenti sogliono alleggiar' in parte ogni più grave dolore , onde il Petrarca nella Canzone 4. St. 1.

Perchè piangendo il duol si disacerba .

Gravissima dunque argomenta il Casa la doglia d' amore , alla quale non apporta conforto veruno nè il dolersi , nè il piangere .

. E NON DI CRETA , E D' IDA
DITTAMO , SIGNOR MIO , VIEN , CHE CONFORTE .

Il medesimo concetto , ma più universale disse Ovvidio nella pistola d' Enone a Paride , v. 149.

Me miseram , quod Amor non est medicabilis herbis !

Ma con maraviglioso misterio ha posto il Dittamo il nostro Poeta in questo luogo , perciocchè chiamando egli in questo Sonetto Amore piaga , e veneno , e volendo mostrare , che non è rimedio , che vaglia contra di lui , molto ingegnosamente ha fatto menzione di quest' erba , la quale ha virtù e di sanar le ferite , e di resistere ad ogni veleno . Di questa parlando Dioscoride nel libro 3. al capo 35. disse : *Tanta herba facultas est , ut olfactu abigat bestias , qua venenato istu scaviunt , appensaque exanimet . Vulneribus illatis , & venenatis moribus infusus succus presentaneo est remedio , si etiam ab instillatione statim assumatur .*

E del Cretico , di cui parla quì il Casa : *Efficax ad eadem , sed vehementius nares ferit .*

Tom. I. P. II.

S I

Ma

Ma Vergilio più leggiadramente nel 12. dell' Eneide , v. 411.

*Hic Venus , indigno nati concussa dolore ,
Dittamnū genitrix Cretae carpit ab Ida ,
Puberibus caulem foliis , & flore comantem
Purpureo : non illa feris incognita capris
Gramina , cum tergo volucres hafere sagitta :*

E il Tasso , a imitazione di Virgilio , nella St. 72. del Canto 11.

*Or qui l' Angel custode , al duol' indegno
Mosso di lui , colse Dittamo in Ida ,
Erba crinita di purpureo fiore ,
Ch' ave in giovanil foglie alto valore .
E ben maestra Natura a le montane
Capre n' insegna la virtù celata ,
Qualor vengono percosse , e lor rimane
Nel fianco affisa la saetta alata .*

E il suo coetaneo :

*D' un erba or mi sovviene ,
Ch' è molto nota a la silvestre Capra ,
Quand' ha lo stral nel saettato fianco ,
Esa a noi la mostrò , Natura a lei .*

FUGGITE AMOR : QUEGLI È VER LUI PIÙ FORTE,
CHE MEN S' ARRISCHIA, OV' EGLI A GUERRA SFIDA.

Contra i nimici , che sono a noi di forze superiori , il non esser vinto è vittoria , com' è temerità , non fortezza , l' esporli al rischio della battaglia . Ma chi è colui , che tanto di se presuma , che di resistere all' impeto dell' effetto amoroso , possa giammai confidarsi , quando nè la fortezza dell' armi , nè il senno delle lettere bastino per difenderne dal suo furore . Disse il Petrarca nel capitolo 1. d' Amore , v. 100.

*Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno ,
Pien di Filosofia la lingua , e 'l petto :
Pur Faustina il fa qui star' a segno .*

E poco dopo , al v. 124.

*Colui , ch' è seco , è quel possente , e forte
Ercole , ch' Amor prese , e l' altro è Achille ,
Ch' ebbe in suo amor' assai dogliosa sorte .*

Chi non può dunque vincere , anzi , chi è sicuro di perdere , fa gran senno , se fugge . La fuga dunque è il salutarifero preservativo , che insegna il Poeta a chi teme d' innamorarsi .

Ma perchè avrebbe potuto per avventura risponder l' amico , a cui scrive il Poeta questo Sonetto , che non è possibile fuggir' amore , essendo egli movimento spiritale dell' Anima , e per ciò invisibile , non essendosi veduta giammai con gli occhi della fronte quella fantasia

na

SOPRA IL SON. LIII. DI M. DELLA CASA. 323

ma de' Poeti, ignuda, con gli strali e con l'arco; per tanto

Risponde il Poeta tacitamente, che se invisibil' è amore, si è certo visibile la ragione di lui, dalla quale se l'uom s'allontana, non ha onde temere dell' effetto di essa. E però la cagione n'addita, quando dice:

COLA' 'VE DOLCE PARLI, E DOLCE RIDA
BELLA DONNA, IVI PRESSO E' PIANTO, E MORTE:
PEROCCHÉ GLI OCCHI ALLETTA, E 'L COR RECIDE.

Recidere propriamente importa troncare, e ferendo alcuna cosa partirla, e dividerla: ma quì non si può comodamente interpretare, se non per ferire, onde pare, che sia posta la specie per lo genere, com'è posto nel seguente verso l'effetto per la cagione:

DONNA GENTIL, CHE DOLCE SGUARDO MOVA:

Essendo, che gli occhi si muovano, e col movimento loro si muova lo sguardo.

Ma come feriscasi il cuore con gli occhi, e se ciò fassi medianti gli spiriti, de' quali più abbonda l'occhio, che altro instrumento sensibile, in altro tempo, forse, assai lungamente diremo.

AHI VENEN NOVO, CHE PIACENDO ANCIDE.

Amplifica dagli effetti repugnanti, poichè repugna l'uccidere, e il piacere, onde cava il mirabile; perchè tutti gli altri veleni sono abborriti dalla Natura umana, come distruggitori di essa, ma questo è quasi da lei abbracciato. Scrive Dioscoride nel libro ottavo, al cap. 14. che quelli, che vengon morsi dall'Aspide, muojono non senza un non so che di piacere, onde nota Plutarco, che Cleopatra elesse il suo morso per la sua morte: così secondo il nostro Casa, il morso dell'Aspe amoroso, dolcemente n'uccide.

NULLA IN SUE CARTE UOM SAGGIO ANTICA, O NOVA
MEDICINA AVE, CHE D'AMOR N'AFFIDE;
VER CUI SOL LONTANANZA, ED OBBLIO GIOVA.

La lontananza è cagion dell'obblìo, e l'obblìo suol'esser rimedio d'amore. Quindi fu detto dal Petrarca nella Canzone 8. St. 4.

E s' Amor se ne va per lungo obblìo.

E l'autore del Pastor fido.

La lontananza ogni gran piaga salda.

Il che è vero del terreno, ed illegittimo amore, del qual s'intende in questo Sonetto; ma il celeste, e divino, che non è infermità, ma perfezione dell'animo umano, non ha di rimedio bisogno, essendo egli medicina, e rimedio. E perchè la cognizione di questo può dal

S f 2

ve;

324 LEZIONE DI ALESSANDRO GUARINI

veleno di quello difenderci ; aveva però determinato di chiudere il mio ragionamento con un discorso di esso : nondimeno per non mostrarmi ingrato della cortesissima udienza da voi fin' ora prestami , e per non recarvi più lungo tedio , riserberassi in altro tempo a voi men' importuno , e a me parimente più comodo,

LE.

LEZIONE

D E L

S I G N O R

TORQUATO TASSO

Sopra il Sonetto LIX.

Questa vita mortal , che 'n una , o 'n due , e c.

DI MONSIGNOR DELLA CASA.



DUE sono le cagioni , dalle quali l' eccellenza della Poesia , e particolarmente del verso suol derivare ; la Natura , e l' Arte . Ma la Natura , o sia dono dell' influenze celesti , o effetto della temperatura del corpo , che così al poetare inchinati ci renda , come ora ad uno , ora ad un' altro esercizio ci dispone , piuttosto si desidera , che si possa con alcuna sorte di studio conseguire ; ed è anzi degna d' ammirazione in colui , nel qual si ritrova , che di alcune lodi d' industria sia meritevole . L' Arte poi alle fatiche , e agli studj degli uomini è (per così dire) esposta ; e da chi con qualche lume di giudizio la cerca , impossibil non è , che sia conseguita . Ma molti di coloro , che hanno l' ingegno abile , e disposto al poetare , e che sono (come si dice) nati a i versi , e alle rime , compiacendo al genio , e ricusando il freno dell' Arte , si lasciano da quella loro natural disposizione inconsideratamente trasportare . Altri poi , o privi di questo dono , all' Arte si rivolgono , o non contenti di esso , cercano con l' industria di abbellirlo , e di adornarlo . Ma questi tali per due strade assai diverse camminano : perocchè alcuni , proponendo sì l' esempio d' eccellente Poeta , fingono a quella similitudine i versi loro , e con gl' istessi colori , e con l' ombre istesse , i lineamenti , e la forma medesima procurano di dar loro , che nell' esemplare proposto si vede ; tanto credendo dalla perfezione allontanarsi , quanto da quella tale somiglianza

miglianza si dilungano . Alcuni poi assai da questi differenti , offer-
vando i precetti di coloro , che dell' Arte hanno scritto , cercano con
la misura di quelle regole misurare i lor componimenti ; e talvolta
più oltre passando , siccome già fecero quei medesimi , che dell' Arte
sono stati inventori , o maestri , si danno ad investigar le cagioni , per
le quali questo verso dolce ci paja , questo aspro , questo umile e ple-
bejo , questo nobile e magnifico , questo sonoro , e questo di poco nu-
mero , questo troppo negletto , questo troppo fucato , questo freddo ,
questo gonfio , questo intipido : quì si lodi il corso , e la velocità dell'
orazione , quì la tardità e la dimora , quì il parlar retto , quì l' obbli-
quo , quì il periodo lungo , quì il breve : quì il membro diletto gli
ascoltanti , e quì l' inciso ; e in somma , perchè piacciono , e dispiac-
ciano i componimenti : e trovate le cagioni di tutte queste cose , ne
formano nell' animo alcuni universali veri , e infallibili , raccolti
dall' esperienza di molti particolari , la cognizione de' quali propia-
mente Arte si dimanda . E comechè questo modo sia , e in se stesso più
nobile , e più certo , e più sicuro dell' altro ; è nondimeno più diffici-
le , e opera di dottrina , e d' ingegno molto maggiore ; e di tali , qua-
li appena il corso di molti secoli due , o tre ne produce : sicchè io non
loderei mai chi troppo di se stesso presumendo , quel primo modo af-
fatto disprezzasse : anzi non solo utile , ma quasi necessario stimo ,
l' uno , e l' altro congiungendo , la imitazione all' Arte accompagna-
re , cioè imitar solamente quelle cose , che la ragione degne di imita-
zione esser ci dimostra , e qual sia l' oro , e qual l' argento , e qual l'
rame de' Poeti col paragone dell' Arte discernere , e distinguere . Ma
come questo si faccia , cioè con qual considerazione si debbano legge-
re i Poeti , mi sforzerò io col presente mio Discorso in qualche parte
dimostrare ; leggendo un Sonetto di Giovanni della Casa , e le cose
dette da lui a i precetti de' Retori , e i precetti de' Retori alle loro
cagioni riducendo : e insieme procurerò di dichiarare tutto quello ,
che in questo picciolo Poema mi parerà da essere esposto , e dichiara-
to . Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua , che d' al-
cun moderno , o pur del Petrarca stesso : però che molti conosco io ,
che suoi imitatori vogliono esser giudicati , massimamente in questa
novella schiera di Poeti , ch' ora comincia a sorgere ; i quali , quan-
do abbiano imitato nel Casa la difficoltà delle desinenze , il rompi-
mento de' versi , la durezza delle costruzioni , la lunghezza delle
clausole , e il trapasso d' uno in un' altro quadernario , e d' uno in
un' altro terzetto , e in somma la severità (per così chiamarla) dello
stilo ; a bastanza par loro aver fatto . Ma quel , che è in lui maravi-
glioso ; la scelta delle voci , e delle sentenze , la novità delle figure ,
e particolarmente de' traslati , il nerbo , la grandezza , e la maestà
sua , o non tentano , o non possono pur' in qualche parte esprimere ;
simili

simili , a mio giudizio , a coloro , de' quali parla Cicerone nell' Oratore , che volendo esser tenuti imitatori di Tucidide , in lui niente altro , che le cose men degne imitavano . Ma non s' aspetti già alcuno da me in questa materia un lungo , e pieno Discorso : che solo tanto dirò , quanto nella brevità del tempo prescrittomi , e nella considerazione d' un solo Sonetto potrò raccogliere : e farò a guisa di Pittore , che ristretto fra i termini d' una picciola tela , accenna con brevi linee solamente i lontani degli edificj , e de' paesi , e il rimanente all' immaginazione de' riguardanti rimette . Il Sonetto è questo :

QUESTA VITA MORTAL , CHE 'N UNA , O 'N DUE , CC.

Sarà questa mia Lezione in due parti divisa ; e nella prima si cercherà in che sorte di stilo sia questo Sonetto composto , e trovatala , alcune cose comuni a quella maniera di stilo si considereranno ; movendo , ove l' occasione il ricerchi , qualche dubitazione . Nella seconda parte poi solo a quello , che è propio di questa particolar composizione , s' avrà riguardo , e nella esposizione d' esso alquanto mi spazierò .

Da varj Scrittori varj caratteri , o idee , o forme , che vogliam dirle , di stilo sono state costituite . Perchè Demetrio Falereo , il qual da Marco Tullio dolce oratore , ed acuto filosofo è nominato , quattro ne pone ; una delle quali chiama magnifica , veemente l' altra , umile la terza , e l' ultima florida , e ornata . Molte più ne mette Ermogene nel suo Libro delle Idee : che sono , l' Idea chiara , la grande , la bella , la morata , la vera , e la grave ; ed altre poi ad alcune di queste ne sottopone . Cicerone ultimamente nel suo Oratore tre ne costituisce ; all' una delle quali di sublime dà nome , di umile all' altra , e di temperata alla terza . Ma quale sia la migliore di queste divisioni , rimettendo per ora all' altrui giudizio ; chiara cosa è , che quella forma , che magnifica da Demetrio , grande da Ermogene , e sublime da Cicerone vien detta , è una medesima , e quasi le medesime condizioni da tutti le sono attribuite : nella qual forma , senz' alcun dubbio , il presente Sonetto si vede esser composto ; il che maggiormente ci sia manifesto , se qual sia questa , dichiareremo . E' la forma magnifica , o sublime quella , che cose eccellenti contiene , dalle quali concetti conformi ad esse derivano , e con iscelte parole illustri , e con numerosa composizione sono spiegati . Ma , prima che cominciamo ad investigare , se tutte queste condizioni del Sonetto si trovino , non sarà forse fuor di proposito , che si consideri , s' egli è pur lecito , che 'l Sonetto nella forma del parlar' altissima si componga ; che intorno a ciò non picciol dubbio ci muove l' autorità di Dante . Perchè egli in quel suo volume , che della volgare eloquenza intitolò , tutti i Poemi in tre specie divide cioè in Tragedia , in Commedia , e in Elegia .

gia . Sotto la prima specie ripone tutti i poemi scritti in istilo grave ; sotto la seconda i mediocri ; e gli umili sotto la terza ; tra' quali è il Sonetto annoverato . Questa medesima distinzione seguendo , egli poi chiama il suo nobile poema Commedia , e l' Eneida di Virgilio Tragedia ; perchè quello di stilo mediocre , e questo di grave riputò che fosse tessuto nel Canto 20. dell' Inferno , v. 112.

Enripilo ebbe nome , e così 'l canta

L' alta mia Tragedia , in alcun loco .

Ma , con pace di Dante sia detto , se egli è pur lecito , che nel Sonetto concetti gravi , e magnifici abbiano luogo ; sarà parimente lecito , che le parole sieno gravi , e magnifiche . Perocchè essendo le parole , come Aristotile nel terzo della Retorica c' insegna , imitazione de' concetti , debbono la loro bassezza , e la loro altezza imitare . Oltre di ciò , se la natura non ad altro effetto ci ha dato il parlare , se non perchè con esso significhiamo i concetti dell' animo nostro ; e se dall' Arte a questo istesso effetto fu ritrovato il verso : chiara cosa è , che i concetti sieno il fine , e conseguentemente la forma dell' orazione ; e le parole , e la composizione del verso , la materia , o l' istromento . Però convenevole mi pare , che l' istromento serva al fine , e il men nobile al più nobile ; che più nobili sono i concetti dell' elocuzioni , che che alcuni Retori se ne dicano . Ma che i concetti gravi , e sublimi possano ne' Sonetti aver luogo , Dante stesso cel dimostra in quel suo Sonetto , ch' è il 13. del libro 1.

Oltre la spera , che più larga gira .

E l' approvato da lui Guido Cavalcanti :

Senz' alcun moto dalle man di Deo

Uscir le stelle , e le sfere celesti .

Nel qual Sonetto si tratta materia assai conforme a quella , che nel presente Sonetto del Casa veggiamo . Aggiungasi , che l' Sonetto è parte , o specie della Lirica Poesia , e la Lirica Poesia , come nella Poetica d' Orazio si legge , canta degl' Iddj , e degli Eroi , v. 83.

Musa dedit fidibus Divos , puerisque Deorum , &c.

E nell' Oda 12. del libro 1. v. 1.

Quem cirum , aut Heroa lyra , vel acri

Tibia sumes celebrare , Clio ?

Quem Deum ?

Onde dubbio alcuno non v' è , che la sua composizione talora non possa esser grave , e magnifica : tanto più , che non sempre agli Epigrammi , ma alcuna volta all' Ode de' Latini , e de' Greci corrisponde ; le quali sono Poesia sublime , o magnifica . Onde il medesimo Poeta di Pindaro così disse nell' Oda 2. del libro 4. v. 25.

Multa Dircaum leuat aura cyncum ,

Tendit , Antoni , quietes in altis

Nu-

Nubium tractus

Ma l'error di Dante dalla falsità de' suoi principj dipende . Pone egli per essenza della Poesia , non i concetti , o la favola , come Aristotile , ma il verso , e la corrispondenza delle Rime ; dalla qual vuole , che tutte l'altre cose prendano legge , e si determinino . Però , giudicando egli la forma del Sonetto esser poco atta all'altezza dello stile , sebbene i concetti erano nobili , bassamente nondimeno gli spiegava : il qual' errore , comune a tutti gli altri Scrittori di quei tempi , non fu già seguito dal Petrarca ; perocchè quel Giudicio molto bene s'avvide , che da i concetti l'altre cose dovevano prender legge , e determinarsi : oltra di ciò , che la forma del Sonetto non era sì poco atta alla magnificenza dello stile , come da quei primi fu giudicato : il qual giudizio è stato da' Padri nostri , e da noi altri , ch' ora viviamo , e approvato , e imitato . E tanto basti aver detto intorno a questa materia , della quale ho visto molte fiate tra uomini dotti dubitarsi . Sendo dunque nel Sonetto convenevole la magnificenza dello stile , veggasi , se in questo Sonetto si ritrovano le condizioni , che alla forma magnifica son richieste . E cominciando da' concetti , Demetrio Falereo con queste precise parole ne parla : E' ne' concetti la magnificenza , se di alcuna grande , ed illustre battaglia navale , o terrestre , o del Cielo , o della Terra si ragiona ; e quel , che segue . E di questo , che egli dice , tale si può rendere la ragione : Che non sendo i concetti altro , che immagine delle cose , che nell'animo nostro ci formiamo , e figuriamo ; tanto maggiori saranno , quanto maggiori sono le cose , delle quali essi sono ritratti . Ma qual cosa maggiore , o più illustre si può al nostro senso , o all'intelletto rappresentare della Terra , e del Cielo ? Certo niuna . Questa condizione , che desidera Demetrio ne' concetti , in questo Sonetto espressamente si vede , ove del Cielo , e della creazion del Mondo , e d'altre simili cose si favella . Ma pare , a prima vista , che non sia vero , che i ragionamenti del Cielo , e della Terra , e gli altri somiglianti , sieno convenevoli alla forma sublime di dire : perciocchè da chi queste cose sono più , che da' Filosofi trattate ? Nondimeno Cicerone disse nel Libro del perfetto Oratore , la mediocrità dello stilo a' Filosofanti convenirsi ; e quando io dico Stilo , intendo non l'elocuzione semplicemente ; ma quel carattere , che dall'elocuzione , e da' concetti risulta . E Aristotile nel 3. della Rettorica c' insegna , che dalle parole signoreggianti la cosa , cioè dalle proprie , nasce l'umiltà delle orazioni ; e dalle traslate , e peregrine , e dalle descrizioni , e da altre simili figure deriva la grandezza del parlare : e pur si sa , che i Filosofi non sogliono altre voci , che le proprie metter' in opera ; e solo dell'altre si prevagliano , quando le proprie lor mancano . Oltra di ciò , usano concetti più tosto sottili , e acuti , che nobili , e gravi , che non pungono ,

Tom. I. P. II.

T t

non

non dilettono, non muovono, non rapiscono, ma insegnano solamente. Onde pare, che l'altezza dello stilo in niun modo a lor sia convenevole; e conseguentemente a quelli, che di simili materie favellano. A questa difficoltà io così risponderci: Che quando alcuno ragiona del Cielo, o della Terra, o d'altre cose somiglianti, come maestro, e per volere insegnare; allora deve egli ragionare con parole proprie, con concetti scientifici, e con ordine minuto, e distinto: con le quali condizioni impossibile è, che s'introduca la magnificenza dello stilo. Ma quando alcuno di queste cose ragiona, come colui, che da quel bello, e maraviglioso, che in loro appare, sia desso ad ammirarle, e a contemplarle; e in somma come Poeta, o come Oratore, che non abbia riguardo all'insegnare, nè sia obbligato di parlare, nè con quelli ordini, nè con quei concetti minuti: allora la pompa, e l'altezza dello stilo è ricercata, e come tale ne ragiona in questo Sonetto il Casa; e però quasi nobilissimo Cigno al più sublime giogo di Parnaso s'innalza. E quale fosse il giudizio di questo Poeta, dal paragone si può più chiaramente conoscere: perocchè trattando questa istessa materia Guido Cavalcanti, in quel suo Sonetto,

Senz' alcun moto dalle man di Deo

Uscir le stelle, e le sfere celesti, ec.

affetta così ne i concetti, come nelle parole, l'ostentazione di una esatta dottrina; e mentre la lode di dotto si procura, non tanto quella consegue, quanto quella di eloquente affatto si perde. All'incontro il nostro Poeta accenna solamente quelle cose, che sono considerazione di più profonda dottrina, e schivando l'odioso nome di Maestro, per gli ornamenti, e per le bellezze, che sono proprie della Poesia, con mirabile giudizio si spazia. Io per me, comechè sommamente ammiri la dottrina, e l'altezza d'ingegno di Guido Cavalcanti, e di Dante in particolare, e di molti, che nel poetare sono loro simili, piuttosto che a niuno degli antichi Greci, o Latini Scrittori, o pure al Petrarca stesso: e comechè io stimi, che se alcun Poeta si trovasse fra quell'Anime, che sono cittadine del Cielo, d'altra qualità non sieno i suoi concetti; stimo nondimeno, che la strada tenuta da loro, siccome è più nuova, e men calcata dell'altre, così non sia quella, che ci conduce a quell'eterna gloria, che dal consenso universale di tutti gli uomini, e di tutti i secoli agli eccellenti Poeti è apparecchiata. Perocchè que' concetti, che dal più intimo seno della Filosofia, e dell'altre Scienze nella Poesia sono trasportati, sebbene hanno del sacro, e del venerabile, che io nol niego, non tanto recan seco di novità, quanto di difficoltà, nè tanto di maestà, quanto d'oscurità, e d'orrore; e piuttosto sono come nemici aborriti dagli uomini comuni, che come stranieri, o peregrini guardati, o ammirati.

mirati; massimamente, quando di certo loro abito vestiti ne vengonno, cioè delle loro proprie voci; di quegli atti, dico, di quelle potenze, di quelle materie prime, di quegli enti: le quali Dante mescolò (o fosse elezione, o necessità della materia trattata) tra i fiori, onde è sì adorno il suo nobilissimo Poema. Le suggi in tutto il Petrarca: sicchè non si vede cosa alcuna nelle sue divinissime Composizioni, che non abbia non solo del sacro, e del venerabile, ma del gentile, e del delicato. Da' Platonici tolse non de' più difficili, ed incogniti sonetti, ma de' più facili, e de' più divulgati, piuttosto da' limitari, che dal centro della Filosofia: ma con tanta modestia, e così parcamente, e così cautamente nella Poesia li trasportò, con tant' arte li temperò, di tali fregi li vestì, e adornò, che pajono non forestieri, ma naturali della Poesia, e nutriti in Parnaso medesimo, non venuti dall' Accademia, o dal Liceo: e quel di peregrino, che in lor si vede, è per maggior vaghezza, e per maggior leggiadria. Tali sono quelli della Canzone 48. St. 10.

*Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima, ec.
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima.*

E quelli del Sonetto 98.

*Conobbi allor, siccome in Paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' apersa
Quel pietoso pensier . . .*

E quelli del Sonetto 73.

*Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù, che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo, ec.*

Ma non voglio, che per ora mi vaglia l' autorità del Petrarca, non quella di Omero, di Pindaro, di Alceo, di Stesicoro, di Saffo, di Anacreonte; non quella di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, di Catullo, di Ovidio, di Propertio. Vagliami almeno quella di Platone, Padre, e Dio (se così dire è lecito) de' Filosofi. Leggat si i suoi Epigrammi amorosi, che salvi dall' ingiuria de' tempi ci sono restati; che non si vedrà in loro, nè il Carro del suo Fedro, nè le cose, che dice Socrate aver da Diotima apparate; ma sì bene concetti puri, candidi, gravi, ed arguti; e tali, quali egli giudicò a quella maniera di Poesia convenirsi: che già non si può dubitare, che egli per difetto degli altri Filosofici questi così fatti usasse. E per esempio uno ne voglio addurre, che egli scrisse ad un fanciullo, nominato Stella, il quale era intento allo studio della sfera; e con tutto ciò nè la qualità di quel giovane erudito, nè la materia il persuase, che piuttosto dot-

to volesse parere in quella scienza , che arguto nel comune uso di parlare :

Αἰετὸς ἐσαετρεῖς Ἀετὴρ ἡμῶς . ἔδε γεινομένη
Οὐρανὸς . αἷ πολλοῖς ὀμμασιν αἷ σὲ βλέπω .

Vagliami la ragione , la qual' è tale : Che dovendo il Poeta d'ilet-
tare , o perchè il diletto sia il suo fine , come io credo : o perchè sia
mezzo necessario ad indurre il giovamento , come altri giudica ; buon
Poeta non è colui , che non diletta ; nè dilettrar si può con quei con-
cetti , che recano seco difficoltà , ed oscurità : perchè necessario è ,
che l' uomo affaticchi la mente intorno all' intelligenza di quelli ; ed
essendo la fatica contraria alla natura degli uomini , e al diletto ; ove
fatica si trovi , ivi per alcun modo non può diletto ritrovarsi . Parla
il Poeta non a' dotti solo , ma al popolo , come l' Oratore ; e però sie-
no i suoi concetti popolari . Popolari chiamo non quali il popolo
gli usa ordinariamente ; ma tali , che al popolo sieno intelligibili ; ed
è l' effetto dell' eloquenza , come dice M. Tullio , l' applauso della
moltitudine . E così come il Pittore imita solamente la superficie del-
le cose , non esprimendo la profondità , che ciò non è proprio dell' Ar-
te sua ; così deve il Poeta , che è un Pittore parlante , toccar solamen-
te la superficie delle scienze . Nè già è men difficile , o meno artificio-
sa questa maniera di scriver popolare , che quell' altra esatta , e filoso-
fica : perocchè molti fra la schiera degli scienziati si troveranno , che
deriveranno da i fonti di Platone , o d' altri Filosofi alcun concetto ,
e quello con buone , e scelte parole , e con numeroso suono spiegher-
anno : ma chi sappia fare i concetti di vecchi nuovi , di volgari nobi-
li , di comuni propj , molto è più malagevole , che si ritrovi . Qual
più ordinario , qual più trito concetto è di questo : Che la fama dell'
eloquenza d' un uomo , e della bellezza d' una donna , resti dopo la
morte loro ? Qual più raro , qual più arguto , qual più maraviglioso ,
che questo medesimo , in virtù dell' elocuzione , e degli spiriti del
Petrarca ? Sonetto 170.

*Cb' i' veggio nel pensier , dolce mio foco ,
Fredda una lingua , e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville .*

Usitatissimo , e trivialissimo è quest' altro : che sebbene scema la
bellezza della donna amata , non però scema l' amor suo . Novissi-
mo , ed acutissimo par detto da lui in questo modo nel Sonetto 69.

*Uno Spirto celeste , un vivo Sole
Fu quel , cb' i' vidi ; e se non fosse or tale ,
Piaga per allentar d' arco non sana .*

Ma che vo io annoverando l' arene del lido , e l' onde del mare ?
Vedete , che la divinità di questi versi , non dalla profondità de' sensi
filosofici , ma dalla vivacità degli spiriti , e dall' ornamento dell' elo-
cuzione

auzione deriva . Tali sono i concetti , che in questo Sonetto usa il Casa , chiari , puri , facili ; ma d' una chiarezza non plebea , d' una purità non umile ; d' una facilità non ignobile . Dice egli , che la varietà delle stagioni , e la legge , e misura de' movimenti celesti , è magisterio di Dio : che egli trasse l' aria , e questa luce , che ci scuopre tutte le cose del Mondo ; dalla confusione degli abissi : e che tutto ciò , che risplende , era chiuso di tenebre ; e che egli l' aperse , e distinse : e che il giorno , e il Sole son' opre delle sue mani . Vedete , che grandezza , che magnificenza , che maestà di concetti , non misti d' alcuna durezza , d' alcuna oscurità , d' alcuna difficoltà di sentimenti . Ma basti di aver fin quì ragionato di questa parte : e vediamo , se nella composizione delle parole si trovano le condizioni richieste alla magnifica forma di parlare : e riguardisi primieramente , che le parole di questo Sonetto sono in modo congiunte , che non v' è quasi verso , che non passi l' uno nell' altro : il qual rompimento de' versi , come da tutti i maestri è insegnato , apporta grandissima gravità : e la ragione è , che 'l rompimento de' versi ritiene il corso dell' orazione , ed è cagione di tardità ; e la tardità è propria della gravità : però s' attribuisce a i Magnanimi , che son gravissimi , la tardità così de' moti , come delle parole . E Dante nel Canto 4. dell' Inferno , v. 112.

Genti v' eran con occhi tardi , e gravi .

Per questo i Latini ancora , che cercano la gravità , usano piuttosto lo spondeo , che è più tardo , che il dattilo , che è veloce . Ma fra tutte l' altre rotture de' versi , che sieno in questo Sonetto , maravigliosa grandezza le prime gli accrescono .

QUESTA VITA MORTAL , CHE 'N UNA , O 'N DUE
BREVI , E NOTTURNE ORE TRAPASSA OSCURA,
E FREDDA

E mi pare , che ciò , che Demetrio disse di Tucidide , lodando la magnificenza del suo stile , quì si verifichi . Disse Demetrio , che i lettori di Tucidide erano simili a coloro , che per aspra , e scoscesa via camminano , che ad ora ad ora intoppano , e sono costretti ad arrestarsi , e comechè ciò dagli obtrettori del Poeta sia notato per lo suo maggior difetto ; è però talora in lui non picciola virtù : perciocchè la felicità , ed egualità dell' orazione ha ben del soave ; ma ove non si tempri spesso , quella facilità riesce fanciullesca , e snervata , e tutto toglie da' versi quello , onde essi magnifici , ed ammirabili appajono . Ma questo rompimento di versi , che 'l Casa usa con molto giudicio , ove la gravità del soggetto il ricerchi , è da molti suoi imitatori usato senza giudicio , e senza distinzione in ogni materia ; in quelle ancora , che molliissimamente doveriano esser trattate . E mi

rac-

raccordo aver letto un Sonetto di persona famosa, ad imitazione di quel dolcissimo del Casa, che è il 10.

Dolci son le quadrella, ond' Amor pange;

Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno

Di piacer, di salute è 'l suo veneno;

E dolce il giogo, ond' ei lega, e congiunge, ec.

nel quale ogni verso è facile, corrente, molle, e soave: mi ricordo dico d'aver letto un Sonetto, a questa imitazione, il quale non potrebbe esser nè più aspro, nè più rigido, se in esso non delle dolcezze d'amore, ma dell'asprezza, e rigidità dell'alpi, o della rigidità del ghiaccio, ove sono puniti i traditori di Dante, si trattasse. Ma questo è difetto di persona, che, come ho detto, non discerna, che quello, che è convenevole in un luogo, non è sempre convenevole. Consideri parimente in questo quadernario, che non vi è nel primo, o nel secondo, o nel terzo verso, luogo, ove il lettore possa fermarsi, o riposarsi; anzi è di mestiero arrivare col senso fino alla fine: e quindi ancora non picciola gravità nelle composizioni si deriva: e la cagione di questo Dionisio Alicarnasseo con simile comparazione ci dichiara: Che come le strade lunghe, corte ci pajono, quando spesso fra via troviamo alberghi, ove fermarci; ma le solitudini ancora, nella picciolezza del cammino, ci dimostrano un so che del grande, e del lungo, così il trovare spesso, ove fermarci nell'orazioni, picciole, dimeffe, non grandi, ed elevate le ci rende: e la lunghezza dello spazio, che tra l'uno, e l'altro riposo si trova, del contrario effetto è cagione. Ma, siccome il rompimento de' versi, così anche questa distanza de' riposi solamente alle materie è dicevole. Nè sono di minor considerazione i concorsi delle vocali, che in questo Sonetto si trovano; massimamente quello, che dall'ultime parole risulta:

E 'L GIORNO, E 'L SOL DELLE TUE MAN SONO OPRE.

Dove quelle due vocali, *oo*, insieme s'affrontano. Di questo concorso di vocali, varj famosi Scrittori variamente sentirono: perciocchè Isocrate, a cui la composizione delle voci molle, e soave diletta-va, così il concorso delle vocali fuggì, che diede occasione a Plutarco, che con simili parole lo schernisse in quel suo Libro, ove egli cerca, se Atene fosse più per lo mestier dell'arme, o per l'eccellenza delle lettere gloriosa. Le parole di Plutarco sono queste, o somiglianti: E come avrebbe potuto costui il suono delle trombe, e lo strepito dell'armi, e delle schiere pugnanti sostenere; se il suono di due vocali, che insieme s'affrontino, sì fattamente lo spaventava? E fu seguace in questo di Isocrate, come nell'altre cose, Teopompo. E Cicerone dice anche egli nell'Oratore, che fra' Latini non v'era alcuno sì rozzo dicitore, che il concorso delle vocali non ischivasse. Ma all'incontro

incontro Platone, e Tucidide, come Cicerone riferisce, questo concorso con istudiosa cura affettavano: e Demostene, ed Omero, come il Falereo n'è testimonio, anch'essi del concorso delle vocali si compiacevano; ed era tanto grato all'orecchie di Demetrio il concorso delle vocali, che disse: Che chi dall'orazione il toglieva, non pur la rendeva men sublime; ma da quella in tutto e le Grazie, e le Muse rimovea; adducendo, oltra molt'altre ragioni, che gli Egizj con alcune voci di sette vocali le lodi de' loro Dei celebravano; non parendo loro, che altre parole fossero di tanta grandezza, o di tanta soavità cagione. Quintiliano ultimamente nel Libro nono dice: Che in vero il concorso delle vocali, sebben rende alquanto aspra l'orazione, l'innalza però maravigliosamente; e che di questo tale sia la cagione, che quando le vocali insieme s'affrontano, una delle due sene butta, o nel numerar le sillabe, o nello scandere i piedi; e così viene moltitudine maggiore di lettere a rinchiudersi nel verso: dalla qual moltitudine, e inculcazion delle lettere, nasce la pienezza del suono, che produce poi la grandezza del verso. Ma fra i Latini, e fra i Greci forse si può dubitare, se si debba o schivare, o fuggire il concorso delle vocali. Fra noi Toscani non già: perchè terminando tutte le parole in vocali, necessario è, che insieme s'affrontino. Solo si può rivocare in dubbio, se sia bene, che l'istesse insieme s'affrontino: ma per quanto ho osservato nel Petrarca, ove egli cerca la gravità, molte volte suol commettere questo concorso di vocali, come si vede in quel suo nobilissimo Sonetto 163.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi

Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse.

Similmente in quell'altro gravissimo, che è il 213.

L'vo piangendo i miei passati tempi, ec.

Nell'ultimo de' quadernarj dice,

E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Dante ancora nel primo Canto del Paradiso, il qual si conosce, che fu da lui accuratamente polito, come tutti gli altri principj, commette il concorso di molte vocali:

Nel Ciel, che più della sua luce prende,

Fu' io, e vidi cose, che ridire, ec.

possendo in questa maniera accomodar' il verso:

Io fui, e vidi cose, che ridire, ec.

Ma gli piacque il concorso delle vocali; o giudicò, che quell'*io*, posposto, avesse maggior forza. Siccome fece nel Canto 3. dell'Inferno, v. 10.

Queste parole di colore oscuro

Vid' io scritte al sommo d' una porta:

possendo

possendo dire, *lo vidi*; come concia il Ruscelli; o per dir meglio, come guasta il Ruscelli. Ma se pur' è lecito questo tal concorso di vocali, non sia mai lecito, ove più la dolcezza, che la gravità si richiede.

Resta ora, che intorno alle figure del parlare alcuna cosa si dica. E prima s' avvertisca, che questo Sonetto è illustre per molte vaghe, e belle metafore; le quali figure, comechè ancora all' altre forme di dire si convengano, sono però a quella sublime dell' Alicarnasseo accomodatissime. Le parole scelte, onde la composizione magnifica si rende, sono tante, che chi le numerasse, quasi tutte le numererebbe. Ma considerisi in questo l' arte dell' Autore, che avendo egli letto in Demetrio, che (siccome Pietro Vittorio riferisce) gli era familiarissimo: Che non deve il magnifico dicitore affaticarsi, perchè l' una parola all' altra corrisponda, ma ciò deve egli quasi umile affettazione sprezzare: e sapendo, che Cicerone gli antiteti, e i contrapposti alla moderata forma di stile attribuisce; non volle a quella sorte di figure l' altezza del suo stile inchinare; ed avendo in questo Terzetto,

ANZI 'L DOLCE AER PURO, E QUESTA LUCE
CHIARA, CHE 'L MONDO AGLI OCCHINOSTRI SCOPRE,
TRAESTI TU D' ABISSI OSCURI, E MISTI;

risposto alle parole *puro*, e *chiaro*, con le parole, *misti*, ed *oscuri*; vi mise quello epiteto di *dolce*, ad arte; acciocchè vi fosse alcun nome, a cui nissun' altro si contrapponesse; e così quella figura, non propria del magnifico dicitore, si venisse in qualche parte a ricoprire: la qual considerazione ebbe parimente il Petrarca in quella gravissima Canzone, che è la 29.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno, ec.

Perchè in quei versi,

E i cor, che 'ndura, e ferra

Marte superbo, e fero,

Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:

avendo risposto alla voce *ferrare*, e *indurare*, con *aprire*, e *intenerire*; v' aggiunge la voce *snoda*, a cui nissun' altra è che si contrapponga. Ma non l' ebbe già il Bembo, il quale ogni sua benchè gravissima composizione va spargendo, senza misura alcuna, di questi contrapposti; e questo, o sia virtù, o vizio ereditario, ha da lui, per suo peculiare, la sua nazione: che, pur ch' empiano le loro composizioni di antiteti, nulla curano, se di spiriti, e di concetti sono vuote. Ma la ragione, perchè al magnifico dicitore questa figura non si convenga, può esser tale; Che offuscando sempre la moltitudine degli ornamenti esteriori la bellezza, che è propria, e naturale d' una cosa, siccome

siccome veggiamo , che fa il liscio nelle donne ; si deve nella forma magnifica schivare questo soverchio ornamento ; acciocchè risplenda in lei la propria , e natural bellezza de' concetti . Oltra di ciò , comechè sia sempre vizio il manifestar l' arte , vizio è particolarmente nella forma magnifica di dire , ove l' uomo finge di parlar e di attender più all' importanza delle cose , che agli scherzi delle parole : però deve fuggir questa figura , per la quale troppo apertamente l' affettazione dell' arte si manifesta . Avendo parimente letto il Casa nelle Partizioni , che minuta è ogni diligenza , volle con nobile negligenza , per dissimular l' arte , queste tre voci nel Sonetto due volte replicare (. . *Trapassa oscura . . Abissi oscuri , e misti . . Es sì dolce del Ciel . . Dolce aer puro . . Involto avea la pura . .*) Queste cose sì brevemente trapasso , e molte in tutto ne taccio , poichè questa prima , e più lunga parte del mio ragionamento veggio esser più oltre , che al convenevole termine , arrivata .

Ora ci riman solamente , che alcune cose , pertinenti alla sposizion del Sonetto , si dicano . Il concetto è questo : Che dice , che dalla oscurità del Mondo , e della vita , ov' era stato lungamente involto , alla contemplazione delle grazie divine esser finalmente rivolto .

QUESTA VITA MORTAL , CHE 'N UNA , O 'N DUE BREVI , E NOTTURNE ORE TRAPASSA , OSCURA , E FREDDA .) Misteriosamente dice il Casa , che la vita trapassa in una , o in due ore ; perchè la vita nostra in due parti si divide : nell' una viviamo solo con l' anima irrazionale ; nell' altra apriamo gli occhi dell' intelletto alle cose nobili , e sublimi . Molti vivono solamente la prima ora , come i fanciulli , che seguono per iscorta il senso : altri passano alla seconda , che sono quelli , che arrivano alla maturità degli anni . E dirò quì , come disse Aristotile nel primo dell' Etica , che col medesimo nome chiamò quelli , che d' anni , e quelli , che d' intelletto sono fanciulli . Questa distinzione mostra il Casa , ragionando della prima ora nel primo quadernario , e della seconda nel secondo .

NOTTURNE ORE) Assomiglia il Casa la vita alla notte , ove il Petrarca ad un giorno di verno l' assomigliò nel Trionfo del Tempo , v. 61 :

*Che più d' un giorno è la vita mortale ,
Nubilo , brece , freddo , e pien di noja .*

E tuttochè questa metafora di proporzione dal giorno alla vita sia da Aristotile nella Poetica molto commendata ; con maggior forza , a mio giudizio , volendo descriver la sua miseria , e la sua cecità , alla notte s' assomiglia .

LA PURA PARTE DI NE .) Questa è quella parte , della
TOM. I. P. II. V u la

la quale ragionando Platone, disse non esser sempre vero, che l' tutto sia della parte più nobile, sendo più nobile l' intelletto solo del composto, che da lui, e dal corpo congiunto risulta.

OR' A MIRAR LE GRAZIE TANTE TUE

PRENDÒ) Ragionevolmente chiama grazie i magisterj di Dio, posciachè per grazia, e per bontà sua furono create le cose. Onde S. Tommaso nell' 8. della Fisica, cercando per qual cagione Dio creasse il Mondo, disse; Che ciò fece, acciocchè vi fusse chi de' suoi beni partecipasse, e in cui la sembianza della sua bontà, e perfezione risplendesse: Siccome anco non volle crearlo ab eterno, acciocchè apparisse, come, tutte l' altre cose non essendo, egli in se stesso avesse compiutamente ogni felicità. Platone ancora nel Timeo rende l' istessa ragione: Che egli era buono; e l' buono da nessuna invidia è commosso; onde sendo ogni invidia da lui lontanissima, volle, che tutte le cose, in quanto alla loro natura patisse, a lui s' assomigliassero.

E SÌ DOLCE DEL CIEL LEGGE, E MISURA)

Convenevolmente questi due nomi al Cielo si attribuiscono; perchè, come dice Aristotile, tutte le cose co' movimenti de' Cieli si misurano. Così tutto l' ordine dal Cielo, tutta l' incostanza, e varietà della materia, dipende per legge, e per misura. E' forse dal Poeta inteso il medesimo; nè per ciò commette errore, dicendo Aristotile nel terzo della Retorica, Che l' usar due nomi, che importino il medesimo, sebbene all' Oratore non si conviene, non è però disdicevole al Poeta; e questa autorità di sì maraviglioso Retore, e Filosofo basti a far tacere Servio Onorato Gramatico. Ora, passando a i Terzetti, che di gran lunga sono di bellezza a i Quadernarj superiori, veggiamo s' altro vi resta.

ANZI 'L DOLCE AER PURO) Non dice *dolce*, perchè questa qualità all' aria si convenga; convenendosi agli elementi solo le qualità prime, cioè il caldo, il freddo, l' umido, e il secco; le quali prime si dimandano, perchè de' primi corpi sono proprie, e perchè ogni altra da esse dipende: e se nell' acqua l' amarezza sentiamo, ciò viene dal mescolamento della terra, ch'è a lei soggiacente; e così forse da altra commissione può in lei altra qualità esser cagionata: Ma per *dolce* intende il Poeta, grato, e piacevole a riguardare. Così il medesimo Poeta nel Sonetto 31.

. E parla, e spira
Veracemente, e i dolci membri move.

Così Dante nel Canto 1. del Purgatorio, v. 13.

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto,
Dell' aer puro, ec.

Così il Petrarca nel Sonetto 191. *Dolce oro*; nel Sonetto 279. *Dolci colli*;

li; e nel Sonetto 304. *Dolce parlar*, e *dolce riso*. Belle metafore in vero, poichè dalle cose, onde il senso diletta, sono prese; e le tali molto commenda Aristotile nella Rettorica, e Cicerone nell' Oratore: e in somma si può questa voce all' oggetto d' ogni sentimento attribuire.

. . . . E QUESTA LUCE
CHIARA, CHE 'L MONDO AGLI OCCHI NOSTRI SCOPRE,
TRAESTI TU D' ABISSI OSCURI, E MISTI.

Questa voce *traesti* importa movimento e nella persona traente, e nella cosa tratta. Però si può dire, che non sia usata quì nel suo proprio significato, ma traslativamente, in difetto che, come dice S. Tommaso, e gli altri Scolastici, il Mondo non fu prodotto con movimento alcuno, ma per sua semplice creazione uscì dalle mani dell' eterno Produttore: onde Guido Cavalcanti:

Senza alcun moto dalle man di Deo

Uscir le stelle, ec.

ANZI 'L DOLCE AER PURO) Pone da un lato l' abito, e dall' altro la privazione: che per *abissi oscuri*, e *misti* si deve intendere, non la materia informata di simili qualità, ma la privazione di luce, e di purità. Così parimente ove Platone dice nel Timeo, che Dio prese ciò, che sotto la vista non tranquillo, e quieto, ma era a caso agitato, e ondeggiante, e quello da un disordinato raggiramento ad ordine ridusse; vogliono alcuni Interpreti suoi, e Simplicio del Cielo, che egli non della disordinata materia, ma della privazione dell' ordine intendesse.

DI TENERE ERA CHIUSO) Quelle tenebre eran diverse da queste nostre, che fan notte. Quelle erano pura privazione senza soggetto: queste si considerano nella trasparenza dell' aria, nascosa la luce del Sole dall' opacità della terra; nè son così pure, che non abbian qualche poco di luce congiunta.

Notisi ancora, che, volendo il giudicioso Poeta manifestare la perfezion del Mondo, fa menzione della Luce; perchè da questa il bello, e la vaghezza, e i colori son detti partecipazioni di luce; e finalmente dipende dalla luce qualunque forma si sia. Degno è parimente d' annotazione in questi Ternarj, come dall' un lato è posto *aer puro*, e *dolce*, *luce chiara*, *riluce*, *giorno*, *Sole*; dall' altro *abissi oscuri*, e *misti*, e *tenebre*; e come da questa opposizione si dichiara la grandezza del Creatore, che dall' uno all' altro sì grande estremo fu potente di tirar il Mondo. Deh; mirate ancora, come questi abissi, e queste tenebre percosse da quella luce, e da quel Sole, si rischiarano, e ripercuotono lucentissimi raggi di bellezza, e di gloria, che non pur questo Sonetto, e questo Libro, ma il nome dell' Autore, e la nostra lingua eternamente sen' illustra.

DISCORSO

D I

FRANCESCO INDIA.

DOTTOR MEDICO, E FILOSOFO VERONESE,

Sopra il Sonetto LIX.

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due, ec.

DI MONSIGNOR DELLA CASA (a)

A' Signori Accademici Ricovrati di Padova:

Floro già chi assomigliarono il corso della vita umana al giuoco; altri alla prigionia; e alcuni alla peregrinazione; altri ancora alle tenebre. E io niuna azione di questa vita so vedere o immaginare, che al sogno non s'assomigli; perchè è veloce nel passaggio, instabile negli oggetti, confusa negli avvenimenti, e inannevole nelle speranze. E, per vero dire, non è chi non conosca l'imperfezione del vivere nostro, malagevole, pericoloso, pieno di fatiche e di sazietà, circondato da molti dolori, e molti pensieri; e, quello che è peggio, inabile a far resistenza per se medesimo a' colpi della fortuna: di modo che da così fatta contemplazione destato, mi rivolsi a considerare, quanto in questo proposito s'ingegnò iscoprire Monsignor della Casa in uno suo ristretto poema, e di notabili sentenze ripieno, dalle cui diverse materie e fila di dottrina che inseririnchiede, ho io, il meglio che ho saputo, preso a ordire e tessere questa mia poco ordinata tela, non già per pareggiar le vestre (Illustrissimi Signori Accademici) d'oro e di porpora, in cui bene si scorgono, con istupendo ordine e maraviglioso artificio, riccamente disegnate, e riccamente, anzi al vivo dipinte, la grandezza, la maestà, e l'eccellenza delle

(a) Fu stampato in Verona nella Stamperia di Angelo Tampo, 1602. in 4.

le vostre singolari operazioni , che malgrado del tempo , vorace distruttore di tutte le cose , viveranno , con grandissimo applauso , al pari di tutti i secoli : ma sì bene per apportare tal qual saggio della divozione mia verso di loro , con l' appender questo mio picciolo voto nel vostro sacro Antro . sicuro e felice Ricovero delle più eccelse virtù : voto veramente d' ogni ornamento sì , ma tutto ripieno d' un vivo affetto di osservanza . Per tanto con ogni riverenza le supplico , a non riguardare alla rozza maniera , con la quale questo mio lavoro , di variate fila , da me è stato intrecciato : perciocchè , se con poco maestrevole artificio è unito , le parti sue nondimeno , che nobilissime sono , e da saggio, e illustre maestro vengono , saranno quelle, che l' unità, e tessitura di quest' opera manco disforme faranno parere ; la quale benchè poco conforme , e meno uguale a' vostri alti meriti sia , vivo sicuro , che v' importerà almeno un desiderio ardentissimo di servirvi e onorarvi ; per lo quale desiderio se mai alcuno è stato fatto meritevole della benivolenza vostra , sarò io senza dubbio uno di quelli .

Di Verona il dì 11. Marzo 1602.

Di VV. SS. Illustriss.

*Affezionatiss. Servitore
Francesco India .*

D I S C O R S O .

Chiunque vive oggidì amatore sì delle virtù lodevoli , e nobili costumi , e sì della poesia con ogni onorata , ed efficace maniera è tenuto di sempre riverire, ed esaltare Monsignor GIOVANNI DELLA CASA ; perciocchè egli per la felicità dello scrivere nell' idioma nostro Italiano , nel fiorito tempo del Bembo , del Caro , dello Sperone , del Varchi , del Molza , e di molti altri nobilissimi ingegni , s' acquistò chiaro grido di celebre Scrittore . Egli , come ognuno sa , elegantissimamente , e altamente scrisse e in prosa , e in verso : onde molti sono ben quelli , che s' ingegnano , e s' affaticano per imitarlo ; ma però pochi sono , che lo pareggino : tale è la gravità delle sentenze , e tale l' altezza dello stile , che nella maestà de' suoi scritti si scorge . Quindi non fu maraviglia , se Torquato Tasso , uomo di felice ingegno , e di rara dottrina fornito , e laureato poeta , il valore di questi conoscendo , già si compiacque di dichiarare con uno dottissimo discorso un di lui picciolo poema nella Accademia Ferrarese , nel tempo , che regnava il Duca Alfonso secondo da Este ; scegliendo tra molti quello , come pasto degno del suo giudizio , da esser posto innanzi a così onorato numero di uditori . Pertanto non dovrà ora alcuno maravigliarsi , se io , che molto il giudizio del Tasso stimo , a sua imitazione avrò preso il medesimo poema a dichiarare , non per con-

concorrer seco e nel giudizio , e nella dottrina , che tanto non presumè giammai ; ma solo per soddisfare ad un certo curioso e lodevole pensiero , che non ha molto tempo si destò in me , di notificare altrui , che il valore e la lode di Monsignor della Casa , non solo nella forma esteriore , e ne' lineamenti di questa sua poetica pittura , e nella semplice tessitura e ordine delle scelte parole , e cadenze gravi , e versi intercisi consiste ; ma eziandio nella profonda dottrina , e negli alti sentimenti , e misterj , che sotto questi rinchiude , è riposta . Però , siccome il Tasso andò vivamente dipingendo la varietà , e l'artificio de' colori , tanto all'arte oratoria , quanto a i precetti della poesia pertinenti , dimostrando il chiaro , l'oscuro , il leggiadro , e l'grave e delle voci , e de' concetti , non così agli occhi aperti , e dagli orecchi d'ognuno conosciuti e intesi : così io andrò a dentro filosofando , e insieme additando nell'interno , quanto il Casa intende e con l'arte del dire , e poeticamente esprimerci . E in ciò fare , andrò sottraendo , che cosa sia questa vita mortale ; e perchè così brevemente fugge caliginosa , e fredda , e come gl'intelletti nostri il più delle volte vi s'immergono ; e indi sviluppandosi , prendono a mirare con meraviglia , e a contemplare l'immenso delle grazie divine , e l'magistero , con cui dal sommo facitore sono formate , per far perfetto il mondo ; e la serenità di quest'aria pura , e dolce , sotto cui viviamo , e respiriamo ; e questa luce chiara , che il mondo scuopre agli occhi nostri , a guisa di purissima sostanza separò , e trasse dalla missione , e perplessità degli oscuri abissi ; e l'giorno , e l'sole , che l'eterno Dio formò ; e finalmente ciò , che nella terra , e nel cielo risplende , e che dalla confusione del Chaos distinse . Il Sonetto è tale .

QUESTA VITA MORTAL , CHE 'N UNA , O 'N DUE , ec.

E la somma di questo picciolo , ma ben dotto , e sentenzioso poema , è questa : che dalla bassezza , e caliginosa perplessità , e incostanza de' pensieri terreni , e dalla noiosa , e schifevole brevità di questa vita mortale , alla considerazione de' misterj , e grazie divine aveva l'autore rivolta la pura parte di se , che è la mente , e lo intelletto . Per isposizione adunque del primo quadernario si deve metter in considerazione , che cosa sia questa vita mortale ; dovendola discorrere solamente nell'uomo , secondo l'intenzione del Casa ; uomo dico di carne , e d'ossa , composto di corpo , e d'anima . Perocchè , secondo l'intendimento d'Aristotile nel 7. della Metafisica , tex. 23. la vita risiede nel cuore , nodrito da calore , e umidità , ove il caldo sopra l'umido ha tale vigore , che le virtù , e facoltà principali di questo nostro individuo , all'altre convenevolmente signoreggiano . Ed ove della vita , e della morte discorre , la vita altro non è , diceva Platone nell'Alcibiade 1. che permanenza dell'anima nel corpo

corpo, con cui l' uomo e con la ragione, e col senso s' adopra . Ma questa permanenza è molto corta , e breve , colpa dell' istrumento del corpo , così difettivo , e debole dalla natura per accidente formato . Nè sia chi follemente creda , che per vizio della natura (il cui scopo, e intenzione è produrre cosa perfetta) la vita umana fosse fatta così breve, che la lunghezza del vivere della cornice, e del cervo avvantaggiar non potesse . Poscia si fa breve la vita nostra da una continua sollecitudine, e ansietà d' animo , nella quale viviamo , donde la natura umana debole diviene. E quantunque molti da questa curiosità, e sollecitudine soprapresi non sieno, nondimeno ancor' essi vivono vita corta , per sola ragione ereditaria : poichè dall' uno lato il padre , l' avo, e gli antenati , dall' altro la madre , l' avia materna , e gli antecessori suoi in continua molestia sono vissuti . Chiamia adunque il Casa la vita umana ragionevolmente breve ; ed è pur troppo vero , perchè l' uomo non vive, se non quel breve punto, e angusto momento del presente ; perchè non si ha più che fare col passato , e dell' avvenire non ci è certezza alcuna . Pertanto Giovenale diceva , che di questa brevità di vita ognuno accorgendosi , o da intenso desiderio di vivere lungamente tratto , o dall' orrore della morte fatto timido , ovvero da qualunque altra si sia vana cagione commosso , sempre affettuosamente dice , nella Satira 10. v. 188.

Da spatium vite , multos da , Jupiter , annos ;
comechè l' umana felicità nella lunghezza della vita , e non nel retto, e virtuoso vivere sia riposta . Convien però , che breve sia la vita nostra , e la felicità umana nella di lei lunghezza non consista ; ma come ci ammaestra il Petrarca nel Trionfo della Divinità , v. 46.

O felice colui , che trova il guado

Di questo alpestro , e rapido torrente ,

C' ha nome vita , ch' a molti è sì a grado !

E men male sarebbe , ogni volta che questo nostro vivere , per breve e momentaneo che egli sia, non fosse sì travaglioso, e pieno d' affanni, e più che assenzio amaro . Io trovo , che gli attributi di questa vita mortale altro non sono , che gemiti , sospiri , disgusti , e pena . Perchè dunque breve, e piena di travagli è la vita umana , saggiamente il Casa l' assomiglia alla notte oscura, e fredda , che in una , ovvero in due ore trapassa . Di questa voce *trapassare* si servì graziosamente il Petrarca nel medesimo proposito , dicendo nel Sonetto 67.

E della vita il trapassar sì corto .

Ma considerisi un poco , per quale altra ragione ella è posta in paragone alla notte . Perciocchè se si rimira al principio della vita nostra , che è la puerizia ; tutta ne' sensi sepolta scorgendosi , non si dovrà ella ragionevolmente chiamar notte ? posciachè in quella manca il lume della ragione , che trae l' uomo dalle oscure tenebre dell' ignoranza

ranza. Se si riguarda alla strabocchevole gioventù, che per l'abbondanza e fervore dal sangue è più tosto alle azioni del senso, che all'opere della ragione inclinata, si conoscerà chiaramente, che in quella non opera la ragione, senza grande contrasto e della concupiscibile, e della irascibile: della concupiscibile, come da vani pensieri lascivi; della irascibile poi, come dallo sdegno, e desiderio di vendetta: però non si dirà egli in questa maniera, che il chiaro lume della ragione offuscato, nelle tenebre de' sensi passino gli uomini la loro breve vita nell'oscura notte e de' vizj, e degli errori? Se alla età perfetta, che noi chiamiamo consistente, volgeremo il pensiero, scorgeremo anco, che l'intelletto dalla gonfiezza della superbia, o vanità dell'ambizione è ingombrato nel desiderio degli onori, e delle ricchezze: onde la miglior parte di lui inviluppandosi nella caligine, e fumo di queste mondane sciocchezze, non si dirà, che conduce la vita sua come in una fredda e oscura notte di cotesti pensieri tenebroso e vili? Se alla vecchiezza poi ci rivolgiamo, che altro non è, che mancamento di calore, e consumazione dell'umido, che e al sangue, e all'altre parti del corpo si converrebbe? per cagione di che l'uomo e agli esercizi del corpo, e alle operazioni dell'intelletto inabile diviene, e in tutti i sentimenti manchevole. E pertanto ora è da timore, ora da malinconia, e ora d'avarizia travagliato, e ad infinite infermità soggetto; le quai cose altro non ci rappresentano, che una oscura, e dispiacevole notte; e come bene altrove ci dipinse il Casa, che volendo la vecchiezza descrivere, la qual'è pur'anche parte della vita nostra, l'affomigliò alla sera, quando dice al Sonetto 48.

Ch' a sera è 'l mio dì corso . . .

E non è però, che questa sola parte di vita s'affomigli alla notte, ma sì bene tutte le parti del vivere umano, come altri esaggera. Ovidio nel 7. delle Metamorfosi, v. 472.

*Prò superi, quantum mortalia pectora cæcæ
Nectis habent!*

Anzi che tutte l'età del vivere nostro, come a pieno s'è dimostrato, sono somigliantissime alle notte, per non dire alla morte stessa, come bene Scipione Africano, quando al nipote in sogno apparve, notificò, e disse: *Vestra vero, quæ dicitur vita, mors est.* Cicerone in Somn. Scip. Perciocchè pur troppo è vero, che noi nascendo moriamo: con le quai parole forse inferir voleva, che la nostra vita altro non era, che orrore, pianto, tenebre, e notte. E però qual morte può essere di questa vita peggiore, ovvero qual vita di questa morte non è men misera? Onde con ragione vuole il Casa, che la vita mortale rassembri la notte; perciocchè gli umani nostri pensieri s'abbassano sì, che a guisa di notturne larve c'ingannano, e raffreddano, velano, e acciecano gl'intelletti. Questa è dunque la condizione dell'uma-

ne

na vita , la quale perchè è breve , vuole il Casa, che a quelli , che vivono ne' sensi involti , in una , ovvero in due ore trapassi oscura e fredda , perchè dagli affetti terreni è acciecata , e irrigidita :

QUESTA VITA MORTAL , CHE 'N UNA , O 'N DUE
BREVI , E NOTTURNE ORE TRAPASSA OSCURA ,

Ma perchè il Tasso nella sposizione morale di questo quadernario parla in modo così conciso e ristretto , che se alla corteccia delle parole solo attendiamo , sembra non molto compito e diligente spositore di così nobile concetto : proporremo l' interpretazione sua , e insieme la maniera , in che , secondo noi , ella devesi intendere ; il che non per arroganza o studio di contraddizione , ma per mera riverenza , e desiderio di assicurarlo dalle opposizioni de' troppo critici e severi , per non dir malevoli , intendo , che da me sia detto . Intende dunque il Tasso , che il Casa misteriosamente dica , che la vita trapassa in una , o in due ore ; e rende la ragione : *Perchè la vita nostra* (dice egli) *in due parti si divide : nell' una viviamo solo con l' anima irrazionale ; nell' altra apriamo gli occhi dell' intelletto alle cose nobili , e sublimi .* Questa divisione di vita assai mi piace ; ma che poi ella s' abbia ad applicare alle ore brevi e notturne , accennate da Monsignor della Casa , non so vedere . Perciocchè se alla prima ora egli va affomigliando la prima parte della vita nostra , ove noi viviamo solo con l' anima irragionevole , questo può stare , e molto acconciamente . Ma come poi all' altra ora possa paragonare quella parte di vita , in cui gli occhi dell' intelletto apriamo alle cose nobili e sublimi , per vero dire , non so come in questa seconda parte di vita possa aver luogo assolutamente similitudine di notte , essendo non solo di senso composta e formata , ma anche di oggetti , che sono la stessa luce . Però manchevole e difforme misterio parrebbe quello del Casa , ogni volta che semplicemente per ora notturna egli intendesse accennar la seconda maniera della vita nostra , che vita dell' intelletto chiamiamo ; il quale , secondo il predetto rispetto , è anzi luce che notte : poichè il Casa ragiona dell' intelletto , in quanto si desta , e s' innalza alle cose supreme . Oltre che quella voce *notturne* non pare che si convenga in un modo medesimo ad ambedue le vite , non tanto per l' operazione , quanto per la propria essenza dell' una e dell' altra vita . Posciachè non è chi a pieno non sappia , l' operazione dell' intelletto esser virtuosa , perchè è freno e legge de' nostri smoderati affetti : però chiunque con la scorta di essa vive , si dirà , che non nelle tenebre , ma nella luce viva . E chi non sa , che l' operazione del senso è lo stesso vizio , e in conseguenza la stessa oscurità , e la stessa notte ? Onde avviene , ch' ogni ben nato spirito schisi , danni , e de prima la vita cotta da' dagli Epicurei celebrata ed esaltata , in cui la felicità esser collocata si facevanda credere , e altrui di persuaderlo s' ingegnavano . Ma penetriamo un

poco più addentro con la considerazione , e discorriamo per l' essenza del nostro intendere ; e troveremo come esso riceve l' essere , per vigore dell' intelletto , che agente chiamano i filosofi , il quale illuminando i fantasmi , li fa abili ad esser' intesi . Se dunque l' intelletto nostro in atto , per così dire , si fa per via e così la presenza di questo lume , non si deve intendere , che il Tasso all' ora notturna possa assomigliarlo . Oltre di ciò in questo primo quadernario non trovo che d' altro , che della vita in comune si ragioni , poichè a' primi due versi soggiunge e dice:

. . . INVOLTO AVEA FIN QUI LA PURA
PARTE DI ME NELL' ATRÉ NUBI SUE ;

cioè nell' atre nubi della vita de' sensi . E se il Casa ha inteso di comprendere la vita dell' intelletto sotto l' una delle due ore , egli per le proposte ragioni non ha attribuita la notte all' altra vita da se sole , ma in quanto sono comprese sotto la vita comune . E però a viva forza di quelle non si deve intendere il Tasso così strettamente concludere , che nel primo quadernario tratti intorno alla prima ora , e nel secondo dell' ora seconda ragioni ; perchè già s' è a pieno discorso , che questo altrimenti non può stare . Ben' è vero , che nel primo quadernario della vita a' sensi partemente discorre ; e nel secondo della vita regolata dalla ragione ; ma con ordine assai vario , e intendimento assai differente da quello , che mostrano le parole . Bisogna dunque credere , che Torquato Tasso supponga , che tutta la nostra vita in comune , così compresa nella prima , che nella seconda ora sua , sia tutta di perturbazioni , di affetti sproporzionati , e in somma di voglie non sane ripiena ; il che agevolmente si può da lui stesso cavare , mentre adduce l' autorità del Petrarca in quei due versi del Trionfo del tempo .

*Che più d' un giorno è la vita mortale ,
Nubilo , freddo , breve , e pien di noja ?*

Il che certo è verissimo , poichè comunemente parlando , sempre i nostri sensi mostrano le forze sue in concorso della ragione , anche nell' ultima vecchiezza . E però parmi , che sia necessario intendere , ch' ei voglia inferire , che questa vita in comune , con lo aggiunto di *mortale* , dal Casa nominata , la quale passa in quelle due ore già esposte , aveva occupato non solo la prima ora nelle sue nubi , ma anche parte della seconda *fin qui* sino a quel termine dell' età sua ; del quale errore avvedutosi l' autore , soggiugne nel secondo quadernario: *Or' a mirar* , e quel che segue .

Ma torniamo di dove partimmo , al primo quadernario , ove si legge : *La pura Parte di me* . Quale sia la pura parte dell' uomo , agevole è il sapere ; perciocchè essendo composto di corpo e anima , non ha dubbio , che dirà ognuno , l' anima esser la pura parte ; e non però quella

quella facoltà dell'anima , che alla nutrizione è destinata ; che in questo modo l'uomo sarebbe alle piante conforme : nè meno la parte che a' sensi soggiace ; che dagli animali tutti non si direbbe che fosse punto dissomigliante : ma l'intellettiva , come quella , che perfeziona così nobile , e così maraviglioso composito . E questa è quella pura parte , la quale avendo relazione al suo tutto , lo fa a maraviglia perfetto ; ed è quella ancora , che altrove il Petrarca , invece di pura , volle chiamar divina , quando dice nella Canzone 48. St. 1.

Che la parte divina

Tien di nostra natura , e 'n cima sede .

Si può ancora molto proporzionatamente dire , che l'anima nell'uomo in varie maniere si purifica , e con l'esercizio dell'arti nobili , ed ottime discipline , come agli uomini saggi avviene ; e con l'integrità de' costumi , come occorre a quelli , che le cose civili con equità e giusta bilancia maneggiano e trattano ; finalmente col mezzo dell'astinenza , come in quelli si scorge , che vita solitaria eleggono , solo dallo zelo della contemplazione delle cose divine rapiti . Ma veniamo al secondo quadernario .

OR' A MIRAR LE GRAZIE TANTE TUE

PRENDO , CHE FRUTTI , E FIOR , GIELO , ED ARSURA ,

Discorso :

E SÌ DOLCE DEL CIEL LEGGE , E MISURA ,
ETERNO DIO , TUO MAGISTERIO FU .

Perchè non è cosa , che più l'uomo dilette e rapisca , della cognizione delle cose divine ; perciocchè soavissimo è il vedere , l'udire , e apprendere le cose occulte e maravigliose ; niuno di così poco spirito si può ritrovare , che intensamente non desideri e procuri la cognizione di Dio . Ma pare forse altrui oscura e difficile questa contemplazione , per l'imbecillità , che ne' nostri giudicj è riposta ; e benchè Dio per natura sia manifesto e chiaro , noi nondimeno discernere e vedere non lo possiamo , perchè di gran lunga avanza ogni intelligenza nostra . Nè dire si deve , che nelle tenebre sia nascosto , perchè noi non abbiamo ad intenderlo , che in una luce inaccessibile risplende , nella cui grandezza interminata niuno ricettacolo o ripostiglio è che lo nasconda e adombri ; anzi ogni cosa è piana e aperta . E quella oscura caligine , e quelle tenebre densissime , che vedere non ce lo lasciano , sono gli occhi degli animi nostri , i quali l'infinita splendidezza dell'eterna luce , quasi nottole per troppo chiarezza abbaglia e acceca : è ben vero , che noi adombratamente e di lontano , come tra nube , qualche sembianza di tanta luce investigare e rimirare possiamo . Con questo sentimento adunque il Casa va gentilmente concatenando il secondo al primo quadernario , mentre dice :

. . . INVOLTO AVEA FIN QUI LA PURA

XX 2

PARTI

E poi segue:

OR' A MIRAR LE GRAZIE TANTE TUE
PRENDO . . .

Come se dire intendesse: Sviluppatomì finalmente dall'oscura e tenebra caligine de' sensi, che mi tenevano ingombrato, ora di rivolgermi a te, eterno e verace Dio, avidamente bramo: è poichè niuna cosa impura può piacerti, sapendo, che a tanta contemplazione non si può giungere senza un puro ardore di mente, il quale di unirmi a te stesso abbia efficacia: con questo adunque ogni sorte di cupidigia in me estinguendo, candido e puro a te mi rivolgo, e prendo a mirar lo immenso delle tue grazie.

Ora perchè Dio con gli occhi nostri corporei non si può vedere, nè meno con qualunque altro de' nostri sensi deboli e infermi direttamente comprendere; ma solo con quelli della mente si può in certa maniera discernere, cioè per le di lui opere incomparabili discorrendo, le quali, come maravigliosi effetti di lui, per quella strada e ordine di cognizione, ch'è al nostro modo d'intendere più accomodata, si rappresentano; come per esempio, se al particolar di quelli volgeremo gli occhi, e questo grande ornamento e magisterio del mondo, e questa innumerabile varietà delle sue parti rimirando, troveremo, che nella di lui cognizione a poco a poco ci va insinuando. E rivolgendogli occhi al cielo, la grandezza e moltitudine delle stelle esaminando, e l'ordine incredibile e la costanza di così variati moti discorrendo, tutti di maraviglia ripieni, volgendo e rivolgendocol pensiero, per pur' investigar le cagioni, che non sappiamo, maggior maraviglia in noi risorge, e quanto più filosofando consideriamo, e sottilmente ricerchiamo ciò, che di eccellente, di stupendo, e di segnalato ci si rappresenta innanzi; tutto esser' effetto e verace segno della divina natura, conviene, che giudichiamo. E raccogliendo in una varietà e grandezza di questi stupendi effetti, tanto maggiore l'altezza della Divinità giudicar si deve, e la somma sua perfezione si viene più vivamente a rappresentare agl'intelletti e alle menti nostre. E perchè gli occhi degli animi volgari non possono i raggi della Divinità soffrire; saggiamente il Casa dice, che con la mente pura, cioè con l'anima ragionevole, libera dal senso, e, come vuole il Petrarca nel Sonetto 13.

Sciolta da tutte qualità umane,

prende a mirar le grazie divine, che tuttavia si scuoprono ne' suoi alti e maravigliosi effetti. E gli effetti della Divinità sono le leggi, con cui girano e raggirano i cieli, e la misura de' loro variati e determinati moti, che la vicendevoles diversità delle stagioni, or temperate, or eocenti, e ora gelate quaggiù fra noi con certa legge, e deter-

determinata misura introducono; per modo che, come afferma Aristotile, l'umido, il secco, il caldo, il gielo, e questa nostra aria or chiara, or tenebrosa, e finalmente qualunque alterazione e mutabilità fra noi viventi introdotta, dalle leggi e misura del moto de' cieli proviene, che non come cause, come vogliono gli Astrologi, ma come effetti del primo motore e moderatore di quelli Dio operano. E se pure con questo attributo di cause si avessero a nominare; direi, che ciò intendere si potrebbe nella maniera, che il genere subalterno da' loici viene detto or genere, e ora specie, avendosi riguardo sotto cui è contenuto. Così i moti de' cieli, in quanto quaggiù fra noi molti diversi effetti vanno producendo, si possono di que' medesimi effetti chiamar cause: ma in quanto poi questi moti al lor primo Motore si riferiscono, non ha dubbio alcuno, che essi più convenevolmente effetti si devono dire. E però S. Tommaso nella prima parte questione 55. ar. 6. della sua Teologia dice, che Dio è causa delle cose naturali per lo suo intelletto e volontà, nella maniera che delle cose artificiose è cagione l'artefice. Questa stessa verità ancora gli antichi teologi de' Gentili conobbero e affermarono, tra' quali uno fu Orfeo, quando disse:

Per te virescunt omnia;

Tu sphaeram totam cythara resonante contemperas.

E Aristotile nella sua divina filosofia alla particella XXXVIII. tiene, che movendo Dio il cielo, sia cagione della conservazione di esso: e da questo moto dipende l'essere delle cose sottolunari.

Questo adunque è quel moto, senza la cui ferma e ben'ordinata varietà, or' obliqua, e or retta, la virtù che i cieli ne' pianeti influiscono, ei pianeti negli elementi, e gli elementi nelle cose composte e formate di essi, sarebbe in vano, come dice Dante nel Paradiso al decimo canto, v. 13.

Vedi, come da indi si dirama

L' obblico cerchio, che i pianeti porta,

Per soddisfare al mondo, che gli chiama;

E se la strada lor non fosse torta,

Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,

E quasi ogni potenza quaggiù morta.

E se dal dritto, più o men lontano,

Fosse 'l partire, assai sarebbe manco,

E giù e su dell' ordine mondano.

Perchè chiara cosa sarebbe il dire, che non influirebbero virtù generatrice, e conservatrice ne' corpi inferiori, ma più tosto una violenza distruggitrice. La legge adunque e la misura, con cui si muovono i cieli a produr quaggiù tutte quelle cose, che alla perfezione del mondo concorrono, ragionevolmente dal Casa sono chiamate grazie, perchè

perchè per propria liberalità di Dio nelle creature , senza alcun merito loro si diffondono .

ANZI 'L DOLCE AER PURO , E QUESTA LUCE
CHIARA , CHE 'L MONDO AGLI OCCHI NOSTRI SCOPRE ,
TRA ESTI TU D'ARISSI OSCURI , E MIST' .

Separò Dio l'aere puro e la luce chiara , ricchezze e ornamento del mondo , dall' impuro , anzi tenebroso Chaos , acciocchè gli occhi nostri vedessero la gloria sua nella vaghezza e varietà de' colori , e perfezione delle forme , che quaggiù senza la luce , di che noi partecipiamo , scoprire e mirare non si potrebbero . Anassagora , benchè gentile sia , pare , che tocchi il punto di questa verità : e ciò sia detto da me per questa volta tanto con pace d' Aristotile , che 'n più d' un luogo nel primo della Fis. alla partic. 33. infino alla 41. e nel primo della metaf. alla 26. partic. e altrove , questa così nobile opinione empicamente va rigettando . Perciocchè si fece a vedere questo filosofo , che tutte le cose fossero state nel principio , l' una nell' altra ; senza ordine , come un Chaos ; e che la divina mente , la quale sola da questa confusa missione era fuori , le separasse e distinguesse . E non mi pare , che l' opinione di questo buon filosofo , fin' a questo segno però , sia tanto discordante dalla verità : supposto che la materia prima , secondo lo intendimento di Ovidio e di Esiodo , eterna sia riputata ; essendo che per loro opinione sia stata prima creata , che il mondo formato fosse . Ne fuori di proposito anche si può in certa maniera chiamar Chaos , perchè in se stessa è disforme e confusa , per non esser' ella più disposta a una forma che ad un' altra ; ma indifferentemente e perpetuamente a qualunque forma inclinata . Oltre di ciò non è discordante dalla sua scrittura lo affermare , che la mente divina , cioè il Creatore , fosse fuori di questo Chaos , benchè nel primo producimento poi di niente creasse il Cielo e la Terra , e in un medesimo tempo e la forma e la materia di essi producesse e creasse : perciocchè Dio solo è increato , e il tutto creò , quando a lui piacque .

Notisi questa voce *traesti* , la quale tuttochè moto ci vada significando , sì nella persona traente , che nella cosa tratta , non è però dall' autore senza considerazione posta , avendosi solo riguardo alla cosa tratta . Perocchè benissimo sapeva il Casa , che Dio creò il cielo e la terra , senza movimento alcuno : e quantunque comunemente si dica : Dio fa , e Dio opera ; era nondimeno chiaro e certo , che Dio nelle operazioni sue non si muove , come noi altri mortali facciamo . Aristotile tiene l' istesso , siccome nel 12. della metafisica afferma ; e appresso Boezio questa stessa verità si legge là ove dice : de Consol. phil. lib. 3. m. 9.

O qui perpetua mundum ratione gubernas ,
Terrarum calique sator , qui tempus ab ævo

lre

Ire jubes , stabilisque manens , das cuncta moveri .

Credò dunque Dio senza moto alcuno , perchè così volle , per la sua potenza insuperabile ; e perchè , come vogliono i Teologi , è agente infinito . Si servì dunque il Casa di questa voce , astretto dalla necessità , non avendo potuto altra ritrovare , che questa incomparabile azione avesse forza di esprimere .

E TUTTO QUEL CHE 'N TERRA , O 'N CIEL RILUCE ,
DI TENEBRE ERA CHIUSO , E TU L' APRISTI .

Ad imitazione d' Ovvidio , ove dice : Metam. I.

Et liquidum spisso secrevit ab aere calum .

Di tenebre era chiusa la maravigliosa distinzione delle parti del mondo , e l' infinita varietà e natura delle cose . Di tenebre era chiuso l' ordine e 'l consenso delle parti dell' universo . Di tenebre era chiusa la misura e la costanza de' moti de' cieli . Di tenebre era chiusa la maravigliosa fabbrica del corpo umano , e la fattura degli altri animali . Finalmente di tenebre era chiusa l' eccellenza , la bellezza , e il pregio di quanto può occhio vedere , mente intendere , e lingua esprimere .

E 'L GIORNO , E 'L SOL DELLE TUE MAN SON' OPRE .

Questa è la chiusura del poema , con cui questo nostro grave poeta conchiude e suggella quanto ha detto di sopra intorno a quegli effetti e segni , che nella cognizione di Dio ci vanno introducendo . E benchè niuna cognizione di lui agl' intelletti nostri sia manifesta e piana ; la natura però di maniera ce l' ha posto innanzi agli occhi , come in prospettiva , che cieco sarebbe , chi da qualunque minima sua fattura l' immensa grandezza di lui non andasse argomentando . Or tralasciamo di considerare la vaghezza e purità di quest' aria , che noi circonda , l' ampiezza del mare , l' uno e l' altra ricchissimi e ornatissimi di tanta varietà di cose inanimate , che col cielo non devono essere altrimenti poste in bilancio ; e pure queste ancora la grandezza di Dio chiaramente vanno dinotando : oltra che i cieli la gloria sua raccontano . Che ci rimane poi di dire del giorno e del sole , e della perpetua varietà del giorno , e della notte , effetti della Divina natura incomparabile ? Dal sole incominciamo , formato da Dio nel quarto giorno ; poichè , come dice Ambrogio , è occhio del mondo , piacevolezza e diletto del giorno , bellezza del cielo , e grazia della natura , che , come di Dio ministro , rende seconda , nutrice , e conserva ; al cui variato moto , or vicino e or lontano , le stagioni vicendevolmente si cangiano , e le cose con ordine immutabile vanno variando , e l' una all' altra succedono . Tutti questi sono efficacissimi argomenti dell' inesplicabile grandezza tua , o eterno Dio : perciocchè , come dice il Casa , quaggiù in terra la vaghezza e la varietà de' colori , e la perfezione delle forme , *delle tue man son' opre* . La maravigliosa distinzione delle parti del mondo , e l' infinita varietà e natura delle cose *delle*

sue

tue man son' opre. L'ordine e 'l consenso delle parti dell' universo delle tue man son' opre. La legge e la misura, con cui si muovono i cieli, delle tue man son' opre. La miracolosa fabbrica del corpo umano, e la fattura degli animali, delle tue man son' opre. La terra e 'l cielo delle tue man son' opre.

E TUTTO QUEL, CHE 'N TERRA, O 'N CIEL RILUCE,
E 'L GIORNO E 'L SOL, DELLE TUE MAN SON' OPRE.

O sovrano e incoparabile artefice, ben sarebbe privo di senno colui, che nel suo cuore le tue divine vestigia imprimendo, non dicesse:
Boeth. loc. cit.

*Tu cuncta sperno
Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique ab imagine formans.*

E questo è quanto intendo, che mi giovi fin qui aver discorso intorno alle materie propositemi oggi da Monsignor della Casa in quattordici soli versi, tutti ornati e di arte oratoria e poetica, e di filosofici concetti ripieni; il cui soggetto principale poi altro non è, che divina scienza: di maniera che questo felice spirito ha degnamente conseguito nome di divino poeta tra quelli che negli eterni ricetti di Parnaso vivono, e insieme titolo di grave oratore. E non senza altrui stupore, e forse invidia merita il valor suo

Seder tra filosofica famiglia. Dan. Inf. can. 4.

Ne quivi la gloria sua deve altrimenti fermarsi; poichè a' più splendidi e più eminenti seggi del cielo, fra l' anime de' Beati, le rare, e singolar virtù, con l' innocenza della sua vita passata, l' hanno innalzato; ove quei veri e fermi principj di teologia, che destavano e innalzavano la sua mente alla cognizione di Dio, va di presente con la stessa Divinità paragonando: e se allora quaggiù, come in uno specchio, la essenza di Dio adombratamente scorgeva; ora lassu, d' ogni impedimento sciolto, perfettamente la conosce e gode.

I L F I N E .

COS668401

43



